PHILLIP MARGOLIN
BELLA ADDORMENTATA
(Sleeping Beauty, 2004)

Ai miei, Joseph ed Eleonore Margolin.
Non avrei mai potuto sperare in genitori migliori

RINGRAZIAMENTI

Le seguenti persone mi hanno aiutato nel lavoro di preparazione che ha reso, spero, più credibile questo libro: Steve Lesser, Brian Ostrum, il dottor Nathan Selden, il dottor Howard Weinstein, Ashley Berman, Bridget Grosso, Mary Joan O'Connell e Christine Brown. Il mio editor, Dan Conaway, l'ha reso più leggibile, e ho apprezzato molto anche il lavoro della sua intrepida assistente, Jill Schwartzman.

Desidero inoltre ringraziare i numerosi librai, commessi e assistenti che mi hanno sostenuto con grande gentilezza nei miei tour promozionali. Scommetto che non avete mai nemmeno immaginato di essere involontarie fonti di ispirazione per *Bella addormentata.* Un grazie anche a Marie Elena Martinez ed Elly Weisenberg, che organizzano i miei tour e sanno sempre quello che fanno.

Voglio infine esprimere la mia riconoscenza a tutto il personale della casa editrice HarperCollins e dell'agenzia letteraria Jean V. Naggar per il loro entusiastico sostegno.

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, voglio ringraziare la mia famiglia, Doreen, Ami, Daniel e Chris, per avermi sopportato.

Book Tour

IL PRESENTE

L'uomo che Claire Rolvag stava cercando era di fianco alla cassetta per le chiavi degli ospiti che lasciavano la loro macchina nel garage dell'albergo. Svoltò nel lungo viale circolare, oltrepassò un taxi e parcheggiò la sua fiammante Lexus davanti a lui.

«Carlos?» gli chiese dal finestrino, mentre l'inserviente si avvicinava.

«Sì.»

«Sono Claire. Per questa sera prendo il posto di Barbara Bridger.»

«Lo so» rispose Carlos aprendole la portiera. «Mi ha descritto la sua

VISIT…

macchina.» Claire prese il libro che stava sul sedile del passeggero e scese.

«La metterò là» aggiunse Carlos, indicando in fondo al viale.

Claire lo ringraziò e gli allungò una banconota piegata in due, che lui fece rapidamente scivolare in tasca. Stava andando a parcheggiare quando l'impiegato alla reception diede a Claire il benvenuto al Newbury, uno dei migliori alberghi di Seattle.

In città si stava svolgendo una convention e la hall era piena di gente dall'aria divertita, impegnata in allegre conversazioni. Claire si fece strada, raggiunse il centro del salone e osservò la folla. Lui non c'era. Il suono di un campanello annunciò l'arrivo dell'ascensore. Un po' in ansia, Claire diede un'occhiata all'orologio, poi fissò lo sguardo sui partecipanti alla convention che uscivano. Niente, non c'era. Ma, un istante dopo, Miles Van Meter si materializzò nell'atrio davanti agli ascensori. La sua chioma biondo cenere e i suoi occhi azzurri erano stati ritoccati nella foto che campeggiava sulla quarta di copertina della *Bella addormentata*: i capelli erano un po' più grigi, e appariva leggermente più basso di quanto Claire si era immaginata. Comunque, non meno bello che in televisione.

L'avvocato-scrittore era un quarantenne che non superava il metro e settanta, con le spalle larghe e l'aspetto curato. Indossava un gessato grigio, una camicia bianca di oxford e una raffinata cravatta di Armani. Molti degli accompagnatori sarebbero rimasti sorpresi dall'eleganza di Van Meter. Nei loro tour promozionali di solito gli scrittori indossano giacche sportive - se mai hanno la giacca - e solo pochissimi mettono la cravatta. Meglio viaggiare leggeri e comodi quando ti aspettano intere settimane in giro per il paese cambiando albergo ogni notte e sveglie all'alba per prendere un aereo verso un'altra città mai vista prima. Ma Miles Van Meter, avvocato esperto di diritto societario in un grande studio legale, era abituato a viaggiare in prima classe e a vestire in modo elegante.

Van Meter individuò facilmente Claire perché teneva in mano una copia del suo romanzo, un true crime in testa alle classifiche di vendita. Si fece subito un'idea di quell'attraente brunetta: sui trentacinque anni, spigliata, piena d'entusiasmo ed efficiente. Un po' come tutte le altre accompagnatrici che l'avrebbero seguito in quel tour di sei settimane, un giro snervante con apparizioni quotidiane in una città diversa e spesso sconosciuta.

Miles alzò una mano come per chiedere scusa. «Mi dispiace, so di essere in ritardo. Ma il mio volo da Cleveland è stato cancellato.»

«Non c'è problema» lo tranquillizzò Claire. «Anch'io sono appena arri-

vata, e basta una ventina di minuti per raggiungere la libreria.»

Miles fece per dire qualcosa, ma si fermò e guardò Claire più attentamente.

«Non è stata lei ad accompagnarmi l'ultima volta, vero?»

«No. Lei si riferisce a Barbara Bridger, la titolare dell'agenzia. Ho solo preso il suo posto perché a suo figlio è venuta l'influenza e Dave, suo marito, è fuori città per affari.»

«Okay. Pensavo a un'altra persona. Le capita spesso di fare questo lavoro?»

«In realtà è la prima volta» rispose Claire mentre uscivano dall'albergo e si dirigevano verso l'auto. «Barb e io siamo buone amiche, e le ho sempre detto che sarei stata felice di aiutarla se mai si fosse trovata in difficoltà. Così...» e alzò le spalle.

In quell'attimo Carlos li vide arrivare e corse ad aprire la portiera per far salire Miles. Sapeva come comportarsi. Lei era l'accompagnatrice mentre Miles Van Meter era la star.

Non erano ancora le sette di sera quando Claire si immise nel traffico. Pioveva, e così azionò il tergicristallo.

«Non è stato alla Murder for Fun la volta scorsa, vero?» chiese Claire.

«No, sono stato soltanto in uno dei superstore, Barnes and Noble o Borders, non ricordo quale. Dopo un po' si confondono.»

«Questa libreria le piacerà. È piccola, ma Jill Lane, la proprietaria, fa sempre in modo che ci sia un sacco di gente.»

«Fantastico» disse Miles, ma Claire intuì che quell'entusiasmo non era autentico. Sapeva che lo scrittore era in giro da più di tre settimane, quindi soffriva di mancanza di sonno e andava avanti per inerzia.

«La stanza va bene?»

«Sì, è una bella suite con vista. Non che me ne faccia molto. Domattina ho un volo alle sette meno un quarto per Boston. Da lì dovrò andare a Des Moines, poi a Omaha e poi non so più dove.»

Claire sorrise. «Ha l'aria di reggere il colpo. Barb dice che dopo tre settimane la maggior parte dei suoi autori non ricorda nemmeno dove si trovava il giorno prima.» Diede un'occhiata all'orologio. «C'è un minifrigo sul sedile posteriore, se vuole una bibita o dell'acqua...»

«No, grazie, sto bene così.»

«È riuscito a mangiare?»

«Sì, ci hanno dato qualcosa sull'aereo.»

Miles chiuse gli occhi e reclinò il capo sul poggiatesta. Claire decise di

lasciarlo riposare per il resto del tragitto.

Murder for Fun era una "libreria del giallo" situata in un centro commerciale nell'immediata periferia della città. Claire parcheggiò vicino all'ingresso sul retro. Aveva dato il preavviso con una telefonata dalla macchina quando si erano trovati nelle vicinanze, e Jill Lane aprì subito la porta. Era una donna simpatica, grassoccia e con una bella chioma di capelli grigi. Indossava un abito di stile campagnolo, con una collana d'argento e turchesi di artigianato indiano che faceva pendant con gli orecchini. Era stata per molti anni una brava agente immobiliare, ma poi aveva deciso di andare in pensione. Leggere gialli era sempre stata la sua passione e non si era lasciata scappare l'occasione di rilevare quella libreria quando il proprietario si era dovuto trasferire in Arizona per problemi di salute.

«Non la ringrazierò mai abbastanza per aver accettato il nostro invito, Mr Van Meter» disse Jill nel far entrare Miles e Claire. «Il nostro pubblico le piacerà. Sono venuti in molti, i posti a sedere sono tutti occupati e c'è parecchia gente in piedi nei corridoi tra gli scaffali.»

Miles non riuscì a trattenere un sorriso. «Sono lusingato.»

«Ah, è un libro splendido. E il ricorso in appello di Joshua Maxfield ha fatto tornare il caso sulle prime pagine. Sa che sono stati ripubblicati i due romanzi di Maxfield? Sono anche rientrati nelle classifiche di vendita.»

Van Meter sospirò.

«Oh, mi scusi» disse Jill. «Sono stata inopportuna.»

«No, non si preoccupi.» Miles scosse la testa. «È che non posso fare a meno di pensare a Casey ogni volta che sento il nome di Maxfield.»

L'ingresso di servizio dava su un locale che serviva sia da ufficio sia da magazzino. Su un lato c'era una scrivania coperta di carte, di fronte erano impilati gli scatoloni con le ultime novità appena consegnate. E dappertutto cataste di libri. Su un tavolo al centro della stanza erano disposte alcune copie della *Bella addormentata.*

«Posso chiederle di firmarle, prima di andarsene?» disse Jill indicandogliele. «Abbiamo avuto molte richieste da gente che non poteva essere qui stasera e da clienti che hanno ordinato il libro attraverso il nostro sito Internet.»

«Con molto piacere.»

Jill diede un'occhiata furtiva dalla porta che metteva in comunicazione gli uffici con l'atrio della libreria. Il pubblico conversava, un brusio da pubblico numeroso come Miles e Claire non mancarono di notare.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese Claire. «Ho messo una bottiglia d'acqua di fianco al leggio, e un microfono. Penso che sarà meglio usarlo.»

Miles sorrise. «Sono pronto.»

Jill fece loro strada. Murder for Fun era uno spazio buio, polveroso e pieno di scaffali che arrivavano fino al soffitto, con corridoi molto stretti. A indicare i vari settori - "Novità", "Hard-boiled", "True Crime" e tutti gli altri generi - c'erano dei cartellini scritti a mano che davano alla libreria un'atmosfera familiare, in linea con la personalità di Jill. In un angolo era stato sistemato un leggio e, di fronte, diverse file di sedie pieghevoli, tutte già occupate. Molti avevano in mano una copia della *Bella addormentata*, per farsela poi autografare dall'autore.

Un contenuto applauso accolse Jill al suo ingresso in sala, diretta verso il leggio, seguita da Miles. Claire scivolò in mezzo al pubblico e andò a piazzarsi di fianco allo scaffale dei gialli a sfondo esotico. Emanava odore di muffa.

«Grazie per essere venuti in questa notte buia e tempestosa» attaccò Jill, suscitando qualche risatina. «Sono sicura che non ve ne pentirete. Abbiamo la fortuna di avere con noi Miles Van Meter, l'autore della *Bella addormentata*, uno dei più avvincenti true crime che mi sia mai capitato di leggere.

«Mr Van Meter è nato a Portland, nell'Oregon, ed è figlio dello scomparso Henry Van Meter, membro di una grande famiglia di produttori di legname. Dopo la morte di suo padre, Henry si occupò dell'attività di famiglia, ma fu anche un uomo di molti e svariati interessi, fra cui l'istruzione. È così che fondò l'Oregon Academy, la prestigiosa scuola dove sono avvenuti molti dei terribili eventi raccontati nella *Bella addormentata*. Miles e sua sorella Casey hanno frequentato l'Oregon Academy, poi Miles si è iscritto alla Stanford University, l'alma mater di suo padre, laureandosi in giurisprudenza. Ancora oggi esercita la professione di avvocato a Portland.

«Come molti di voi sanno, *Bella addormentata* è stato pubblicato per la prima volta diversi anni fa. Questa nuova edizione, da poco in libreria, è stata arricchita di alcuni capitoli che raccontano i fatti inquietanti e straordinari avvenuti dopo la prima pubbKcazione. Ora Mr Van Meter ci leggerà qualche brano del suo libro, e sarà poi a disposizione per rispondere alle vostre domande. Diamo quindi un caloroso benvenuto a Miles Van Meter.»

L'applauso partì all'istante, vigoroso e sincero. Jill si scostò e Miles prese posto davanti al leggio. Bevve un sorso d'acqua e sistemò i suoi fogli

aspettando che l'ovazione terminasse.

«Grazie. Accoglienze come questa mi hanno dato la forza di andare avanti negli anni bui e difficili seguiti alla brutale aggressione che la mia amatissima sorella Casey ha subito da parte di Joshua Maxfield. Come potete immaginare, non mi è facile parlare di quello che le è successo. E credetemi, non è stato facile nemmeno scrivere questo libro. Ma ho voluto scriverlo perché sentivo di dover fare qualcosa per tenere viva la memoria di Casey. E volevo che questi fatti terribili fossero sempre alla ribalta per costringere le autorità - la polizia, l'FBI - a non smettere di dare la caccia a Maxfield per consegnarlo alla giustizia. Non solo per i crimini atroci da lui commessi contro la mia famiglia e la famiglia di Ashley Spencer, ma anche per tutte le altre persone la cui vita è stata sconvolta dai suoi atti disumani di omicidio e tortura.

«Così ho scritto *Bella addormentata* e ho cominciato a girare il paese, e posso dirvi che all'inizio mi sentivo molto depresso perché le prospettive per Casey non erano buone, e Joshua Maxfield era ancora in libertà. Ma dovunque andassi, gente come voi mi diceva quanto il mio libro gli avesse reso Casey viva e reale, e so che voi avete pregato per lei. Ciò mi ha permesso di superare i momenti più duri, e di questo vi voglio ringraziare.»

Il pubblico scoppiò di nuovo in un applauso e Miles abbassò lo sguardo. Poi, tornato il silenzio in sala, sollevò un copia del suo libro su cui spiccava un bollino dorato con la scritta in rilievo: EDIZIONE SPECIALE.

«Ora vi leggerò il primo capitolo della *Bella addormentata.* Poi sarò felice di rispondere alle vostre domande e di firmare le vostre copie.»

Miles aprì il libro, bevve un sorso d'acqua e cominciò a leggere.

«"Perché siamo terrorizzati dai serial killer molto più che da altri tipi di assassini? Credo che li temiamo perché ci è impossibile capire cosa li spinge a torturare e uccidere persone indifese per le quali, da un punto di vista razionale, non possono nutrire alcun desiderio di male. Sappiamo perché mariti o mogli esasperate si ammazzano a vicenda. Possiamo vedere la relazione di causa-effetto quando una banda elimina il gangster rivale. Ci sentiamo al sicuro quando sappiamo che un assassino non ha motivo di farci del male. Ma ci sentiamo in pericolo quando qualcuno come Joshua Maxfield gira fra noi a piede libero, perché nessuna persona normale può intuire cosa lo ha spinto a compiere i suoi orribili atti nella casa degli Spencer in una fredda notte di marzo, quando Ashley Spencer era da poco entrata nel suo diciassettesimo anno di vita.

«"Ashley frequentava il terzo anno all'Eisenhower High School di Por-

tland. Era una ragazza carina e allegra, con gli occhi azzurri e i capelli biondi che teneva spesso raccolti in una coda di cavallo. Aveva anche un fisico solido e robusto, essendosi allenata a lungo e intensamente per entrare nella squadra di calcio. Allenamento che aveva dato i suoi frutti, visto che in autunno era stata la star della squadra della scuola, con cui aveva vinto il campionato regionale. E a fine stagione era entrata a far parte di uno dei club più prestigiosi. Quello stesso giorno, infatti, il F.C. West Hills aveva vinto una partita difficile contro un forte avversario, e l'allenatore aveva organizzato una cena in pizzeria per i suoi giocatori.

«"Dove Joshua Maxfield aveva visto Ashley per la prima volta? In quella pizzeria? Si era mescolato alla folla che assisteva alla partita? La polizia ha esaminato i filmini girati da parenti e amici durante la partita e nella pizzeria, ma in nessuno c'è traccia di Maxfield. Forse si erano semplicemente incontrati per strada, o in un centro commerciale. Comunque, sapere dove e come si fossero visti non è tanto importante. Molto più importanti, per la famiglia Spencer e per la mia, sono le orribili conseguenze di quell'incontro.

«"Verso le due di notte Maxfield entrò nella casa degli Spencer da una porta scorrevole sul retro e salì lentamente le scale fino al primo piano. Norman Spencer dormiva da solo nella sua camera da letto, giacché Terri Spencer, la madre di Ashley, era stata inviata fuori città dal giornale di Portland per cui lavorava. Norman aveva trentasette anni al momento della sua morte. Per molto tempo aveva insegnato ai ragazzi del liceo, ed era molto amato da tutti quelli che l'avevano conosciuto.

«"Maxfield aggredì prima Norman Spencer, pugnalandolo ripetutamente nel sonno, poi uscì sul pianerottolo e si spinse lungo il corridoio. Con Ashley quella notte c'era Tanya Jones, un'esile ragazza di colore che si stava preparando alla laurea, e che vantava una menzione d'onore per meriti sportivi. Tanya giocava nella stessa squadra di Ashley, ed era la sua migliore amica. Quel giorno entrambe avevano segnato un gol, e la madre di Tanya le aveva permesso di rimanere a dormire dall'amica. La porta della loro stanza emise un sordo cigolio nell'aprirsi, e ci è lecito supporre che quel rumore abbia svegliato Tanya. Quando aprì gli occhi, Ashley vide l'amica seduta sul letto e la sagoma di un uomo nel vano della porta. A quel punto Tanya si inarcò e cadde di lato sul pavimento. Ashley non capì cos'era successo alla sua amica, finché non balzò fuori dal letto per essere subito colpita da Maxfield con la sua pistola ad aria compressa.

«"Maxfield si catapultò su Ashley e, prima ancora che potesse renderse-

ne conto, la ragazza si ritrovò legata mani e piedi; intanto Maxfield trasportava Tanya Jones nella vicina stanza degli ospiti. Ashley cercò di liberarsi, ma inutilmente. Udì i gemiti di dolore che provenivano dall'altra stanza, e ne rimase paralizzata.

«"Il referto dell'autopsia effettuata sul cadavere di Tanya Jones ci dice con chiarezza quali orrori la ragazza abbia patito da parte di Maxfield. Ad Ashley i tormenti della sua amica sembrarono protrarsi molto a lungo, ma è probabile che la ragazza abbia dovuto soffrire per non più di un quarto d'ora. Il medico legale stabilì che Tanya era stata percossa e parzialmente strangolata, poi violentata e infine pugnalata con violenza e ripetutamente. Molte delle ferite le furono inferte con furia parossistica dopo che era già morta.

«"Nel frattempo Ashley era rimasta sul letto aspettando di morire. Poi la porta della stanza degli ospiti si chiuse e Maxfield le apparve davanti, vestito di nero, con guanti e passamontagna. Era sicura che l'avrebbe violentata e uccisa. Invece, dopo averla osservata per qualche secondo, le disse: 'A tra poco', e scese al pianterreno. Poco dopo, Ashley udì la porta del frigorifero che si apriva.

«"Dobbiamo ritenere che Joshua Maxfield abbia temporaneamente risparmiato Ashley perché si sentiva esausto e affamato dopo aver violentato e ucciso Tanya Jones. Questo spiegherebbe perché abbia sentito la necessità di interrompere il suo atroce piano per scendere nella cucina degli Spencer a bere un bicchiere di latte e mangiarsi un pezzo di torta al cioccolato. Quello spuntino avrebbe spedito Maxfield nel braccio della morte, e scriverne avrebbe provocato una nuova tragedia."»

Prima parte
LO SPUNTINO DI MEZZANOTTE
Sei anni prima

1

L'infanzia di Ashley Spencer finì la notte in cui morì suo padre. L'attimo prima di addormentarsi provò per l'ultima volta una gioia pura e assoluta. Ashley e la sua grande amica, Tanya Jones, erano ancora eccitate per aver sconfitto per 2 a 1 il F.C. Oswego, da sempre una delle squadre più forti. Entrambe avevano segnato, e quella vittoria avrebbe proiettato la loro squadra nelle prime posizioni del campionato. Erano andate a letto dopo

aver visto un video e avevano continuato a parlare nel buio fin dopo l'urta di notte. Quando Tanya si era addormentata, Ashley aveva chiusogli occhi ripensando al suo gol, un colpo di testa che era andato a insaccarsi alle spalle del portiere dell'Oswego. Stava ancora sorridendo nell'attimo in cui prese sonno.

Ashley non sapeva quanto avesse dormito quando venne svegliata da un movimento improvviso nella parte del letto occupata da Tanya. L'amica era seduta e fissava il vano della porta. Ancora insonnolita, Ashley ebbe l'impressione di vedere qualcuno che si stava avvicinando a Tanya. Stava per dire qualcosa quando Tanya emise un grugnito, ebbe una violenta contrazione e rotolò a terra. Ashley saltò fuori dal letto e l'uomo si girò, allungando un braccio come un duellante. I muscoli di Ashley si contrassero quasi fossero stati colpiti da una scarica elettrica, e la ragazza si accasciò su un fianco, confusa e incapace di controllare il suo corpo. Sentì un pugno colpirle la mascella e scivolò ai margini dell'incoscienza.

La testa di Tanya spuntò dall'altra parte del letto e l'intruso si precipitò su di lei. Ashley vedeva i suoi pugni e le sue gambe agitarsi. Poi Tanya sparì dalla vista di Ashley. Nelle mani dell'aggressore apparve un rotolo di nastro isolante. Ne tagliò diverse strisce e si inginocchiò di fianco a Tanya. Poi girò intorno al letto: aveva il volto coperto da un passamontagna, indossava guanti di pelle ed era vestito di scuro.

Una mano si chiuse sulla gola di Ashley e il suo pigiama venne strappato. Lei fece un debole tentativo di difesa, ma non riusciva a controllare i muscoli. Una mano inguantata le strizzò un seno fino a farla gridare. L'aggressore la colpì e le chiuse la bocca con il nastro isolante. Poi la rigirò a pancia in giù, legandole i polsi e le caviglie. Ashley sentiva il fiato di quell'uomo alitarle addosso, sentiva l'odore del suo corpo.

Dopo averla legata, l'aggressore fece scivolare una mano dentro il pigiama e le accarezzò le natiche. Ashley cercò di opporre resistenza ma venne colpita da uno schiaffo. Cercò di stringere le gambe ma dovette rinunciare quando lui le afferrò un orecchio torcendoglielo. Sentì un dito infilarsi dentro di lei, lo sentì frugare e strusciare. Un tremito violento le percorse nuovamente il corpo. Poi l'aggressione si interruppe e il peso dell'uomo svanì. Ashley voltò la testa e vide che Tanya veniva trascinata nella stanza degli ospiti vicina alla sua. Si sforzò di ascoltare e capire cosa stava succedendo. Il cigolio delle molle del letto. Tanya aveva la bocca sigillata, ma ad Ashley arrivavano le sue grida soffocate. La invase un terrore che non aveva mai provato. Come se una nebbia grigia e soffocante l'avesse

avvolta, togliendole l'aria e paralizzando il corpo.

Udì altri gemiti e grida di Tanya, mentre l'aggressore faceva tutto in silenzio. Il cuore di Ashley batteva all'impazzata e lei non riusciva a inspirare dal naso tutta l'aria necessaria. Cercò di non pensare a cosa stesse succedendo all'amica per concentrarsi sui suoi legacci. Niente da fare. Si chiese se suo padre fosse morto e questo pensiero la terrorizzò, perché nessuno sarebbe potuto venire a salvarla. Avrebbe dovuto fare tutto da sola.

Nella stanza attigua l'aggressore si lasciò andare a un grido animalesco di liberazione e Ashley ebbe un fremito d'orrore: dopo aver violentato Tanya si sarebbe dedicato a lei. Per qualche istante non udì altro suono che i gemiti soffocati dell'amica. Poi un ringhio e il rumore di una lama che trafigge la carne. Tanya lanciò un grido sordo e strozzato, seguito da un cupo silenzio. Altre pugnalate. Ashley capì che Tanya era morta.

La porta della stanza degli ospiti venne chiusa con violenza e l'intruso apparve come un fantasma nell'oscurità. Si vedevano solo gli occhi e le labbra, il resto del volto era coperto dal passamontagna. Ad Ashley si bloccò il respiro in gola. L'aggressore si stava godendo il suo terrore. Poi le sussurrò: «A tra poco» e scese al pianterreno.

Ashley si sentì improvvisamente sollevata, ma fu un breve sollievo: "A tra poco" significava che sarebbe tornato per ucciderla. Con grande fatica riuscì a sedersi e si guardò intorno per cercare qualcosa con cui tagliare i legacci. Al pianterreno il frigorifero veniva aperto. Il pensiero che quell'uomo fosse sceso a mangiare qualcosa la sconvolse: come poteva mangiare dopo quel che aveva fatto? Che razza di bestia era? Il frigorifero venne richiuso. Ashley fu sopraffatta dalla disperazione. Se non fosse riuscita a scappare sarebbe stata violentata e uccisa.

Un rumore oltre la porta la fece tornare in sé. Qualcosa, un corpo insanguinato, si stava trascinando sul pavimento. A fatica sollevò la testa e Ashley fu sul punto di svenire.

Norman Spencer strisciò lentamente verso sua figlia. Le sue guance erano coperte di una corta e ispida barba insanguinata, e aveva i capelli arruffati. Teneva un coltellino svizzero nella mano destra, con la lama più grande estratta. Ashley rintuzzò la nausea e l'orrore che stavano per paralizzarla e si lasciò cadere sul pavimento. Offrì la schiena a suo padre e gli mostrò i polsi legati. A Norman mancavano le forze e non disse nulla mentre tagliava con deboli colpi il nastro isolante. Ashley piangeva. Capì che non avrebbe potuto salvare suo padre, mentre lui stava consumando quel poco di vita che gli era rimasta per salvare la sua.

Il nastro isolante cedette. Ashley afferrò il coltellino e si liberò le caviglie, poi strappò il nastro che le tappava la bocca e fece per dire qualcosa. Norman scosse la testa e batté fiaccamente la mano in direzione della porta, per segnalarle che l'intruso avrebbe potuto sentirla. I suoi occhi avrebbero dovuto essere colmi di terrore, sentendo la morte avvicinarsi, e invece vi passò un lampo di trionfo quando le sfiorò delicatamente la guancia. Ashley fu scossa da una serie di singhiozzi soffocati mentre si inginocchiava di fianco a suo padre. Lo abbracciò. «Ti voglio bene» sussurrò lui. Fu il suo ultimo sforzo. Cominciò a sputare sangue e a tremare.

«Papà» disse Ashley in un gemito. Si sentiva così fragile e impotente.

Un piatto sbatté sul tavolo della cucina. «Vai» disse Norman con un filo di voce. Ashley sapeva di dover scappare per non morire. In lacrime lo baciò su una guancia. Il corpo di suo padre ebbe un tremito. Norman chiuse gli occhi e cessò di respirare.

Un nuovo rumore dalla cucina fece schizzare Ashley in piedi. Se avesse lasciato che l'intruso la uccidesse, suo padre sarebbe morto inutilmente. Aprì la finestra con uno strattone, facendo stridere il legno. Nel sentire quel rumore le parve di aver fatto scattare un allarme.

Dei passi pesanti si avvicinavano lungo le scale. Due piani la separavano dal suolo, ma Ashley non aveva scelta. Scivolò nell'aria fredda della notte e si appese al davanzale. Quel salto la terrorizzava, slogarsi una caviglia sarebbe stata la fine. I muscoli delle braccia erano tesi nello sforzo. Poi sentì un grido di rabbia dalla sua stanza e si lasciò cadere.

Rimase un po' stordita nell'impatto con il suolo. Si ritrovò sdraiata sulla schiena nell'erba umida. Un volto coperto la fissava dalla finestra. I suoi occhi per un attimo rimasero imprigionati in quelli dell'assassino. Poi balzò in piedi e cominciò a correre, con il cuore in gola, spingendo quanto più possibile sulle gambe. Corse come non aveva mai fatto in vita sua, veloce, più veloce. Corse per restare viva.

Ashley era seduta nella cucina di Barbara McCluskey. Benché le avessero fatto indossare una felpa, e nonostante il caldo di quella casa, stava piegata in avanti come se fosse intirizzita dal freddo. Con gli occhi arrossati dal pianto fissava il ripiano del tavolo. Era completamente inebetita, non sentiva neppure i lividi e le ferite che un medico le aveva appena medicato. A brevi intervalli portava alle labbra una tazza di tè. Il solo sorseggiarlo esauriva le poche energie che le erano rimaste.

Nella sua fuga Ashley non aveva seguito un percorso preciso e alla fine

si era ritrovata nel giardinetto di casa McCluskey. Il freddo e la pioggia l'avevano indotta a bussare alla loro porta. Il nascosta, Ashley pensava a come avrebbe potuto evitare a suo padre e alla sua amica l'orrore di cui erano rimasti vittime, ma a ogni ipotesi la conclusione era la stessa: se fosse rimasta là sarebbe morta. Questo però non le impediva di sentirsi in colpa per essere scappata.

Un'agente della polizia femminile si sedette di fianco a lei, mentre altri agenti giravano per la casa. Ashley pensava logicamente che a questo punto l'assassino doveva essersi eclissato, e capì che d'ora in poi avrebbe vissuto nel terrore di ritrovarselo davanti.

La polizia aveva messo delle transenne intorno alla casa degli Spencer per tenere a distanza giornalisti e curiosi che, alle loro spalle, scrutavano i movimenti degli agenti in costante andirivieni fra il prato e l'ingresso. Ogni tanto il suono intermittente di una sirena segnalava l'arrivo di un'altra macchina della polizia che doveva farsi strada in mezzo alla folla. Ashley non prestava attenzione a quel che le succedeva intorno. Troppe cose si agitavano nella sua testa.

L'agente al suo fianco si alzò. Ashley la vide con la coda dell'occhio e sussultò, rovesciando il tè che teneva in mano. Davanti a lei era comparso un uomo. Assorta nei propri pensieri, non si era accorta del suo arrivo.

«Va tutto bene, Miss Spencer. Sono solo un agente investigativo» le disse, mostrando la tessera di riconoscimento. Aveva un volto gradevole e una voce rassicurante. Indossava una giacca di tweed marrone, pantaloni grigi e cravatta a righe. Investigatori così Ashley li aveva visti soltanto in televisione, e quello non corrispondeva allo stereotipo. Non era bello, né un tipo rude. Sembrava una persona qualsiasi, avrebbe potuto essere uno dei suoi insegnanti o il padre di una delle sue amiche.

«Posso sedermi?»

Ashley annuì e il poliziotto prese la sedia lasciata libera.

«Mi chiamo Larry Birch, della squadra Omicidi. Mi occuperò delle indagini su... quello che è successo in casa sua.»

Ashley rimase colpita da questa forma di riguardo.

«Abbiamo avvisato sua madre, si è già messa in viaggio. Probabilmente sarà qui prima dell'alba.»

Un'ondata di tristezza investì Ashley al pensiero di come sarebbe cambiata la vita di sua madre. I suoi genitori erano ancora molto innamorati, a volte sembravano quasi degli adolescenti, incapaci di nascondere la propria intimità anche in presenza dei suoi amici, cosa che spesso la faceva

sentire in imbarazzo. Cos'avrebbe fatto, adesso, Terri?

Birch notò che il petto di Ashley si gonfiava nello sforzo di trattenere le lacrime. Le mise delicatamente la mano sulla spalla, poi andò al lavandino e tornò con un bicchiere d'acqua. Lei fece segno di apprezzare quella gentilezza.

«Dobbiamo parlare di ciò che è successo stanotte» disse Birch dopo un istante. «So che non sarà facile. E se preferisce non farlo, la capisco. Ma quante più informazioni riesco ad avere subito, tanto più in fretta riuscirò ad arrestare chi ha fatto tutto questo. Al contrario, più il tempo passa e più facile diventa per quell'uomo farla franca.»

Ashley aveva la nausea. Fino a quel momento nessuno le aveva chiesto di raccontare nel dettaglio quello che aveva passato. Non voleva ricordare suo padre coperto di sangue e le urla di Tanya. Voleva dimenticare gli ansiti e i fremiti dell'intruso nel momento dell'orgasmo, e il modo in cui l'aveva guardata dalla porta della sua stanza. Ma sentiva di dover aiutare la polizia, era un obbligo nei confronti di Tanya e di suo padre. Voleva anche sentirsi al sicuro, e non lo sarebbe stata finché l'agente investigativo Birch non avesse messo le mani sul mostro che aveva distrutto la sua famiglia.

«Cosa vuole sapere?»

«Tutto ciò che ricorda. Per esempio, chi c'era in casa stanotte, prima che succedesse tutto?»

«C'era papà, e Tanya era con me. Tanya Jones. È?...» In modo del tutto irrazionale Ashley sperava che l'amica fosse sopravvissuta.

Birch scosse la testa e Ashley ricominciò a piangere.

«Era la mia migliore amica» disse Ashley, con tale disperazione che a Birch fu difficile non farsi prendere dall'emozione. «Giocavamo nella stessa squadra.»

«In che disciplina?» le chiese Birch per distrarla.

«Calcio. Abbiamo giocato insieme nella squadra universitaria dell'Eisenhower, poi siamo passate al nostro club. Stiamo andando molto bene. Forse riusciremo a entrare nelle Regionali che si giocano alle Hawaii. Tanya non è mai stata alle Hawaii. Era così contenta.»

«Era brava?»

Ashley annuì. «Oggi ha segnato il gol decisivo. Così sua madre le ha permesso di restare qui a dormire. Ecco perché... ecco perché è morta.»

Ebbe un tremito, ma ricacciò indietro le lacrime.

«Ci siamo addormentate» riprese dopo un istante. «So che era quasi l'una. Poi mi sono svegliata. Me lo sono visto nella stanza.»

«Che aspetto aveva?» chiese Birch.

«Non so. Era buio. Non ha mai acceso la luce. Ed era vestito di scuro, con passamontagna e guanti.»

«Saprebbe dire di che razza fosse? Bianco, afroamericano, asiatico...»

«No, assolutamente.»

«Okay. E l'altezza?»

Ashley ci pensò un attimo. L'aveva visto per lo più di spalle e le era sembrato un gigante, ma sapeva che da quelle angolazioni la prospettiva risultava fatalmente distorta. Poi le tornò in mente che lei era in piedi quando il killer l'aveva colpita. Chiuse gli occhi e cercò di raffigurarsi la scena.

«Non credo che fosse molto alto, tipo un giocatore di basket. Io sono un metro e settantatré e lui era un po' più alto di me.»

«Molto bene. È già qualcosa.»

Birch prese nota su un taccuino che aveva appena aperto. «Può dirmi di che colore erano gli occhi?» chiese poi.

Ashley fece uno sforzo per ricordare, ma inutilmente. «Li ho visti, sicuramente, ma era buio e...» scosse la testa. «No, il colore proprio non lo ricordo.»

«Okay. Non si preoccupi, sta andando bene. Mi dica cosa è successo dopo che è entrato nella stanza.»

Ashley gli raccontò di come l'assassino avesse usato una pistola ad aria compressa per avere ragione di lei e Tanya, di come le avesse picchiate e legate prima di portare l'amica nella stanza degli ospiti. Poi gli descrisse i suoni da cui aveva capito che l'assassino stava violentando Tanya. E che poi l'aveva uccisa.

«Ha fatto qualcosa a lei, dopo?» chiese Ashley senza scomporsi.

«No. Ero certa che mi avrebbe fatto di tutto, ma non mi ha fatto niente. Non in quel momento. L'avrebbe fatto dopo. Me lo sentivo. Ma...»

Ashley ebbe un fremito di orrore.

«Vada avanti, Ashley. Cosa ha fatto?»

«È sceso in cucina. Non riuscivo a crederlo. Aveva appena violentato e ucciso Tanya. Avevo sentito tutto. E se n'è andato in cucina a mangiare qualcosa. Come ha potuto?»

«Chi le dice che ha mangiato qualcosa?» chiese Birch, cercando di nascondere il suo stato di agitazione.

«Ho sentito il frigorifero che si apriva, poi il rumore di piatti sul tavolo.»

«Molto bene, Ashley. Questo può essere davvero importante. Sa cos'è il

DNA?»

Ashley annuì. Guardava spesso telefilm polizieschi e leggeva molti gialli. Inoltre a scuola avevano studiato genetica nel corso di biologia.

«Possiamo risalire al DNA di un individuo dai suoi fluidi, come la saliva. Se ha mangiato qualcosa in cucina da voi, probabilmente ha lasciato qualche traccia su una forchetta, o su un bicchiere. Ma devo chiederle ancora se in casa la notte scorsa non c'era nessun altro, a parte lei, la sua amica e suo padre.»

«No.»

«E avevate cenato in casa?»

«No, eravamo stati fuori a mangiare una pizza per festeggiare la vittoria nella partita. Mio padre era venuto a vedermi, ha mangiato con noi e poi ci ha riaccompagnato a casa.»

«Sa se suo padre o Tanya abbiano mangiato qualcosa dopo essere rientrati?»

«Papà penso di no. È a dieta. La mamma avrebbe fatto un casino se avesse scoperto che si era mangiato...»

Ashley si interruppe. Era troppo. La mamma si arrabbiava sempre quando papà rubava qualche biscotto o un po' di gelato. Adesso suo padre era morto e non ci sarebbero più stati battibecchi sulla sua dieta.

«So che sarà dura per lei, Ashley» disse Birch dopo un istante di rispettoso silenzio «ma vorrei che tornasse a casa sua...»

Ashley lo guardò spaventata.

«Non le chiederò di salire di sopra. Voglio solo che vada in cucina. Devo sapere se può identificare cosa ha mangiato quell'uomo, il bicchiere da cui ha bevuto o un utensile che può avere usato. Perché, se ci riesce, avremo buone probabilità di prenderlo. Se la sente?»

Ashley annuì. Era l'occasione di fare qualcosa. L'agente della polizia femminile aveva la stessa corporatura di Ashley, e Birch le chiese di dare alla ragazza il suo giaccone, facendo poi entrare una macchina nel vialetto dei McCluskey. Voleva proteggere Ashley dal freddo e dai giornalisti.

Quando l'auto fu il più vicino possibile, Birch condusse fuori Ashley da una porta laterale. Qualche reporter se ne accorse, ma Ashley riuscì a salire a bordo prima che potessero importunarla. Con la sirena e le luci d'emergenza accese, ma anche con qualche colpo di clacson, raggiunsero la casa degli Spencer.

Stava ancora piovendo e Birch aprì un ombrello per riparare la ragazza.

«Non mi farete vedere i corpi, vero?»

«Entreremo solo in cucina» la rassicurò Birch.

Era già stato in quella casa poco prima e sapeva come arrivarci. La cucina si trovava di fianco alla scala che portava al primo piano. Un fotografo stava riprendendo tutta la stanza e Birch gli fece segno di allontanarsi.

«Non abbia fretta, Ashley» disse l'agente investigativo. «Si guardi bene intorno e consideri attentamente ogni cosa.»

Ashley si mise al centro del locale e si girò lentamente prima di puntare verso il tavolo. C'erano due tovaglioli di carta ripiegati e una macchia di latte. Si avvicinò al lavello, poi apri la lavastoviglie.

«Questo non torna» disse.

«Cos'è che non torna?» chiese Birch.

«Quando siamo rientrati a casa papà ha vuotato la lavastoviglie. La mamma era via e lui voleva che fosse tutto a posto al suo ritorno. Così ne aveva fatta una prima di uscire per venire a vedere la partita. Tornati a casa ha riposto piatti e bicchieri nella credenza.»

«Okay.»

«Poi io e Tanya abbiamo mangiato una fetta di torta e abbiamo bevuto un po' di latte guardando il film che avevamo noleggiato. Era una torta al cioccolato fatta dalla mamma. I nostri piatti sono nella lavastoviglie, ce li abbiamo messi noi dopo che papà era andato a dormire. Ma nel lavello non c'è niente, e nella lavastoviglie non ci sono altri piatti, bicchieri o forchette. Eppure lui ha sicuramente mangiato qualcosa.»

«Forse non ha usato né piatti né forchette» disse Birch. «Forse ha mangiato con le mani.»

«No» disse Ashley risoluta. «Ho sentito il rumore di un piatto sul tavolo. È stato questo a... spingermi a lasciare mio padre. Aveva finito qui da basso e stava per risalire da me. Ma dov'è il piatto?»

Birch si guardò intorno e notò che lo sportello di un armadietto sotto il lavello era socchiuso. Indossava guanti di lattice ma usò una penna per aprirlo. Su un lato c'era una confezione di sacchetti per la spazzatura, e dal coperchio se ne vedeva spuntare uno nuovo. Birch si accovacciò davanti all'armadietto, meditando. Dopo qualche secondo si rialzò.

«È sicura di aver sentito aprire la porta del frigorifero?»

Ashley annuì. Birch aprì il frigorifero. «Dia un'occhiata» disse. «Veda se può indicarmi cosa ha mangiato.»

Ashley guardò. Davanti c'era un contenitore trasparente con del latte, e ne controllò il livello. Poi esaminò i vari ripiani, cercando qualcosa.

«La torta non c'è più. Se l'è presa tutta, con il suo piatto. E sono certa

che si è versato del latte da questo contenitore. Era pieno per tre quarti dopo che ce ne siamo servite noi. E guardi: c'è una macchia di latte sul tavolo. Ma io ci ho passato uno straccio per pulirlo dopo che abbiamo mangiato.»

«Complimenti. Un'osservazione da grande detective.» Ashley sorrise per la prima volta da quando era cominciato tutto. «Scommetto che il nostro uomo ha preso il piatto, la torta, tutto ciò su cui avremmo potuto trovare qualcosa capace di farci risalire al suo DNA, e l'ha messo in uno di questi sacchetti della spazzatura, portandoselo via.»

Ashley smise di sorridere. «Vuol dire che così non riuscirete a trovarlo?»

«No, Ashley. Rende solo la cosa un po' più complicata.»

2

Il mese di marzo era stato inaspettatamente freddo. Aprile compensò quei giorni grigi e piovosi con una quantità di fiori multicolori e di vegetazione lussureggiante che brillavano nel sole a tal punto da sembrare innaturali. Ashley lo notò a malapena. Aveva voluto molto bene a suo padre, e il fatto che fosse morto salvandole la vita era un pensiero ossessivo e devastante. A questo si aggiungeva il ricordo dell'orribile morte di Tanya.

Subito dopo i due delitti, l'allenatore, alcune delle sue compagne di squadra e molti amici l'avevano chiamata o erano venuti a trovarla. Erano state conversazioni impacciate e dolorose per Ashley. Tutti volevano manifestarle affetto e comprensione, ma nessuno riusciva ad andare oltre "Mi dispiace", "Ti vogliamo bene" e "Come ti senti?". Dopo le prime telefonate e qualche visita, Ashley non volle più vedere né parlare con nessuno. Alcuni amici insistettero ancora un po' prima di rinunciare definitivamente.

Soprattutto la reazione di Todd Franklin, il suo boy-friend, era stata per lei difficile da accettare. Todd era il capitano della squadra maschile di calcio, che non stava andando bene come quella femminile. A volte Ashley aveva l'impressione che Todd covasse del risentimento per la stima che tutti le manifestavano. Avevano cominciato a frequentarsi all'inizio dell'anno, ma Ashley non era sicura di voler approfondire quella storia.

Uscivano per lo più in compagnia di altri amici, e si erano trovati soli forse soltanto in qualche party o a casa, dopo che i suoi genitori erano andati a letto. Le piaceva stare con lui. Todd era gentile e la faceva ridere, ma si arrabbiava sempre perché lei non gli permetteva di andare fino in fondo.

Ashley non si sentiva ancora pronta per fare l'amore con un uomo. Pensava che l'avrebbe fatto solo con il ragazzo giusto. E Todd non lo era.

Lui era venuto a trovarla pochi giorni dopo l'aggressione. Era stato un incontro imbarazzante fin dal primo momento. Tutti sapevano, avendolo letto sui giornali, che Tanya era stata violentata prima di essere uccisa, ma in quegli stessi articoli non una parola era stata fatta su cosa fosse successo ad Ashley.

Terri si era allontanata, lasciandoli seduti sul divano dove in altre occasioni se l'erano spassata. In generale, appena Terri chiudeva la porta, Todd le saltava addosso. Ma quella volta si era tenuto a una certa distanza e non aveva fatto il minimo accenno di toccarla. Per qualche secondo non l'aveva nemmeno guardata negli occhi, e si era espresso a monosillabi. Ashley si era sentita come un lebbroso e aveva avuto l'impressione che Todd fosse venuto a trovarla solo per dovere, ma che avrebbe preferito essere a mille chilometri da lì. Non che volesse essere toccata. Il minimo pensiero legato al sesso le faceva tornare alla mente il dito del killer dentro di lei e il suo odore acre. Ma le sarebbe piaciuto che Todd avesse mostrato qualche segno di affetto, invece di starsene lì irrigidito come un coniglio pronto a scappare. Dopo quella volta, Todd non si era più fatto vedere né sentire.

Dal giorno della tragedia Ashley si era rifiutata di tornare a scuola. Stava in camera sua o seduta nella poltrona reclinabile in sala a guardare insulsi programmi alla televisione. Terri Spencer ripeteva a sua figlia che non doveva sentirsi responsabile per la morte di Tanya, ma Ashley era sicura che le sue compagne le avrebbero chiesto come mai Tanya era morta e lei invece no.

Il secondo venerdì del mese, alle quattro del pomeriggio, Terri tornò da un incontro con il preside dell'Eisenhower High School. La madre di Ashley era alta poco più di un metro e settanta, aveva due grandi occhi castani, la carnagione scura e lisci capelli neri che teneva corti, per comodità. Negli anni del college aveva praticato la corsa campestre e manteneva ancora il fisico snello e robusto di quel genere di atleti. Quando Terri entrò in sala, alla televisione stavano trasmettendo un talk show. Si trattenne qualche secondo sulla porta a osservare sua figlia. Era certa che Ashley usasse la televisione come narcotico, e che non sarebbe stata in grado di risponderle se le avesse chiesto cosa stava guardando.

L'esilio che Ashley imponeva a se stessa era fonte di sofferenza e di frustrazione per Terri, cresciuta come una donna sicura e indipendente. Ora si trovava a vivere con una figlia insicura, preda di incubi che la tenevano

sveglia di notte e la lasciavano così stanca da farle passare gran parte del giorno dormendo. Le aveva suggerito di seguire una terapia, ma Ashley si rifiutava di parlare del delitto con anima viva. Per quanto già in difficoltà nell'affrontare il proprio dolore, Terri sentiva di non potersi concedere il lusso di ritirarsi dal mondo. Doveva occuparsi di Ashley e guadagnare di che vivere.

Ashley indossava una tuta e aveva i capelli spettinati. Terri dovette controllarsi per non prenderla di forza e scaraventarla sotto la doccia. Si augurò che le notizie appena ricevute potessero troncare lo stato di depressione in cui versava sua figlia. Cercò di attirare la sua attenzione spegnendo il televisore.

«Ho due buone notizie da darti» disse Terri. Ashley la guardò con sospetto.

«Ho appena parlato con Mr Paggett. Dice che ti farà finire l'anno scolastico senza che tu vada a scuola. Non dovrai nemmeno fare degli esami. Ti darà i voti che hai oggi. Ottimi voti, quindi tutto okay.»

Un'espressione di sollievo corse sul volto di Ashley, ma Terri fece finta di niente. Sua figlia aveva sempre affrontato le proprie paure, era una ragazza forte, nata per comandare. Per questo la rattristava ancora di più vederla rintanata in casa.

«Ma c'è dell'altro. La settimana scorsa ho ricevuto una lettera dall'Oregon Academy. Ho preferito non parlarne con te prima di aver visto Mr Paggett e quelli dell'Academy. E oggi li ho incontrati tutti.»

Ashley si tirò su. L'Oregon Academy era una vera potenza nel calcio femminile giovanile. Avevano vinto il campionato regionale per la seconda volta, ed erano quotati anche a livello nazionale. L'Eisenhower aveva perso con loro nei quarti di finale, anche se Ashley aveva segnato due gol.

«L'Academy vuole che tu vada là a fare l'ultimo anno» proseguì Terri, cercando di mantenere un tono neutrale per non far capire ad Ashley con quanto ardore sperava che lei non si lasciasse sfuggire l'occasione. «Ti offrono anche una borsa di studio. Noi non... non abbiamo tanti soldi. Gli ho detto che non me lo sarei potuta permettere se avessi dovuto pagare la retta. Ma loro ti vogliono a tutti i costi. Sono rimasti impressionati vedendoti giocare di recente. E far parte della loro squadra ti darebbe molte più chance di entrare in uno dei migliori college. È una scuola di altissimo livello, e riceveresti un sacco di altre offerte se giocassi in una squadra di livello nazionale.»

Per la prima volta Ashley mostrò interesse per qualcosa. Terri la incalzò.

«Sarebbe anche un cambiamento, una novità. Potresti trasferirti là, se lo desideri. Vìvere fuori casa, per conto tuo. Un po' come in un college.»

Terri si interruppe e trattenne il respiro. Sapeva che si sarebbe sentita terribilmente sola se Ashley si fosse trasferita all'Academy, ma era disposta a fare qualunque sacrificio per aiutarla a venire fuori da quella apatia.

«Quando... quando dovrei cominciare?» chiese Ashley.

«L'anno scolastico inizia a settembre, ma hanno organizzato un raduno calcistico per l'estate. Alcune ragazze vanno a dare una mano. Quello con cui ho parlato ha detto che potresti andarci anche tu. Se ho capito bene, dovrebbero esserci anche dei membri della squadra olimpica.»

Ashley si girò nella poltrona. Terri capì che ci stava pensando seriamente.

«Non devi decidere adesso. Possiamo anche andare a fare una visita. Così vedi se ti piace il posto, magari incontri qualcuna della squadra. Ci vuole solo mezz'ora per arrivarci» continuò Terri, cercando disperatamente di tenere viva la conversazione. «Cosa ne dici? Possiamo prendere la macchina e farci un salto domani. Il tempo dovrebbe essere ancora bello, la scuola è in aperta campagna. Sarebbe divertente.»

«Okay» rispose Ashley con un filo di voce, tanto che Terri credette di non aver sentito bene.

«Perfetto. Li chiamo subito e vediamo per che ora ci aspettano.»

«D'accordo.»

Terri annuì, anche se avrebbe voluto lasciarsi andare a un pianto di sollievo. Finalmente Ashley si sarebbe fatta una doccia, si sarebbe vestita e sarebbe uscita di casa. Dopo tutto quello che era successo, era più di quanto avesse sperato.

3

I Van Meter avevano costruito Glen Oaks, la loro residenza di campagna, alla fine dell'Ottocento radendo una vasta distesa di querce, abeti e aceri che si estendeva fino alla riva del fiume Willamette. Un grande muro di pietra correva lungo il perimetro della proprietà. Oltrepassato il muro, la strada attraversava un bosco che presto lasciava posto a prati ben curati e a grandi aiole fiorite circondate da splendide siepi. Poi si giungeva a un bivio: a sinistra si andava verso l'elegante villa di pietra, con il grande prato che la separava dalla strada.

«Quella è la dimora di Henry Van Meter» disse Terri, girando a destra al

bivio. «Il fondatore dell'Academy. Abbiamo appuntamento con sua figlia, Casey. È lei a dirigere la scuola.»

Una coppia di studenti passò in bicicletta e Ashley notò un gruppo di ragazze che ridevano sedute sul prato. C'era un'atmosfera bucolica e idilliaca, un po' come lei immaginava dovesse essere nelle università inglesi, Oxford per esempio, o Cambridge.

Passarono davanti ad altri giovani che giocavano a tennis. Al di là dei campi c'era una grande piscina all'aperto, e più oltre una moderna palestra di vetro e acciaio. Alle sue spalle si stendeva il campo di calcio. La squadra si stava allenando. Ashley guardò con invidia le ragazze che correvano e gridavano.

Su due lati di un grande quadrilatero erboso ombreggiato da splendidi olmi si ergevano gli edifici di mattoni a tre piani, con bianche colonne e tetti a punta, che ospitavano le classi. Alcuni studenti erano seduti sul prato a parlare mentre altri correvano da un edificio all'altro. Avevano tutti un'aria impegnata e felice.

Gli uffici dell'amministrazione si trovavano in un altro edificio a un'estremità del quadrilatero. Terri parcheggiò nel piccolo spiazzo che lo fiancheggiava. L'ufficio del preside era al primo piano. Terri disse alla centralinista il suo nome mentre Ashley guardava le foto della scuola appese alle pareti nella sala d'attesa. Si soffermò sull'immagine in bianco e nero di un uomo rigido e dall'aria severa al centro di un cantiere.

«Quello è mio padre, Henry Van Meter.»

Ashley si voltò. Una donna alta e sottile con occhi azzurri, zigomi sporgenti e fronte spaziosa era ferma sulla porta della presidenza. Indossava un tailleur gessato blu con la camicia bianca. I capelli biondi le cadevano sulle spalle e il collo era ornato da una collana di perle.

«L'Oregon Academy è nata lì» proseguì, indicando la foto che Ashley stava guardando. «Così appariva dopo una settimana che erano iniziati i lavori.»

La donna le porse la mano. «Sono Casey Van Meter. E lei dev'essere Ashley Spencer.»

Ashley ebbe un attimo di esitazione, poi strinse la mano di Casey.

Casey sorrise. «In verità, non avevo bisogno di indovinare. L'ho vista segnare quei due gol contro di noi nei quarti di finale del campionato. Vado a vedere tutte le partite delle nostre ragazze. Lei è molto brava. Ma non c'è bisogno che glielo dica.»

Ashley arrossì e abbassò lo sguardo, imbarazzata. Casey sorrise. «Ed è

anche molto modesta. Una caratteristica che apprezzo. Non ci piacciono le primedonne qui all'Academy.»

A quel punto Casey si rivolse alla madre di Ashley. «Salve, Terri. Sono contenta che abbiate deciso di venire a dare un'occhiata al campus.»

«È stata una decisione di Ashley.»

Casey annuì, poi fissò Ashley intensamente, uno sguardo a cui era impossibile sottrarsi.

«Cosa pensi che farai tra cinque anni, una volta uscita dal college?» le chiese la preside.

«Qualcosa di scientifico. Pensavo medicina, ma non ne sono tanto sicura.»

Terri era felice di sentire sua figlia parlare del proprio futuro, e ammirata dalla naturalezza con cui Casey aveva spostato l'attenzione di Ashley su quell'argomento.

«Bene, abbiamo un eccellente dipartimento di scienze qui. È nel primo edificio che avete incontrato attraversando il quadrilatero. È stato progettato per somigliare agli altri, ma i laboratori sono praticamente all'avanguardia. Ti andrebbe di dargli un'occhiata?»

«Okay.»

«Bene. Sono stanca di stare al chiuso con una giornata come questa. Possiamo anche fare un giro di tutto il complesso e arrivare fino alla palestra. Se ti va, posso presentarti qualche ragazza della squadra di calcio.»

«Perfetto» rispose Ashley con aria indifferente, ma tradendo un'improvvisa eccitazione.

Casey aprì la porta. «Andiamo?»

La preside si tenne al fianco di Ashley scendendo le scale, e Terri le seguì, ascoltando Casey che raccontava la storia dell'Academy e le sue finalità. La preside attraversò il quadrilatero, interrompendo a tratti il suo monologo per salutare qualche studente. Erano quasi arrivati dall'altra parte quando un uomo vestito in modo sportivo, giacca di tweed e pantaloni grigi, chiamò la preside a gran voce.

«Joshua!» esclamò Casey con sincero entusiasmo. «Voglio presentarti Terri e Ashley Spencer. Ashley frequenta il terzo anno all'Eisenhower High School ed è un asso del calcio. Speriamo che si iscriva all'Academy per fare l'ultimo anno.»

«Terri, Ashley, questo è Joshua Maxfield, scrittore e nostro ospite per il corso di scrittura creativa. Sarà il tuo insegnante, se decidi di iscrìverti.»

«Joshua Maxfield» ripeté Terri pensierosa. «L'autore di *Un turista a Ba-*

bilonia?»

Maxfield fece un sorriso radioso. «Colpevole per tutte le accuse.»

«Magnifico libro. Sono una sua grande fan.»

«Grazie.»

«Me lo ricordo benissimo, *Un turista.* Quando Marion muore di overdose ho pianto come una fontana. Una scena così potente. Non riuscivo a trattenermi.»

«Questa è musica per le mie orecchie, Mrs Spencer. Uno scrittore cerca sempre di suscitare delle vere emozioni in chi lo legge, ma raramente ci è dato sapere se ci siamo riusciti.»

«Be', io ho pianto e non mi vergogno di ammetterlo. Un libro davvero commovente. Ne sta scrivendo un altro?»

Ad Ashley parve che Maxfield reagisse con disagio, ma durò solo una frazione di secondo. Stava già sorridendo con aria umile.

«Ebbene, sì.»

«E di cosa parla?»

«Preferirei non rivelarlo, in questa fase. L'ho appena cominciato. Posso solo dirle che sarà molto diverso dai precedenti.»

«Non la costringerò. Anch'io sto scrivendo un romanzo e anche a me non va di parlarne.»

Ashley nascose la sua sorpresa nell'assistere a questo scambio. Sua madre era sempre così seria ed efficiente. Adesso invece squittiva e si emozionava come i suoi amici quando parlavano di un idolo televisivo particolarmente "figo".

«A che punto è del suo romanzo?» chiese Maxfield.

«Più o meno a metà. Sono giornalista, scrivo per l'"Oregonian" e ho sempre molto da fare. Ma ogni tanto riesco a ritagliarmi qualche ora per lavorarci. Soprattutto nei weekend. Dev'essere bello poter scrivere a tempo pieno.»

«Mi considero piuttosto fortunato. Comunque, quando si sentirà abbastanza avanti, si ricordi che io recensisco manoscritti per un modico compenso.» Fece una pausa e puntò un dito su Terri. «Meglio ancora: quest'estate organizzo un gruppo di scrittura qui al campus. Una cosa limitata a veri scrittori che non hanno ancora pubblicato ma che stanno lavorando a qualcosa.» Estrasse il portafogli e porse a Terri il suo biglietto da visita. «C'è il mio numero, se le interessa. Vorrei che fosse un gruppo ristretto. Due persone hanno già aderito, quindi non aspetti troppo a decidere. Mi dispiacerebbe molto dover respingere la sua richiesta.»

«Grazie» replicò Terri, infilando il biglietto nella borsa.

«Joshua, cosa volevi chiedermi?» disse Casey. Ad Ashley sembrò quasi indispettita.

Maxfield sorrise alla preside. «Nulla di urgente. Te ne parlerò più tardi.» Poi si rivolse a Terri: «Piacere di averla conosciuta». E infine ad Ashley: «Spero che stia seriamente considerando l'idea di iscriversi all'Academy. È un eccellente luogo di studio». Fece una pausa, sorridendo. «Magari ci vediamo nella mia classe.»

Maxfield si allontanò, e Casey condusse Terri e Ashley nell'edificio che ospitava il dipartimento di scienze.

«Joshua Maxfield» disse Terri sorridendo. «Ha mai letto uno dei suoi libri?» chiese a Casey.

«Ovviamente.»

«*Un turista a Babilonia* era veramente fantastico.» Fece una pausa. «Ricorda quando è uscito?»

«Una decina d'anni fa.» rispose Casey.

«Sì, pare anche a me. E *L'augurio* è uscito l'anno dopo. Mi chiedo come mai si sia preso tutto questo tempo prima di scrivere il terzo.»

«Può sempre chiederglielo, se decide di partecipare al suo gruppo. Mi sembra una bella occasione per chi sta scrivendo un romanzo... poter avere il consiglio di uno scrittore affermato.»

Casey si rivolse ad Ashley. «Ecco perché abbiamo chiesto a Joshua di unirsi a noi. Vogliamo dare ai nostri studenti delle opportunità che la scuola pubblica non è in grado di offrire. Lui vive qui, nel campus. Se per caso uno decide che gli interessa scrivere, come tua madre, può tranquillamente consultarlo ogni volta che vuole. Joshua è molto disponibile. Gli piace lavorare con i nostri studenti.»

4

Terri Spencer parcheggiò nell'area riservata ai visitatori dell'Oregon Academy. Era la seconda settimana di giugno e c'era un bel sole. Terri si sentiva di ottimo umore. Ashley aveva deciso di entrare all'Academy in autunno e quella decisione aveva segnato l'inizio del processo di guarigione. Per il periodo estivo si era trasferita a vivere nel pensionato studentesco, lavorando con lo staff tecnico. Terri avrebbe pranzato con lei, ma prima aveva un impegno importante da rispettare.

Il gruppo di scrittura organizzato da Joshua Maxfield sarebbe cominciato

fra due settimane, e Terri aveva deciso di iscriversi. Tutti i partecipanti dovevano presentare un saggio che poi Maxfield e il gruppo avrebbero discusso insieme. Terri aveva portato il suo lavoro non ancora terminato perché Maxfield lo leggesse. Non riusciva a credere che l'autore di uno dei suoi libri preferiti l'avrebbe aiutata nel suo progetto.

L'Academy aveva riservato uno dei suoi edifici alla scuola elementare, un altro alle medie, e due alle superiori: uno per gli studi scientifici e l'altro per quelli umanistici. L'ufficio di Joshua era situato al secondo piano di quest'ultimo, a metà del corridoio. La porta era chiusa e Terri bussò.

«Avanti» disse Maxfield.

Era la prima volta che Terri entrava nella fucina di uno scrittore affermato e si sentiva stranamente nervosa. Aprì la porta e si guardò intorno, rimanendo sorpresa. Sulla sua scrivania c'erano soltanto una tazza di caffè, una ciambella rosicchiata e un manoscritto perfettamente impilato. Non una foto di famiglia, non una rivista letteraria o dei libri. Nemmeno un posacenere.

Tutto l'ufficio dava un'idea di provvisorietà. Un semplice attaccapanni in un angolo e una libreria a vetri con qualche volume, nient'altro. E nessun genere di decorazione alle pareti, tranne le copertine incorniciate dei due romanzi di Maxfield, una recensione positiva di *Un turista a Babilonia* pubblicata dal "New York Times" e i premi che il libro si era guadagnato. Oltre alla scrivania di Joshua, gli scaffali e qualche sedia, completava l'arredo della stanza un tavolino su cui campeggiava una caffettiera, a cui tenevano compagnia qualche tazza, bustine sparse di latte in polvere e zucchero, e una scatola aperta di ciambelle.

Maxfield indossava jeans, scarpe da ginnastica e una T-shirt attillata che gli disegnava il torace ed evidenziava i bicipiti. Sembrò divertito dalla reazione di Terri.

«Se cerca i ferri del mestiere, il calamaio con la penna d'oca, la pergamena, la giacca per quando fumo, sono nel mio cottage. È là che creo i miei capolavori. Non riuscirei a combinare nulla se cercassi di scrivere qui. Troppe interruzioni, troppe distrazioni.»

Terri sembrava imbarazzata.

«Non si preoccupi. Non è la prima a reagire in questo modo. Non mi sono mai sentito a mio agio in un ufficio. Mi fa sentire un ragioniere. Le piacerebbe, il mio cottage. È nel terreno della scuola, vicino al fiume. Non ci sono teste di animali impagliate appese alle pareti, nello stile di "Papa" Hemingway, ma è molto più vicino allo stereotipo dell'antro di uno scritto-

re, pieno di roba e disordinato. Se vuole posso farglielo vedere un giorno o l'altro.»

Sembrava una promozione e Terri nascose la sorpresa. Se Maxfield se ne accorse, non lo diede a intendere. Invece, indicò la busta che Terri stringeva fra le mani.

«È quello il suo *magnum opus*?»

Terri arrossì. «Sì.»

Maxfield le fece segno con un dito di consegnarglielo.

«Faccia vedere.»

Terri allungò la busta. «È difficile separarsene» disse. «Soprattutto quando sai che un gruppo di estranei te lo farà a pezzi.»

«Nessuno farà a pezzi il suo bambino. Il mio gruppo è fatto di persone civili. E lei dovrebbe guardare con favore alle critiche, anche se negative. Una delle regole del saper scrivere è che nessuno è perfetto. Tutti sbagliano. Ecco perché esistono gli editor. Quelli bravi beccano i tuoi errori prima che il pubblico li veda stampati.» Fece una pausa. «E poi non saranno tutti degli estranei.»

Terri sembrò sorpresa. «Conosco qualcuno del gruppo?»

«Mi riferivo a me. Siamo stati ufficialmente presentati. Spero che non mi consideri un estraneo. Ma si sieda. Vuole una tazza di caffè?»

«Grazie» rispose Terri, sedendosi di fronte alla scrivania. Maxfield andò a versare il caffè.

«Latte? Zucchero?» chiese.

«Nero va benissimo.»

«Posso tentarla con una ciambella? I dolci sono la mia droga.»

«Preferisco di no, grazie.»

Quando Maxfield posò la tazza davanti a Terri, la fissò e sorrise. Un sorriso gentile, ma quella vicinanza la metteva a disagio. Molti uomini le avevano sorrìso amichevolmente da quando era sposata, ma dopo la morte di Norman non era ancora successo che lo facesse un single. Non sapeva come comportarsi. Voleva essere carina, certo, ma mostrare una qualunque forma di interesse per un uomo la faceva sentire quasi una donna infedele. Non ce n'era ragione, eppure era quello che provava. Aveva veramente amato Norman, e lo amava ancora. E non si smette di amare qualcuno solo perché è morto.

«Sua figlia... Alice?» chiese Joshua tornando al suo posto dietro la scrivania.

«Ashley.»

«Giusto. Ha deciso di frequentare l'Academy?»

«Sì» rispose Terri, sollevata nel tornare a parlare di un argomento innocuo. «Anzi, è già qui. Collabora con il gruppo sportivo.»

«Mi sembrava di averla vista in giro.»

«Sta nel pensionato studentesco. A casa mi manca, ovviamente, ma ci parliamo spesso al telefono. Non smette mai di raccontarmi dei giocatori della squadra olimpica che ha incontrato, degli altri consulenti e dei bambini che allena. Lavorare con i bambini le ha fatto molto bene.»

«Mi fa piacere sentirlo. Sembra una ragazza veramente a posto.»

«Lo è. Ma quando è morto suo padre, è stata dura.» La voce di Terri si spezzò. Maxfield sembrava interessato e sorpreso.

«È successo di recente?» chiese.

Terri annuì. Non riusciva più a parlare.

«Si sente bene?»

«Mi dispiace, scusi. Sono ancora...» Si interruppe e scosse la testa.

«Spero non pensi che sono un insensibile. Davvero non sapevo.»

Aprì un cassetto e ne estrasse un fazzolettino di carta.

«Non si preoccupi, va tutto bene.»

«Sono contento di apprendere che lavorare nel gruppo sportivo ha aiutato Ashley a elaborare il suo dolore» disse Maxfield. «Magari si iscriverà al mio corso e potrò conoscerla meglio.»

Ad Ashley aveva fatto piacere pranzare con sua madre. Terri era così entusiasta di essere entrata nel gruppo di Maxfield. Era bello vederla di nuovo felice, dopo l'assassinio di Norman era sempre stata così giù. E Ashley sapeva di non aver migliorato le cose con la sua depressione. L'idea di aver creato un sacco di problemi in più a sua madre le dispiaceva enormemente. Terri le chiedeva di continuo come stava, quasi a voler verificare che non stesse di nuovo sprofondando nella depressione. Ogni tanto era fastidioso, ma si rendeva conto che lei lo faceva solo per amore.

Dopo pranzo Ashley si dedicò a un gruppetto di bambini fra gli otto e i dieci anni, insegnando loro i fondamentali. Le piaceva molto lavorare con i più piccoli. Erano ansiosi di imparare, e così carini. Finito l'allenamento, raggiunse Sally Castle, la sua compagna di stanza. Si infilarono il costume da bagno e si diressero verso la piscina olimpionica.

Sally era una tozza brunetta sempre allegra. Lei e Ashley avevano giocato nella stessa squadra ai tempi delle medie, ed erano state corteggiate dagli stessi college. Con molta probabilità si sarebbero ritrovate nuovamente

compagne di scuola.

I genitori di Sally avevano invitato Ashley a cena nella loro grande casa sulle West Hills dopo che le ragazze si erano riviste all'Academy. Tornate al pensionato, Ashley si era scusata per essere stata di poca compagnia durante la cena. La faceva star male trovarsi a confronto con una famiglia felice, e confessò a Sally che le loro risate e il loro modo gioioso di stare insieme le avevano fatto tornare alla mente le sue cene intorno al tavolo di famiglia, quando suo padre era ancora vivo. Sally si era mostrata molto comprensiva, e da quel momento la loro amicizia si era ulteriormente consolidata.

Metà della piscina era suddivisa in corsie ed era riservata a chi voleva allenarsi, mentre l'altra metà era libera e a disposizione di tutti. Ashley e Sally si tuffarono in quest'ultima e fecero qualche bracciata per rinfrescarsi. Era stato un pomeriggio molto caldo, e l'acqua era perfetta. Entrarono in vasca anche alcuni ragazzi della squadra di calcio, e il gioco cominciò a farsi pericoloso. Disgustate dalle baruffe, Ashley e Sally si avvicinarono alla zona riservata ai nuotatori. Fu in quel momento che Ashley notò un uomo accovacciato sul bordo della piscina e Casey Van Meter che nuotava in quella direzione lungo la corsia centrale. Era un tipo abbronzato, con la coda di cavallo, e indossava una camicia nera di seta e un paio di jeans aderenti, un abbigliamento che stonava fra le semplici magliette, i pantaloni corti con i tasconi e i costumi indossati da tutti gli altri.

«Oh-oh» disse Sally.

«Che succede?»

«Vedi quel tizio a bordo vasca?»

Ashley annuì.

«Si chiama Randy Coleman. È il marito della preside.»

«Stai scherzando.»

«Ora ti racconto.» Sally abbassò la voce. «Ho sentito dire che si sono incontrati l'anno scorso a Las Vegas durante un convegno sull'istruzione. A quanto pare hanno avuto una storia incandescente e si sono sposati in un'*Elvis Chapel.*

«La preside! Mio Dio, sembra una così... sofisticata. Mentre quel tizio è talmente viscido.»

«Be', un mese dopo lei l'ha scaricato ma lui l'ha seguita a Portland. Siamo membri dello stesso country club dei Van Meter, così mia mamma conosce tutti i pettegolezzi. Dice che Coleman sta pressando la preside a tornare con lui perché Henry Van Meter ha avuto un ictus ed è grave. Se

muore, la preside e suo fratello si ritrovano per le mani una fortuna e Coleman non vuole restarne fuori. E poi, ma tientelo per te, si dice che Coleman sia un giocatore d'azzardo di professione e che abbia legami con la mafia.»

Casey raggiunse il fondo vasca. Coleman le diede un colpetto sulla spalla e lei si fermò a metà della virata guardando in su.

«Che ci fai qui?» Ashley udì la domanda. Casey sembrava infastidita nel dover interrompere l'allenamento.

«Dobbiamo parlare» le disse Coleman.

Ad Ashley parve di riconoscere quella voce, anche se era sicura di non averlo mai visto prima.

«Se hai ricevuto i documenti sai benissimo che non c'è niente di cui dobbiamo parlare» replicò Casey gelida.

«Sì, li ho ricevuti, ma è tutto sbagliato. Siamo fatti l'uno per l'altra, baby.»

Casey diede una rapida occhiata intorno. Molti studenti li stavano guardando.

«Non ho intenzione di mettermi a discutere qui, Randy. Anzi, non ho proprio intenzione di mettermi a discutere. Puoi dire al tuo avvocato di chiamare il mio, se hai dei problemi.»

Casey si girò e si accinse a riprendere a nuotare. Sollevò le braccia ma Randy l'afferrò per un polso. Casey guardò suo marito.

«Lasciami immediatamente.»

«Ho detto che dobbiamo parlare.»

Qualcosa si mosse alla sua destra e Ashley si girò a guardare. Joshua Maxfield si stava avvicinando.

«Ehi, Randy, lasciala andare.» Joshua aveva usato un tono amichevole, per nulla minaccioso.

«Vaffanculo, Maxfield. È una questione che riguarda me e mia moglie.»

«Toglimi le mani di dosso» gli ordinò la preside innervosita.

Coleman si girò verso di lei e disse: «Ascolta, sgualdrina» ma non terminò la frase perché Casey lo schiaffeggiò violentemente con la mano libera. Coleman fece per colpirla ma Maxfield si scaraventò su di lui, bloccandolo. A quel punto successe tutto rapidamente, e Coleman si ritrovò a terra con un braccio piegato dietro la schiena.

«Questo non serve a nessuno» disse Maxfield, che aveva preso con sicurezza il controllo della situazione. Si alzò, costringendo anche Coleman a tirarsi su.

«Me la pagherai, maledetto bastardo» ringhiò Coleman ansimando.

«Adesso calmati. Non vorrai minacciarmi? Ho fatto il corso di addestramento nei Ranger. Se mi fai innervosire, poi sarai tu a essere nervoso ogni volta che metti in moto la macchina o che apri la porta di casa. È questo che vuoi? Non credo. Allora, perché non ti dai una calmata e te ne vai fintanto che puoi farlo da solo e senza guai, tranne un polso dolorante e l'orgoglio ferito?»

Coleman sembrava in difficoltà. Maxfield lo sollevò per il braccio fino a tirarlo in piedi.

«Cosa ne dici, amico?» continuò Maxfield. «Non ho niente contro di te, ma ci sono dei ragazzi qua attorno. Non è bene che vedano certe cose.»

Coleman fece una smorfia di dolore e annuì.

«Adesso ti lascio andare. Ma niente colpi bassi, okay?»

«Mollami, maledizione!» disse Coleman. Maxfield lo liberò e Randy lanciò un'occhiata piena di odio a Casey.

«Non finisce qui» ammonì minacciosamente prima di andarsene.

«Grazie, Joshua» disse Casey, guardando il suo aggressore che si allontanava con passo pesante in direzione del parcheggio.

«Nessun problema. Queste diatribe matrimoniali fanno impazzire la gente.»

Casey osservò Joshua. Non sembrava più arrabbiata, ma solo incuriosita.

«Davvero sai come sabotare una macchina?»

Joshua rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Diamine, certo che no. Non dimenticare che scrivo romanzi. Mento per vivere.»

All'improvviso Maxfield e la preside si accorsero dei giovani che li guardavano con aria stupita. Maxfield alzò le mani.

«È tutto a posto. Potete tornare alle vostre attività.» Poi, rivolto a Casey: «Andiamo».

«Hai visto che roba?» disse Sally stupefatta. «Non sapevo che Mr Maxfield fosse una specie di Jackie Chan. Che figo!»

Poi notò che Ashley era pallida come la cera. «Ti senti bene?» le chiese.

«Sì, sto bene» rispose Ashley mentendo. Quell'episodio di violenza le aveva fatto tornare alla mente l'aggressione subita a casa sua. C'era anche qualcos'altro, ma non riusciva a identificarlo. Forse la voce di Coleman? Le era sembrato di riconoscerla appena l'aveva udito parlare, ma adesso non era più tanto sicura. Eppure Coleman era alto più o meno quanto l'assassino di suo padre. No, ridicolo. Un sacco di uomini sono alti così. Anche Mr Maxfield, per esempio. E non le metteva certo i brividi.

5

Terri Spencer salì di corsa le scale fino al primo piano del dipartimento di studi umanistici, poi proseguì lungo il corridoio a passo lento per riprendere fiato. Era il primo giorno del gruppo di scrittura ed era in ritardo. Quando entrò nell'aula, Joshua Maxfield le indicò di prendere posto al grande tavolo per conferenze di fianco a un uomo corpulento con la barba. Più in là era seduta un'anziana signora con i capelli grigi, mentre di fronte c'erano due donne di mezz'età e un giovane.

«Scusate il ritardo» disse Terri. «C'era un traffico impressionante.»

«Nessun problema» la tranquillizzò Joshua a capotavola. «Ci siamo appena seduti. Ti sei persa solo la possibilità di avere un caffè con una ciambella, anche se penso che possiamo concedertela. Cosa ne dite?»

Risero tutti, compresa Terri. «No, va bene così» disse.

«Allora, cominciamo con il presentarci. Inizio io, voglio raccontarvi un po' di me. Ho studiato in un community college di Boston dopo che sono stato espulso dal liceo. Ho iniziato a scrivere *Un turista a Babilonia* come saggio per il corso di inglese. Il mio professore mi incoraggiò a farne un romanzo. Io pensavo che fosse pazzo, onestamente non credevo di avere alcun talento, ma decisi di provarci lo stesso. Poi mi sono trasferito all'università del Massachusetts e lì ho finito il romanzo mentre mi laureavo in lettere.

«*Un turista* venne rifiutato da diverse case editrici prima di trovare un editor della Pegasus Press abbastanza intelligente da capirne il valore. Il resto, come si dice, è storia. Il romanzo è stato selezionato per i maggiori premi letterari ed è diventato un bestseller. Quindi, posso dire di non essere completamente digiuno né di letteratura né di business.

«*L'augurio* uscì all'incirca un anno dopo. Per qualche tempo ho insegnato scrittura creativa in un college del New England, poi, pochi anni fa, ho deciso di spostarmi e di dedicarmi a studenti più giovani. Ho molto apprezzato i due anni trascorsi all'Oregon Academy, ma adesso, per riequilibrare le cose, mi piace anche lavorare con scrittori più anziani. Ecco perché ho organizzato questo seminario.

«Ma basta parlare di me. Terri, perché non ci racconti un po' chi sei, cosa fai, perché sei qui?»

«Mi chiamo Terri Spencer e sono cronista all'"Oregonian". So che tutti i giornalisti prima o poi nel tempo libero si mettono a scrivere il "grande

romanzo americano". È un orrendo cliché, ma devo dire che nel mio caso è vero. Non mi sbilancio sul "grande", ma sono a metà del mio romanzo, e mi è parso giunto il momento di chiedere un aiuto professionale.»

«Harvey» disse Maxfield, facendo un cenno all'uomo con la barba seduto di fianco a Terri.

Harvey Cox raccontò al gruppo di essere un ricercatore di bioingegneria che aveva già pubblicato un racconto e cercava aiuto per un romanzo di science fiction che stava scrivendo. Lois Dean, l'anziana signora, aveva scovato i diari di un antenato che aveva seguito l'Oregon Trail nell'Ottocento, e voleva farne un romanzo storico. Mindy Krauss e Lori Ryan erano due casalinghe e compagne di bridge che volevano cimentarsi in un giallo, mentre Brad Dorrigan, un programmatore di computer che aveva studiato letteratura inglese all'università, spiegò con molta calma il romanzo di formazione a cui stava lavorando da diversi anni.

«Fantastico» disse Maxfield. «Di sicuro abbiamo un gruppo composito. E questo è un bene. Avremo opinioni diverse quando analizzeremo il lavoro di ciascuno. Che è solo una delle attività del nostro gruppo.

«Ora lasciatemi spendere qualche parola sul metodo. Ogni settimana vi leggerò un brano scritto da uno di voi e ognuno dovrà commentarlo con estrema franchezza. Ciò non implica malignità o cattiveria. Mi aspetto da voi critiche costruttive. Non c'è nulla di male se qualcosa non vi piace, ma voglio che diciate all'autore perché non vi è piaciuto quello che ha scritto, e offriate un suggerimento per cambiarlo e migliorarlo. Quindi, riflettete bene prima di prendere la parola.

«In tutto questo io farò da moderatore, ma vi darò anche dei consigli che spero potranno servirvi a progredire. A ogni lezione vi parlerò anche di come si sviluppa un personaggio, di come si prepara una scaletta, insomma, di tutti gli aspetti dell'arte di scrivere. Comunque non mi piace parlare per ascoltarmi. Suppongo che siate qui perché motivati dal desiderio di migliorare la vostra arte. Quindi, mi aspetto molte domande. Ricordatevi che fra di noi non esistono domande stupide.

«Bene. Fatta questa breve introduzione, a meno che qualcuno non abbia qualcosa da chiedere, darei inizio alla nostra prima seduta parlandovi un po' del metodo che io uso per sviluppare l'idea di una storia.»

Dopo un'ora fecero una pausa e Terri scambiò qualche parola con tutti i membri del gruppo. A parte Brad Dorrigan, che si prendeva un po' troppo sul serio, gli altri aspiranti scrittori formavano un gruppo simpatico.

«Okay, si ricomincia» disse Maxfield dopo un quarto d'ora. Terri portò con sé una tazza di caffè. Mentre gli altri si sistemavano ai loro posti, rilesse gli appunti che aveva preso.

«Ho detto che passeremo parte degli incontri criticando il nostro lavoro a vicenda» disse Maxfield. «Stasera vi leggerò un capitolo di un'opera ancora in fase di stesura e ognuno di voi lo commenterà.»

Terri era nervosa, non voleva che a fare da apripista fosse proprio il suo manoscritto. Ma anche gli altri erano ugualmente in ansia. Maxfield guardò una pila di fogli davanti a lui e ne prese il primo.

«"Sono un dio. Non Dio. Vengo da un pantheon minore, ma sono pur sempre un dio. Non ho l'abitudine di annunciarlo, e chi scopre i miei poteri non lo racconta. A metà maggio, in una tiepida serata primaverile mi sono presentato ai Reardon di Sheldon, nel Massachusetts.

«"Ho scelto i Reardon perché sono gente comune, quel genere di persone che da vive occupano solo uno spazio e che da morte nessuno ricorda. L'esperienza che stavamo per condividere sarebbe rimasta di gran lunga l'evento più sconvolgente nelle loro inutili vite.

«"Bob, un uomo piccolo e sovrappeso che perdeva i capelli, era ragioniere. Margaret vendeva cosmetici in un grande magazzino sulla Main Street. Immagino che un tempo sia stata una bella donna. Faceva ancora molti sforzi per mantenere la sua figura, ma la pelle cominciava a raggrinzirsi mentre le gambe erano deturpate dalla cellulite. La loro unica figlia, Desiree, aveva diciassette anni e frequentava il terzo anno di liceo. Una ragazza di media intelligenza, come nella media era il suo aspetto, ma fisicamente già ben sviluppata. L'avevo notata una volta che era andata a trovare sua madre al lavoro. I pantaloncini che indossava esaltavano le sue natiche sode e le sue lunghe gambe. Mentre la T-shirt tagliata a metà lasciava vedere il ventre piatto e abbronzato, e il suo sensuale ombelico. Oh, come avrei voluto leccarglielo!

«"Stuzzicato dal mio primo incontro con Desiree, organizzai un piano. Entrare nella casa dei Reardon era facile. Vivevano del loro stipendio e non potevano permettersi un sistema di allarme.

«"La camera da letto principale era in fondo al corridoio, lontano da quella di Desiree. Con estrema facilità ho bloccato i suoi genitori, ma senza ucciderli. Bob non mi interessava, volevo solo che sapesse chi gli aveva rubato la forza vitale. Gli dèi non devono restare anonimi. Gli ho incerottato la bocca, le marti e le caviglie, adagiandolo su un fianco in modo che vedesse mentre mi divertivo con sua moglie Margaret. Dopo averla legata

e imbavagliata, le ho strappato i vestiti lasciandola completamente nuda. A quel punto li ho piantati lì a contemplare il loro destino e sono andato in camera di Desiree.

«"L'oggetto del mio desiderio giaceva semicoperto da un leggero lenzuolo. Per via del caldo indossava solo delle mutandine e una maglietta di cotone da cui trasparivano i capezzoli e l'attaccatura dei suoi splendidi seni. Volevo che provasse un terrore assoluto, la giusta reazione di un mortale in presenza di un dio. Mi avvicinai furtivamente e le tappai la bocca con una mano. Avevo i guanti e agii con violenza. Spalancò gli occhi e mi fissò inorridita. Una reazione davvero soddisfacente. Il suo corpo s'inarcò sul materasso come attraversato da una scarica elettrica. La legai in fretta. Non poteva resistere alla mia forza soprannaturale. Ero già eccitato ma mi trattenni, rifiutando una gratificazione immediata per godermi con più intensità quella nostra esperienza.

«"Dopo aver accarezzato diverse parti del suo corpo nudo, la lasciai e tornai dai suoi genitori. Sotto gli occhi di Bob smembrai lentamente sua moglie. Lui cercò di divincolarsi e non smise un attimo di piangere. Lei invece urlava sempre più forte mentre portavo al massimo la sua sofferenza. Era bellissimo e, come preludio al piatto forte, di enorme soddisfazione. Con Margaret ormai prossima a morire, ma ancora cosciente, mi dedicai a Bob. Spalancò gli occhi quando gli dissi del viaggio che stava per fare nel successivo livello di esistenza. Gli spiegai come la nascita inizia nel dolore e come il dolore faccia necessariamente parte del trapasso che stava per affrontare.

«"Il mio coltello era straordinariamente affilato, e lo usai con lentezza e precisione. Un chirurgo esperto avrebbe apprezzato ciascuna delle mie incisioni. Bob rimase cosciente anche dopo che gli avevo aperto il ventre. E stava ancora gridando quando iniziai a rimuovere gli organi interni. Solo nell'attimo in cui schiacciai fra le mani il suo cuore pulsante passò finalmente da questa all'altra vita.

«"Tornai a Margaret. Il suo trapasso fu più veloce e di minor soddisfazione. Se ne andò quando le avevo tolto appena un quarto della sua energia psichica. Nella stanza c'era una poltrona e mi sedetti per riprendermi. Mentre lavoravo non avevo smesso di pensare al passaggio di Bob e Margaret dalla vita alla morte, ma ora la mia attenzione si andava concentrando sul mio corpo. Ero esausto per gli sforzi compiuti, e avevo fame. Non volevo affrontare la parte migliore di quell'avventura in simili condizioni. Tornai indietro lungo il corridoio per dare un'occhiata a Desiree. La sentii piange-

re mentre mi avvicinavo alla porta, un pianto fatto di impotenza e frustrazione. Probabilmente aveva cercato di liberarsi e si era resa conto che non ci sarebbe mai riuscita. Il pianto cessò immediatamente appena entrai nella stanza. Si irrigidì per la paura. La guardai dalla porta, esplorando le curve e le insenature del suo corpo con i miei occhi a raggi X. Poi le feci una carezza sulla fronte e le dissi che sarei tornato fra un momento. Dopo aver deposto un bacio sulla sua guancia, uscii dalla stanza e andai in cucina. Ero affamato e pregai che i Reardon avessero qualcosa da sgranocchiare. Era il mio giorno fortunato. In fondo al frigorifero trovai un cartone di latte e una fetta di torta di mele."»

Maxfield aveva letto tenendo gli occhi fissi sulla pagina, ma ogni tanto aveva alzato brevemente lo sguardo per osservare gli studenti e valutarne la reazione. L'espressione sui loro volti andava dalla fascinazione all'orrore. Terri era impallidita, e quando Maxfield lesse la parte in cui l'omicida fa uno spuntino nella cucina della vittima, per poco non vomitò.

«Commenti?» chiese Maxfield al gruppo, terminata la lettura. Terri cercò di ricomporsi, terrorizzata all'idea di lasciar trasparire le sue vere emozioni.

«Veramente... raccapricciante.» Fu Harvey Cox a rompere il ghiaccio. «Voglio dire, se l'autore intendeva disgustarmi ci è riuscito.»

«Perché *l'autore*?» chiese Maxfield.

«Non può essere che un uomo» rispose Cox, lanciando un rapido sguardo a Brad Dorrigan dall'altra parte del tavolo. «Una donna non avrebbe mai scritto quella roba.»

«Non è vero» protestò Lori Ryan. «Oggi ci sono autrici che scrivono scene davvero macabre.»

«Torniamo al tuo commento, Harvey» disse Maxfield. «Lo trovi davvero raccapricciante? Secondo te, l'autore ha descritto i suoi delitti nel dettaglio o ha lasciato i dettagli all'immaginazione del lettore?»

Lois Dean alzò la mano.

«Lois...»

«Prima di tutto voglio sottolineare che a me non piace questo genere di libri. Non li leggo. Quindi sono prevenuta. Ma capisco cosa intendi dire. Ci sono delle parti molto realistiche, ma per lo più la violenza non è propriamente scritta.»

«E questo è un bene o un male?» chiese Maxfield.

«Un bene, credo» rispose Mindy Krauss. «Come in *Psycho*, dove non si vede Norman Bates che pugnala Marion sotto la doccia ma lo spettatore è

sicuro di averlo visto. Hitchcock ci costringe a usare la nostra immaginazione.»

Maxfield annuì e guardò Terri.

«E tu, cosa pensi? Meglio abbondare con i dettagli o ridurli al minimo? Preferisci che lo scrittore non lasci nulla all'immaginazione o ti piace di più quando ti obbliga a entrare nella sua fantasia?»

Pur avendo mille motivi per scappare fuori dall'aula, Terri rimase sino alla fine della lezione, rispondendo anche in modo intelligente nelle due occasioni in cui le venne posta una domanda.

Quando la discussione cominciò a farsi un po' oziosa, Terri cercò di dare un senso a quanto era appena successo. Si disse che l'evento descritto era solo una coincidenza, ma sapeva che era impossìbile. Il latte e la torta. Troppo vicino alla realtà. C'era però una spiegazione plausibile. Alcuni scrittori romanzano dei fatti reali per far sembrare più autentica la storia che raccontano. Magari l'autore di quel brano aveva letto qualcosa sullo spuntino dell'assassino, e l'aveva utilizzato proprio perché così raccapricciante. Per un istante si sentì più tranquilla. Ma poi le tornarono alla mente gli articoli che i giornali avevano dedicato alla tragedia e non ne ricordava uno che avesse accennato allo spuntino. Forse la polizia aveva tenuto nascosto quel particolare. Doveva scoprirlo.

Ma chi era l'autore del brano che Maxfield aveva letto? Era certa di poter escludere Lois Dean, perché stava lavorando a un romanzo storico basato sui diari di un antenato e aveva confessato che non le piacevano i libri troppo realistici sui serial killer. Mindy Krauss e Lori Ryan stavano scrivendo un giallo, e Lori non era apparsa sconvolta dall'orrore di quella scena. Non solo, aveva pure conosciuto scrittrici che si dedicavano a quel genere di narrativa. Tuttavia Terri era più propensa a credere che l'autore fosse un uomo. Quale? Harvey Cox aveva detto che stava scrivendo un'opera di science fiction. Rimaneva soltanto Brad Dorrigan.

Finita la lezione, Terri aspettò il programmatore di computer. Dorrigan era un tipo smilzo, con gli occhialini di metallo e i capelli spettinati. Non superava il metro e settanta, quindi era più basso, e meno muscoloso, dell'assassino descritto da Ashley.

«Una lezione interessante» disse Terri.

«Io mi aspettavo di più» rispose Dorrigan sprezzante. «Pensavo che avremmo discusso di teoria, o comunque di cose un po' più serie. Come si fa una scaletta, da dove prendere un'idea, invece... stupidaggini. Forse Ma-

xfield è stato solo una meteora, come dicono i critici.»

Terri sapeva che il secondo romanzo di Joshua, *L'augurio*, aveva ricevuto pessime recensioni e non aveva venduto molto. A lei era parso carino, anche se certo non paragonabile a *Un turista a Babilonia.* Joshua Maxfield era stato salutato come una voce nuova della sua generazione quando aveva pubblicato il suo primo romanzo. Ma appena un anno dopo l'uscita del secondo sembrava che tutti l'avessero dimenticato.

«Cosa ne dici del brano che ha letto Maxfield?» chiese Terri.

«Una solenne troiata. Simili porcherie stanno distruggendo la letteratura. Gli editori non vogliono più niente che abbia un minimo di profondità e di carattere. Guardano solo ai soldi. Smembra una donna nuda e ti daranno un milione di dollari, ma parla dell'anima, di ciò che ci rende umani... lasciamo perdere. Dovresti leggere alcune delle lettere di rifiuto che ho ricevuto da quegli idioti di New York. Credi che a Camus, Sartre o Stendhal oggi farebbero un contratto?»

Terri si sforzò di ridere. «Allora non sei stato tu a descrivere quel bagno di sangue.»

Dorrigan rimase sbigottito. «Non userei quei fogli per pulirmi il culo.»

Terri raggiunse Lori Ryan e Mindy Krauss nel parcheggio. «Come vi è sembrata questa prima lezione?» chiese.

«Bellissima» rispose Mindy. «Ho preso tanti di quegli appunti che mi fa male la mano.»

«È un insegnante fantastico» aggiunse Lori entusiasta.

«Non era un capitolo del vostro giallo quello che ha letto, vero?» chiese ferri.

Le due donne risero. «No, il nostro si svolge in un gruppo di bridge» rispose Mindy.

«Qualcuno sta uccidendo tutti i membri e ogni volta lascia una carta sul cadavere» aggiunse Lori.

«La soluzione è ingegnosa» disse Mindy. «Se fai una mano in cui...»

«Non dirle la fine» l'interruppe Lori. «Le rovini il piacere.»

«Hai ragione» sospirò Mindy, delusa di non poter svelare l'ingegnosa soluzione del loro caso.

Terri le salutò e salì in macchina. Mise in moto proprio nell'istante in cui Joshua usciva dalla scuola. Aveva in mano una cartelletta, e si avviò verso il suo cottage con l'aria di chi non ha la minima preoccupazione. Terri lo guardò disgustata. Era quasi sicura che il brano letto in classe non fosse opera di uno del gruppo, e Maxfield le aveva detto che ogni tanto recensi-

va manoscritti a pagamento. Poteva quindi averlo estratto da uno di questi. Tuttavia Maxfield aveva anche detto che stava lavorando a un nuovo romanzo, e abitava nel complesso della scuola. Terri volse lo sguardo al pensionato studentesco. Avrebbe voluto correre da sua figlia e portarla via di lì, lontano da Joshua Maxfield e dall'Oregon Academy, ma Ashley sembrava così migliorata. Se l'avesse riportata a casa avrebbe dovuto spiegarle il motivo, rischiando di annullare tutti i benefici che ne aveva tratto. No, pensò, non avrebbe fatto niente finché non avesse indagato un po' più a fondo. Era una giornalista. Sapeva come si fa un'inchiesta partendo da un'esile traccia. Sapeva come far parlare i fatti.

6

La divisione investigativa della polizia di Portland occupava un intero lato al tredicesimo piano del Justice Center, un moderno edificio di sedici piani che dava sul parco di fronte al tribunale della contea di Multnomah. Un basso divisorio separava le scrivanie degli agenti che vi lavoravano. Quando la centralinista gli disse che Terri Spencer lo stava aspettando all'ingresso, Larry Birch le andò incontro.

«Si accomodi» le disse Birch, indicando la sedia di fianco alla sua scrivania cosparsa di verbali, denunce, corrispondenza e documenti interni. In un angolo c'era una fotografia di Birch in compagnia di una donna e due bambini.

«Come sta, Mrs Spencer?» le chiese.

«Bene» rispose Terri, ma Birch non le credette. Notò invece che appariva stanca, pallida e molto nervosa.

«E Ashley?»

«Bene. Frequenta una nuova scuola, l'Oregon Academy. Ho pensato che un cambiamento, ricominciare in un altro posto, le avrebbe giovato.»

«Mi sembra un'ottima idea. Sta funzionando?»

«La scuola ricomincia in autunno, ma collabora già con il gruppo sportivo di calcio. Allena i più piccoli. Sembra che le piaccia.»

«È una brava giocatrice, vero?»

«Di livello nazionale. Molti college tengono gli occhi puntati su di lei.»

«Be', fantastico!»

Terri non aveva smesso un istante di agitarsi sulla sedia. Birch attese pazientemente che fosse lei a dirgli perché aveva chiesto di vederlo.

«Volevo sapere se ci sono sviluppi... se ha un'idea di chi...»

La sua voce si affievolì. Le costava sempre molta fatica ricordare cos'era successo a suo marito.

«Sarò sincero, Mrs Spencer. Abbiamo fatto qualche passo avanti, ma siamo ancora molto lontani dall'arresto.»

«Cosa significa?»

«Abbiamo chiesto l'intervento dell'FBI. Hanno un'ipotesi.»

«Quale?»

Birch ebbe un attimo di esitazione. Poi guardò Terri negli occhi: «Lei è giornalista, vero?».

«Non quando si parla di mio marito.»

Birch annuì. «Okay. Ma devo essere sicuro che lei non farà parola con nessuno di quanto sto per dirle.»

«Può stare tranquillo.»

«All'FBI pensano che l'assassino di suo marito e di Tanya Jones abbia già compiuto altri delitti in altri Stati negli ultimi anni.»

«Un serial killer?»

«È quello che credono. Ma non hanno alcun indizio per risalire alla sua identità.»

«E allora, per quale motivo pensano che si tratti di un serial killer? Qual è il filo che terrebbe insieme i vari omicidi?»

«L'uso del nastro isolante al posto di una corda per legare le vittime. L'FBI ha scoperto che il nastro isolante usato in tutti i delitti è della stessa marca, e hanno messo a confronto quello usato da un omicida in Michigan con quello usato in un delitto simile nell'Arizona. Per evidenti motivi non vogliamo che questa informazione diventi di pubblico dominio.»

«Ci sono altri indizi non ancora resi noti?» chiese Terri, cercando di mostrarsi calma.

«Perché me lo chiede?»

«Non voglio lasciar trapelare niente involontariamente.»

«Sa che l'assassino ha mangiato un pezzo di torta al cioccolato in casa sua?»

Terri annuì.

«Ha mangiato una fetta di torta anche nel corso di un assassinio nel Connecticut.»

Terri si sentì sbiancare in volto. Volse lo sguardo altrove. «Quindi, solo la polizia è al corrente dello spuntino a casa nostra? Non avete ancora rivelato questo particolare...»

«Esatto.»

«Anche nel Connecticut è successo nello stesso modo?»

Birch annuì.

«Dove sono stati commessi gli altri delitti?»

«È iniziato tutto nel New England circa cinque anni fa. Poi ce ne sono stati altri in luoghi diversi.» Birch elencò i nomi delle città.

«Che cosa... cosa gli fa?»

«Avviene sempre in case simili alla sua, Mrs Spencer. E c'è sempre una figlia adolescente. Elimina gli adulti e violenta la ragazza prima di ucciderla. Ashley è stata davvero fortunata. È l'unica a essere uscita viva dall'aggressione.»

Ashley si trattenne oltre la fine della lezione per aiutare una ragazzina a esercitarsi nei passaggi. Era un'allieva molto brava e destinata sicuramente a migliorare perché curava molto la tecnica. La madre della ragazzina aveva pazientemente aspettato che Ashley finisse, e alla fine l'aveva ringraziata per il tempo in più che aveva dedicato a sua figlia. Un ringraziamento che ad Ashley aveva fatto piacere. Uscendo dalla palestra stava ancora pensando se avrebbe voluto fare l'allenatore di professione quando venne interrotta da una voce maschile.

«Tu sei Ashley, giusto?»

Lei sollevò lo sguardo e si trovò di fronte Joshua Maxfield. Indossava una T-shirt e dei pantaloncini da tennis, come se avesse appena finito di allenarsi.

«Spero di non aver troncato un sublime pensiero» disse. «Sembravi in trance.»

Ashley arrossì. «Nessun problema» borbottò.

«Sono Joshua Maxfield e insegno scrittura creativa. Ci siamo conosciuti quando la preside stava portando te e tua madre in giro per la scuola.»

«Me lo ricordo.»

Maxfield le sorrise. «Tua madre fa parte del mio gruppo di studio. Mi ha detto che hai deciso di studiare all'Academy dal prossimo autunno.»

Ashley annuì.

«Be' è fantastico. Spero che prenderai in considerazione l'idea di seguire il mio corso. Tua madre è molto brava. Tu scrivi?»

«No. Voglio dire, ho scritto dei temi o roba simile per la scuola, ma niente di più. Il calcio si prende quasi tutto il mio tempo.»

«Capisco. So che adesso stai lavorando con lo staff tecnico. Devi essere molto brava. Le nostre ragazze formano un'ottima squadra, vero?»

«Sì. Hanno vinto gli ultimi due campionati.»

«E tu ne farai parte?»

«Non lo so. Me lo auguro.»

«Sono sicuro di sì. Be', vado a farmi una doccia. Sono contento di averti rivisto.»

7

Terri venne accompagnata nell'ufficio di Casey Van Meter poco dopo le quattro. La preside indossava un elegante completo di seta nera ed era perfettamente truccata.

«Siediti, Terri. Sono contenta che tu sia venuta. Mi dicono cose fantastiche su Ashley.»

«Grazie. Le piace molto questa scuola. Stare con le altre ragazze e lavorare con i bambini è stata un'ottima cura.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Ma qual è la vera ragione della tua visita?»

«Volevo parlarti di uno dei vostri insegnanti, ma non voglio che lui venga messo al corrente delle mie indagini.»

«Indagini? Ha l'aria di essere una cosa importante.»

«Lo è. Ma prima che cominci a raccontare, devi assicurarmi che terrai la cosa riservata.»

«Non sono sicura di poterlo fare se non so perché me lo chiedi. Il benessere degli studenti è la priorità assoluta.»

Terri non sapeva come andare avanti. Aveva promesso a Birch che avrebbe mantenuto il segreto, ma doveva raccogliere ulteriori informazioni su Joshua Maxfield, e la preside poteva essere in grado di fornirgliele.

«Mi trovo in una strana posizione» esordì Terri. «Ho dei sospetti su uno dei vostri docenti ma preferirei non dirti perché. Non vorrei mettere questa persona nei guai nel caso mi sbagliassi.»

«Di chi stiamo parlando?»

«Di Joshua Maxfield. Devo sapere se nel suo passato non c'è niente di... sospetto.»

La preside sospirò. Sembrava un po' risollevata. «Avresti scoperto tutto comunque, anche senza scavare troppo in profondità, e non voglio darti l'impressione che l'Academy stia nascondendo qualcosa. Joshua non ha lasciato il posto d'insegnante all'Eton College di sua spontanea volontà. È stato costretto a dare le dimissioni.»

«Cos'è successo?»

«Il suo primo romanzo era andato molto bene, ma il secondo era stato un disastro, sia da un punto di vista critico sia sotto il profilo economico. A quel punto Joshua cadde vittima di una grave forma di "blocco dello scrittore". Aveva ottenuto un anticipo su un nuovo romanzo ma non riusciva a scrivere. Poi un grande gruppo rilevò la casa editrice che aveva pubblicato i suoi primi due libri, e la nuova proprietà gli chiese di rispettare le scadenze o di restituire l'antìcipo. Purtroppo, l'aveva già speso tutto. Allora si mise disperatamente in cerca di un lavoro. L'Eton College stava cercando un insegnante di scrittura creativa, e Joshua mandò il suo curriculum. Negli ambienti accademici il suo era ancora un nome più che rispettato, ma non si rese conto di aver preso la decisione sbagliata.»

«Perché?»

«Falsificò i dati. Non ne aveva motivo, ma in quel periodo era molto confuso. Scrisse di essersi laureato all'Iowa Writers' Workshop, quando invece l'aveva frequentato per meno di un semestre.»

«E come l'hanno scoperto?»

«Joshua era sotto pressione perché volevano che restituisse l'anticipo. Il nuovo editore minacciava di fargli causa. Cominciò a bere e a comportarsi in modo strano. Si sentiva depresso, non riusciva a scrivere, capisci? Saltò alcune lezioni. Poi successe un incidente con una studentessa...»

«Che genere di incidente?»

«La ragazza dichiarò che Joshua aveva promesso di darle il massimo dei voti se fosse andata a letto con lui. Nell'indagine che ne seguì, saltò fuori l'imbroglio del curriculum. Gli venne offerta l'alternativa di dare le dimissioni o essere licenziato.»

«Come mai l'avete assunto se eravate al corrente di tutto questo?»

«Joshua venne da noi più di un anno dopo aver lasciato il New England. Ci disse tutto quanto era successo all'Eton, senza nascondere nulla. Ammise anche di aver fatto quella proposta alla ragazza. Disse che era successo in un momento di depressione e di ubriachezza, dopo aver ricevuto l'ennesima lettera dell'avvocato che gli chiedeva la restituzione dell'anticipo. Noi decidemmo che valeva la pena di correre il rischio, pur di avere uno scrittore del calibro di Joshua. E, per quanto ci riguarda, non ha mai tradito la nostra fiducia.»

«La cosa che mi preoccupa è ben più grave di una bugia in un curriculum.»

Casey parve stupita. «Puoi essere più precisa?»

Terri esitò. Le sue prove erano tutt'altro che schiaccianti.

«Mi prometti che rimarrà tutto fra me e te?»

«Sì, anche se te lo prometto solo perché devo essere sicura che in nessun modo vi sia implicato uno dei nostri studenti.»

«Sto seguendo il corso di Joshua. Ognuno degli studenti deve portare qualcosa a cui sta lavorando. Ogni settimana lui legge il testo che abbiamo portato e tutta la classe lo commenta.»

«E allora?» chiese Casey con impazienza.

«Nella prima lezione ha letto un testo davvero sconvolgente. Era scritto in prima persona. Parlava di un serial killer e raccontava nei dettagli uno stupro e lo smembramento di una ragazza più o meno dell'età di Ashley, e dei suoi genitori. Una cosa orribile, descritta con estremo realismo.»

«Capisco che possa essere stato sconvolgente ma...»

«Chiunque abbia scritto quella cosa è un individuo malato.»

«Ma Joshua è un romanziere. C'è un libro che parla di un serial killer praticamente in ogni classifica dei bestseller. Vuoi dire che i loro autori sono tutti assassini?»

«Non hai capito. Maxfield è a conoscenza di cose avvenute in casa nostra, quando Ashley è stata aggredita, che la polizia non ha mai reso di dominio pubblico.»

Casey aveva un'espressione fra l'incredulo e il divertito, come se si sentisse vittima di uno scherzo. Terri la guardava con aria severa.

«Sei sicura?»

Terri le parlò dello spuntino e Casey l'ascoltò con attenzione. Quando Terri ebbe finito, Casey scosse la testa.

«Non mi convince. Come fai a sapere che Joshua ha letto qualcosa scritto da lui?»

«So che non è stato scritto da nessuno dei miei compagni. Ho parlato con ognuno di loro. E Joshua mi ha detto che sta scrivendo un nuovo libro.»

«Sì, ma...» Casey si interruppe. Scosse la testa. «Non riesco a crederci. Conosco Joshua...»

«Credi di conoscerlo. Ho letto molto sulla patologia dei serial killer. Tutti pensano che sia facile individuare il tipo di persona capace di... uccidere mio marito e aggredire due adolescenti indifese, ma non basta guardarli in faccia. Ann Rule lavorò gomito a gomito con Ted Bundy in un centro di ascolto di Seattle dedicato alle vittime di stupri mentre aveva già un contratto per scrivere un libro sui delitti che si stavano compiendo, non

appena il caso fosse stato risolto. Non ebbe mai il sospetto di aver instaurato un rapporto di amicizia con l'uomo che sarebbe diventato il protagonista del suo primo bestseller. E pensa alla reazione che hanno i vicini quando scoprono di aver vissuto a contatto con individui tipo John Wayne Gacy. Non riescono a capacitarsi del fatto che quel tipo gentile con cui hanno spesso parlato di cose qualsiasi, come il loro giardino o il loro programma preferito, sia in realtà un mostro.»

«Tutto questo è verissimo, ma sono sicura che ti sbagli a proposito di Joshua.»

«Però c'è di mezzo anche quella storia con la studentessa dell'Eton College.»

«Ma non l'ha mica assassinata, Terri. Le ha fatto una proposta indecente. Una cosa molto diversa da un omicidio seriale.»

«Allora dimmi come faceva a sapere dello spuntino.»

A Casey tornò in mente ciò che Maxfield aveva detto quando lei gli aveva chiesto se sapeva davvero come piazzare una bomba in una macchina.

«È uno scrittore, un romanziere. E particolarmente creativo. Si guadagna da vivere inventando cose che noi non possiamo nemmeno concepire, proprio perché ci manca la sua immaginazione.»

«No, questa non la bevo. Sarebbe una coincidenza troppo strana.»

Casey rifletté un istante. Aveva l'aria adirata. «Perché sei venuta da me, Terri? Facciamo finta che tu abbia ragione, che Joshua sia un assassino. Cosa ti aspetti che io faccia.»

«Tu hai accesso al suo dossier personale. Sono stati commessi altri delitti nel New England, nel Midwest, nel Montana, nell'Idaho. Magari c'è qualcosa fra i documenti che lo riguardano.»

Casey sembrava preoccupata. «Sei così coinvolta emotivamente che penso tu non ci abbia riflettuto con la dovuta chiarezza. Hai parlato dei tuoi sospetti con la polizia?»

«No.»

Casey tirò un profondo sospiro. «Grazie a Dio. Pensa al danno che procureresti alla reputazione della nostra scuola se uno dei suoi insegnanti venisse ingiustamente accusato di un qualunque crimine, o addirittura di essere un serial killer che sceglie le sue vittime fra adolescenti come i nostri allievi.»

«Non ho intenzione di rivelare a nessuno i miei sospetti finché non avrò la certezza di essere nel giusto. Ecco perché sono venuta da te. Lascia che

dia un'occhiata al dossier di Maxfield...»

«Assolutamente no.»

«Allora guardaci dentro tu. Ora che sai cosa sto cercando, magari un dettaglio che a prima vista ti era sembrato insignificante può assumere un valore diverso.»

Casey ebbe un attimo di esitazione, poi prese la sua decisione.

«D'accordo. Vedo che la cosa ti preme molto. Darò un'altra occhiata al suo dossier, e se trovo qualcosa te lo dirò. Ma tu mi devi promettere di non fare ulteriori passi, a meno che non salti fuori una prova seria e consistente. Sarebbe un danno irreparabile per l'Academy e per Joshua.»

«Non voglio danneggiare Joshua se è innocente, ma farò tutto il possibile perché finisca in prigione se è stato lui a uccidere mio marito.»

Nel tragitto verso casa Terri fu assalita dai dubbi. Stava tirando conclusioni affrettate partendo da un testo di pura fantasia? Era stato giusto non mantenere la promessa che aveva fatto a Larry Birch? L'avere svelato a Casey Van Meter la storia dello spuntino avrebbe prodotto delle conseguenze nelle indagini della polizia? Doveva ritirare immediatamente Ashley dalla scuola? Se Joshua Maxfield era davvero un serial killer sua figlia correva un grande pericolo.

Terri udì squillare il telefono appena entrata in casa. Si precipitò in cucina e rispose in tempo.

«Terri, grazie a Dio ti ho trovata» disse Casey Van Meter. Sembrava senza fiato e nervosa.

«Cosa c'è?»

«Devo parlarti. Ho guardato nel dossier di Joshua e ho trovato qualcosa.»

«Cosa?»

«Adesso non posso parlare. Puoi venire qui stasera?»

«Naturalmente.»

«Non voglio vederti nel mio ufficio. Sai come arrivare alla rimessa per le barche dalla strada secondaria?»

«No.»

«Circa quattrocento metri dopo l'ingresso principale troverai una stradina di ghiaia che costeggia il fiume e finisce alla rimessa. Ci vediamo lì alle otto.»

Terri stava per chiederle un'altra cosa ma la preside ripeté che non poteva parlare e riattaccò. Terri si sedette al tavolo della cucina. Fu presa da

una specie di euforia. Se Casey Van Meter aveva scoperto qualcosa di importante, avrebbe potuto comunicarla a Larry Birch. Arrestare Maxfield non le avrebbe certo restituito Norman, ma Ashley sarebbe stata al sicuro, con l'assassino dietro le sbarre. Diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le sei. Fra due ore avrebbe saputo se era vicino il momento in cui sarebbe riuscita a far sbattere in prigione l'assassino di suo marito.

8

Ashley si era dedicata seriamente al calcio fin dai tempi delle elementari, e aveva sempre fatto tutti gli sforzi necessari per essere la migliore. Oltre alle sessioni di allenamento con i giovani dell'Academy, ogni sera verso le otto faceva un po' di corsa. Sally Castle l'accompagnava quasi sempre, ma quella sera aveva mal di stomaco ed era rimasta in camera.

Ad Ashley piaceva correre lungo i vialetti ombrosi che attraversavano il bosco perché le fitte chiome degli alberi mantenevano l'aria fresca anche nei giorni più caldi. Quella sera i passi di Ashley sembravano avere una marcia in più. Dopo gli allenamenti del mattino, l'allenatore l'aveva chiamata da parte e le aveva detto che molto probabilmente in autunno avrebbe esordito come centravanti. Ashley sapeva di essere più brava delle altre ragazze che giocavano in quella posizione, ma le aveva fatto piacere sentir dire all'allenatore che quel ruolo era suo, se avesse lavorato duro.

Nel momento di massima euforia, però, ad Ashley venne anche in mente che suo padre non l'avrebbe vista giocare. Aveva cominciato a uscire dalla depressione dopo la prima visita all'Oregon Academy, e appena trasferita nel pensionato, iniziati gli allenamenti con i più giovani, aveva conosciuto periodi di autentica felicità. Ma aveva anche attraversato momenti neri, quando riaffiorava il ricordo delle grida soffocate di Tanya o rivedeva l'immagine di suo padre morente. A volte erano più che ricordi, e ad Ashley sembrava di riviverli nuovamente, come se tutto stesse succedendo in quell'istante. Allora il suo cuore si metteva a battere all'impazzata, le venivano le vertigini e cominciava a sudare. Solo la forza di volontà le aveva permesso di non finire paralizzata dal dolore.

Nell'attimo in cui pensò che suo padre non l'avrebbe più vista giocare, gli occhi le si riempirono di lacrime e le vennero meno le forze. Non voleva che questo accadesse, e si ripeté che suo padre sarebbe stato felice sapendo che stava per esordire in una squadra di livello nazionale. Aveva giurato di dedicare il prossimo anno alla sua memoria.

Norman aveva sempre cercato di assistere alle sue partite, e ne aveva perse pochissime. Ashley era ancora alle elementari la prima volta che era successo. Ci era rimasta male e aveva tenuto il broncio, finché sua madre non le aveva detto che lui era sempre al suo fianco, anche quando non si trovava fisicamente lì a tifare per lei dai bordi del campo. Ashley l'aveva sentito dentro di sé durante tutta la partita, spronandola a dare il massimo, tanto che aveva segnato tre gol.

Provò a evocare lo spirito di suo padre, e respirò profondamente sentendosene invadere. Alla fine sorrise, l'ansia era sparita e lui era di nuovo al suo fianco. Attraversò il quadrilatero di corsa e scese lungo la strada che portava al parcheggio, dove iniziava uno dei vari sentieri. Macchie d'ombra screziavano il terreno e una leggera brezza le accarezzava le braccia. L'aria profumava di pino e di fiori selvatici. In pochi minuti Ashley trovò il ritmo, dando al suo passo una cadenza atletica e decisa.

Poco più avanti il sentiero correva parallelo al fiume e si vedeva l'acqua scorrere oltre gli alberi. L'aria era ferma, tutto era avvolto in un silenzio rotto solo dal canto di qualche uccello. Con la coda dell'occhio vide muoversi qualcosa. Girò la testa e scorse Joshua Maxfield che camminava verso la rimessa per le barche. Ma subito sparì dietro gli alberi. Non fu sorpresa nel vederlo da quelle parti, tutti sapevano che abitava in un cottage vicino al fiume. E molte ragazze erano anche un po' innamorate del fascinoso romanziere. Si diceva perfino che lui ne avesse sedotta qualcuna, ma Ashley dubitava che quelle voci fossero vere.

Le tornò in mente il comportamento di sua madre di fronte a quell'uomo il giorno in cui avevano visitato il campus, una cosa che l'aveva sorpresa e infastidita. Non le era affatto piaciuto che sua madre mostrasse interesse per un uomo a così breve distanza dalla morte di suo padre, anche se a volte la gente si comporta in modo stupido davanti a una celebrità, e Mr Maxfield era uno scrittore famoso.

Un grido lancinante ruppe il silenzio. Ashley si fermò impietrita. Un secondo grido la fece indietreggiare fuori dal sentiero. Due suoni intensi come la luce un istante prima del tramonto, quella luce scarlatta che per un secondo ti paralizza, poi sparisce senza lasciare traccia. Calò il silenzio. Quelle grida erano giunte dalle parti della rimessa, e Ashley tese l'orecchio per udire qualcosa che potesse aiutarla a capire cos'era successo. Rimase ferma in attesa, ansiosa e terrorizzata, ma decisa a scoprire chi aveva urlato.

Si fece coraggio e avanzò verso la rimessa. Procedeva con circospezio-

ne, pronta a cogliere il minimo rumore o movimento. Quando scorse finalmente la baracca di legno fra gli alberi abbandonò il sentiero, inoltrandosi nel bosco. Un vialetto ghiaioso costeggiava il fiume e finiva di fianco alla rimessa, costruita a ridosso dell'acqua. Dall'altra parte c'era subito il bosco. Una pallida luce filtrava da una delle finestre.

Ashley udì un urlo soffocato all'interno della rimessa. Tenendosi bassa corse verso la finestra più vicina e con cautela sbirciò all'interno. Il vetro era coperto di polvere e non si vedeva bene. Scorse il fascio di luce di una torcia elettrica che si spostava avanti e indietro sul pavimento vicino agli scivoli per le barche, e in quel vago chiarore riconobbe le gambe e il torso di una donna accasciata ai piedi di una delle travi di quercia che sostenevano il tetto. La donna era immobile e in piedi sopra di lei si stagliava la figura di Joshua Maxfield.

Senza volerlo, Ashley sospirò inorridita e Maxfield si voltò verso la finestra. Aveva in mano un coltello da cacciatore con la lama seghettata coperta di sangue. Il suo sguardo perforò il vetro e si fissò negli occhi di Ashley. Lei balzò in piedi e Maxfield fece un passo avanti. Un motoscafo era ancorato agli scivoli.

Di fianco giaceva un altro corpo.

Ashley si lanciò nel bosco. Sentì la porta della rimessa cigolare nell'aprirsi. Maxfield correva veloce, ma Ashley non era da meno. Ed era certo più in forma e più allenata.

Inseguita dal rumore dei rami e degli arbusti spezzati da Maxfield nella sua corsa precipitosa, Ashley decise che l'unica speranza di salvezza era raggiungere il pensionato. Là avrebbe trovato la guardia di servizio e qualche compagno. La luce scemava e fra poco sarebbe calato il buio. Ashley cercò di individuare il sentiero che portava al campus. Lo raggiunse e uscì dal bosco, spinta dall'adrenalina. Oltre la curva scorse finalmente il parcheggio. Strinse i denti in un ultimo sforzo, il pensionato era ormai vicino. La sua corsa si era fatta pesante, ma attraversò di slancio il quadrilatero nella speranza di incontrare un essere umano. Purtroppo non c'era in giro nessuno.

Oltrepassò il dipartimento di scienze e il parcheggio su cui dava il pensionato. Qualche istante dopo si precipitò all'interno, gridando aiuto. La guardia le corse incontro e la prese per le braccia.

«Mi insegue, è dietro di me. Ha un coltello!»

«Chi ti insegue?»

Ashley si voltò. Non c'era nessuno.

Nell'attimo in cui realizzò di essere sfuggita a Maxfield, Ashley crollò. La guardia chiamò in soccorso Laura Rice, una laureata che aiutava nel lavoro di sorveglianza. Sally Castle e alcuni altri studenti si ritrovarono nella hall incuriositi da quel trambusto. Laura li spinse via, ma Sally disse che voleva restare al fianco della sua amica. A Laura sembrò una buona idea lasciare che Ashley restasse in compagnia di qualcuno che conosceva e così portò le due ragazze nel suo ufficio.

«Cos'è successo?» chiese appena Ashley ebbe ritrovato la calma.

Ashley le raccontò delle grida che aveva udito nel bosco e di ciò che aveva visto attraverso la finestra della rimessa.

«Sei sicura che fosse proprio Joshua Maxfield l'uomo che ti ha inseguito?» le chiese Laura, cercando di nascondere il suo scetticismo.

«Mi ha guardato negli occhi.»

«Ma era buio» osservò Laura, incapace di credere che quell'uomo affascinante potesse essere un assassino.

«Miss Rice, Joshua Maxfield ha ucciso quelle donne.»

«Ho capito, non sto dicendo che non l'hai visto ma...»

«L'ho visto andare alla rimessa, e dopo qualche secondo ho sentito le grida. Aveva in mano un coltello. E la lama era insanguinata. Poi mi ha inseguito.»

Ashley era sull'orlo di una crisi isterica e Laura le tenne la mano.

«Va bene, ti credo. Ma hai visto chi erano le due donne?»

«No, la rimessa era buia. Le ho viste appena per un secondo. Il raggio della torcia si è fermato sul ventre di una delle due e non ho potuto vedere niente al di sopra. L'altra era accucciata su un fianco con la faccia rivolta dall'altra parte, e in piena ombra. Ho soltanto intravisto il suo corpo.»

«Dammi il tuo numero di casa, Ashley.»

Laura si rivolse alla guardia.

«Arthur, tu chiama la polizia. Io penso alla preside e alla mamma di Ashley.»

Il telefono di Casey Van Meter suonò a vuoto, poi partì la segreteria telefonica e Laura lasciò un messaggio. Nemmeno Terri Spencer rispose, e Ashley sentì Laura lasciare un altro messaggio nella segreteria di sua madre. Ma dov'era, se non si trovava in casa? Forse in ufficio, si disse per tranquillizzarsi.

«Vado nell'ingresso ad aspettare la polizia, a meno che tu non voglia che io resti qui con te» disse Laura.

«No, ti ringrazio. C'è già Sally.»

La porta si chiuse e calò il silenzio. Sally si era sentita in dovere di restare al fianco dell'amica, ma aveva visto alla televisione diversi servizi sugli omicidi avvenuti in casa degli Spencer e ne era rimasta terrorizzata. Guardò fuori della finestra nel cielo notturno.

La prima pattuglia arrivò qualche minuto più tardi. Un agente in divisa si trattenne con Ashley il tempo necessario a farsi un'idea di quello che era successo. Poi sopraggiunse Larry Birch, che fece ad Ashley qualche domanda prima di dirigersi alla rimessa.

Le due ragazze rimasero ad aspettare nell'ufficio della Rice mentre la polizia raccoglieva ogni possibile traccia e cercava Joshua Maxfield. Trascorsa una mezz'ora la porta si riaprì e Ashley si volse a guardare trepidante, sperando di vedere comparire sua madre. Invece entrò Birch, che prese una sedia e la posò di fianco a lei. Aveva un'aria tesa e nervosa.

«C'è una domanda che devo farti» disse.

«Okay.»

«Ieri tua madre è venuta a trovarmi. Era molto agitata. Sai perché è venuta?»

«No. Non sapevo nemmeno che vi foste parlati.»

«Ho capito.» Birch fece un respiro profondo. «Purtroppo devo darti una brutta notizia.»

«Maxfield è riuscito a scappare?» chiese Ashley, non volendo prendere in considerazione un'ipotesi che le si era affacciata alla mente e che aveva subito respinto nel timore di impazzire.

«Non l'abbiamo trovato da nessuna parte, e la sua macchina è sparita. Ma abbiamo dato l'allarme, non andrà lontano.»

«Bene.»

Birch strinse le mani di Ashley e la guardò negli occhi. La ragazza cercò di congelare i suoi pensieri.

«Sappiamo chi c'era nella rimessa insieme a Joshua Maxfield.» Ashley s'irrigidì. «Una delle due donne è Casey Van Meter.»

«È... è...»

«No, è viva, ma in stato d'incoscienza. L'hanno portata all'ospedale.»

«E l'altra donna? Chi era?» chiese Ashley con una voce che sembrava provenire da lontano, come se qualcuno avesse fatto quella domanda da un'altra stanza.

«È morta, Ashley.»

Da quel momento Ashley non fu più in grado di capire una sola parola di ciò che Birch le diceva. Poi la stanza cominciò a girarle intorno e lei svenne.

Birch aveva previsto il crollo di Ashley e si era assicurato che fosse presente un medico. Rimasero tutti fuori dall'ufficio mentre il dottore visitava la ragazza. Dopo aver ripreso i sensi, non aveva smesso un attimo di piangere. Il dottore le diede un sedativo e l'accompagnò in camera. Birch li seguì lungo le scale e aspettò che si fosse messa a letto. Povera ragazza, pensò. Non dovrebbe succedere a nessuno una cosa simile.

Lasciò Ashley nelle mani del dottore appena una guardia prese posto fuori della porta. Terri Spencer era stata pugnalata a morte, proprio come le altre vittime. E Birch non credeva alle coincidenze. Se era Maxfield l'uomo introdottosi in casa di Ashley, a questo punto era riuscito a uccidere tutti gli Spencer tranne lei. Birch non capiva il perché di tutto questo accanimento - non ci poteva essere una spiegazione razionale -, ma ora c'era una guardia a sorvegliare, nel caso Maxfield avesse voluto riprovarci.

Un agente lo stava aspettando nella hall per dirgli che era atteso da Tony Marx e per scortarlo lungo il sentiero che portava al fiume. I riflettori posti intorno alla rimessa illuminavano la zona a giorno. Birch c'era già stato, una scena davvero raccapricciante. La madre di Ashley era rimasta vittima di una brutale aggressione. Solo l'autopsia sarebbe stata in grado di rivelare quante pugnalate le erano state inferte. Birch non avrebbe potuto contare tutte quelle ferite.

Casey Van Meter, invece, non era stata pugnalata. Birch pensava che Ashley con ogni probabilità le aveva salvato la vita. Era stata colpita con violenza alla mascella, e forse la botta l'aveva fatta cadere, aveva picchiato la testa contro la trave e doveva essere svenuta quando Ashley aveva distratto Maxfield, costringendolo a fuggire. I tentativi di rianimarla erano falliti, ed era stata rapidamente trasportata in ospedale.

L'agente accompagnò Birch oltre la rimessa, e un minuto dopo arrivarono a un cottage di pietra. Il sentiero correva vicino al fiume e Birch notò un piccolo pontile sul retro. Era un ambiente idilliaco. Si immaginò seduto tranquillo su quel pontile, al tramonto, con un bicchiere di whisky a guardare il sole che cala. Maxfield non avrebbe più potuto godersi niente di simile, una volta catturato.

All'interno il cottage aveva l'aria di un luogo vissuto, anche se ordinato. Non c'era un televisore, ma molti libri sparsi dappertutto. Birch ne scorse i

titoli, riconoscendone qualcuno dai suoi studi di letteratura al college. Ce n'erano anche diversi dedicati alla scrittura creativa. Ma un urlo lo riportò alla realtà.

Tony Marx era un paffuto afroamericano con i capelli brizzolati e dieci anni più di Birch. Nella sua lunga carriera Marx ne aveva già passate di simili, e Birch fu sorpreso nel vedere il suo collega così agitato.

«Larry, vieni con me» gli disse Marx, afferrandolo per un braccio e trascinandolo in una stanza che si apriva al di là di un piccolo disimpegno. Era lì che Maxfield scriveva. In un angolo c'era una comoda poltrona con dietro una lampada, e di fianco un tavolino su cui erano posati una penna, dei Post-it, un blocco per appunti e una pila di fogli che avevano tutta l'aria di essere un manoscritto.

La finestra dava sul fiume. Sotto la finestra c'era una scrivania dominata dallo schermo di un computer e da un'altra pila di fogli stampati. Marx sorrise quando vide a cosa Birch rivolse subito la sua attenzione. Gli diede dei guanti di lattice, come quelli che lui stesso indossava. Birch sollevò il primo foglio e cominciò a leggere.

> Sorrisi quando Martha gridò. Il suo dolore era una sinfonia più bella di tutte le sinfonie mai scritte da Beethoven. Le afferrai un orecchio e cominciai a tagliarlo lentamente, per prolungare la sua agonia...

Birch alzò gli occhi. «Che roba è, Tony?»

Marx sogghignò. «Il romanzo che Maxfield stava scrivendo. Ha avuto la buona grazia di mettere il suo nome in cima a ogni pagina, perché non pensassimo che l'avesse scritto un altro psycho-killer. È arrivato solo a pagina centosettanta, ma è quanto basta per mandarlo sulla forca.» Con il pollice teso sopra la spalla indicò il manoscritto sul tavolo di fianco alla poltrona. «Quello è identico. Forse una prima stesura, perché non c'è il suo nome. Ma ci sono molte scene simili.»

«Hai detto che è un romanzo?»

«Sì.»

«Il procuratore distrettuale non potrà farsene niente. L'avvocato della difesa sosterrà che è un'opera di fantasia.»

Marx fece un largo sorriso, come un bambino a cui è stato appena dato uno splendido regalo di Natale.

«Non ti ho ancora mostrato il meglio. Da' un'occhiata a queste pagine.»

Birch le prese e iniziò a leggere, ma all'inizio non capì. Era una scena raccapricciante, ma pur sempre un brano di romanzo. Quando però giunse al punto in cui l'assassino lega i genitori e la figlia adolescente con del nastro isolante cominciò a realizzare. Poi lesse il paragrafo in cui l'assassino scende in cucina, e si fermò quando il killer prende una fetta di torta e un bicchiere di latte.

«L'abbiamo in pugno» disse. Senza volerlo le sue labbra si aprirono in un sorriso di trionfo che ricalcava quello del collega. Ma subito gli venne da pensare ad Ashley Spencer e il sorriso si spense, sostituito da un'espressione di truce determinazione.

9

Ashley era sveglia ma ancora sotto l'effetto dei sedativi quando la porta della sua stanza si aprì. Birch si scostò per fare entrare un anziano che, appoggiandosi a un solido bastone, si avvicinò al letto della ragazza. Era alto più di un metro e ottanta, con le spalle curve ma robuste. Dietro di lui apparve una versione maschile di Casey Van Meter, con indosso un abito spiegazzato e la cravatta allentata.

«Ashley» disse Birch «ti presento Henry Van Meter, il padre della tua preside.»

Non succedeva spesso di vedere Henry Van Meter, se non in occasione di cerimonie ufficiali o quando passeggiava intorno all'Academy nei giorni di sole. Era stato un uomo forte ed energico finché un ictus non l'aveva quasi stroncato. Ashley l'aveva visto qualche volta da lontano, mentre camminava lentamente nel parco appoggiandosi con forza al suo bastone.

Henry la guardò con i suoi occhi azzurri e tristi, dietro le spesse lenti dei suoi occhialetti all'antica. Aveva i capelli bianchi come la neve, la pelle olivastra e le guance cadenti. Indossava dei pantaloni di velluto marrone e un maglione di lana pesante, anche se fuori la temperatura sfiorava i trenta gradi.

«E questo» proseguì Birch indicando l'altro individuo «è Miles Van Meter, il fratello di Casey. È appena arrivato da New York.»

Miles annuì. Aveva un'aria orribile.

«Sono venuti direttamente dall'ospedale dopo aver fatto visita a Casey» disse Birch. «Hanno insistito per venirti a trovare.»

Ashley non ebbe alcuna reazione e Birch si sentì prendere dall'angoscia. Il medico gli disse che la ragazza aveva più volte ripetuto di voler morire.

Lui pregò che quei pensieri potessero abbandonarla presto, e provò un sentimento di rabbia all'idea che una persona dolce come Ashley dovesse patire tutto questo.

«Volevamo esprimerti il nostro dolore per questa tragedia» farfugliò Henry Van Meter. Da quando era rimasto vittima dell'ictus non riusciva più ad articolare bene le parole.

Ashley si girò dall'altra parte per non far vedere che piangeva.

«Mia sorella è tutto per me, proprio come lo era la tua famiglia per te. Casey è ancora viva, ma è come fosse morta.» Miles parlò con voce rauca, sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «I dottori dicono che può anche non uscire più dal coma. Lo stesso folle gesto ci ha privato di due persone a noi care.»

Si fermò, incapace di andare avanti.

«Faremo tutto ciò che possiamo per te» disse Henry. «Dicci se hai bisogno di qualcosa, qualunque cosa possa aiutarti a superare questa terribile prova.»

«Grazie» mormorò Ashley. Capiva che quelle persone erano animate dalle migliori intenzioni, ma in quel momento voleva solo che uscissero dalla sua stanza.

Birch capì lo stato d'animo della ragazza e mise una mano sul braccio di Henry Van Meter.

«Il medico dice che non dobbiamo affaticarla.»

«Sì» rispose Henry. «Adesso andiamo. Ma ti prego di crederci, vogliamo solo aiutarti.»

«Dio ti benedica» aggiunse Miles, seguendo suo padre fuori dalla stanza.

Birch attese che la porta venisse richiusa, poi avvicinò una sedia al letto di Ashley.

«Il dottor Boston mi ha detto che hai parlato di suicidio.»

Ashley volse lo sguardo dall'altra parte e non rispose.

«Sono un agente della squadra Omicidi, Ashley. Vuoi che ti dica qual è l'aspetto peggiore del mio lavoro?» Aspettò una frazione di secondo per vedere se Ashley rispondeva. «Non sono i cadaveri o i delinquenti, ma il rapporto con chi è sopravvissuto. Molti provano i tuoi stessi sentimenti, pensano che non c'è più motivo di andare avanti. Sono sentimenti che io non ho mai provato, ma ho parlato con tanta di quella gente che li ha vissuti da poter credere di capire come ti senti in questo momento. Tutti dicono che è come essere un morto vivente. Cammini, ti muovi, ma non provi più niente. Dicono di sentirsi vuoti interiormente, e che nulla potrà più riempi-

re quel vuoto.» Ashley volse la testa e lo guardò. «Prima del delitto erano pieni di buoni sentimenti. Amavano e si sentivano amati. Poi la persona che li amava scompare ed è come se quei sentimenti venissero risucchiati. Niente glieli potrà più restituire, come niente potrà più restituirgli quella persona. Ma se tu cedi a questa disperazione, l'avrai data vinta a Maxfieid. Lui vive per far soffrire la gente, si nutre della loro sofferenza.»

«Non mi interessa Joshua Maxfieid» sussurrò Ashley.

«E invece dovrebbe. Lo devi odiare per ciò che ti ha fatto. Devi provare qualcosa, un qualunque genere di sentimento. Non devi lasciarti andare alla tristezza. Sei una brava ragazza. Una persona che ha qualcosa in più. Considera tutto quello che hai fatto finora. I tuoi successi calcistici, i tuoi voti a scuola.»

«Non significano più nulla per me.»

Ashley si mise a piangere e cominciò a tremare. Birch le poggiò una mano sulla spalla.

«Sei straordinaria, Ashley. Sei unica. I tuoi genitori erano orgogliosi di te. Non fargli questo. Non li deludere.»

Birch la guardò piangere. Non sapeva più cosa fare. Aveva cercato di convincerla e non ci era riuscito. Si alzò con aria sconfitta.

«Prenderemo Maxfield» sussurrò. «Lo consegnerò alla giustizia.»

Ashley gli mostrò il volto rigato di pianto. «A cosa servirà? I miei genitori sono morti. Catturarlo non potrà restituirmeli.»

Larry Birch era angosciato quando uscì dalla stanza di Ashley. Aveva una figlia, molto più giovane di Ashley Spencer, e si immaginava come si sarebbe sentita se i suoi genitori le fossero stati tolti in quel modo orribile, uno dopo l'altro. Birch cercò di soffocare l'angoscia attizzando la rabbia. Sapeva che non era professionale farne una questione personale, ma odiava Maxfield e l'avrebbe voluto morto. Ashley gli piaceva. Era una ragazza così onesta, così innocente. Maxfield aveva ucciso anche lei, come aveva di sicuro ucciso Norman e Terri Spencer. Le aveva cavato il cuore dal petto e aveva calpestato la sua anima, riducendola in polvere. Birch giurò che gliel'avrebbe fatta pagare.

Ma perché aveva ucciso Tanya Jones e gli Spencer, e poi ridotto in coma Casey Van Meter? Tony Marx optava per la spiegazione più semplice. Era convinto che gli omicidi di Maxfield non si potessero spiegare razionalmente. Considerava Maxfield uno psicopatico il cui movente trovava un senso soltanto nella sua mente perversa.

In un primo momento Birch giudicò che forse aveva ragione. Poi, tornato in ufficio, una telefonata lo indusse a pensare che c'era una spiegazione razionale a quanto Maxfield aveva compiuto nella rimessa per le barche.

«Parla Birch.»

«È lei che sta indagando sulle aggressioni subite da Casey Van Meter e Terri Spencer?» gli chiese una donna.

«Sì, signora.»

«Sono Cora Young, la segretaria della preside.»

«Come posso aiutarla?»

«Solo stamattina ho scoperto cos'è successo nella nostra scuola. L'avrei chiamata prima, ma è stato un tale colpo. Non riuscivo nemmeno a pensare.»

«Ha delle informazioni utili alle indagini?»

«Non so, ma ieri pomeriggio, verso le quattro, Mrs Spencer si è incontrata con la preside qui a scuola.»

«Sa perché?»

«No, ma aveva l'aria di essere molto nervosa mentre aspettava la preside. Ho pensato che le sarebbe stato utile saperlo.»

«Grazie. Forse può essere importante.»

«C'è dell'altro. Joshua Maxfield era stato autorizzato a usare una delle nostre aule per un corso di scrittura creativa. Il corso non aveva niente a che vedere con la scuola, era riservato agli adulti, e Terri Spencer si era iscritta. Avevano fatto la prima lezione il giorno prima che Mrs Spencer venisse a trovare la preside.»

"Bingo!" pensò Birch. Quella donna gli aveva fornito la connessione fra Maxfield e Terri Spencer, e fra quest'ultima e la preside.

«Parlo con Lori Ryan?» chiese Birch dopo aver chiamato il primo nome sulla lista degli studenti iscritti al corso di scrittura creativa che Cora Young gli aveva fornito.

«Sì. Chi parla?»

«Sono Larry Birch, agente investigativo della polizia di Portland. Vorrei parlare con lei di Terri Spencer.»

«Mi fa molto piacere che abbia chiamato. L'avrei fatto io. Ho letto dell'omicidio sul giornale. Pensa che Joshua Maxfield abbia ucciso Terri?»

«È un sospetto.»

«È veramente scappato?»

«Sì, signora.»

«Ma è... be', è incredibile. Li conosco entrambi. Eravamo insieme, nella stessa stanza, appena l'altro giorno.»

«Per questo le ho telefonato. Vorrei sapere qualcosa del corso di scrittura creativa tenuto da Joshua Maxfield. Qual è esattamente lo scopo del corso?»

«Aiutare nel loro lavoro scrittori che non hanno mai pubblicato.»

«Se ho capito bene, eravate iscritti in sei.»

«Sì. E tutti con un libro in fase di stesura. Mindy Krauss e io abbiamo deciso di iscriverci insieme perché stiamo lavorando a un giallo. Non so di cosa parlasse il libro di Terri.»

«E Maxfield vi aiuta a scrivere?»

«Sì. Gli diamo i nostri manoscritti e lui ne legge un brano in classe. Poi lo commentiamo. Ecco perché le avrei telefonato. Ho pensato che dovesse sapere cosa è successo nella prima lezione, una cosa che ha irritato alcuni dei partecipanti, fra cui Terri.»

Mindy gli raccontò del brano che Maxfield aveva letto in quell'occasione, e Birch riconobbe un capitolo del manoscritto di Maxfield che aveva letto nel suo cottage.

«Ero seduta di fronte a Terri quando Maxfield ha letto il pezzo con le torture che l'assassino infliggeva alle sue vittime. Lei aveva l'aria sconvolta, e per un attimo ho temuto che stesse per svenire. Quando ho visto il giornale stamattina ho capito perché. Era una scena così simile a ciò che è successo in casa sua.

«Terri guardava Mr Maxfield in modo strano, mentre leggeva. Finita la lezione ha chiesto a me e a Mindy se eravamo state noi a scrivere quel brano, e penso che l'abbia chiesto anche a uno degli uomini che frequentano il corso. Sono sicura che sospettasse di Maxfield, e che stesse cercando di escludere gli altri. Voglio dire, probabilmente sospettava che Maxfield avesse raccontato una cosa che aveva fatto.»

Birch si intrattenne ancora un po' con Lori Ryan prima di telefonare al nome che seguiva nella lista. Riuscì a parlare con altri due degli iscritti al corso, i quali non aggiunsero nulla a quanto già detto da Lori Ryan, ma confermarono il fatto che la lettura di Maxfield aveva molto impressionato Terri Spencer.

Birch era certo di sapere cos'era successo nell'intervallo di tempo intercorso fra la lezione e l'aggressione nella rimessa. La storia letta da Maxfield aveva acceso una lampadina nella mente di Terri, che era venuta a parlargli per scoprire se la faccenda dello spuntino era stata resa di do-

minio pubblico. Venuta a sapere che era ancora sotto segreto, aveva proseguito le sue indagini su Maxfield. Terri era una giornalista sveglia, e fare qualche domanda alla scuola dove lavorava Maxfield le era sicuramente sembrata la cosa più naturale. I tabulati delle telefonate evidenziavano una chiamata della preside a Mrs Spencer poco dopo che si erano incontrate. Probabilmente in quell'occasione si erano accordate per incontrarsi alla rimessa. Maxfield doveva aver scoperto il motivo del loro incontro e aveva aggredito le due donne per evitare che rivelassero alla polizia i sospetti di Terri.

«Larry.» Birch sollevò lo sguardo e si vide davanti Tony Marx.

«Ho passato l'intera mattinata a leggere il libro di Maxfield e a prendere appunti sui diversi delitti che descrive. Poi ho telefonato all'FBI e glieli ho letti. Gli omicidi nel romanzo non sono uguali a quelli avvenuti in casa degli Spencer, ma c'è la storia dello spuntino, e anche il nastro isolante è un elemento ricorrente.»

«Vai avanti.»

«Be', i delitti del romanzo non corrispondono ai delitti reali che quelli dell'FBI attribuiscono al serial killer, ma ci sono dei particolari ripresi dai delitti realmente commessi che non sono mai stati rivelati in pubblico.»

Marx si sporse in avanti, e Birch notò il suo sguardo eccitato. «Può anche sostenere che si tratta solo di coincidenze, che quel che ha scritto è frutto solo della sua immaginazione. E forse il suo avvocato può sperare di farla franca, ma noi abbiamo tre elementi preziosi, Larry. Lo inchioderemo. Joshua Maxfield è destinato a finire dentro.»

10

Tre giorni dopo l'assassinio di sua madre, Ashley si svegliò nella sua stanza al pensionato investita dai raggi del sole che penetravano dalla finestra. Rimase ferma in ascolto. Qualcosa era cambiato. Non c'era il solito rumore, il tipico trambusto del mattino. Tutti gli allievi dei corsi estivi se ne erano andati, solo Ashley era rimasta perché nessuno avrebbe saputo dove mandarla. Non certo a casa, perché Joshua Maxfield era ancora libero. E lei non avrebbe comunque voluto starci, per di più sola. Troppi fantasmi, troppe stanze vuote.

Birch aveva chiesto se qualche parente fosse disposto a prenderla con sé, ma Terri e Norman erano figli unici e i loro genitori erano morti da tempo. Birch aveva proposto l'affido a una famiglia, ma Ashley aveva reagito con

un attacco isterico. A quel punto si era fatto avanti Henry Van Meter, dicendo che Ashley poteva continuare a stare al pensionato o trasferirsi a casa sua. In un modo o nell'altro doveva considerare l'Academy come la propria dimora, finché non avesse deciso cosa fare.

Ashley si mise a sedere sul letto e si sfregò gli occhi. Davanti a lei, appeso alla parete, campeggiava il poster di Brandi Chastain che si strappava la maglietta dopo aver segnato il gol della vittoria contro la Cina ai campionati mondiali. Sally le aveva lasciato quel manifesto insieme a un altro di Mia Hamm, la giocatrice preferita di Ashley. Sally avrebbe voluto restare lì con lei, ma i suoi genitori avevano preferito portarla via. Le telefonava ogni giorno, ma non era come averla accanto.

Ashley osservò il poster di Brandi Chastain. Dava un'impressione di forza, Brandi sembrava invincibile. Ashley si era sentita così in certe occasioni. Le venne in mente la partita contro il Wilson nel campionato interscolastico dell'anno precedente. Erano ancora sul pareggio a un minuto dalla fine quando si era impossessata della palla e si era lanciata in avanti pronta a segnare il gol della vittoria. Tutto stava filando liscio quando era scivolata. Nel vederla cadere a terra, il portiere del Wilson si era completamente rilassato, sicuro che il pericolo fosse passato.

Ma nell'attimo in cui Ashley aveva sentito le gambe sollevarsi, era riuscita a calciare il pallone verso l'alto. Poi era caduta di schiena sul terreno, piegando il mento sul petto. Con gli occhi aveva seguito il pallone e l'aveva visto abbassarsi. A un anno di distanza non riusciva ancora a capire come avesse avuto tanta presenza di spirito da girarsi su un'anca e sferrare il calcio che aveva mandato il pallone in rete, superando il portiere sbigottito. Nella sua stanza all'Academy riprovò quell'emozione di pura gioia e sorrise, il primo sorriso da quando sua madre era morta. Un attimo dopo l'emozione svanì, ma qualcosa dentro di lei era cambiato. Provava ancora una grande tristezza, ma sapeva di non voler morire. Era stanca di soffrire, e aveva tante cose da fare. Per esempio, occuparsi del funerale di sua madre. A quel pensiero si riscosse. Capiva che sarebbe crollata se non avesse combattuto. Fece un profondo respiro e sentì l'odore rancido del sudore accumulatosi da giorni.

Arricciò il naso. L'odore del suo corpo non l'aveva infastidita fino a quel momento, e non aveva mai trovato la forza o la volontà di lavarsi. Ma ora le parve ripugnante. Si guardò nello specchio sopra il cassettone. Era dimagrita, aveva i capelli arruffati e le occhiaie profonde.

La doccia si trovava in un bagno comune vicino alle scale. Pensando al

poliziotto di guardia fuori della porta, indossò una felpa, prese il suo nécessaire, salutò la guardia e si avviò lungo il corridoio.

Quella doccia calda era davvero benefica. Non indugiò sotto l'acqua perché non le pareva giusto indulgere a quel piacere quando i suoi genitori erano morti. Per molto tempo il senso di colpa le avrebbe impedito di godersi tante cose. Ma non poté fare a meno di assaporare la piacevole sensazione di sentirsi pulita e in ordine.

Ashley rientrò nella sua stanza. Si era appena messa una T-shirt dell'Eisenhower e un paio di pantaloncini quando la guardia bussò, in modo discreto. Tutti agivano con molta delicatezza nei suoi riguardi.

«Miss Spencer?»

«Sì.»

Si aprì uno spiraglio nella porta e comparve il volto del poliziotto. «C'è un certo Mr Philips che vorrebbe vederla. Dice che è il suo avvocato.»

Ashley non conosceva nessuno di nome Philips ed era certa di non avere un avvocato, ma accolse con piacere l'idea di ricevere un visitatore. La guardia fece un passo indietro e un uomo ancora giovane gli scivolò di fianco. Era alto come Ashley e piuttosto magro, con gli occhi azzurri e i capelli castani. Indossava un completo, con camicia bianca e cravatta, ma Ashley pensò che poteva ancora passare per uno studente universitario.

«Miss Spencer, mi chiamo Jerry Philips. Sono un avvocato.»

Le porse il suo biglietto da visita. Ashley indugiò un attimo prima di attraversare la stanza e andare a prenderlo. L'avvocato indicò una sedia. «Posso?»

«Certo, la prego.»

Ashley si sedette sul letto e osservò il biglietto da visita. Jerry Philips si accomodò sulla sedia con la cartella sulle ginocchia.

«Innanzi tutto voglio dirle quanto mi dispiace per tutto quello che è successo alla sua famiglia.» Abbassò gli occhi e Ashley lo vide deglutire. «Mia madre è morta qualche anno fa e mio padre è deceduto poco prima del suo. Immagino quello che lei sta provando in questo momento.»

Ora fu Ashley a sentirsi in imbarazzo. «Mi dispiace» mormorò.

Philips sorrise con aria triste. «È quello che mi sento dire da molta gente, dopo che è morto mio padre. Sono sicuro che l'avrà sentito spesso anche lei.» Gli scappò un risolino intimidito. «Anch'io le ho appena detto "mi dispiace".»

Ashley si stava spazientendo. Quell'avvocato aveva l'aria di essere una brava persona, ma lei non aveva alcuna intenzione di parlare della morte

dei suoi genitori o di sentirgli raccontare la sua tragedia.

«Mr Philips, qual è il motivo della sua visita?»

«Ha ragione. Vengo subito al dunque. Ha mai sentito uno dei suoi genitori fare il nome di mio padre, Ken Philips?»

«Non mi pare.»

«Anche lui era avvocato. Si era in parte ritirato dall'attività e viveva a Boulder Creek, nell'Oregon centrale. I suoi genitori erano fra i clienti di cui si occupava ancora. Papà ha scritto il loro testamento.»

«Oh.»

«Credo che non le dispiaccia conoscere la sua situazione finanziaria.»

Ashley si rese improvvisamente conto di non avere mai pensato a come avrebbe provveduto al proprio sostentamento, se sì sarebbe potuta permettere una casa tutta sua dopo aver lasciato l'Academy. Con i genitori ancora in vita aveva goduto del privilegio di poter studiare, giocare a calcio e divertirsi senza doversi preoccupare dei soldi. Ma adesso era tutto diverso.

«C'è un'altra cosa.» Philips appariva di nuovo imbarazzato. «Ho parlato con l'agente Birch. Ha detto che è possibile seppellire sua madre.» Non le svelò che era stata fatta l'autopsia, non volendo indurre Ashley a immaginarsi sua madre sdraiata su un lettino d'acciaio mentre un estraneo incide le sue carni e detta freddamente a un assistente quello che va scoprendo sulle cause della sua morte. «Posso occuparmi del funerale, se desidera.»

«Sì, gliene sarei grata» rispose Ashley, sollevata al pensiero che qualcuno si facesse carico di tutto.

«D'accordo.» Philips estrasse un blocchetto e prese nota. Poi tirò fuori altre carte.

«Non dobbiamo entrare nei particolari oggi. Potremo farlo quando le sembrerà più opportuno. Ora voglio solo dirle che non avrà di che preoccuparsi, da un punto di vista finanziario, se starà attenta. Erediterà un po' di denaro, e inoltre i suoi genitori avevano stipulato entrambi una buona assicurazione sulla vita. Posso proporle un consulente finanziario la prossima volta che ci incontriamo.»

Ashley avrebbe voluto sapere quanto stava per ereditare, ma non trovò il coraggio di chiederlo. Non voleva dare a Philips l'impressione di essere avida, e la disgustò il pensiero che avrebbe tratto vantaggio dalla morte dei suoi genitori.

«Dovrebbe anche prendere in considerazione l'ipotesi di vendere la vostra casa» aggiunse Philips.

Ashley sospirò inavvertitamente.

«È dura, lo so. Anch'io ho venduto la casa di mio padre, e mi ha spezzato il cuore. Era la casa in cui sono cresciuto.»

«So che dovrò privarmene.»

«Il mercato in questo momento è favorevole. Con il premio dell'assicurazione, la vendita della casa e il denaro già disponibile non avrà di che preoccuparsi.»

Ashley si asciugò una lacrima e Philips si alzò, porgendole un fazzoletto. Notò il bicchiere sul comodino.

«Vuole un po' d'acqua?»

«No, la ringrazio. È solo che faccio fatica a...»

Ashley si morse le labbra. Philips abbassò lo sguardo. «In ogni caso» proseguì timidamente «mi occuperò di tutto quanto riguarda il funerale. Vuole che fissiamo già un appuntamento per esaminare con più attenzione i documenti e le carte relativi alle sue finanze?»

«Quando vuole lei» rispose Ashley con il cuore gonfio di tristezza. «Non ho niente in programma, a parte il funerale.»

«Ha qualcosa da chiedermi?»

«No, per ora no. Le telefonerò per fissare l'appuntamento. E grazie per essere venuto a trovarmi.»

«È il mio lavoro» rispose Philips sorridendole con gentilezza. Si alzò in piedi. «Arrivederci.»

«A presto» rispose Ashley.

Appena uscito Philips, Ashley si accorse di aver fame. Non aveva mangiato quasi niente negli ultimi giorni. Le avevano portato qualcosa dalla mensa della scuola, fino a quando era rimasta aperta, ma lei aveva sempre rimandato indietro quasi tutto. Laura Rice aveva terminato il suo periodo di collaborazione con la sorveglianza e prima di partire era andata a trovare Ashley per salutarla e portarle un messaggio di Henry Van Meter, che la invitava a consumare i pasti nella loro dimora.

Ashley infilò un paio di scarpe da ginnastica e attraversò il campus diretta verso l'abitazione dei Van Meter. La guardia del corpo la seguiva a breve distanza. Era una mattina spettacolare, il cielo blu e limpido, con soffici nuvole bianche. L'aria era fresca, profumava di pino e di rose, e gli uccelli cantavano. Un'atmosfera perfetta, che ad Ashley pareva una tortura. Ogni cosa le ricordava ciò che aveva perso.

Udì il ronzio di un tosaerba e la casa dei Van Meter apparve davanti ai suoi occhi. Una squadra di giardinieri era al lavoro, chi potava le siepi, chi

curava le aiuole. Per raggiungere la cucina Ashley passò tra la piscina e un grande patio lastricato di pietra, con sedie a sdraio e tavolini al riparo di grandi ombrelloni. Al di là di una grande finestra con i vetri a piombo scorse di sfuggita la sala da pranzo. Le pareti erano interamente rivestite di legno scuro, e un lampadario di cristallo sovrastava un grande tavolo di quercia che avrebbe potuto ospitare la sua intera squadra di calcio.

Ashley bussò alla porta della cucina e una donna vestita con una camicetta a quadri, pantaloni di tela cachi e grembiule la fece entrare. Doveva avere una quarantina d'anni, i suoi capelli cominciavano a tingersi di grigio.

«Sono Mandy O'Connor, la cuoca di Mr Van Meter. Tu devi essere Ashley. Vieni dentro.»

«Grazie.»

La cucina era molto grande, dominata da un'isola su cui pendeva una fila di pentole di rame, padelle e utensili vari. In un angolo c'era un tavolo apparecchiato per due.

«Siediti mentre ti preparo qualcosa. Cosa preferisci? Porridge, pancake, o uova al bacon con pane tostato?»

Ashley aveva davvero una gran fame e il solo sentir parlare di cibo le fece venire l'acquolina in bocca.

«Bacon, uova sbattute e pane tostato andrà benissimo.»

«Latte, caffè, succo d'arancia, tè?»

«Succo d'arancia e latte, grazie.»

Ashley sedette al tavolo, dove trovò una copia del giornale del mattino. Il titolo principale era dedicato alla crisi mediorientale, ma c'era anche un breve articolo che parlava della caccia a Joshua Maxfield. Girò le pagine e andò alle notizie sportive. In fondo trovò un pezzo sui playoff di un torneo estivo di calcio, quello che la sua squadra aveva vinto l'anno precedente. Riuscì a leggerne solo una parte.

La porta che dava verso l'interno si aprì e Henry Van Meter entrò strascicando i piedi. Era senza bastone e ogni passo sembrava una tortura. Vide Ashley e sorrise.

«Benvenuta, Miss Spencer» disse, biascicando un po' le parole. «È venuta a fare colazione con me?»

Ashley si alzò in piedi. «È molto gentile da parte sua, Mr Van Meter. La ringrazio per essersi occupato di me.»

«Lei è stata sempre nei miei pensieri in questi giorni.»

Sembrò trascorrere un'eternità prima che Henry raggiungesse il tavolo.

Ashley gli spostò la sedia e lui si sedette lentamente, con molta fatica.

«Il solito, Mandy» disse Van Meter. Poi diede un'occhiata alla pagina del giornale con l'articolo che Ashley aveva iniziato a leggere.

«Oggi avrebbe dovuto giocare, se non sbaglio.»

Ashley fu sorpresa che lo sapesse. Annuì. Henry le sfiorò delicatamente il dorso della mano.

«Giocherai ancora. Sei giovane, questa tragedia ti ha distrutto, credi che la tristezza di oggi ti accompagnerà per il resto della vita, ma il tempo farà svanire il dolore. Credimi. Anche a me sono successe delle tragedie e sono sopravvissuto al dolore. Nietzsche ha detto: "Ciò che non ci uccide ci rende più forti". È una verità di cui la mia vita costituisce una testimonianza. Chi è forte sopravvive, e tu sei forte.»

«Come fa a saperlo?» gli chiese.

«C'è un fatto incontrovertibile. La vita va avanti, che lo si voglia o no. In guerra sono stato ferito alla gamba. Gravemente ferito. I dottori me la dovettero amputare.»

Ashley spalancò gli occhi, rimanendo a bocca aperta. Henry sorrise.

«Ti fa effetto, vero? La gamba destra, sotto il ginocchio. Oggi fanno miracoli con le protesi. Ma a quei tempi...» Scosse la testa.

«Immaginati, avere vent'anni e guardare alla vita da uomo senza una gamba. Quale ragazza avrebbe più voluto saperne di me? Sarei stato uno zoppo, oggetto di compassione. Ma una mattina mi svegliai e accettai il fatto di avere una gamba sola. C'è gente che non ci vede, ha problemi di coordinazione o è stupida. Io avevo una gamba sola. E allora? Non lasciai che il dolore prendesse il sopravvento. Rifiutai di autocommiserarmi. Quando tornai a casa, corteggiai e sposai la donna più bella e intelligente di Portland. Ho sviluppato l'attività iniziata da mio padre, ho viaggiato in luoghi lontani anziché starmene seduto in un angolo a rimuginare.» Si batté lievemente una tempia. «È tutta forza di volontà. Bisogna trasformare la volontà in acciaio. È il solo modo per conquistarti la vita, che a volte può essere davvero crudele.»

Quelle parole ebbero l'effetto di smuovere qualcosa nella mente di Ashley. Ricordò come quella mattina si era sentita subito diversa dopo aver preso la decisione di alzarsi dal letto in cui si era rifugiata per andare a farsi una banalissima doccia.

Mrs O'Connor le servì un piatto con bacon croccante, uova fumanti e fette di pane tostato imburrate. Il profumo che ne saliva spazzò via ogni pensiero che non fosse legato al cibo. Henry si fece portare una ciotola di

cereali. La ragazza bevve un sorso di succo d'arancia e si buttò sul cibo, sotto lo sguardo affettuoso del vecchio.

«Hai pensato a cosa farai della tua vita?» le chiese Henry.

«Meditavo di iscrivermi al college, se posso permettermelo» rispose Ashley. Malgrado le rassicurazioni di Philips, aveva ancora qualche dubbio sulla sua situazione finanziaria.

«Ah, il college. Questa è una cosa di cui non ti devi preoccupare. Ho visto i tuoi voti, signorina. E so che puoi ottenere una borsa di studio per meriti sportivi.»

Ashley parve sorpresa.

«Questa è la mia scuola. La preside è mia figlia» aggiunse Henry, come se Casey in quel momento fosse al lavoro nel suo ufficio «ma io so tutto quello che vi succede. Quindi non devi preoccuparti per quanto riguarda il college. Ma io intendevo dopo. Cosa farai della tua vita?»

La tragedia che aveva appena colpito Ashley le aveva impedito di pensare al futuro. La sua vita le sembrava una cosa così lontana.

«Non lo so. Mi interessa la medicina, e mi piace viaggiare» rispose con vaghezza.

«Viaggiare! È una cosa importante. Vedere il mondo, fare esperienze. I miei ricordi più belli sono legati ai viaggi.»

Ashley ebbe una visione delle piramidi nel deserto e delle vette innevate sull'Himalaya.

«Dove è stato?»

Henry stava per rispondere, ma fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Era Birch. Aveva un'aria particolarmente decisa.

«Mr Van Meter, Ashley, ho buone notizie. L'abbiamo preso.»

«Joshua Maxfield?» chiese il vecchio.

Birch annuì. «Hanno dato la notizia al telegiornale. La polizia di Omaha ha seguito l'indicazione fornitagli da un cittadino e l'ha beccato in un motel. Maxfield deve comparire domani davanti al giudice in Nebraska. Se viene concessa l'estradizione, prima della fine della settimana sarà trasferito in una prigione dell'Oregon.»

Ashley si era sentita costantemente minacciata, con Maxfield in libertà. Saperlo in prigione le diede un senso di sollievo. Ma non di gioia. I suoi genitori erano morti e qualunque cosa la giustizia potesse fare a quell'uomo, niente glieli avrebbe restituiti.

Prima di entrare nell'area visite della prigione, Barry Weller si fermò un attimo nella toilette del Justice Center per far passare l'agitazione. Si guardò allo specchio mentre si lavava le mani. Aveva tagliato i capelli due giorni prima e il completo gli cadeva a pennello. Pur con le lenti a contatto, i suoi occhi erano di un verde intenso e penetrante. Quando uscì dalla toilette si sentì rinfrancato, convinto di essere l'immagine perfetta dell'avvocato dinamico e di successo.

Attraversando la città dopo aver lasciato il suo studio, Weller non era riuscito a contenere l'ansia. La prigione occupava dal quarto al decimo piano del Justice Center, che ospitava anche gli uffici della polizia di Portland, parte della procura della contea di Multnomah, qualche aula di giustizia e, al momento, Joshua Maxfield, il più famoso serial killer del paese.

Due anni prima Weller aveva lasciato l'ufficio del Gratuito patrocinio per aprire un proprio studio. All'inizio non era stato facile, ma poi il lavoro aveva cominciato ad aumentare. Weller si era trovato in tribunale con un suo cliente quando Maxfield era comparso davanti al giudice, e aveva pensato che il celebre imputato avrebbe assunto come difensore uno dei grandi penalisti di Portland. Quando la segretaria gli disse che aveva in linea Joshua Maxfield dalla prigione, l'immagine di una Mercedes cominciò a danzargli nella mente.

Weller mostrò la tessera dell'ordine degli avvocati a un agente e passò attraverso il metal detector. L'ascensore lo scaricò davanti a un corridoio di cemento intonacato di giallo chiaro. Fece chiamare la guardia e attese nervosamente dietro una spessa porta d'acciaio. La guardia lo condusse poi in un corridoio più stretto e lo introdusse nella stanzetta in cui gli avvocati incontravano i loro clienti incarcerati.

«Suoni quando ha finito» gli disse la guardia, indicando il pulsante nero di un citofono incassato nel muro. Poi si chiuse la porta alle spalle.

Welter si accomodò in una delle due sedie di plastica intorno a un tavolino circolare fissato al pavimento con robusti bulloni di ferro. Stava sistemando i suoi appunti e raccogliendo le idee quando venne aperta la porta d'acciaio del corridoio che portava alle celle. Un attimo dopo apparve Joshua Maxfield.

Erano all'incirca della stessa statura. Maxfield indossava una tuta arancione ed era ammanettato, ma la cosa non sembrava infastidirlo. L'agente che lo accompagnava lo liberò e lo spinse verso la sedia vuota.

«La ringrazio di essere qui, Mr Welter» disse Joshua appena la porta

venne richiusa.

«Chiamami Barry» rispose Welter sorridendo.

Maxfield sorrise di rimando. «Okay, Barry. Devo confessare di essermi sentito lusingato quando hai risposto alla mia chiamata. Tutti qui dentro parlano di te con tanta ammirazione che ho temuto di sentirmi rispondere che eri già troppo impegnato.»

Welter cercò di nascondere la sorpresa e il compiacimento. Aveva ottenuto qualche recente successo, ma non immaginava che la sua reputazione fosse cresciuta così in fretta.

«Non ho mai tanti impegni da non rispondere a una telefonata dal carcere. So come uno si sente isolato quando è qui dentro.»

«Verissimo. È la prima volta che mi succede. Ed è davvero inquietante sentirsi totalmente alla mercé degli altri.»

Welter pensò che Maxfield sembrava tutto fuorché inquieto. Anzi, aveva un'aria decisamente tranquilla per uno che con ogni probabilità sarebbe stato condannato a morte.

«Non la trattano bene?»

«No, anzi» rispose Maxfield sorridendo. «Vedo un sacco di film gialli e sono rimasto deluso nel constatare che nessuno tira mai fuori un manicotto di gomma.»

Weller rise. Bene, pensò. Un cliente dotato di senso dell'umorismo.

«Come è andata quando l'hanno arrestata?»

«I poliziotti tenevano i fucili spianati e gridavano come matti, ma li ho subito tranquillizzati dicendo che non avrei opposto resistenza. Da quel momento si sono tutti comportati come gentiluomini.»

«È stato interrogato dalla polizia?»

«Per poco.»

Weller aveva perso il conto dei clienti che si erano condannati con le proprie mani per aver parlato troppo liberamente con la polizia. Sperò che Maxfield non si fosse compromesso.

«Dove è successo?»

«In Nebraska, subito dopo l'arresto.»

«Chi l'ha interrogata?»

«I due agenti che poi mi hanno scortato qui.»

«Cosa gli ha detto?»

«Non molto. Volevano sapere cos'era avvenuto nella rimessa per le barche. Gli ho detto che non sono stato io.»

«Quanto è durato il colloquio?»

«È stato breve. Abbiamo parlato solo per qualche minuto. Poi mi è venuto il dubbio che stessero cercando di farmi dire qualcosa con cui incriminarmi, e allora ho chiesto la presenza di un avvocato e hanno smesso.»

«D'ora in avanti non deve parlare di questo caso con nessuno, chiaro?»

«Certo. Non sono stupido.»

«Non c'è bisogno di essere stupidi per dire qualcosa che ti può inchiodare. Anche le affermazioni più innocue possono essere travisate.»

«Non corro questo rischio, Barry. Io sono innocente.»

Weller sorrise in maniera forzata. Prima di venire lì aveva fatto formale richiesta al procuratore distrettuale per sapere a chi era stato affidato il caso. Quello che aveva scoperto non era affatto tranquillizzante. Ma prima di scendere nei dettagli c'era una questione importante che Welter voleva chiarire.

«Voglio scendere con lei nei minimi particolari di questa vicenda, Mr Maxfield...»

«Se tu per me sei Barry, io per te sono Joshua.»

«Okay, Joshua. Se dobbiamo lavorare insieme è giusto che ci diamo del tu. Ma prima di decidere se sarò io a rappresentarti, devi sapere quanto ti costerà.»

«Ah, i soldi. Va bene, togliamoci il pensiero.»

«Cerco sempre di risolvere immediatamente la questione "soldi", perché così mi posso concentrare sul caso senza lasciarmi distrarre.»

«Fantastico.»

«Voglio essere franco con te. La pubblica accusa chiederà la pena di morte. Stiamo parlando di più di una imputazione di omicidio e forse di più di una serie di omicidi.»

Maxfield parve sorpreso. «In tribunale, l'altro giorno, i giudici hanno parlato solo dell'omicidio di Terri Spencer e dell'aggressione a Casey Van Meter. Cos'altro vogliono aggiungere?»

«Il procuratore distrettuale sospetta che tu sia un serial killer.»

«È assurdo.»

«Tutto si basa su una confessione trovata nella tua abitazione.»

«Quale confessione?»

Era la prima volta che Maxfield manifestava un'emozione dall'inizio del colloquio. Quell'improvvisa reazione convinse Welter che Maxfield stava in bilico su un filo sottile.

«Stiamo correndo troppo, Joshua» disse l'avvocato. «Prima dobbiamo metterci d'accordo sul compenso. Poi discuteremo dell'accusa e della no-

stra strategia.»

Maxfield era evidentemente ansioso di continuare a parlare della confessione, ma si rassegnò.

«Qual è il tuo onorario?» chiese.

«Lavorare su un'imputazione che prevede la pena di morte non è come lavorare su un qualunque altro genere di imputazione. Un caso come questo prevede due processi. Altri omicidi vengono risolti in uno solo, nel corso del quale si stabilisce l'innocenza o la colpevolezza. Ma se il capo d'accusa prevede tra le possibili sentenze la pena di morte, c'è un secondo dibattimento per stabilire l'entità della pena. Questa seconda fase inizia subito dopo che è stato emesso un giudizio di colpevolezza, quindi non posso aspettare che tu sia giudicato colpevole per prepararmi. Devo cominciare a studiare subito il caso in tutti i suoi aspetti, anche se abbiamo una solida difesa. Perciò di fatto stiamo parlando di due procedimenti, non di uno, e nel tuo caso mi toccherà pure prepararmi a una serie di imputazioni per omicidio sia in Oregon sia in altri Stati.»

«Veniamo al dunque, Barry. Quanto mi costerà?»

Weller sentì contrarsi lo stomaco mentre si preparava a dire una cifra molto più grande di tutti gli onorari che aveva percepito negli ultimi due anni, cioè da quando aveva aperto il suo studio.

«Ho bisogno subito di un anticipo di 250.000 dollari. Ma alla fine il totale potrebbe anche essere molto più alto.»

«Non è un problema.»

«Benissimo» disse Weller, nascondendo il suo stupore.

«In realtà» soggiunse Maxfield «puoi far conto di tirar su ben più che un quarto di milione.»

Weller era esterrefatto. Maxfield sogghignò. «Penso che alla fine metterai insieme almeno un milione di dollari, che si vinca o che si perda. Ma dovrai fare un po' di straordinari per guadagnartelo.»

«Non ti seguo.»

«Ho sentito che i migliori penalisti sono imbattibili nell'accordarsi con l'accusa. Come te la cavi nelle trattative?»

«Abbastanza bene, direi.»

«Ottimo. Avrai bisogno di tutte le tue virtù di negoziatore per ottenere il massimo dell'onorario.»

«Vuoi dichiararti colpevole?»

«Assolutamente no.» Maxfield strinse le mani al tavolo e si sporse in avanti. Aveva un'aria concentrata. «Come mi guadagno da vivere, Barry?»

«Sei uno scrittore.»

«Uno scrittore di bestseller. Quanto pensi che il mio editore sarà disposto a pagare per un resoconto di prima mano del processo del secolo scritto da un autore di bestseller accusato di essere un serial killer?»

«Pensi di scrivere un libro sul tuo caso?»

«Avevo sentito che sei un tipo sveglio» osservò Maxfield ridendo. «Lascia che ti dica come viene pagato uno scrittore. Quando firmi un contratto con un editore, ti versano una bella somma come anticipo. Farmi dare 250.000 mila dollari per il mio libro sarà uno scherzo. Se sei bravo a trattare, potresti ottenere anche un milione e più.

«Ma non è tutto. Tecnicamente quei soldi sono un anticipo sui diritti. Il contratto mi garantirà una certa percentuale sul prezzo di copertina per ogni copia venduta. Supponiamo che i diritti siano del dieci per cento, che il libro costi venticinque dollari e che venda un milione di copie. Fai tu il conto...»

«Due milioni e cinquecentomila dollari.»

«Sull'edizione hardcover. Perché poi c'è l'edizione tascabile, e ci sono le vendite all'estero, i diritti cinematografici e dei libri in cassetta, tutta roba su cui ti prendi il cinquanta per cento se mi assisti, che tu vinca o che tu perda. Cosa ne dici?»

Weller respirava a fatica. «Divideremo tutto a metà?» riuscì a chiedere.

«Che alternativa ho? Mi serve il tuo aiuto e questo è il solo modo di trovare i soldi per assumerti. Ci stai?»

«Vorrei pensarci un momento» rispose Weller, riprendendo il controllo. «Non mi è mai stata fatta una proposta del genere.»

«Neanche a me. Prima che te ne vada voglio dirti come strutturare il contratto, e darti il nome del mio editore. Sta a New York. Con tutta la pubblicità che mi hanno fatto, non mi stupirebbe che fosse lui a chiamarti appena saputo che sei il mio avvocato.

«Ora, anche se non hai ancora formalmente accettato la mia proposta, ti spiace raccontarmi cosa hai scoperto sul mio caso?»

«Certo. Anche se quasi tutto quello che sto per dirti è già uscito sui giornali. L'incriminazione riguarda in particolare l'omicidio di Terri Spencer e l'aggressione a Casey Van Meter. Da quanto sono riuscito a capire, è Ashley Spencer, la figlia di Terri, l'elemento chiave dell'accusa. Ha raccontato che stava correndo nel bosco dell'Oregon Academy quando ti ha visto camminare verso la rimessa per barche. Afferma di aver sentito subito dopo due grida provenire da quella rimessa. Poi ti ha visto dalla finestra, in

piedi sopra Casey Van Meter, sdraiata sul pavimento con la testa appoggiata a una trave di legno. Avevi un coltello in mano e la lama era coperta di sangue. Dice anche di aver scorto sua madre accasciata a terra. E infine che l'hai vista e inseguita.»

«Povera ragazza.» Maxfield scosse il capo. «Dice solo la verità.»

«Hai ucciso la madre di Ashley Spencer?» chiese Weller sbigottito.

«No. Non ho fatto niente a nessuno» rispose Maxfield. «Ero nella rimessa, ma quando sono arrivato Terri era già morta e Casey era svenuta. Sono innocente. Ma capisco che Ashley sostenga il contrario.»

«Dimmi cosa è successo veramente.»

«Facevo spesso una passeggiata nel bosco la sera. Ecco perché mi trovavo vicino alla rimessa. È sulla strada che porta al mio cottage. Ho sentito le stesse grida che hanno spaventato Ashley. Come ti ho detto, le due donne erano già state aggredite quando sono arrivato.»

«E il coltello?»

«Era per terra vicino a Terri. L'ho preso perché ho pensato che l'assassino si fosse nascosto dentro la rimessa e temevo per la mia incolumità. Ashley mi ha visto dalla finestra un attimo dopo che l'avevo raccolto. In un primo momento ho pensato che fosse l'assassino, e forse ho fatto un gesto aggressivo verso di lei perché mi sono spaventato. Poi l'ho riconosciuta. Doveva essere spaventata quanto me, ed è scappata. L'ho inseguita solo perché avrei voluto spiegarle che non avevo fatto niente, ma correva molto più veloce di me e non sono riuscito a raggiungerla. A quel punto ho capito in che razza di situazione mi trovavo. Mi sono lasciato prendere dal panico e sono scappato.»

Weller stava prendendo appunti. Mayfield attese pazientemente.

«Dimmi della confessione» gli chiese quando Weller alzò gli occhi.

«Non è propriamente una confessione, anche se la polizia la considera tale. Si tratta del tuo romanzo su un serial killer. Ne hai letto un brano ai tuoi studenti.»

«E allora?»

«Sono stati commessi dei delitti in zone diverse del paese che la polizia ritiene opera di un serial killer. In molti casi la polizia ha tenuto segreti indizi e prove che invece compaiono in alcune scene del tuo libro. Per esempio, quando il padre e l'amica di Ashley Spencer sono stati uccisi, l'assassino è andato in cucina e ha mangiato una fetta di torta al cioccolato. Anche in un altro omicidio l'assassino si è mangiato una fetta di torta. E nella scena che hai letto ai tuoi studenti l'assassino mangia un dolce prima di

violentare e uccidere la sua vittima.»

Maxfield aveva un'aria incredula. Poi scoppiò a ridere. «Non dirai sul serio?»

«Il procuratore distrettuale ne è convinto.»

«Ma è un romanzo. Ho inventato tutto.»

«La posizione dell'accusa è che i particolari legati al cibo sono troppo singolari per essere una semplice coincidenza.»

«Si sbagliano. La vita imita l'arte, sempre. Jules Verne ha previsto i sommergibili, Tom Clancy ha immaginato dei terroristi che fanno cadere un aereo sulla Casa Bianca.»

«È vero. Ma in questi casi la finzione ha preceduto la realtà.»

«Che differenza fa?» Maxfield era piuttosto irritato. «Non mi possono impiccare solo perché ho una bella immaginazione.»

«Diranno che non hai immaginato niente, che hai scritto esattamente quello che sai. Non è quello che si insegna nei corsi di scrittura creativa?»

Maxfield sembrava sul punto di esplodere. Poi, all'improvviso, ritrovò la calma.

«Scrivi quello che sai» ripeté. E scoppiò a ridere. «Scrivi quello che sai. Non sarebbe assurdo se questo vecchio cliché mi spedisse nel braccio della morte?»

Lo scrittore guardò nel vuoto, poi sorrise a Weller.

«Questa è roba per te. Sei pronto?»

«Prontissimo» rispose Weller.

«I soldi dovrebbero bastare a motivarti al massimo. Adesso lascia che ti dica come negoziare il contratto per il libro.»

Weller avrebbe voluto parlargli di qualcosa che lo preoccupava a proposito di un'informazione contenuta nei verbali della polizia, ma se ne dimenticò appena Maxfield cominciò a spiegargli come diventare un agente letterario. Un milione di dollari, due milioni di dollari, tre milioni di dollari. Pensare ai soldi rendeva difficile concentrarsi su una cosa così banale come un omicidio.

12

Il sostituto procuratore distrettuale Delilah Wallace era cresciuta nel quartiere più povero di Portland e si era guadagnata i soldi per studiare facendo la donna delle pulizie. Impossibile quindi per lei non rimanere a bocca aperta davanti alla dimora dei Van Meter, grande come l'intero sta-

bile in cui aveva trascorso l'infanzia. L'ingresso era interamente rivestito di legno scuro e decorato di scudi, mazze, spade, asce di guerra e da un gigantesco arazzo raffigurante degli unicorni e delle figure femminili medievali che danzavano in un boschetto. Dal soffitto pendeva un grande lampadario di ferro, destinato in origine a reggere delle candele. Due armature campeggiavano ai lati di uno scalone che portava al piano nobile.

Mentre un domestico li precedeva lungo il corridoio per condurli nella biblioteca dove Henry e Miles Van Meter li stavano aspettando, Delilah si girò verso Jack Stamm, il procuratore distrettuale della contea di Multnomah.

«Sembra la dépendance di Buckingham Palace» mormorò.

Stamm sorrise perché aveva avuto la stessa reazione quando era entrato in quella casa per la prima volta.

«I Van Meter all'origine erano poveri taglialegna, ma poi hanno costruito un vero e proprio impero del legno» le sussurrò. «Forse pensavano di essersi conquistati il diritto di vivere come monarchi.»

Stamm era uno scapolo magro come un'acciuga, con un principio di calvizie e grandi occhi azzurri. Delilah invece era un'afroamericana di corporatura robusta, con un seno prosperoso e braccia solide come quelle di un minatore. Era anche molto più alta del suo capo e di Ralph Karpinski, l'anziano e azzimato dottore che li seguiva. Delilah osservava i pezzi d'antiquariato che decoravano le pareti, e non fu sorpresa nell'entrare in biblioteca: era esattamente come se l'aspettava, spaziosa e imponente, con un grande camino, boiserie alle pareti e scaffali pieni di libri che arrivavano al soffitto. Henry Van Meter era seduto nella poltrona vicino al camino, acceso anche se era piena estate. Miles venne loro incontro appena li vide comparire. Indossava un gessato blu, con camicia bianca, cravatta bordeaux e gemelli d'oro. Strinse la mano a Stamm.

«Grazie di essere venuto, Jack» disse.

I Van Meter avevano sostanziosamente contribuito alla rielezione di Jack Stamm, e questi in nessun modo avrebbe potuto esimersi dal rispondere all'invito di Miles, che gli aveva chiesto un aggiornamento sul caso Maxfield.

«Nessun problema, Miles. Immagino solo quanto sia stata dura per voi.» Stamm si girò verso i suoi colleghi. «Voglio presentarvi il dottor Karpinski, un esperto di coma con cui mi sono consultato per stabilire il capo d'accusa. E questa è Delilah Wallace, che sosterrà la pubblica accusa nei confronti di Joshua Maxfield.»

«Ha esperienza di omicidi?» chiese Henry Van Meter, guardando con diffidenza la donna di colore. Più che una domanda la sua suonava come una sfida, ma Delilah sorrise affabilmente.

«Sì, certo, signore. Mio fratello è stato ucciso, gli hanno sparato da un'auto in corsa quando io ero ancora all'università. Quindi, considero i casi di omicidio come un fatto personale. Sono la mia specialità e non ho mai perso un processo. Non pensi che sia tenera verso qualunque genere di crimine. Ho sostenuto l'accusa in cinque processi per omicidio e oggi ci sono cinque individui che aspettano nel braccio della morte perché io ho chiesto alla giuria di mandarceli. Vorrei che Mr Maxfield fosse il sesto.»

«Delilah non ti deluderà, Henry» disse Stamm. «È la migliore, e ha già dedicato molto del suo tempo a questo caso.»

Si sedettero tutti e Stamm continuò. «Ho chiesto al dottor Karpinski di aggiornarvi sulle condizioni di Casey, così capirete perché abbiamo deciso di procedere con l'accusa di aggressione invece di aspettare il suo eventuale decesso e accusare Maxfield di omicidio. Poi credo che Delilah abbia qualcosa da chiedervi.»

Karpinski aveva i capelli bianchi e un'aria aristocratica. Vestiva in modo curato ed elegante, come Miles Van Meter. Si tirò i polsini della camicia e cominciò a parlare.

«Mr Van Meter, sua figlia è in coma. Ciò significa che è viva ma in uno stato di assoluta incoscienza. A costo di sembrarle brutale, le dirò che il coma è una specie di morte vivente.»

Henry sospirò e chiuse gli occhi per qualche secondo.

«Perché lei possa comprendere cosa non va in Casey, lasci che le spieghi come si verifica il coma. La corteccia cerebrale è la parte del cervello responsabile dell'elaborazione di tutti i dati sensoriali, dell'attività motoria e delle funzioni integrative del sistema nervoso. La sostanza reticolare è il gruppo di neuroni al centro del tronco encefalico che si spinge nella corteccia cerebrale e la stimola, in modo che possa elaborare le informazioni che riceve e fornire una risposta. In altre parole, la sostanza reticolare è come una sveglia. Se non suona, la corteccia cerebrale rimane addormentata e non fa il suo lavoro, lasciandoci in uno stato di incoscienza.»

«Casey uscirà dal coma?» chiese Miles.

«Difficile dirlo. C'è una remota possibilità che avvenga. Ma è molto più probabile che resti addormentata per anni. Potrebbe anche darsi che non recuperi mai la coscienza.»

«Ma c'è una possibilità che torni fra noi?» chiese Henry.

«Purtroppo non si può esserne sicuri. Lasci che le spieghi. Ci sono tre tipi di coma. Nel primo, ampie aree della corteccia sono danneggiate da eventi come un trauma grave, l'interruzione del flusso sanguigno per più di sette-dieci minuti, o una meningite in fase avanzata. Nel secondo, processi come una crisi epilettica prolungata, intossicazione e avvelenamento, o insufficienza renale ed epatica, alterano il normale funzionamento del tessuto cerebrale. Nel terzo tipo, eventi come tumori, ictus o compressioni del tronco encefalico danneggiano la sostanza reticolare.

«Quando un coma rientra nelle prime due categorie, un significativo recupero delle funzioni neurologiche è impossibile. Nel primo caso, anche se il paziente torna allo stato di coscienza subisce importanti menomazioni a causa dell'ampiezza dell'area cerebrale danneggiata. Nel secondo, per esempio quando c'è un'insufficienza epatica o una crisi epilettica, il paziente muore se la causa metabolica che ha prodotto il coma non viene rimossa.

«Per fortuna Casey è entrata in coma per via del trauma subito dalla sostanza reticolare quando ha battuto violentemente la testa contro la trave nella rimessa per le barche dell'Academy. La lesione è occorsa nella parte posteriore e più bassa del cranio, proprio sopra al collo. Lì si trovano il cervelletto e il tronco encefalico. La zona colpita è il locus ceruleus, una porzione della sostanza reticolare. La buona notizia è che pazienti in stato comatoso prolungato dovuto a lesioni subite dalla sostanza reticolare possono risvegliarsi spontaneamente. In teoria, il recupero potrebbe essere indotto farmacologicamente, anche se nessuno fino a oggi l'ha fatto.»

«Vuol dire che esiste un farmaco capace di risvegliare mia sorella?» chiese Miles.

«No, ma i ricercatori stanno lavorando per svilupparne uno. Sempre in teoria, la yohimbina, una sostanza nota ormai da anni, potrebbe essere la soluzione. Il problema è che causa un forte aumento della pressione sanguigna, anche a dosi relativamente piccole. C'è chi ha cercato di sviluppare un farmaco capace di impedire gli effetti collaterali della yohimbina sul cuore e sui vasi sanguigni. Questo ci permetterebbe di immetterne dosi consistenti nel locus ceruleus e sbloccare il coma. I migliori risultati sono stati ottenuti con un farmaco simile alla carbidopa, che viene usata nel trattamento del morbo di Parkinson, ma le industrie farmaceutiche sono ancora ben lontane dall'ottenere l'autorizzazione della Food and Drug Administration a farne uso su esseri umani.»

Miles si sforzò di mantenere la calma.

«Se capisco bene, dottor Karpinski, Casey si risveglierà spontaneamen-

te, oppure un farmaco miracoloso, che ancora non esiste, la farà uscire dal coma. Altrimenti vivrà come un vegetale per il resto della sua vita. Non ci sono altre alternative.»

Karpinski annuì. «Sfortunatamente, allo stato delle conoscenze attuali, è così.»

«Ecco perché abbiamo deciso di procedere contro Maxfield per aggressione» disse Stamm. «E contemporaneamente lo incriminiamo per l'omicidio di Terri Spencer, così subirà la pena massima prevista dalla legge.»

Miles strinse i pugni e guardò Stamm con occhio torvo.

«Lo voglio morto, quel bastardo, Jack. Morto.»

«Riusciremo a farlo condannare, Miles. Lo faremo a pezzi.»

«Mr Van Meter» chiese Delilah, rivolgendosi a Miles in tono pacato per non fomentare il suo odio «non è per caso in grado di fornirci qualche informazione su Joshua Maxfield o sua sorella che mi possa essere d'aiuto nell'istruttoria?»

Miles respirò profondamente e riacquistò la calma.

«Temo di no. La sera in cui Casey è stata aggredita ero a New York con altri due colleghi per discutere il contratto di un nostro cliente.»

«Conosceva bene Joshua Maxfield?»

«Assolutamente no. Sono avvocato nello studio Brucher, Platt & Heinecken, e non mi occupo molto dell'Academy. Ho incontrato Maxfield in una manifestazione per la raccolta di fondi per la scuola, e sono stato a cena con lui quando venne assunto. Casey aveva voluto che lo conoscessi. Pensava che saremmo andati d'accordo, ma in realtà non avevamo niente da spartire.»

Delilah si rivolse a Henry. «E lei, Mr Van Meter, ha mai avuto contatti con Joshua Maxfield?»

Henry aveva l'aria molto affaticata. Scosse debolmente la testa.

«Quasi nessuno. Come mio figlio, l'ho incontrato in qualche occasione ufficiale, ma non abbiamo mai parlato. In questi ultimi anni non sono stato bene. Mia figlia si occupava del funzionamento della scuola.»

«Non voglio rubarvi altro tempo, oggi» disse Delilah «ma avrò bisogno di uno di voi, o di entrambi, per testimoniare al processo. I giurati devono pensare a Casey come a una persona, a un essere umano, e i familiari possono indurli a farlo meglio di chiunque altro. Vi spiace se torno un'altra volta per parlare di Casey?»

«Nessun problema» rispose Miles. Porse a Delilah il suo biglietto da visita. «Mi telefoni in ufficio quando vuole. Se non avete altro da chiedere a

mio padre, vi accompagno fuori.»

Quando furono a un certa distanza dalla biblioteca, in modo che Henry non potesse sentire, Miles si girò verso Stamm e Karpinski.

«Vi ringrazio per essere venuti fin qui. So che non è tanto semplice arrivarci, ma mio padre non sta davvero bene.»

«È stato un piacere, Miles» disse Stamm. «Avrei solo voluto darvi qualche speranza in più su Casey.»

«È nelle mani di Dio e degli scienziati, Jack. Io e mio padre possiamo soltanto pregare.»

Miles si rivolse a Delilah. «Ha il mio biglietto, Ms Wallace. Se c'è una qualunque cosa che posso fare per vedere Maxfield nel braccio della morte, non esiti a chiedermela.»

13

L'udienza preliminare nel procedimento "Stato dell'Oregon contro Joshua Maxfield" era programmata per l'una, ma Delilah Wallace aveva cominciato a lavorare già dalle sette del mattino. Era entrata negli uffici della procura con la sua chiave, la prima ad arrivare come al solito, e aveva acceso le luci nei locali ancora deserti.

Delilah era sempre stata la prima in tutto. La prima a scuola, la prima all'università, la prima al corso di specializzazione. Era una donna sveglia e intelligente, ma anche una grande lavoratrice, cosa che le veniva naturale. Non ricordava un momento della sua vita in cui non stesse lavorando. Suo padre aveva abbandonato la famiglia quando lei era nata, e sua madre aveva cresciuto lei e il suo fratellino facendo i lavori più umili, perché non aveva mai ricevuto la minima forma di istruzione né aveva imparato un mestiere, se non quello di spingersi al limite dell'esaurimento e oltre. Così, anche Delilah aveva cominciato a lavorare prestissimo, per aiutare a pagare l'affitto e a mettere qualcosa in tavola ogni giorno. Era diventata una donna adulta ben prima di quanto l'anagrafe prevedesse.

La musica e la religione erano state la sua salvezza. Il coro della parrocchia le aveva dato uno scopo e aveva nutrito il suo orgoglio, facendole scoprire un'innata predisposizione al canto. La sua splendida voce le aveva permesso di continuare a studiare, mentre i suoi amici uno dopo l'altro abbandonavano la scuola. Negli assolo si era sentita al centro dell'attenzione e aveva cominciato ad apprezzare quella sensazione, trovandole poi uno sbocco nel lavoro in tribunale. Chi più di un magistrato che chiede una

condanna a morte può sentire su di sé i riflettori della stampa e dell'opinione pubblica?

Alle otto qualcuno bussò allo stipite della porta. Delilah sollevò lo sguardo da una pila di referti della polizia e vide Tony Marx, con un sorriso furbetto stampato sul volto e un blocco per appunti in mano.

«Qual è il motivo di quel sorriso?»

«Il fatto che nelle indagini sono il migliore. Hai un attimo per ascoltare cosa ho scoperto su Joshua Maxfield?»

Delilah guardò l'ora. «Ho appuntamento con Ashley Spencer alle undici, quindi ti posso dedicare qualche minuto. Cosa hai trovato?»

Marx prese una sedia e la spostò davanti alla scrivania, interamente coperta di fogli, documenti e libri.

«Come fai a trovare qualcosa in questo casino?» chiese aprendo il blocco.

Delilah si batté la tempia. «È tutto qui. Ma non farmi perdere tempo. Dimmi cosa hai trovato.»

«Il nostro uomo non è affatto quello che sembra. Innanzi tutto, Maxfield non è il suo vero nome. In realtà si chiama Joshua Peltz. Mr e Mrs Peltz facevano parte di qualche setta cristiana in Massachusetts che predicava l'estrema severità con i bambini. A undici anni, Joshua per una settimana non si fece vedere a scuola. Un assistente sociale lo trovò incatenato in uno sgabuzzino. Era pallido, disidratato e coperto di bruciature di sigaretta. Sono convinto che ne abbia subite di tutti i colori. Anche le autorità devono aver pensato la stessa cosa, perché tolsero ai genitori la patria potestà e diedero Joshua in affido.»

«Ho appena letto il primo romanzo di Maxfield, *Un turista a Babilonia*» disse Delilah. «Adesso capisco perché è riuscito a descrivere con tanto realismo una classica storia di maltrattamento infantile.»

«La sa piuttosto lunga anche in materia di crimine» riprese Marx. «Il nostro uomo ha cominciato da giovane. Ha dato fuoco alla casa della prima famiglia a cui era stato affidato, e si è fatto un bel po' di riformatorio. Ma dalle carte saltano fuori anche diverse aggressioni a compagni di scuola e non poche espulsioni. L'unica certezza della sua vita era il judo. Uno dei suoi genitori affidatari pensò che gli avrebbe fatto bene un po' di disciplina, ma Joshua ne fece uso solo per fare il bullo con i compagni. È stato espulso quando gli mancava un anno alla maturità per aver rotto il braccio a un ragazzo. Dopo di che non ha fatto niente per diversi mesi, poi si è di nuovo iscritto a scuola.»

«Quando da Peltz è diventato Maxfield?» chiese Delilah.

«L'ultima famiglia a cui era stato affidato si chiamava Maxfield. Si fece cambiare il nome all'anagrafe quando si iscrisse all'università del Massachusetts. Deve aver pensato che Maxfield suona meglio di Peltz. A quel tempo diceva di provenire da una ricca famiglia californiana.»

«Se non sbaglio, stava ancora studiando quando ha scritto il suo primo bestseller.»

«Sì, l'ha cominciato al college e l'ha finito nel penultimo anno di università.» Marx diede una scorsa ai suoi appunti. «Ho trovato un sacco di informazioni sulla sua carriera di scrittore nelle recensioni e nelle interviste che ha rilasciato quando *Un turista* è diventato un successo. Pare che un giorno a scuola abbia scritto un tema sulla sua infanzia e che il professore gli abbia suggerito di ampliarlo. Poi è arrivato l'anticipo da favola, e poi i premi letterari, le classifiche di vendita, tutto l'ambaradan. Maxfield era il padrone del mondo, un vero enfant prodige. Il problema è che aveva messo nel primo romanzo tutto il materiale accumulato nel corso di un'infanzia e di una giovinezza infelici, e non è più stato capace di dargli seguito. Il suo secondo libro è andato male, e da allora non ha più scritto.»

«Se non tieni conto dell'opera sul serial killer.»

«Giusta osservazione.» Marx fece una pausa. «Non penserai che abbia ucciso per fornirsi del materiale...»

«Potrebbe essere un'ipotesi.» Delilah guardò nel vuoto. «Bisogna che ci rifletta.» Tornò a guardare l'agente investigativo. «Hai altro da dirmi?»

Marx le spiegò perché Maxfield aveva dovuto lasciare l'Eton College.

«Puoi recuperare il nome della ragazza?» chiese Delilah.

«Ci sto provando.»

«È possibile collegare Maxfield con i delitti commessi in altri Stati?»

«L'FBI sta tentando, ma non li ho ancora sentiti.»

«Bene, ottimo lavoro. Adesso ti prego di lasciarmi perché ho molto da fare. Non voglio combinare casini, oggi pomeriggio.»

Gli incubi di Ashley erano quasi scomparsi da quando Maxfield era stato arrestato. La noia stava sostituendo la paura. Aveva ricominciato ad allenarsi, per fare almeno qualcosa. Un pomeriggio, nel campo di calcio, si era messa a provare qualche tiro in porta. Il giorno dopo lo stesso. Era una bella sensazione trovarsi di nuovo sul prato con l'unico problema di mettere la palla in rete. Il sabato successivo Sally Castle l'aveva portata al centro commerciale, dove avevano visto un film e mangiato una pizza. Uscire dal

campus l'aveva fatta sentire come un prigioniero appena emerso dalla cella d'isolamento.

Ashley aspettava con impazienza i pasti in compagnia di Henry Van Meter. Le piaceva ascoltarlo mentre parlava dei suoi viaggi, della storia dell'Oregon e di tutte le cose affascinanti che aveva compiuto nella sua vita. La propria, a confronto, le pareva così monotona. L'unico viaggio che aveva fatto era stato quando i suoi genitori l'avevano portata in vacanza nell'isola di Aruba e in Messico, ma sempre in posti pieni di americani, e quindi senza mai avere l'impressione di viaggiare in un paese straniero.

Qualche volta Miles si univa a loro. Era gentile con lei come suo padre, e Ashley stava bene in loro compagnia. Entrambi la incoraggiavano a pensare al suo futuro. All'inizio aveva opposto resistenza, ma poi i Van Meter l'avevano rassicurata dicendo che avrebbe potuto frequentare gratis l'Academy dal prossimo autunno, e in qualche occasione avevano buttato lì un riferimento alla squadra di calcio. Stavano progettando di farla viaggiare fuori dall'Oregon, perché si misurasse con altre squadre di livello nazionale.

Il processo di recupero che Ashley aveva intrapreso ebbe una battuta d'arresto la mattina dell'udienza preliminare. Si svegliò spaventata e in preda alla nausea, e saltò l'allenamento per la paura e l'agitazione. Andò a fare colazione dai Van Meter, ma riuscì a mandare giù solo una fetta di pane tostato e una tazza di tè. Come al solito Henry cercò di distrarla con i suoi racconti di terre lontane, ma lei non sembrava ascoltarlo. Niente poteva sviarla dall'immaginare come sarebbe stato ritrovarsi faccia a faccia con Joshua Maxfield.

Birch venne a prenderla alle nove e la condusse in tribunale. Le chiese come si sentiva e lei rispose di essere un po' nervosa, senza riuscire a confessargli che era invece terrorizzata al pensiero di trovarsi nella stessa stanza con l'individuo che aveva ucciso i suoi genitori ed era stato a un passo dall'uccidere anche lei. Birch le disse che un po' di nervosismo era naturale, e cercò di tranquillizzarla assicurandole che Delilah Wallace era una donna simpatica e gentile che avrebbe fatto il possibile perché tutto si svolgesse nel modo più indolore. Poi Ashley si chiuse in se stessa e per il resto del tragitto non parlarono più.

Jerry Philips era seduto nella sala d'attesa con il naso sprofondato in un libro quando Ashley entrò nell'ufficio del procuratore distrettuale. Sorrise e si alzò quando la vide. Birch si mise fra la ragazza e l'avvocato.

«Conosce questo signore?» chiese ad Ashley, senza togliere gli occhi di

dosso a Philips.

«Sì. Era l'avvocato dei miei genitori.» Guardò Jerry. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono anche il tuo avvocato, Ashley. E sono qui perché ho pensato che avresti avuto bisogno di un po' di conforto morale. Ho già parlato con Ms Wallace. Mi sembra una brava persona, e preferirebbe parlare da sola con te. Ma io posso accompagnarti, se ti senti più a tuo agio sapendo che ci sono anch'io. Non ha obiezioni in proposito.»

«Ti ringrazio, ma vado da sola.»

«Okay. Ti aspetto qui.»

Ashley era molto tesa all'inizio del colloquio, ma in pochi minuti Delilah riuscì a tranquillizzarla. Le disse che non l'avrebbe tenuta troppo a lungo sul banco dei testimoni, e che le avrebbe chiesto soltanto cosa aveva visto nella rimessa per le barche. All'avvocato di Maxfield sarebbe stata data la possibilità di controinterrogarla, ma con molta probabilità non le avrebbe chiesto niente di spiacevole o di imbarazzante. Delilah la rassicurò ricordandole che comunque lei sarebbe stata presente in aula, pronta ad avanzare obiezione se l'avvocato di Maxfield si fosse fatto prendere la mano.

«Dovrò vedere Mr Maxfield?» chiese Ashley.

«Resterai nel mio ufficio fino a quando ti convocherò, quindi non lo vedrai finché non sarai chiamata a testimoniare. In aula sarà seduto di fronte a te, al tavolo della difesa, ma ci saranno diverse guardie, quindi non devi temere. Ho scelto i miei agenti migliori.» Fece una pausa prima di aggiungere con sguardo severo: «Ridurranno Maxfield a pezzi se fa anche solo un gesto verso di te». Poi sorrise. «Quindi toccherà a me interrogare quell'individuo, e puoi stare sicura che gli metterò addosso una paura del diavolo.»

Ad Ashley venne da ridere e si coprì la bocca imbarazzata, ma Delilah scoppiò in una allegra risata e per un attimo sembrarono due ragazze che scherzavano fra loro.

Il resto del colloquio fu dedicato alle domande che Delilah le avrebbe rivolto in aula, e alle risposte che Ashley le avrebbe dato. Ogni tanto Delilah le offriva un suggerimento su come formularle diversamente, ma senza mai indurre Ashley a dire qualcosa che non corrispondesse al vero. Da ultimo Delilah sottopose Ashley a un finto controinterrogatorio. Le disse che il modo migliore di affrontarlo era dire la verità, e le suggerì di non affrettarsi mai, di ascoltare attentamente le domande prima di rispondere, e di

dare risposte brevi e precise.

«Ammetti pure di non saper rispondere se è così, e non aver paura di dire che non sei sicura.»

Prima di lasciarla andare, le disse che si era comportata molto bene. Al termine di quel colloquio Ashley si sentiva meno spaventata e molto più sicura di sé.

Quando entrarono nella sala d'attesa trovarono l'avvocato di Ashley.

«Mr Philips» disse Delilah «Ashley è il secondo testimone della mia lista, quindi vorrei che fosse pronta in tribunale all'una e mezzo.»

«Non c'è problema. Andiamo a mangiare qualcosa e la riporto qui in perfetto orario.»

«La ringrazio.» Delilah sì rivolse ad Ashley mettendole una mano sulla spalla. «Devi nutrirti, ragazza mia. Sei tutta pelle e ossa.»

Ashley sorrise. Si sentiva al sicuro in presenza di quella donna. Delilah sorrise a sua volta, poi si voltò e si incamminò lungo il corridoio per tornare nel suo ufficio.

«Hai fame? Vuoi mangiare qualcosa?» chiese Philips.

Ashley non aveva praticamente fatto colazione e provava un certo appetito. Ma pensava ai court movie che aveva visto, e prima di rispondergli si sentì in dovere di chiedergli: «Ci sarai anche tu nel pomeriggio?».

«Lo vorresti?»

«Sì, ma so che gli avvocati hanno certe tariffe, e non me lo potrei permettere. Non ho un soldo.»

«Al contrario. Ricorda quel che ti ho detto a proposito dell'assicurazione. E poi ho già ricevuto un'offerta per la casa. Parliamone mentre mangiamo un boccone. Comunque non ti devi preoccupare per il mio compenso di oggi. Offre lo studio.»

«Perché sei così gentile con me?»

«Siamo sulla stessa barca, non ricordi? So come mi sono sentito quando è morto mio padre, e quindi immagino come ti senti tu. Non voglio lasciarti sola ad affrontare tutto questo.»

14

Una guardia accompagnò Barry Weller nella sala visite della prigione, uno spazio non più grande di uno sgabuzzino diviso in due da una grata. Weller avrebbe voluto che Maxfield si presentasse all'udienza preliminare in giacca e cravatta, ma il direttore del carcere glielo aveva negato perché

non ci sarebbe stata una giuria, e così Maxfield indossava la solita tuta arancione. Weller temeva che il suo cliente si sarebbe lamentato, perché già molti prima di lui avevano chiesto di potersi vestire decentemente se l'udienza si svolgeva a porte aperte e in presenza di fotografi e giornalisti televisivi. Maxfield però non sembrava affatto preoccupato di quei dettagli. La sola cosa su cui aveva insistito era stata la possibilità di tagliarsi i capelli, che Weller era riuscito a ottenergli. Con i capelli così corti, pensò l'avvocato, lui e Maxfield si somigliavano un po'. «Pronto per l'udienza, Joshua?» «Prontissimo, come sempre. Cosa devo fare?» «Niente. In generale è la pubblica accusa a produrre dei testimoni in questa fase.» «Come mai?»

«Perché adesso ti verrà solo contestato il capo d'accusa dal giudice. Tutto avviene nella corte distrettuale, dove si giudicano i reati meno gravi. L'omicidio volontario è un delitto capitale, e i delitti capitali possono essere processati solo nelle circuit court. L'udienza preliminare dà al procuratore distrettuale l'opportunità di convincere un giudice che ci sono sufficienti motivi per istruire un processo.»

«E quando avrà luogo il processo?»

«Tra un paio di mesi.»

«Perché non cerchi di vincere oggi la causa? Così eviteremmo il processo.»

«Non funziona così. Nell'udienza preliminare l'accusa non deve convincere il giudice che tu sei colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio, come avviene al processo. Delilah deve solo dimostrare che una persona ragionevole, considerando le prove prodotte, concluderebbe che il reato di omicidio volontario è stato commesso e che ci sono ragionevoli possibilità che sia stato tu a commetterlo. Non ha nemmeno l'onere della prova, se non parzialmente.

«La cosa bella dell'udienza preliminare è che ci viene offerta l'opportunità di interrogare sotto giuramento i testimoni dell'accusa prima del processo. Potremmo anche noi produrre dei testimoni, se lo volessimo, ma non avrebbe senso perché significherebbe dare al procuratore distrettuale la possibilità di fare lo stesso.»

«Quindi oggi perderemo» disse Maxfield «e mi toccherà stare in prigione per mesi in attesa del processo...»

«Sì.»

Weller si aspettava che il suo cliente a quel punto gli chiedesse della cauzione, ma Maxfield non vi fece alcun cenno. Gli chiese invece a che

punto fosse con il contratto per il libro.

«Howard Martin mi ha telefonato ieri» rispose Weller con una punta d'orgoglio. «Non lavora più dal tuo vecchio editore. È diventato direttore editoriale della Scribe.»

«Mi sembrava di avere letto qualcosa sul "Publishers Weekly".»

«Vuole il libro a tutti i costi. Non si è trattato che di un primo contatto, ma lui ha già parlato di una cifra a sei zeri.»

Maxfield sorrise. «Credo che dovessero sentirsi così i fuorilegge nel vecchio West, quando leggevano un manifesto con la scritta WANTED e sotto una grossa taglia.»

Weller rise. «"Grossa" non significa neanche la metà di quello che è in ballo qui. Ho ricevuto telefonate di produttori cinematografici, e molte trasmissioni giornalistiche della TV stanno facendo un gran casino per le interviste.»

«Ottimo lavoro, Barry. Sapevo che te la saresti cavata egregiamente al mio posto.»

Weller stava per aggiungere qualcos'altro, ma la guardia lo interruppe dicendo che Maxfield era atteso in tribunale. L'avvocato rimase vicino all'ascensore ad aspettare che il suo cliente venisse condotto fuori, poi scese con lui al secondo piano. Appena l'ascensore si aprì, furono investiti dai riflettori delle televisioni. Weller si coprì gli occhi e si affrettò dietro le guardie che, sgomitando, spingevano Maxfield in mezzo a una schiera di giornalisti e fotografi. Un baccano e una confusione che cessarono solo quando le porte dell'aula si chiusero alle loro spalle. Weller seguì Maxfield e le guardie attraverso i banchi gremiti di spettatori e prese posto al tavolo della difesa. Henry e Miles Van Meter erano seduti in prima fila. Weller non riuscì a capire cosa Henry stesse pensando, ma lesse chiaramente sul volto di Miles l'odio accumulato nei confronti del suo cliente.

Delilah Wallace era già al suo posto, intenta a rileggere i suoi appunti, e non si accorse del brusio generato dall'ingresso dell'imputato e del suo difensore.

«Buongiorno, Delilah» disse Weller.

Delilah sollevò lo sguardo e sorrise. «Barry Weller! In carne e ossa. Cosa ci fai qui?»

Weller rise. Delilah gli piaceva, lo eccitava. «Pensavo di convincere il mio cliente a patteggiare, ma poi ti ho visto e ho deciso di aspettare.»

Delilah scoppiò in una fragorosa risata.

«Mi fa sempre piacere scontrarmi con te, Barry. Sei uno dei pochi dotati

di senso dell'umorismo.»

Weller si sistemò di fianco a Joshua. Il cancelliere di tribunale richiamò tutti all'ordine e il giudice Nancy Stillman fece il suo ingresso in aula appoggiandosi a un bastone. Era una donna piuttosto grassa, con i capelli grigi e l'aria materna. Era stata nominata giudice due anni prima.

«Si dà qui inizio all'udienza preliminare nella causa "Stato dell'Oregon contro Joshua Maxfield"» dichiarò il cancelliere.

«L'accusa è pronta?» chiese Nancy Stillman.

Delilah si alzò faticosamente in piedi. «Come sempre, vostro onore, il popolo dell'Oregon è pronto a procedere.»

Il giudice non riuscì a trattenere un sorriso. «Mr Weller?» chiese.

L'avvocato si alzò. «Mr Maxfield è pronto.»

«Chiami il suo primo testimone, Ms Wallace.»

«Prima di farlo, vostro onore, vorrei informare la corte che, solo per quanto concerne questa udienza, Mr Weller e io ci siamo dichiarati d'accordo nell'accettare che il referto del medico legale relativo alla causa della morte di Terri Spencer sia dichiarato valido anche in assenza della sua testimonianza.»

«Mr Weller, concorda con quanto detto da Ms Wallace?» chiese il giudice.

«Sì, vostro onore.»

«Siamo anche concordi nell'affermare, sempre per quanto concerne questa udienza, che Mrs Spencer è stata pugnalata a morte con un coltello da cacciatore dotato di una lama simile al reperto numero 3, reperto che è stato ritrovato nel terreno di proprietà dell'Oregon Academy. E siamo concordi nell'affermare che un consulente tecnico del tribunale, qualora gli venisse richiesto, testimonierebbe che il sangue sulla lama del reperto numero 3 è identico al sangue di Terri Spencer.»

«Lei concorda anche con questo, Mr Weller?» chiese il giudice.

«Sì, vostro onore.»

«Infine, signor giudice» proseguì Delilah «e solo per quanto concerne questa udienza, le parti sono concordi nell'affermare che il dottor Ralph Karpinski, qualora gli venisse richiesto, testimonierebbe a questa corte che Casey Van Meter si trova in stato di coma per una lesione cerebrale subita quando ha battuto la testa contro una trave nella rimessa per barche dell'Oregon Academy, e che i lividi sul volto della vittima sono compatibili con una percossa al volto.»

Weller confermò anche quest'ultima dichiarazione e il giudice prese una

serie di appunti. Quando fu pronta, fece un cenno a Delilah e le disse di chiamare il primo testimone.

«Lo Stato chiama a testimoniare Lawrence Birch.»

Un'ora più tardi, la segretaria di Delilah entrò nel suo ufficio e disse ad Ashley che era venuto il momento di testimoniare. La ragazza impallidì e Jerry Philips le strinse la mano.

«Ehi, sei stata sottoposta a stress ben maggiori di questo. Sei un'atleta famosa» le disse, cercando di confortarla con un sorriso. Ma Ashley era come paralizzata al pensiero di trovarsi davanti Joshua Maxfield. Le tornò in mente il calore del suo corpo, e il suo odore, quando si era sdraiato su di lei strusciandosi. Fu sul punto di vomitare.

Jerry l'afferrò per un braccio e la aiutò ad alzarsi. Le tremavano le gambe e sentì il respiro morirle in gola. Aveva le vertigini.

«Non sono sicura di farcela» sussurrò Ashley, sul punto di scoppiare a piangere.

Philips le girò il volto, poi la prese per le spalle e la scosse, costringendola a guardarlo negli occhi.

«Devi farlo, Ashley. Per tua madre e per tuo padre. Maxfield è un individuo abbietto.»

Ashley ora stava piangendo e Philips la sostenne. La segretaria assisteva commossa.

«Per favore, vada a prendere un bicchiere d'acqua per Miss Spencer» le disse l'avvocato. La segretaria uscì e al suo ritorno trovò Ashley un po' più calma. Philips si scostò e le porse un fazzoletto. Attese che Ashley si fosse asciugata le lacrime e avesse bevuto un sorso d'acqua. Lei sapeva che Jerry aveva ragione. Doveva farlo per i suoi genitori. Solo lei poteva fermare Joshua Maxfield, e l'avrebbe fatto.

«Togliamoci il pensiero» disse.

Philips le mise una mano sulla spalla e insieme si avviarono verso l'aula.

Il tragitto dalla porta dell'aula al banco dei testimoni le parve durare un'eternità. Ashley teneva lo sguardo rivolto in avanti e non vide Jerry Philips sedersi nell'ultima fila. Evitò di girare la testa verso il tavolo della difesa, puntando rigidamente gli occhi su Delilah Wallace. Una bassa balaustra di legno separava l'area destinata al pubblico, e Delilah le sorrise affettuosamente indicandole il cancelletto. Appena prima di aprirlo, Ashley scorse Henry Van Meter che la guardava con tenerezza e questo la rincuo-

rò.

Ma nel passare di fianco a Barry Weller sentì cedere le gambe. Giurò dando le spalle al tavolo della difesa, ma a quel punto, prendendo posto sul banco dei testimoni, non le fu più possibile evitare di incrociare lo sguardo con Joshua Maxfield. La cosa più difficile da accettare fu riconoscere che Maxfield non si era trasformato in un mostro. Sembrava ancora l'insegnante di scrittura creativa dai modi affabili che si era intrattenuto sul prato dell'Academy con la ragazza che aveva cercato di violentare e uccidere e con la donna che poco tempo dopo avrebbe accoltellato. Nell'attimo in cui i loro sguardi si incrociarono, Maxfield sorrise. Un sorriso affettuoso, sembrava quello di Delilah. Come faceva il male a nascondersi così bene?

«Miss Spencer» iniziò Delilah «trattandosi di un'udienza preliminare mi limiterò a farle solo qualche domanda su quanto avvenuto la sera del 24 giugno di quest'anno. Salvo, naturalmente, chiederle ulteriori informazioni per dare al giudice Stillman la possibilità di porre tali eventi nel loro contesto.»

Ashley fu contenta che avesse avuto subito inizio l'interrogatorio, perché questo le permetteva di guardare il procuratore distrettuale, evitando Maxfield.

«Lei sta per iniziare il quarto anno di liceo, è esatto?»

«Sì» rispose Ashley, ricordando il suggerimento di essere concisa nelle risposte.

«E fin qui ha frequentato l'Eisenhower High School?»

«Sì.»

«Ha praticato qualche sport in questa scuola?»

«Il calcio.»

«Gioca forse in una squadra di club quando termina la stagione scolastica?»

«Sì.»

«Riesce bene in questo sport?»

«Sì.»

«Può dire al giudice alcuni dei riconoscimenti da lei ottenuti come giocatrice di calcio?»

Ashley cominciò a elencarli dalla prima menzione d'onore che le era stata data quando era ancora una principiante.

«L'Oregon Academy è una scuola privata?»

«Sì.»

«E ha una squadra di calcio femminile di livello nazionale?»

«Sì.»

«Le è stata offerta una borsa di studio per frequentare l'Academy il prossimo anno?»

«Sì.»

«Ha intenzione di accettare questa offerta?»

«Sì. Dal prossimo autunno.»

«Ora la prego di riferire al giudice cosa faceva all'Academy il 24 giugno scorso.»

«L'Academy organizza un programma di allenamenti estivi per i più piccoli. Vengono bambini da ogni parte del paese. Alcuni degli istruttori fanno parte della nazionale olimpica, mentre gli altri sono studenti delle classi superiori. Mi hanno chiamato a collaborare in qualità di aiuto allenatore.»

«Dove ha vissuto in quelle due settimane?»

«Nel pensionato studentesco, insieme ai bambini e agli altri istruttori.»

«Quindi era là la sera del 24 giugno.»

«Sì.»

«Può riferire al giudice cos'è successo dopo cena?»

Ashley sentì di avere qualche difficoltà a rispondere. Aveva smesso di pensare a sua madre e adesso doveva tornare a farlo. Bevve un sorso d'acqua per prendere tempo e raccogliere le idee. Il giudice sapeva già cosa era successo a lei, a suo padre e a Tanya Jones, avendo ascoltato la deposizione di Larry Birch, e le fece un sorriso di incoraggiamento.

«Mi piace correre la sera» disse Ashley. «La mia compagna di stanza, Sally Castle, spesso viene con me, ma quella volta non si sentiva bene e così sono andata da sola.»

«Dove ha corso, esattamente?» chiese Delilah.

«C'è un grande bosco intorno alla scuola, con molti viali che lo attraversano. Mi sono infilata in uno di essi.»

«C'è un fiume che scorre lungo i terreni dell'Academy?»

«Sì.»

«E c'è una rimessa per le barche lungo il fiume?»

«Sì.»

«La sua corsa l'ha forse condotta nelle vicinanze della rimessa?»

«Sì, proprio così.»

«C'era ancora luce quando ha iniziato a correre?»

«Sì.»

«Quando si è trovata nelle vicinanze della rimessa ha visto qualcuno di sua conoscenza?»

Ashley ebbe un attimo di esitazione e respirò profondamente. «Ho visto Mr Maxfield.»

«Ashley, so che è difficile per lei...»

«Obiezione, vostro onore» protestò Weller. «Questa non è una domanda.»

«Accolta» disse Nancy Stillman. «Faccia la sua domanda senza preamboli, Ms Wallace.»

«D'accordo, vostro onore. Ashley, la prego di guardare l'imputato.»

Delilah le aveva preannunciato che sarebbe venuto questo momento, ma Ashley si sentiva ancora impreparata. Mentre si girava a guardare Maxfield strinse con forza le mani in grembo, fino quasi a farsi male.

«È questo l'uomo che ha visto nel bosco vicino al fiume e alla rimessa la sera del 24 giugno scorso?»

Gli occhi di Ashley si fissarono sul volto di Maxfield. Sorrideva in maniera gentile e niente affatto minacciosa. Sembrava quasi volerla aiutare. Ashley annuì e volse lo sguardo altrove.

«Dobbiamo sentire la sua risposta, Miss Spencer» disse il giudice.

Ashley sospirò e rispose. Delilah aveva molto sottolineato l'importanza del fatto che l'identificazione fosse certa e senza esitazioni. Se Maxfield doveva essere punito per quello che aveva fatto a lei, alla sua famiglia e alla sua amica, doveva assolutamente confermare al giudice che quello era l'uomo da lei visto nella rimessa.

«Ho visto Joshua Maxfield quella sera.» Indicò l'imputato. «L'uomo seduto qui davanti, accanto al suo avvocato.»

«Sia messo a verbale che Miss Spencer ha riconosciuto l'imputato, Joshua Maxfield» ordinò il giudice.

«Cosa stava facendo l'imputato quando l'ha visto quella sera per la prima volta?» chiese Delilah.

«Camminava lungo il fiume in direzione della rimessa.»

Delilah si fermò un istante per consultare i suoi appunti. Ashley avrebbe voluto che si fermassero lì, ma sapeva che mancava ancora parecchio alla fine.

«Ashley» chiese infine Delilah «è per caso successo qualcosa di strano poco dopo aver visto l'imputato camminare in direzione della rimessa?»

«Sì.»

«Riferisca alla corte cosa è successo e cosa ha fatto lei.»

«Ho udito un grido. Anzi, più di uno.»

«Quanti esattamente?»

«Due.»
«Con quale intervallo fra loro?»
«Non molto.»
«Può dirci chi ha gridato?»
«Una donna. Era il grido di una donna.»
«E cosa ha fatto, lei, quando l'ha udito?»
Ashley abbassò lo sguardo, e la sua voce si fece più flebile nel rispondere.
«Ho avuto paura. Sono rimasta paralizzata. Ho pensato di nascondermi.»
«E si è nascosta?»
«No.»
Ashley tossì e allungò nuovamente la mano verso il bicchiere.
«Cosa ha fatto dopo aver udito il secondo grido?»
«Mi sono infilata nel bosco in direzione della rimessa.»
«Perché la rimessa?»
«Mi era sembrato che le grida provenissero da lì.»
«Ha udito o visto qualcos'altro prima di arrivare alla rimessa?» chiese Delilah.
«No.»
«Quanto le si è avvicinata?»
«Tanto da affacciarmi a una delle finestre.»
«Ha sentito qualcosa da quella posizione?»
«Subito prima di guardare all'interno dalla finestra ho sentito una donna urlare.»
«Cosa ha detto?»
«Non saprei.»
«Perché pensa che sia stata una donna e non un uomo?»
«Per il suo tono acuto.»
«Quanto tempo è trascorso fra il momento in cui ha sentito urlare quella donna e quello in cui si è affacciata alla finestra?»
«Pochi secondi.»
«E cosa ha visto quando ha guardato all'interno?»
I ricordi cominciarono a rifluire: il corpo a terra adagiato contro la trave che sosteneva il tetto, il corpo accasciato in posizione fetale sul pavimento. Ashley oscillò sulla sedia e chiuse gli occhi.
«Vuole che facciamo una pausa?» le chiese Delilah, spaventata dal pallore della ragazza.
«No» rispose Ashley con voce esausta. «Voglio che sia finita al più pre-

sto.»

«Ne è sicura, Miss Spencer?» chiese il giudice. «Possiamo interrompere, se vuole.»

«No» rispose Ashley con voce più decisa. «Posso rispondere alla domanda.»

Si voltò a guardare Maxfield e puntò il dito verso di lui.

«Era in piedi sopra la preside. Aveva in mano un coltello. E c'era del sangue sul coltello. Devo aver fatto rumore perché si è girato verso la finestra e mi ha fissato. Poi si è spostato e ho visto... ho visto... mia madre.»

«Mi permetta di chiarire questo punto. Conosceva l'identità delle due donne?»

«No. Era buio, all'interno, e non potevo riconoscere i loro volti.»

«Ma ha riconosciuto l'imputato.»

Ashley si sentì più sicura. Fissò Maxfield. «Assolutamente. Era lui. Si trovava vicino alla finestra, con il coltello in mano. E il coltello era sporco di sangue.»

«Cosa è successo poi?»

«Sono scappata e lui mi ha inseguito. Sono arrivata al pensionato e ho detto tutto alla guardia, che ha chiamato la polizia.»

Delilah consultò i suoi appunti. Aveva esaurito tutti gli argomenti che si era proposta di chiarire con Ashley durante l'udienza. Il referto del medico legale e quanto già assunto agli atti di comune accordo con la difesa stabilivano che Terri Spencer era stata assassinata e che Casey Van Meter era in coma per aver subito un'aggressione. Ashley aveva confermato la presenza di Joshua sulla scena del delitto e identificato il momento dell'aggressione con quando aveva sentito le prime grida. Aveva inoltre confermato che una donna aveva urlato qualcosa dentro la rimessa poco prima che lei vedesse l'imputato con in mano il coltello insanguinato usato per uccidere Terri Spencer.

«Non ho altre domande» disse Delilah, preoccupata del fatto che ora Ashley sarebbe stata in balia dell'avvocato di Maxfield. Aveva notato come anche le domande più innocue fossero state per lei una specie di tormento. Conosceva Barry Weller come una persona corretta e sperava che non avrebbe infierito sulla ragazza.

«Ha domande, Mr Weller?» disse Nancy Stillman.

L'avvocato stava per intervenire, quando Maxfield lo prese per il braccio e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio.

«Vostro onore, posso avere un attimo di tempo per consultarmi con il

mio cliente?»

«Naturalmente» rispose il giudice.

Weller si chinò sull'imputato.

«Devo parlarti» disse Maxfield.

«Chiederò un'interruzione dopo il controinterrogatorio.»

«No, adesso. Devo parlarti subito.»

«Senti, Joshua, la Spencer è confusa e spaventata, non voglio darle il tempo di riprendersi.»

«Non c'è bisogno che tu la interroghi. Voglio cambiare strategia e dichiararmi colpevole.»

«Cosa?» ribatté Weller con un tono abbastanza forte da attirare l'attenzione dei presenti. Si guardò rapidamente intorno. Lo stavano guardando tutti. Abbassò la voce.

«Non starai scherzando?»

«Niente affatto.»

«Anche se ti dichiari colpevole, questo non significa scongiurare una condanna a morte. Ti ho spiegato che il procuratore distrettuale può chiedere un'udienza di irrogazione della pena se insiste nel volere la pena di morte.»

Maxfield guardò il pubblico alle sue spalle. Per un attimo Miles Van Meter incrociò il suo sguardo e Maxfield si girò istantaneamente.

«Ci stanno ascoltando» disse innervosendosi. «Non possiamo andare da qualche parte dove sia consentito parlare in privato?» Indicò la porta che dava nella stanza della giuria. «Non andrebbe bene là dentro?»

«Posso provare a chiederlo.»

Weller si alzò in piedi. «Chiedo il permesso di avvicinarmi, vostro onore.»

Il giudice fece cenno agli avvocati di accostarsi. Weller si sporse verso di lei.

«Vostro onore, il mio cliente e io abbiamo bisogno di discutere in privato una questione importante. Possiamo fare una breve interruzione? E magari usare la stanza della giuria?»

«Questa ragazza è praticamente allo stremo, Barry» disse il giudice. «Voglio che sia al più presto fuori di qui.»

«Senza scendere in particolari, vostro onore, devo dire che a beneficiare dell'esito di questa consultazione potrebbe essere proprio Miss Spencer.»

Nancy Stillman apparve piuttosto sconcertata.

«Nessuna obiezione, vostro onore» disse Delilah. Era sicura che una

pausa avrebbe giovato alla ragazza.

«Molto bene. La stanza della giuria è a vostra disposizione.»

Il giudice avvisò gli agenti di guardia che avrebbe lasciato Weller conferire con il suo cliente durante la pausa e due guardie li accompagnarono nella stanza della giuria mentre un'altra uscì dall'aula per andare a presidiare la porta che dava nel corridoio.

Il giudice ordinò una breve sospensione dell'udienza e lasciò l'aula. Gli spettatori uscirono nell'atrio o rimasero ai loro posti a discutere. Delilah si avvicinò al banco dei testimoni.

«Come ti senti?» chiese ad Ashley.

«Vorrei che fosse tutto finito.»

«Anch'io. Ma sei andata benissimo, e andrà bene anche il controinterrogatorio di Weller se ricorderai le semplici regole che ti ho insegnato.»

«Pensa prima di parlare, di' sempre la verità, non aver paura di ammettere che non sai rispondere e chiedi sempre a Mr Weller di spiegarsi se non hai capito.»

Delilah sorrise soddisfatta. «Trenta e lode, signorina. Sei pronta per la facoltà di legge. Ma adesso scendi di lì e sgranchisciti un po' le gambe.»

Ashley e Delilah si avvicinarono al tavolo dell'accusa, dove vennero raggiunte da Larry Birch, Tony Marx e Jerry Philips. I Van Meter chiesero a Delilah il suo parere sull'andamento del dibattito e lei rispose che non aveva dubbi: Maxfield sarebbe stato rinviato a giudizio. Poi si complimentò nuovamente con Ashley per come si era comportata durante l'interrogatorio.

«Cosa stanno facendo nella stanza della giuria?» chiese Ashley.

«Non so.»

Delilah aveva un presentimento ma non voleva che la ragazza si facesse troppe illusioni. Sospettava che, ascoltando l'interrogatorio di Ashley, Maxfield si fosse convinto di perdere il processo. E sperava che in quel momento stesse chiedendo al suo avvocato di patteggiare.

«Pensi che?...» disse Philips, ma non riuscì a concludere la domanda perché un uomo in tuta arancione stava uscendo dalla stanza della giuria. Colta di sorpresa, la guardia fece un passo indietro e lo afferrò per un braccio. Delilah fissò il volto del prigioniero.

«Ma questo è Weller, l'avvocato» gridò alla guardia precipitandosi verso di loro. «Dov'è Maxfield?»

L'agente era confuso e sbigottito.

Delilah indicò Weller. «Quest'uomo è l'avvocato. Ha scambiato i vestiti

con il prigioniero. Maxfield è fuggito.»

La guardia diede un'ultima occhiata all'uomo che stava trattenendo e finalmente capì cos'era successo.

«Tieni d'occhio Ashley» si raccomandò Birch al suo collega prima di correre nella stanza della giuria. Delilah era già lì. Un grande tavolo dominava lo stretto locale. L'agente mandato a presidiare la porta sul corridoio giaceva a terra. Larry si precipitò su di lui e gli tastò il polso. Respirava.

«Chiama un dottore» disse a Delilah mentre estraeva la pistola e usciva nel corridoio. Due donne ebbero un soprassalto e si schiacciarono contro il muro, mentre un muratore ebbe la reazione opposta, mostrandosi pronto ad affrontare quell'uomo armato. Birch gli mostrò il distintivo.

«Sono un agente di polizia» disse. «Ha visto un uomo in giacca e cravatta uscire da questa stanza?»

Il muratore scosse la testa senza alzare gli occhi dalla pistola. Birch si mise a correre lungo il corridoio verso lo scalone di marmo che portava nell'atrio di ingresso. Cercò di tenere la pistola nascosta per non suscitare il panico. C'era molta gente intorno agli ascensori e Birch pensò che Maxfield fosse sceso per lo scalone. Le poche persone che incrociò erano tutte assorte nei loro pensieri e non fecero caso a lui. Come non avrebbero fatto caso a Maxfield.

I metal detector erano situati nell'atrio. Diverse guardie del corpo tenevano d'occhio chi entrava: avvocati, impiegati, semplici cittadini. Nessuno prestava attenzione a chi usciva. Birch si trovò fuori dall'edificio in un fresco e terso pomeriggio. Era piovuto fino a poco prima, ma ora splendeva il sole e l'aria era carica di ozono. Guardò da entrambi i lati della strada e verso il bosco. Nessuna traccia di Joshua Maxfield.

Quando Birch fece ritorno in tribunale, Barry Weller stava seduto al tavolo della difesa, circondato dal giudice Nancy Stillman, dai Van Meter, da Delilah Wallace, Tony Marx, Jerry Philips e Ashley Spencer.

«Sono entrato nella stanza della giuria» raccontava «e ho posato la cartella sul tavolo. Maxfield era dietro di me. Prima ancora che mi voltassi, mi ha messo un braccio intorno alla gola stringendo forte. Non riuscivo a respirare. Poi mi ha scaraventato a terra e mi ha stretto fra le gambe, come in una mossa di wrestling. Ho cercato di resistere ma sono svenuto. Quando ho ripreso conoscenza, avevo addosso la tuta di Maxfield, e la mia cartella era scomparsa.»

«Ha idea di dove possa essere andato?» chiese Marx.

«No. Non ha mai detto niente che potesse farmi supporre una mossa del genere. Non potevo immaginare che avesse in mente una cosa simile. Aveva deciso di scrivere un libro su questo caso. Sembrava rassegnato all'idea di dover subire un processo.»

Marx vide rientrare il collega. «Allora?»

Birch scosse la testa. «Hai diramato l'allarme?»

«Certo. Tutto lascia supporre che Maxfield avesse progettato la fuga da tempo. Weller è convinto che si sia rivolto a lui perché si assomigliano.»

Birch osservò l'avvocato. «Accidenti. Non ci ho mai fatto caso.»

«Neanch'io» disse Weller timidamente.

Un medico uscì dalla stanza della giuria seguito dalla guardia che era stata aggredita. L'uomo sembrava scosso, ma camminava senza bisogno d'aiuto. Il medico scorse Weller e gli si avvicinò.

«Si lasci dare un'occhiata, vorrei essere sicuro che non abbia bisogno di cure.»

Tutti si spostarono per fare spazio al dottore. Delilah notò il pallore sul volto di Ashley.

«Non temere» le disse. «Ti proteggeremo.»

Ashley si lasciò cadere su una sedia. Respirava a fatica.

«Deve scappare lontano, Ashley» proseguì Delilah. «La prima volta che è stato preso si trovava nel Nebraska. Maxfield non può permettersi di stare nelle tue vicinanze. Deve correre il più lontano possibile dall'Oregon.»

Ashley aveva l'aria di chi ha visto in faccia la morte. «Forse adesso scappa» disse con voce esile «ma tornerà per fare fuori anche me. Ha ucciso tutte le persone che amavo, e con me ci ha già provato. Non so perché mi vuole morta, ma è così, e niente potrà fermarlo.»

15

Larry Birch fece una sosta al McDonald's per prendere ad Ashley qualcosa da mangiare prima di riportarla all'Academy. Al loro arrivo, trovarono un poliziotto seduto fuori dalla sua stanza. Birch le disse che ce n'era un altro di sorveglianza all'esterno.

Ashley non era tranquilla sapendo di essere l'unica a dormire nel pensionato. Dopo l'arresto di Maxfield, si era sentita sola e annoiata. Con Maxfield libero, l'edificio vuoto le pareva una minaccia. Vecchio e ammuffito, coperto di boiserie scure e male illuminato, la rendeva inquieta. E senza il rumore provocato dagli allievi era in grado di sentire il sibilo sinistro del

vento che si infilava in ogni fessura. I muri scricchiolavano, e Ashley era sicura di aver sentito dei suoni allarmanti, come di una nave che affonda.

Prima di mettersi a letto, Ashley spense la luce e guardò fuori dalla finestra. Di fianco al pensionato si ergeva il dipartimento di scienze, mentre di fronte si estendeva il quadrilatero. La sua stanza era sul retro e guardava il bosco. Il campus era illuminato da molte luci, ma il bosco era completamente buio. Quando il pensionato era pieno la luce proveniente dall'interno rischiarava gli alberi più vicini, ma in quel momento non c'era nessuno e solo un sottile quarto di luna proiettava un leggero chiarore.

Ashley guardò gli alberi ondeggiare nel vento, poi alzò gli occhi verso le stelle. Dov'erano sua madre e suo padre? Si augurò che esistesse il paradiso, o qualche genere di vita oltre la morte, in cui fossero insieme e felici. Non voleva credere che si stessero semplicemente decomponendo, che rimanessero soltanto delle nude ossa e della carne in putrefazione a segnalare il loro passaggio sulla terra. Una sua amica appassionata di New Age le aveva parlato dell'aura e dell'energia spirituale che i morti lasciano dietro di sé. Ashley ricordava come da piccola avesse sentito la presenza di suo padre dentro di lei quella volta in cui lui non aveva potuto assistere a una sua partita, ma il modo brutale con cui i suoi genitori erano stati assassinati le aveva tolto anche la fiducia in ciò che può apparire prodigioso. Ashley aveva cercato di ritrovare qualche traccia del loro spirito - l'anima che sopravvive quando il corpo non c'è più - ma non aveva percepito altro che assenza. Una sensazione di gelo e di vuoto che era l'opposto della vita.

La sveglia indicava le due e cinquantotto quando Ashley si svegliò. Aveva bevuto una Coca grande al McDonald's e doveva andare in bagno. Faceva caldo e indossava solo le mutande e una T-shirt. Si ricordò che fuori c'era una guardia e infilò i pantaloni della tuta.

L'agente si alzò in piedi quando sentì girare la maniglia. Aveva circa venticinque anni e i capelli biondi a spazzola. Sembrava forte. Stava sfogliando "Sports Illustrated" e cercò di nasconderlo.

«Devo solo andare in bagno» gli disse Ashley, un po' infastidita dal dover rendere conto dei suoi movimenti.

«Okay» rispose lui con un sorriso. «Starò qui tutta la notte.»

Ashley si chiuse la porta alle spalle. Le luci erano basse e creavano strane ombre, rischiarando il pavimento. Il bagno si trovava vicino alle scale. Ancora mezzo addormentata, Ashley entrò in uno degli scomparti per fare pipì. A quel punto udì un rumore. C'era un tale silenzio che poteva sentire

tutto. Non capì da dove provenisse, ma la spaventò perché sembrava un rantolo di dolore.

Ashley si disse che stava diventando paranoica, ma non era così. Aveva diversi motivi per sentirsi in pericolo. Decise di aspettare prima di tirare lo sciacquone, se c'era qualcuno là fuori meglio non fargli sapere dove si trovava. Aprì la porta del bagno quanto bastava a sbirciare nel corridoio. La guardia era al suo posto ma accasciata su un fianco in una strana posizione, come se stesse dormendo, cosa che non poteva essere. Gli aveva appena parlato, e l'agente sapeva che sarebbe tornata nel giro di qualche minuto.

Lo sguardo di Ashley venne attirato da una lucina rossa sulla sinistra del poliziotto. Le ci volle qualche secondo per capire che si trattava della sveglia sul comodino. Quindi la porta della sua stanza era aperta. Eppure era sicura di averla chiusa. La luce rossa scomparve per un istante. Qualcuno le era passato davanti. Il cuore cominciò a batterle forte. Joshua Maxfield aveva ucciso la guardia e si trovava nella sua stanza.

Dovette farsi violenza per non precipitarsi giù dalle scale e si mosse con circospezione. Aveva quasi raggiunto il pianerottolo del primo piano quando sentì la porta del suo armadio che sbatteva contro il muro. Accelerò. Poco dopo udì dei passi lungo il corridoio del secondo piano. Si fermarono all'altezza del bagno.

Ashley si nascose in un angolo buio dell'atrio. Maxfield si sarebbe accorto in fretta che lei non c'era, e sarebbe sceso a cercarla. Poteva tentare di nascondersi da qualche parte nell'edificio deserto, ma per Maxfield sarebbe stato più facile trovarla in un luogo chiuso. C'erano nascondigli migliori all'esterno. E fuori doveva anche esserci l'altro poliziotto. L'avrebbe trovato e insieme avrebbero chiesto aiuto via radio.

Sentì il rumore sordo dei passi che scendevano dal secondo piano e si precipitò fuori, correndo lungo il muro. Scivolò e si ritrovò distesa per terra. Girandosi su un fianco per rialzarsi si ritrovò a guardare negli occhi dell'altro poliziotto. La testa gli penzolava su una spalla e aveva la camicia strappata sul petto, dove era stato ripetutamente pugnalato. Uno squarcio rosso gli attraversava il collo da parte a parte.

Ashley ricacciò un conato di vomito e si rialzò. Maxfield sarebbe arrivato in pochi secondi, doveva scappare. Corse verso il bosco, dove il buio le avrebbe offerto un nascondiglio sicuro. Non vedendo tornare le guardie, o non ricevendone più notizie, presto qualcuno si sarebbe accorto di ciò che era successo. E Maxfield non le avrebbe dato la caccia per tutta la notte, rischiando di farsi scoprire. Se riusciva a rimanere nascosta fino al mattino

poteva considerarsi salva.

C'era un vialetto che conduceva nel bosco e Ashley saggiamente lo evitò. Corse invece lungo il bordo per un lungo tratto, poi sparì fra gli alberi. Appena in tempo. Un'ombra attraversò di corsa il prato davanti al dormitorio e si fermò sul quadrilatero sotto la luce di un lampione. Ashley ebbe modo di vederlo chiaramente: indossava un passamontagna e i guanti, era alto come Joshua Maxfield e aveva la sua stessa corporatura. Inoltre, sembrava identico all'assassino di suo padre.

L'uomo girò lentamente su se stesso e si fermò a guardare il bosco. Ashley ebbe l'impressione che la stesse fissando e trattenne il respiro. Pregò che non venisse a cercarla, e la sua preghiera venne esaudita. L'intruso si dileguò nella notte.

A quel punto le venne in mente Henry Van Meter e tutti gli altri che vivevano nella sua casa. Doveva avvertirli. Ashley era fuggita a piedi nudi e nel bosco si era procurata qualche piccola ferita. Fortunatamente l'Academy era circondata di prati. Rasentando il muro, scivolò lungo il fianco del pensionato fino a raggiungere il cadavere del poliziotto.

Le venne un altro conato di vomito, ma chiuse gli occhi e respirò profondamente. Non doveva lasciarsi prendere dal panico. Si chinò per cercare la ricetrasmittente del poliziotto, ma non trovò nulla. Se voleva avvertire Henry doveva andarci di persona.

In quella posizione era nascosta dal pensionato, ma se si fosse spostata anche di poco sarebbe stata investita dalla luce dei lampioni. Non poteva rischiare di farsi vedere e quindi corse lungo il retro degli edifici fino a raggiungere il lato opposto del quadrilatero. Guardò furtivamente da dietro un angolo: Maxfield sembrava essere sparito.

Le restava da attraversare un'area scoperta per raggiungere il retro dell'edificio che ospitava l'amministrazione e avvicinarsi così alla palestra. Fece un respiro profondo e si lanciò. Se Maxfield non l'aveva vista era salva.

Quando giunse sul retro della palestra udì un suono. C'era una collinetta alle sue spalle, da cui si scendeva al campo di calcio. Ashley vi si nascose dietro, tenendosi incollata al terreno. Udì un rumore di passi, delle scarpe da ginnastica che sfregavano il cemento del vialetto intorno alla palestra. Guardò. Un uomo aprì la porta della palestra e si intrufolò dentro.

Ashley stava per lanciarsi verso la dimora dei Van Meter quando dei fari illuminarono la strada davanti alla palestra e apparve un'auto della polizia. Balzò fuori dal suo nascondiglio di corsa, sbracciandosi e gridando. L'auto

si fermò.

«Maxfield è qui!» urlò. «Ha ucciso i poliziotti di guardia. Sono morti tutti e due.»

Un robusto agente di colore scese dalla macchina con la pistola in mano, dicendo al compagno di chiedere alla centrale l'invio di un'altra pattuglia.

«È entrato nella palestra. L'ho appena visto. Ha un coltello. Gli ha tagliato la gola.»

Il poliziotto guardò verso la palestra, esitante. Dopo aver chiamato la centrale, anche l'altro agente era sceso dalla macchina.

«Dice che è dentro la palestra, Bob.»

Bob indicò Ashley con la testa. «Cosa facciamo con lei?»

«Non entri da solo» disse Ashley. «Ha già ucciso due vostri colleghi, stanotte.»

«Quante uscite ha la palestra?»

Ashley stava per rispondere quando udirono il suono di alcune sirene. I due agenti si rilassarono. Dopo qualche secondo apparve una macchina della polizia, seguita da diverse altre.

«Dovete mandare qualcuno a casa dei Van Meter» disse Ashley. «Mr Van Meter è là.»

I due agenti si allontanarono per andare a parlare con i colleghi appena arrivati. Poco dopo, Ashley venne condotta dai Van Meter. Guardando dal finestrino vide diversi poliziotti armati che si disponevano intorno alla palestra.

Henry Van Meter li stava aspettando nell'ingresso quando arrivarono. Aveva sentito le sirene e si era subito vestito. Dopo che Ashley gli ebbe riferito cosa era successo al pensionato, Henry le disse di aspettare in cucina mentre parlava con le autorità, e ordinò a Mrs O'Connor di prepararle un tè.

Un'ora dopo, Larry Birch le comunicò che Joshua Maxfield non era stato trovato, né dentro la palestra né altrove. Era quello che Ashley voleva sapere per prendere la sua decisione. Appena Birch fu uscito, Ashley andò al telefono. Jerry Philips le aveva dato il suo numero di casa, e lei l'aveva già chiamato la settimana prima per discutere la vendita della casa. Philips rispose con la voce di uno che è stato appena svegliato.

«Ashley, che ore sono?»

«Le cinque e ventotto.»

«È successo qualcosa?»

«Maxfield stanotte ha cercato di uccidermi.»

«Stai bene?»

«Sì, ma devo parlarti.»

«Dove ti trovi?»

«A casa dei Van Meter, all'Academy.»

«Sarò lì fra mezz'ora.»

Ashley riattaccò. Si lasciò cadere nella poltrona di fianco al camino e chiuse gli occhi. Capì di essersi addormentata perché, quando li riaprì, Jerry Philips era seduto davanti a lei.

«Da quanto sei arrivato?» gli chiese.

Jerry sorrise. «Circa un'ora.»

«Perché non mi hai svegliato?»

«A tutti è parso meglio lasciarti dormire» rispose Jerry. «Vuoi mangiare qualcosa, bere un caffè?»

Ashley scosse la testa. Le venne in mente perché aveva chiesto a Jerry di venire e all'improvviso provò una grande paura.

«Sei il mio avvocato, giusto?»

«Certo.»

«In televisione, quello che un cliente dice al suo avvocato è privato...»

«Confidenziale.»

«Confidenziale. Cosa significa esattamente?»

«La legge tutela i colloqui tra un avvocato e il suo cliente perché questi possa parlare liberamente dei suoi problemi senza il timore che qualcun altro venga a saperlo. E così viene incoraggiato a dire tutto, in modo tale che l'avvocato abbia piena conoscenza dei fatti e possa dare al suo cliente il consiglio più appropriato.»

«Quindi tutto quello che ti dico è tutelato?»

Jerry annuì. «Adesso dimmi perché mi hai chiamato.»

«Quanti soldi ho?»

«Non conosco la cifra esatta, ma con la vendita della casa, l'assicurazione... diciamo più o meno cinquecentomila dollari.»

«Puoi aprirmi un conto da cui possa prelevare anche se mi trovo fuori dagli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Può essere intestato a un altro nome?»

«Ashley, cosa stai pensando di fare?»

Lei si tirò su, irrigidendo la schiena e stringendosi le mani in grembo.

«Me ne vado.»

«Dove?»

«All'estero.»

«Dove?»

«Non voglio che tu lo sappia. Non voglio che lo sappia nessuno.»

«Tutto quello che mi dici è confidenziale. Ma non significa che mi è vietato consigliarti. Ecco perché hai un avvocato. Ora, dimmi cosa hai intenzione di fare.»

Ashley abbassò lo sguardo ma non rispose.

«Conosci qualcuno nel posto in cui hai deciso di andare?»

«No.»

«Parli qualche lingua straniera?»

«Lo spagnolo. L'ho studiato per tre anni.»

«E cosa farai nel posto in cui hai deciso di andare?»

«Non lo so.» Si guardò le mani. «So soltanto che non posso più stare qui. Loro non mi possono proteggere e io non posso vivere come una reclusa, circondata da guardie del corpo.»

Alzò gli occhi. «Maxfield non mi cercherà dove andrò perché non so nemmeno io dove andrò. Cambierò nome. Vivrò modestamente. Mi terrò in contatto con te per e-mail. Quando l'avranno preso, tornerò.»

«È una follia. Capisco che sei spaventata. La tua vita fin qui è stata un inferno. Ma stai dicendo cose senza senso. Fammi verificare se riesco a inserirti nel programma di protezione dei testimoni. Maxfield ha commesso delitti in diversi Stati. Forse riusciamo a far intervenire l'FBI.»

«Non mi fido di quelli.»

«Adesso sei spaventata. Non posso nemmeno immaginare cosa hai dovuto subire questa notte, e le altre volte. Ma non sei logica.»

Ashley strinse più forte le mani. «Questo è ciò che voglio fare. Se non mi vuoi aiutare, troverò un altro avvocato.»

«Ashley...»

«No, ho deciso. Ho il passaporto. Prenoterò un volo su Internet. Tutto quello che ti chiedo è di aprirmi un conto, perché abbia di che vivere.»

«È una follia.»

«La mia vita è una follia. Maxfield vuole uccidermi. Ha assassinato la mia famiglia. Se resto qui, non potrò più condurre un'esistenza normale. Sarà come se fossi io il criminale. Vivrò da reclusa, sempre circondata di guardie. Non potrò più andare a scuola, non avrò amici. E vivrò nel terrore, ogni minuto. Non lo capisci? Devo scappare da quell'uomo.»

16

«Ashley Spencer è scomparsa» disse Larry Birch appena entrato nell'ufficio di Delilah Wallace.

«Cosa?»

«Si era trasferita in casa dei Van Meter. Henry aveva deciso di non farla più stare nel pensionato e aveva assoldato una squadra di guardie private. Questa mattina, dopo colazione, è uscita senza dire niente e nessuno l'ha più vista. Mr Van Meter mi ha telefonato appena ha avuto la certezza che se n'era andata.»

«Non è che Maxfield...»

«Non credo. Van Meter ha fatto presidiare la sua proprietà come se fosse una zona militare. Dubito che Maxfield abbia cercato di penetrare nell'Academy.»

«Quindi pensi che sia scappata.»

«È una supposizione. Ma ha fatto in modo di sfuggire al controllo delle guardie. Anche se i suoi vestiti, la sua roba, lo spazzolino da denti eccetera sono rimasti nella sua stanza.»

Delilah si appoggiò allo schienale e scosse lentamente la testa. Sembrava molto rattristata.

«Povera ragazza, così sola. Deve essere veramente terrorizzata. Non possiamo nemmeno immaginare quanto.»

Suonò il citofono. «C'è un certo Jerry Philips qui all'ingresso. Vuole parlare con lei di Ashley Spencer.»

«Lo faccia entrare.»

Due minuti dopo, Jerry Philips venne introdotto nell'ufficio di Delilah. Aveva l'aria estremamente imbarazzata e non riusciva a guardarla negli occhi.

«Dov'è, Mr Philips?» gli chiese Delilah. Jerry notò che l'aveva chiamato con il cognome, diversamente dal solito.

«Non posso dirlo.»

«Ascolta, Jerry» intervenne Birch. «Ashley è testimone essenziale in un caso di omicidio, ed è in grave pericolo...»

«Non capite» lo interruppe Philips. «Non posso dirlo perché non lo so. Credetemi, ho cercato di scoprirlo, ma lei non ha voluto che io sapessi dove intendeva andare.»

«Allora perché sei qui?»

«Ashley me l'aveva chiesto. Non voleva che voi vi preoccupaste, pen-

sando che fosse nelle mani di Maxfield. Voleva farvi sapere che è al sicuro.»

«L'hai aiutata a fuggire?»

Jerry si guardò la punta delle scarpe. «Le mie conversazioni con Ashley sono coperte dal segreto professionale. Non posso rivelarvi cosa ci siamo detti.»

In poche occasioni Birch aveva visto Delilah arrabbiata, ma adesso lo era veramente. Sollevò il suo corpo massiccio dalla sedia e fissò l'avvocato di Ashley negli occhi. Jerry volse lo sguardo altrove.

«Stiamo parlando di una ragazza terrorizzata, Mr Philips. È ancora una bambina, e non può stare in giro per il mondo tutta sola.»

«Non posso dirvi nulla, credetemi» mormorò Jerry. «Sapete benissimo che la legge mi proibisce di rivelare il contenuto delle conversazioni con i miei clienti.»

«Non sei preoccupato per la ragazza?» chiese Delilah.

Jerry sembrava davvero mortificato. «Certo che lo sono. E potete bene immaginare se non ho cercato di convincerla a restare. Ma ha paura.» Riprese coraggio e guardò prima Delilah poi Birch. «E voi non siete in grado di proteggerla.» A questo punto furono i suoi interlocutori ad apparire imbarazzati. «Per questo è scappata. Pensa che non riuscirete a fermare Maxfield. È convinta che se resta qui lui la ucciderà.»

Delilah si sedette. «Sai come mettersi in contatto con lei?»

«Non posso dirlo.»

Delilah stava di nuovo per arrabbiarsi, ma si controllò.

«Se Ashley si mette in contatto con te, puoi chiederle di telefonarmi o di scrivermi? Abbiamo bisogno che torni indietro, Jerry. Può anche pensare di riuscire a nascondersi, ma Maxfield, se vuole, la troverà.»

Ashley guardò fuori dal finestrino dell'aereo ed ebbe la sensazione di galleggiare sulle nuvole. Per la prima volta, dalla notte in cui Maxfield si era introdotto in casa sua, era finalmente libera. Si sentiva euforica e come stordita da questa sensazione. Ogni miglio percorso dall'aeroplano era un miglio di distanza in più dalla sua vita precedente. La paura svaniva e cresceva la speranza. Davanti a lei si apriva un futuro fatto di avventura e luoghi esotici, di nuove esperienze, un futuro libero dalla paura e dall'angoscia.

Jerry Philips aveva cercato di farle cambiare idea dal momento in cui era andata a prenderla a quando l'aveva scaricata davanti all'aeroporto. Fino al-

l'ultimo aveva insistito, poi le aveva consegnato cinquemila dollari e la sacca con i vestiti e il nécessaire che lei gli aveva chiesto di comprare.

Il volo era diretto a Francoforte, in Germania. Da lì avrebbe preso un treno per una destinazione che ancora non sapeva. Avrebbe deciso all'aeroporto, una volta atterrata. Procedendo in questo modo, decidendo all'ultimo momento, sperava di non lasciare tracce. Comunque non aveva un luogo preferito in cui recarsi. Sarebbe stato tutto nuovo ed emozionante. E senza Joshua Maxfield.

Book Tour
IL PRESENTE

Miles Van Meter chiuse la copia della *Bella addormentata* da cui aveva letto. Mentre il pubblico applaudiva, bevve un sorso d'acqua dalla bottiglia che Jill Lane aveva messo accanto al leggio.

«L'incursione di Joshua Maxfield aveva lasciato Ashley sconvolta» riprese poi, quando l'applauso scemò. «Ma la perdita di sua madre, qualche mese dopo, fu un colpo mortale. Poi Maxfield fece quella fuga spettacolare dal tribunale e tornò all'Oregon Academy quella stessa notte per uccidere Ashley.

«Le autorità affermarono di voler proteggere Ashley, ma lei non si fidava più. Si trasferì in Europa e vi rimase finché certi avvenimenti, del tutto imprevedibili, la costrinsero a far ritorno in Oregon.

«Negli anni intercorsi tra la fuga e la sua cattura, Joshua Maxfield visse in clandestinità. Gli sforzi dell'FBI e degli organismi di polizia internazionale non produssero risultati. Quando l'interesse a concludere quella caccia all'uomo cominciò a svanire, decisi di scrivere *Bella addormentata*, per tenere vivo nella memoria della gente il ricordo del dramma di mia sorella. Non potevo immaginare il successo che il mio omaggio a Casey avrebbe ottenuto.

«Nel frattempo, Ashley ha vissuto sotto falso nome, come una nomade, soggiornando per brevi periodi in piccole cittadine europee, facendo lavori saltuari e d'ogni genere, prelevando un po' di contante dal suo conto quando ne aveva bisogno. Ovviamente, non sapevo nulla di tutto questo quando ho scritto *Bella addormentata*, e la prima versione finiva con la fuga di Maxfield, la scomparsa di Ashley e un breve resoconto degli sforzi compiuti dalle autorità per catturare uno dei più diabolici serial killer della storia.

«A questo punto, sono pronto per rispondere alle vostre domande.»

Una donna in pantaloni cachi e camicia scozzese alzò la mano dal fondo della sala. Miles le fece segno di parlare.

«Sto pensando di scrivere un true crime su un caso di omicidio in cui si è trovato coinvolto mio cugino, ma non so come iniziare. Ci sono alcuni fatti legati al caso che hanno avuto luogo in altri Stati. Può dirmi come ha condotto le sue ricerche sui delitti commessi da Maxfield in tutto il paese?»

«Certo. Il lavoro di ricerca per *Bella addormentata* non è stato diverso dall'istruttoria che si fa in vista di un processo. Quando faccio causa a qualcuno, devo interrogare i testimoni, leggere i documenti e conoscere tutti i fatti legati al caso. Mi sono preparato a scrivere il libro come se mi stessi preparando al processo contro Maxfield.

«Quando ho iniziato a scrivere *Bella addormentata*, l'FBI aveva fatto un ottimo lavoro, trovando molte corrispondenze tra gli omicidi descritti da Maxfield nel suo romanzo e quelli effettivamente compiuti nel Connecticut, nel Montana e altrove. Larry Birch e Delilah Wallace mi sono stati di grande aiuto. Mi hanno permesso di consultare i verbali della polizia e dell'FBI. Mi sono letto anche molti articoli su quei delitti pubblicati dai quotidiani locali. Dopo di che, si è trattato di contattare le persone responsabili di ogni caso in ogni Stato. L'agente investigativo Birch le chiamò una a una e garantì per me. Ciò mi permise, come si dice, di mettere un piede dentro la porta.

«Quando andavo in un altro Stato contattavo il poliziotto incaricato del caso, leggevo i rapporti e interrogavo i testimoni. Facevo anche un sopralluogo sulla scena del delitto e chiedevo di vedere il referto dell'autopsia e le foto scattate subito dopo l'assassinio. In alcuni casi al posto delle foto mi furono mostrati dei video, e questo mi è stato di grande aiuto per l'accuratezza del libro.»

«Lavorava ancora come avvocato a quell'epoca?» chiese un anziano signore in jeans e felpa.

«Sì. Ma lo studio mi ha sostenuto in ogni modo. Nelle rare occasioni in cui si è reso necessario, mi hanno concesso qualche giorno di ferie perché potessi proseguire l'indagine. Ma sono stato fortunato, perché alcuni degli omicidi Maxfield li aveva compiuti in città come Boston, dove avevo spesso motivo di andare per lavoro.»

Un ragazzo in jeans e T-shirt di un college della zona alzò la mano.

«Mr Van Meter, ho appena finito di leggere *Bella addormentata* e trovo

che sia veramente una figata. C'è una cosa però che mi disturba. Tutti hanno sempre dato per scontato che è stato Maxfield a uccidere i genitori di Ashley Spencer, ma alla luce di quanto è successo alla ragazza dopo il suo ritorno a Portland mi chiedo se Randy Coleman sia mai stato sospettato. Ashley non aveva visto in faccia l'uomo che aveva ucciso suo padre, e che aveva cercato di assassinare anche lei dopo la fuga di Maxfield. Coleman corrisponde perfettamente alla descrizione dell'uomo che si è introdotto in casa degli Spencer e che ha inseguito Ashley all'Academy.»

«Giusta osservazione» disse Miles. «Ma lei dimentica una cosa: fino a quando non si seppe chi era realmente quella ragazza, Coleman non aveva un movente per uccidere Ashley.»

Seconda parte
BELLA ADDORMENTATA
Due anni prima

17

Ashley aveva deciso di incontrarsi con Jerry Philips a San Giorgio perché c'erano pochi turisti in quel piccolo centro collinare della Toscana. Le stradine polverose erano tutt'altro che pittoresche, e nessun negozio vendeva merce che potesse interessare un qualunque straniero. L'unica attrazione, un castello del Duecento, era in rovina, mancando i soldi per la sua conservazione. L'erbaccia aveva conquistato gli spalti che per secoli avevano respinto l'assalto degli invasori.

La piazza era circondata di castagni. C'era una chiesa di pietra, ma priva di affreschi o di reliquie, e di fronte un ristorante. Al centro si ergeva una fontana senza acqua e di scarso interesse artistico. Ashley arrivò con un'ora di anticipo e salì sul campanile per tenere d'occhio la piazza e assicurarsi che il suo avvocato non fosse seguito.

Qualche settimana prima Jerry le aveva mandato un'email chiedendo urgentemente di incontrarla, ma Ashley aveva aperto la sua casella di posta solo due giorni prima, quando era entrata in un internet-café di Siena. L'avvocato e la sua cliente si erano scambiati freneticamente una serie di messaggi. Ashley gli aveva chiesto perché volesse vederla con tanta premura, e Jerry le aveva giurato che solo di persona poteva spiegarle una questione della massima importanza. Il tempo era cruciale, aveva insistito, e glielo aveva dimostrato prendendo il primo volo in partenza da Portland appena

Ashley aveva accettato di vederlo.

Le campane suonarono le sei, e poco dopo Jerry apparve da una delle strade lastricate che conducevano alla piazza. Si fermò all'ombra di un castagno per riprendere fiato. Il sole ardeva nel cielo azzurro e la temperatura superava i trenta gradi. Jerry era in un bagno di sudore. Era stato costretto a lasciare la macchina in un parcheggio ai piedi della collina, perché le stradine erano interdette al traffico. In giro, infatti, vide solo piccoli furgoncini che consegnavano le merci ai negozi. A un certo punto aveva dovuto appiattirsi contro un muro per evitare di essere investito da uno di questi.

Ashley guardò il suo avvocato attraversare la piazza verso il ristorante. Jerry le era sempre piaciuto. Ricordò quanto le era sembrato giovane la prima volta che si erano visti. Lo osservò mentre lui volgeva lo sguardo sulla piazza. Era vestito meglio che al loro primo incontro, aveva i capelli più corti e adesso portava le lenti a contatto. Sembrava quasi bello. Ashley sorrise. Malgrado le sue riserve a incontrare qualcuno che potesse permettere a Joshua Maxfield di arrivare fino a lei, era contenta di vedere un volto amico.

In piazza, due uomini con la camicia bianca aperta sul collo bevevano un caffè seduti a un tavolino del ristorante e discutevano di calcio. Un altro uomo, tutto impolverato - un contadino, forse un muratore -, mangiava un panino leggendo il giornale. Jerry si sedette lontano da loro a un tavolino sotto un ombrellone, spostando un po' la sedia per essere completamente in ombra. Ashley lo vide guardare l'orologio e, un minuto dopo, togliersi la giacca e allentare il nodo della cravatta. Scese dal campanile.

La camminata in salita dal parcheggio aveva fatto venire sete a Jerry, ma non c'era un cameriere in vista. Allungò il collo per guardare all'interno del ristorante. Quando si rigirò, una donna con i capelli neri e corti si stava sedendo al suo tavolino. Indossava una camicetta turchese e dei pantaloni corti. Gli occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole. Il volto di Jerry si aprì in un sorriso.

«Lì per lì non ti avevo riconosciuto» disse. «Sei in gran forma. I capelli neri ti donano.»

Quasi senza accorgersene, Ashley si portò la mano alla testa. «Il biondo si nota troppo, da queste parti.» Si guardò intorno cercando eventuali segni di pericolo.

«Sono sicuro che nessuno mi ha seguito» le disse Jerry per tranquillizzarla. «Appena finita la nostra telefonata, ho chiamato per prenotare il volo

e due ore dopo sono uscito per andare all'aeroporto. Nessuno poteva nemmeno immaginare che stavo venendo da te. E appena atterrato a Firenze, ho noleggiato una macchina e mi sono precipitato qui.»

Un cameriere apparve sulla porta del ristorante.

«Conosci bene questo posto?» chiese Jerry.

«Perché?» rispose Ashley, guardandosi rapidamente alle spalle.

Jerry sorrise. «Ti vuoi mettere tranquilla? L'ho chiesto solo perché ho fame. Sono in viaggio da venti ore e in tutto questo tempo ho mangiato solo le schifezze che danno in aereo. Siamo in Italia, voglio una buona pasta.»

La tensione accumulata da Ashley si sciolse. Sorrise.

«Scusami. È che...»

«Non devi spiegare. Devi solo farmi mettere qualcosa sotto i denti.»

«Se ti va una cosa semplice questo posto è okay.»

«Mi va tutto ciò che sembri cibo.»

Ashley fece un cenno al cameriere e gli parlò in italiano.

«Si direbbe che sei nata qui» le disse Jerry appena il cameriere si fu allontanato.

Ashley scrollò le spalle. «Se sai lo spagnolo non è difficile imparare anche l'italiano.»

Jerry si lasciò scivolare sulla sedia e la osservò. Era molto cambiata, e questo lo impressionava. Non era solo il nuovo colore dei capelli, era la maturità che si manifestava nel suo volto e nel suo corpo. Gli venne da pensare che quando l'aveva vista l'ultima volta Ashley era un'adolescente, mentre ora aveva di fronte una donna.

«Sono sempre stato in pensiero per te» le disse. «Come te la passi?»

«Bene. Mi piace l'Italia. Mi piace la tranquillità.» Scrollò nuovamente le spalle. «Mi sento al sicuro.»

Jerry sospirò raddrizzandosi sulla sedia. «Devi tornare a casa.»

Ashley si spaventò. «Non posso.»

«Devi. È successo qualcosa, una cosa che cambia tutto.»

«Cosa?»

«È morto Henry Van Meter. Una settimana fa.»

«Mi dispiace» disse Ashley. Sembrava davvero triste. «Mi piaceva. Era un uomo gentile. Ma cosa c'entra la sua morte con me?»

«È stato lui a reclutarmi chiedendo che venissi da te e ti spiegassi tutto.»

«Mi spiegassi cosa?»

Jerry fece una pausa cercando le parole.

«Casey è ancora in coma.»

Ashley annuì. Avrebbe voluto che Jerry la smettesse di girare in tondo e venisse al dunque.

«Quando era ancora vivo, Henry più volte ha discusso con Miles di cosa fare con Casey. Henry voleva che fosse tenuta in vita, sperando in un miracolo. Miles invece vuole che si stacchi la spina. Henry temeva che, alla sua morte, Miles sarebbe stato nominato tutore di Casey, e infatti è quello che lui sta cercando di ottenere. Miles si è rivolto al tribunale chiedendolo espressamente. L'udienza è prevista per la settimana prossima.»

Ashley era confusa. «Ma io cosa c'entro?»

«C'entri moltissimo.» Jerry fece una pausa, si sentiva a disagio. «Quando sentirai quello che sto per dirti capirai perché ho insistito per comunicartelo di persona.»

«Jerry, ti prego, cosa sta succedendo?»

L'avvocato si sporse in avanti e prese le mani di Ashley. La fissò negli occhi.

«Devi tornare a Portland e chiedere al tribunale di essere nominata tutrice di Casey.»

«Perché mai dovrei farlo? E perché mai un giudice dovrebbe concedermelo?»

Jerry le strinse con forza le mani. «Casey è tua madre.»

Ashley rimase a bocca aperta, incapace di parlare. Liberò le mani dalla presa di Jerry e lo guardò come se fosse pazzo.

«Capisco che ti riesca difficile crederlo...»

«Mia madre?» Ashley scoppiò in una risata isterica. «Mia madre è morta, Jerry. Joshua Maxfield l'ha uccisa.»

«No, Ashley, tua madre non è morta. Casey Van Meter è tua madre. Ho visto le prove.»

Ashley scosse ostinatamente la testa. «Terri Spencer è mia madre. Non so quasi niente di Casey Van Meter.»

Jerry sospirò. «Sapevo che non sarebbe stato facile. Lascia che ti spieghi tutto, okay? Poi deciderai. Ricordi quando ti ho detto che mio padre è morto poco prima che il tuo venisse assassinato?»

Ashley annuì.

«Quello che non ti ho detto è che anche lui è stato assassinato.»

«Oh, Jerry.»

«Un ladro gli è entrato in casa a Boulder Creek e... l'ha picchiato a morte. Adesso capisci perché ho sempre cercato di aiutarti? Entrambi i nostri

padri hanno subito una morte orribile a poche settimane di distanza uno dall'altro. Sapevo perfettamente in che stato d'animo ti trovavi.»

Ashley era senza parole.

«Il ladro appiccò il fuoco per nascondere il suo crimine, e nell'incendio bruciarono tutti i documenti che papà si era portato a Boulder Creek. Ero convinto che anche il dossier di tuo padre fosse bruciato. Ecco perché non sapevo cosa contenesse quando ho deciso di assisterti.

«Poi, qualche settimana fa, Henry Van Meter mi chiede di andare a casa sua. E lì mi mostra i documenti relativi alla tua nascita e alla tua adozione che teneva in cassaforte. La prova che Norman Spencer ti ha adottato alla nascita.»

«Vuoi dire che Norman non era il mio vero padre?»

«No, lui era il tuo padre biologico.» Jerry si fermò un istante. «Ascolta, è davvero complicato. Anche Henry ci ha messo un po' a farmelo capire.»

«Come fai a sapere che non ti ha mentito?»

«So che ha detto la verità perché ho trovato il dossier di tuo padre. Papà deve averlo riportato a Portland quando si è incontrato con tua madre. I documenti erano dentro uno schedario, ma nel posto sbagliato.»

«Comunque non ci credo. Non può essere vero.» Era completamente frastornata. Jerry allungò un braccio e le sfiorò una mano.

«Invece è vero, Ashley. Mi crederai quando ti avrò spiegato tutto. Lascia che ti racconti dall'inizio.»

18

Il padre di Norman Spencer aveva lavorato in una segheria finché un infortunio l'aveva reso invalido. Sua madre era stata cassiera in un supermercato. Norman avrebbe voluto lasciare la scuola per dare un aiuto in famiglia, ma i suoi genitori avevano sempre fermamente creduto che studiare era l'unico modo per uscire dalla povertà. A scuola Norman non aveva vita facile, ma riusciva sempre a conquistare la sufficienza. Era più bravo nelle attività sportive, soprattutto la lotta, e ciò gli valse una borsa di studio all'università, dove continuò a combattere con i libri scoprendo al tempo stesso che c'erano un sacco di compagni molto più bravi di lui sul ring. Comunque, alla fine del secondo anno i suoi voti erano migliorati e tutti lo apprezzavano.

Durante la stagione sportiva teneva i capelli cortissimi, perché così voleva il suo allenatore. Ma alla fine del secondo anno se li fece crescere, e gli

arrivavano già alle spalle quando iniziò a lavorare alla Texaco di Vernon Hock, a Portland. Malgrado la borsa di studio, doveva darsi da fare per aiutare la famiglia, e lavorò alla stazione di servizio di zio Vernon per due estati consecutive.

Vernon Hock era un conservatore convinto che aveva combattuto in Corea. Un giorno fece uno stupido commento sui suoi capelli da checca. Niente di grave, perché zio Vernon era un uomo tranquillo. Così Norman raccolse i capelli in una coda di cavallo da tenere nascosta sotto il berretto, giusto per non turbare i clienti dello zio.

«C'è da andare a rimorchiare una macchina» gli disse Vernon un giovedì sera. Norman era sprofondato nel vano motore di una Buick, alle prese con il carburatore. Tirò fuori la testa e si pulì le mani con uno straccio. «Una donna si è impiantata vicino allo svincolo di Slocum Creek Road. Ha telefonato da una casa privata.» Vernon gli diede l'indirizzo. «Devi andarla a prendere qui e lei ti porterà alla macchina.»

A Norman fece piacere poter uscire un po'. C'era un bel clima fuori, mentre il garage era mal ventilato e puzzava di benzina. Salì sul camion e si diresse fuori città, con il finestrino aperto e la radio al massimo del volume.

Slocum Creek Road incrociava Blair Road pochi chilometri oltre il nuovo centro commerciale, in aperta campagna. Alcuni lampioni illuminavano l'area intorno al centro, ma dopo un chilometro Blair Road sprofondava nell'oscurità. Norman dovette accendere gli abbaglianti e fare molta attenzione per scorgere l'indirizzo sulla cassetta della posta. Un vialetto di terra conduceva alla casa. Norman parcheggiò il camion e bussò alla porta a zanzariera. Venne ad aprire un uomo che senza dirgli niente, semplicemente vedendo la sua tuta coperta di grasso, si volse all'interno gridando: «È il meccanico». Poi lo invitò a entrare.

«Grazie» rispose Norman «ma è meglio se aspetto fuori. Non vorrei sporcare.»

L'uomo annuì e si girò a guardare una ragazza bionda più o meno dell'età di Norman. Indossava una camicia verde e un paio di pantaloni bianchi di cotone, aveva la coda di cavallo ed era molto abbronzata.

«Vengo dalla Texaco di Hock. Mi hanno detto che ha avuto un problema.»

«La mia macchina è ferma mezzo chilometro più in giù. Non si riesce a farla partire.»

Sembrava quasi offesa, come se ritenesse inconcepibile che una cosa da

lei posseduta potesse tradirla.

Norman le aprì la portiera del camion. Gettò sul retro un sacchetto di patatine già iniziato e diede una spolverata al sedile.

«Salti su che andiamo a vedere.»

La ragazza non esitò, e questo a Norman piacque molto.

Lungo il tragitto, rimasero in silenzio e Norman provò a farsi un'idea della ragazza. Un tipo atletico, intelligente, sicura di sé, e decisamente fuori della sua portata. La macchina era una Thunderbird decappottabile, un'auto storica, e Norman aggiunse "ricca" all'elenco. Parcheggiò davanti alla Thunderbird e andò ad aprire la portiera alla ragazza. Ma lei l'aveva già preceduto.

«Bella macchina» disse Norman. Notò l'adesivo della Stanford University. «Iscritta?»

La ragazza ebbe un attimo di sconcerto, poi capì.

«Sì.»

«Che anno?»

«Comincio il terzo.»

«Anch'io. All'Oregon University.»

La ragazza gli fece un sorriso di circostanza e la temperatura scese di dieci gradi. Norman pensò che avrebbe fatto meglio a concentrarsi sul lavoro, lasciando perdere quel genere di conversazione. Non era roba per lui.

«Mi può aprire il cofano, per favore?»

La ragazza allungò una mano sotto il cruscotto e tirò la leva.

«Grazie.»

Norman si mise all'opera e dopo un minuto riapparve in superficie.

«Brutte notizie per lei, Miss...»

«Van Meter. Qual è il problema?»

«La cinghia. Non ci vuole molto a sistemarla, ma bisogna farlo in garage. Quindi dobbiamo rimorchiare la macchina.»

«Accidenti.»

«L'aggancio e la porto via. Credo di avere una cinghia adatta in officina. Nel qual caso, in mezz'ora gliela faccio ripartire.»

La ragazza aspettò a bordo mentre Norman agganciava la Thunderbird al camion. Poi partirono, e per un po' rimasero in silenzio. A Norman venne in mente una cosa.

«Ha detto di chiamarsi Van Meter, vero?»

«Sì.»

«Ha per caso un fratello di nome Miles?»

La ragazza annuì.

«È nella squadra di lotta libera della Stanford» disse lui sorridendo. «Ci siamo battuti qualche volta.»

La ragazza parve risvegliarsi all'improvviso.

«E come è andata?»

Norman rise. «Ho perso entrambi gli incontri, ma con onore.»

«Si direbbe che non le importi di aver perso.»

«È solo uno sport. A volte si vince, a volte si perde.»

«Non è la filosofia di Miles.»

Norman scrollò le spalle. «È come un gioco, una cosa che ti permette di scaricare la tensione. Niente di più. Ma... tu come ti chiami?»

«Casey.»

«Io sono Norman.»

Rimasero in silenzio ancora un po'. Norman si sentiva a disagio, cercava di guardare la ragazza senza farsi notare. Aveva la pelle liscia e abbronzata. Si chiese che effetto avrebbe fatto toccarla. E poi quel seno, che premeva sotto la maglietta...

«E così» le chiese, facendosi coraggio «cosa stavi combinando in quel posto dimenticato da Dio?»

«Stavo tornando a casa.»

«Abiti da queste parti?»

«A Glen Oaks.»

«Non è dove c'è l'Oregon Academy?» Norman c'era stato una volta per un torneo sponsorizzato dalla scuola.

La ragazza annuì. A Norman non venne in mente altro da dire, e così proseguirono in silenzio per un buon tratto. Poi decise di rischiare il tutto per tutto.

«Stavi tornando da un appuntamento con il tuo ragazzo?» le chiese, cercando di apparire il più indifferente possibile.

Casey lo osservò attentamente. «Perché me lo chiedi?»

Norman si volse a guardarla e fece una smorfia. «Stavo solo cercando di scoprire se sei fidanzata.»

«E se non lo fossi?»

«Allora potrei trovare il coraggio di invitarti fuori.»

Casey sorrise. «Non ti mancano le palle, lasciatelo dire.»

Norman fu sorpreso da quell'espressione volgare, ma gli piacque il fatto che la ragazza non fosse troppo timida.

«E se dicessi al tuo capo che cerchi di insidiare le sue clienti?»

«La stazione di servizio è di mio zio. Lui pensa che dovrei darmi molto più da fare con le ragazze. Comunque, cosa mi dici? Io ho il giovedì libero. Prometto di raschiarmi via il grasso e di apparire presentabile.»

2

I due decisero di trovarsi alle otto davanti al Fox, un vecchio cinema art déco sulla Broadway. Alle otto meno un quarto Casey vi passò davanti, accostò al marciapiede e lanciò le chiavi a Norman.

«Guida tu.»

«Pensavo che volessi vedere il film.»

«Non mi va.»

Norman si mise volentieri al volante. Non vedeva l'ora di capire che tipo fosse veramente quella ragazza e non gliene importava niente del film. Era stato solo un pretesto per uscire insieme.

«Dove andiamo, signora?» le chiese, imitando l'accento inglese.

Casey chiuse gli occhi e reclinò la testa sullo schienale.

«Segua la Banfield fino all'Ottantaduesima.»

Norman era tentato di chiedere dove lo stesse portando, ma decise di stare al gioco. Si avviarono lungo l'interstatale, dove Norman sperava di poter lanciare un po' la macchina.

All'uscita per l'Ottantaduesima, Casey gli diede qualche altra indicazione.

«Là» gli disse qualche minuto dopo.

Norman guardò e vide l'insegna al neon del Caravan Motel. Sentì un nodo allo stomaco, ed entrò nel parcheggio.

«Mettila lì» gli disse Casey, indicando un posto a una cinquantina di metri dalla reception. Poi tirò fuori un biglietto da venti dollari e glielo porse. Norman esitò, e un sorriso malizioso prese forma sulle labbra di Casey.

«Non dirmi che è la prima volta, Norman.»

«No» rispose lui, cercando di non fare la figura dell'imbranato.

«Troppo orgoglioso per accettare del denaro da una donna?»

Norman afferrò la banconota.

«Bravo ragazzo» gli disse lei con un sorrisetto. «Registra a nome di Mr e Mrs Smith. È un classico. Non credo che l'impiegato ti chiederà perché non hai l'anello, se paghi in contanti.»

Norman fece per scendere dall'auto ma si fermò.

«Non ho i preservativi.»

«Nessun problema.»

Sorrise e ne tirò fuori una manciata dalla borsa, facendo arrossire Norman.

«Non ti aspettavi di finire a letto alla prima uscita, vero? Adesso sbrigati, Norman, e fatti dare una camera. Sono già tutta bagnata.»

Prima ancora che Norman avesse acceso la luce, Casey gli stava già accarezzando il sesso e sbottonando la camicia. Un attimo dopo si rotolavano nudi sul letto. Casey lo fece stendere e glielo succhiò fino a che Norman fu sul punto di esplodere. Stava per venire quando non sentì più la bocca di Casey. Aprì gli occhi e vide che si era girata mettendogli il sesso davanti alla faccia. Gli stava chiedendo di usare la lingua per farla godere. Nella sua breve esperienza Norman non aveva mai leccato una donna, ma era così eccitato che la assecondò. Appena si rilassava, lei lo accarezzava brevemente per incoraggiarlo, fermandosi prima che lui venisse.

Condurla all'orgasmo non fu difficile. Cercò di penetrarla ma Casey lo costrinse a farla venire una seconda volta prima di ricominciare a toccarlo. Quando finalmente lo fece entrare dentro di lei, Norman era così eccitato che venne subito, e si accasciò al suo fianco.

«Mio Dio» ansimò. Casey non disse nulla. Dopo qualche secondo si alzò, prese la borsa ed entrò in bagno. Un alone giallo illuminò i contorni del suo corpo quando accese la luce. Gli dava le spalle, e Norman fu deliziato da quelle forme perfette, le lunghe gambe, la grazia della schiena, i capelli biondi. Poi lei chiuse la porta lasciandolo al buio. Norman era in un bagno di sudore, gli sembrava di aver corso la maratona. Non aveva mai fatto sesso in quel modo.

Sentì il rumore dello sciacquone e subito dopo Casey uscì dal bagno. Nei pochi secondi in cui venne investita dalla luce, a Norman parve di scorgere della polvere bianca sul suo labbro superiore. Poi lei spense l'interruttore e si buttò nuovamente su di lui.

3

Per Norman i due mesi che seguirono furono un'estasi di sesso sfrenato e di più sfrenato desiderio. Passava ogni giovedì e domenica notte insieme a Casey, e per il resto della settimana sognava il momento in cui si sarebbero rivisti. Facevano l'amore dappertutto, nei motel, nei boschi, nel vicolo die-

tro a un bar, sul sedile posteriore della macchina di Norman, dovunque gliene venisse la voglia. In tutto quel periodo Casey non lo invitò mai a Glen Oaks, né gli chiese di andarla a prendere là. E non gli permise mai di telefonarle a casa. Non gli diede nemmeno il numero, che non compariva sull'elenco. Fu sempre Casey a telefonargli al garage per organizzare i loro incontri. Norman pensava che lei non volesse far sapere ai suoi genitori che frequentava gente di un ceto inferiore, e la cosa lo offendeva. Ma gli passava subito, appena immaginava Casey nuda e sudata al suo fianco in un letto.

Poi le telefonate cessarono. Trascorsero un giovedì e una domenica senza che si vedessero. Norman ne fu molto addolorato e cominciò a essere distratto. Vernon capì che qualcosa non andava ma non disse niente. Sapeva che Norman era innamorato, e chi è innamorato si comporta così.

Norman cercò in tutti i modi di trovare il numero di telefono dei Van Meter, ma il massimo che riuscì a procurarsi fu il numero dell'Academy. Per due volte la centralinista gli promise che avrebbe riferito a Casey il messaggio, pregandola di richiamarlo. Alla terza gli disse invece che Miss Van Meter non aveva alcuna intenzione di parlargli. In preda alla disperazione Norman saltò in macchina e andò a Glen Oaks. Il custode all'ingresso gli chiese di aspettare fuori mentre veniva inoltrata a Casey la sua richiesta di parlarle. Tornò qualche minuto più tardi per riferire che Casey aveva dato precise istruzioni: dire a Norman che gli era vietato cercare di mettersi in contatto con lei, e che avrebbe informato la polizia se si fosse provato a molestarla ancora.

Fin dal principio Norman si era reso conto di aver perso completamente la testa, ma era convinto che quella storia sarebbe durata per sempre. Aveva anche fatto delle fantasie: lui e Casey si sarebbero sposati e sarebbero andati a vivere nella proprietà dei Van Meter, dove lui ogni giorno avrebbe guidato la Thunderbird e tutto sarebbe stato immerso nel lusso. La minaccia del ricorso alla polizia gli fece capire che i suoi sogni di felicità matrimoniale non si sarebbero mai avverati. Un boccone amaro da mandare giù. E dover rinunciare al sesso con una donna come Casey non era diverso dall'uscire dal tunnel dell'eroina. Norman le scrisse una lettera molto sofferta, che non ottenne risposta, prima di rassegnarsi definitivamente al fatto che con ogni probabilità non avrebbe più visto Casey.

Nella sua lettera disperata Norman aveva indicato l'indirizzo a cui rispondere. Il mercoledì successivo al giorno in cui l'aveva spedita, Vernon

a un certo punto lo chiamò dicendogli che c'era una telefonata per lui. Con il cuore che gli batteva forte in petto, Norman si pulì le mani e corse in ufficio.

«Norman Spencer?» chiese una voce maschile.

«Sì.»

«Se vuoi sapere perché Casey ti ha scaricato, vieni da solo, stasera verso le dieci, al parcheggio del Tryon Creek State Park.»

«Chi?...» fece per chiedere Norman, ma la chiamata venne interrotta.

Norman tornò in garage come in trance. Il tono di quella telefonata non era stato certo amichevole, ma era fuor di dubbio che sarebbe andato all'appuntamento.

Il Tryon Creek State Park confinava con la facoltà di legge del Lewis and Clark College, nella zona sudovest di Portland. Di giorno il parco era molto frequentato, con coppie di innamorati a passeggio e gente in tuta che faceva jogging. Alle dieci di sera era buio e deserto, a parte uno scassato pickup che qualcuno aveva parcheggiato vicino a uno degli ingressi.

Norman fermò la macchina a poca distanza e si avvicinò a piedi. Faceva caldo, indossava un paio di jeans e una T-shirt. Guardò dal finestrino per assicurarsi che il pickup fosse vuoto.

«Spencer» sentì chiamare. Si girò e nel buio intravide un uomo in piedi nel viale a pochi metri dall'ingresso. Gli andò incontro ma la figura venne inghiottita dall'oscurità. Norman si insospettì, ma il desiderio di sapere cosa era successo con Casey gli fece vincere ogni timore. Avanzò deciso nel viale, ma l'uomo era scomparso. Si fermò guardandosi intorno. La voce lo chiamò nuovamente da un punto più lontano.

Norman scrutò nel buio. «Non mi va di giocare a nascondino. Se hai da dirmi qualcosa, vieni fuori e parla.»

Nessuna risposta. Norman cominciava a irritarsi. Capiva che avrebbe fatto meglio a tornare indietro, ma non voleva che l'altro intuisse la sua paura. Si precipitò di corsa lungo il viale sperando di coglierlo in contropiede, ma una mazza da baseball lo colpì alla caviglia, facendolo stramazzare a terra. Batté la testa e rimase intontito. Il secondo colpo lo prese alle spalle.

Norman cercò di rialzarsi ma fu investito da una serie di altre mazzate. Pur con gli occhi offuscati dal sangue riuscì a scorgere i suoi aggressori. Erano in tre, mentre due usavano la mazza il terzo fece un passo indietro e gli sferrò un calcio nelle costole. Norman sentì rompersi qualcosa, poi fu percorso da una fitta di dolore insopportabile e svenne. Quando riaprì gli

occhi, Miles Van Meter era inginocchiato di fianco a lui e gli teneva la testa per i capelli. Aveva il volto sfigurato dall'ira.

«Hai messo incinta mia sorella, pezzo di merda, ma non vedrai mai più né lei né il tuo bastardo. Se cerchi di metterti in contatto con lei, questa lezione te la ricorderai come la cosa più bella che ti sia mai capitata.»

Gli sferrò un pugno sul naso, poi si alzò e fece un cenno con la testa. Gli altri due ripresero a picchiare Norman, finché svenne di nuovo.

4

A fatica Norman riuscì a guidare fino al più vicino ospedale, dove gli diagnosticarono due costole rotte, una caviglia fratturata e una commozione cerebrale. Quando fu dimesso, vennero a prenderlo i suoi genitori. Aveva il naso rotto, una gamba ingessata, il torace fasciato, il volto giallo e viola, e un mal di testa da impazzire.

Per tutta la settimana seguente Norman fu costretto a letto, ed ebbe un sacco di tempo per pensare. La gravidanza di Casey lo faceva star male. Avevano sempre cercato di prendere delle precauzioni, ma un paio di volte, nell'eccitazione del momento, se ne erano dimenticati. Adesso lei avrebbe pagato per il loro errore con la perdita della giovinezza. Il suo primo impulso fu quello di fare il suo dovere e sposare Casey, ma capì subito che il matrimonio non era un'alternativa valida. Come avrebbe potuto farle la proposta se lei non gli poteva più parlare? Norman voleva credere che era la sua famiglia a tenerli separati, anche se era più facile pensare che per Casey quella era stata una semplice avventura. Non aveva mai dato segno di essere veramente innamorata. Ora che ci pensava, non avevano neanche molte cose in comune, a parte il sesso selvaggio. In qualche occasione aveva cercato di dirle che l'amava, ma lei gli aveva risposto con una risata. E da parte sua, Casey non gliel'aveva mai detto.

Norman stava leggendo l'"Oregonian" la prima volta che gli venne da pensare concretamente al bambino. Cercava la pagina dei fumetti quando il nome "Casey Van Meter" catturò la sua attenzione. Un trafiletto in cronaca diceva che si sarebbe trasferita in Europa per il semestre invernale. Norman pensò immediatamente che aveva deciso di abortire. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena e provò una grande tristezza. Immaginò che il bambino gli avrebbe somigliato un po'. Norman era giovane e non faceva previsioni a lungo termine, ma quella volta gli venne da pensare all'immortalità. Un figlio è la tua immortalità. Ha in sé i tuoi geni, li tiene in vita

quando tu non ci sei più. Se Casey avesse abortito, una parte di Norman sarebbe morta.

Riflettendoci ulteriormente, Norman concluse che Henry Van Meter, un cattolico osservante, non avrebbe mai dato il suo assenso a un aborto. D'altra parte, non riusciva nemmeno a immaginarsi Casey che dava addio ai suoi sogni e si metteva a crescere un figlio. Con ogni probabilità, quindi, Casey si trasferiva in Europa per partorire senza che nessuno lo sapesse. Poi il bambino sarebbe stato dato in adozione. Questo non gli sembrò assolutamente giusto. Non voleva che suo figlio venisse allevato da estranei, e pensava di avere il diritto di dire la sua se era in gioco il futuro di suo figlio.

Se l'avesse giudicato unicamente dalle apparenze, nessuno avrebbe mai assunto Ken Philips come proprio avvocato. Nell'aspetto di quell'uomo piccolo e calvo con il ventre sporgente, la barba grigia e incolta, i vestiti trasandati, niente accennava alla sua bravura o al suo successo. Aveva un piccolo ufficio arredato con mobili di seconda mano che aveva acquistato quattordici anni prima, all'inizio dell'attività. Nessun ritaglio alle pareti per celebrare le sue vittorie nelle aule di tribunale. Invece dei diplomi, aveva fatto incorniciare i disegni fatti all'asilo dai suoi figli e una serie di foto realizzate dalla moglie lungo le coste dell'Oregon.

Le cause impopolari erano la sua passione. Appena conseguita la laurea se n'era andato nel profondo Sud - erano i giorni più neri per il movimento dei diritti civili - a difendere la gente di colore cui veniva negato con la violenza il diritto al voto. Negli anni del Vietnam era stato in prima linea tra i difensori di chi protestava contro la guerra.

«Come è messo quell'altro?» chiese Ken Philips appena la segretaria li ebbe lasciati soli.

«Molto meglio di me.»

Quando rideva, Ken sembrava Babbo Natale.

«E così vuoi fare causa a quei bastardi...»

«Voglio solo farle alcune domande, se possibile. Ma non ho molti soldi.»

«Di quelli possiamo parlare dopo. Prima le domande.»

Norman si guardò la punta delle scarpe. Non aveva pensato a cosa dire nel caso avesse ottenuto un appuntamento con l'avvocato. Aveva dovuto fare ricorso a tutto il suo coraggio per entrare in quell'ufficio.

«Hai dei problemi con la legge?» chiese Ken.

«No. Non credo. Se mai è una cosa privata con una ragazza.» Respirò profondamente. «Mr Philips, mettiamo che una ragazza rimane incinta e vuole liberarsi del bambino. Cosa ne è del padre?»

«Non ti seguo.»

«C'è questa ragazza. Siamo andati a letto insieme. Abbiamo fatto sesso. Io credo che voglia sbarazzarsi del bambino. Non credo si tratti di aborto. Suo padre è cattolico. L'ha mandata in Europa per mettere al mondo il figlio, e io voglio sapere quali sono i miei diritti.»

«Per quanto tempo vi siete frequentati, tu e questa ragazza?»

«Solo questa estate. Lavoro a una stazione di servizio, e mio zio un giorno mi ha mandato a rimorchiare la macchina di una ragazza. Abbiamo cominciato a parlare e poi io l'ho invitata fuori.»

«Lavori a tempo pieno in quella stazione di servizio?»

«Solo in estate. Faccio l'università. Mi iscrivo al terzo anno.»

«Quanti anni ha la ragazza?»

«Diciannove. Va alla Stanford.»

Ken si appoggiò allo schienale e incrociò le mani sul ventre. «Insomma, un amore estivo che ti è scappato di mano.»

Norman arrossì. «Abbiamo cercato in ogni modo di stare attenti. Ma un paio di volte...» Deglutì.

«Come fai a sapere che è incinta?»

Norman indicò i lividi sul volto. «È stato suo fratello a ridurmi così, dopo averlo scoperto. E lei non ha più voluto vedermi. Non risponde alle mie telefonate. Sono anche stato a casa sua, ma niente. Mi ha fatto sapere che avrebbe chiamato la polizia se avessi tentato ancora di parlarle.»

«Hai denunciato il pestaggio alla polizia? Gli hai detto che è stato suo fratello?»

Norman scosse la testa. «Non mi è parso giusto. Se si fosse trattato di mia sorella e uno qualsiasi le avesse fatto...» Abbassò lo sguardo. «Dovevo aspettarmelo.»

Ken annuì per esprimergli solidarietà. «Perché sei venuto da me?»

«Come le ho detto, Casey è stata mandata in Europa dalla sua famiglia. Se è per farla abortire, temo che sia troppo tardi. Ma se è per far nascere il bambino e poi darlo via, allora io voglio evitarlo.»

«Vuoi sposare la ragazza?»

«Se lei fosse d'accordo, sì. Ma non credo che sia disposta a sposarmi. E comunque suo padre non glielo permetterebbe mai.»

«Perché?»

«È molto ricca. E poi non credo che sia innamorata di me.»

«Ma tu l'ami?»

«Mi piace. Stiamo bene insieme ma... non so.»

«Se tu non vuoi sposarla e lei non vuole sposare te, e se il bambino verrà probabilmente dato in adozione, non capisco cosa vuoi da me.»

Norman si sporse un po' in avanti e lo guardò, congiungendo le mani.

«Mr Philips, può un uomo allevare un bambino? Non ho nessuno diritto su mio figlio?»

«Vuoi allevare il bambino?»

«Ci ho già pensato. È mio figlio, no? Non voglio che se ne occupi un estraneo. Non sarebbe giusto.»

«Quanti anni hai?»

«Diciannove. Fra pochi mesi ne compio venti.»

«Hai idea di quanto sia difficile tirare su un bambino? Come un lavoro a tempo pieno. E pensi che riusciresti a continuare gli studi? Pensi che riusciresti a mantenerlo e a prendertene cura?»

«Posso lavorare. Mi troverei un impiego e studierei di notte.»

«E chi starebbe con il bambino mentre tu sei al lavoro o al college?»

Norman non aveva pensato a questi particolari. «Mio padre è inabile al lavoro e sta a casa tutto il giorno.»

«Ed è disposto a occuparsi di un bambino? Hai parlato con lui o con tua madre?»

«No, ma mi hanno sempre sostenuto» rispose Norman con testardaggine.

«Come fai a essere così sicuro che la ragazza rinuncerà al bambino?»

«Non lo sono, infatti. Come le ho detto, lei non vuole parlarmi, quindi non le posso chiedere nulla. Ma conosco Casey. Non è il tipo da bambini. A lei piace divertirsi, è ambiziosa.»

«E se ti sbagliassi nel giudicarla? Magari lei vuole questo bambino.»

«Allora perché se n'è andata in Europa? Comunque, se anche lo volesse, io non ho nessun diritto? Sono pur sempre il padre.»

Ken rimase in silenzio per qualche minuto, riflettendo su tutto ciò che Norman gli aveva detto. Gli piaceva quel ragazzo, gli piaceva la sua onestà. Non era facile trovare un giovane non ancora ventenne disposto a rinunciare a tutto per allevare un bambino.

«Chi è il padre di Casey? Magari potrei parlare con la sua famiglia al posto tuo.»

«Henry Van Meter.»

Ken Philips strabuzzò gli occhi. «Van Meter delle industrie Van Meter?»

Norman annuì. «Cambia qualcosa?»

Ken rise. «Certo che cambia. Henry Van Meter è uno degli uomini più potenti di questo Stato, e un bastardo senza cuore. Se Henry non vuole che tu abbia a che fare con il bambino, scatenerà una lotta senza esclusione di colpi. E tu sarai per sempre nella sua lista nera.»

Norman era allibito. Aveva un'aria patetica. «Quindi lei non intende fare nulla?»

Ken scosse lentamente la testa. «Non ho detto questo.»

Appoggiò il mento sulle mani. Norman rimase in attesa, muovendosi nervosamente sulla sedia. Poi Ken si riscosse. Gli era venuta un'idea, ma per il momento non voleva discuterla con il suo giovane cliente.

«Ho bisogno di rivederci con i tuoi genitori» gli disse. «Non ti posso anticipare niente finché non ho parlato con loro.»

Norman l'avrebbe volentieri evitato, ma capì che non era possibile.

«E del compenso? Mi sa dire quanto mi costerà tutto questo?»

«Non preoccuparti della mia parcella, adesso. Sei minorenne, e non si muove un dito se i tuoi genitori non ti sostengono.»

«Quindi è indispensabile che vi parliate.»

«Esattamente. Ma c'è un'altra cosa che devo fare. Siediti e sta fermo mentre vado a prendere la macchina fotografica.»

5

Anton Brucher aveva l'aspetto di una cicogna e vestiva in modo molto curato, con una spiccata propensione per i completi sartoriali in seta. Le sue guance scavate e le borse sotto gli occhi erano una testimonianza delle ore che dedicava ai suoi clienti. Brucher era un consulente severo e privo di humour, dotato di un fine intelletto e di pochi scrupoli morali. Non provava alcuna simpatia per gli avvocati come Ken Philips, che rappresentavano comunisti, negri e gente simile, anche se non ne sottovalutava l'intelligenza.

Henry Van Meter osservò Ken Philips con disprezzo dal fondo della piccola sala riunioni. Aveva i capelli neri pettinati all'indietro, e gli occhi torvi sopra il naso pronunciato rivelavano un temperamento forte, una visione del mondo in cui non c'era spazio per la compassione. Henry era andato su tutte le furie quando gli era stato chiesto di incontrare Ken Philips,

e aveva acconsentito solo quando Brucher gli aveva detto che quell'avvocato aveva già rovinato l'esistenza di molti uomini potenti che avevano deciso di ignorarlo.

Lo studio Brucher, Platt & Heinecken occupava gli ultimi due piani di un palazzo nel centro di Portland. L'incontro si svolse in una saletta riunioni sul retro dell'ultimo piano, per non correre il rischio che Henry e Ken venissero visti insieme. Quando Brucher presentò l'avvocato di Norman, Henry evitò di stringergli la mano.

«Cosa vuole da noi?» chiese senza indugi.

«Una soluzione pacifica a un problema complicato.»

«Non sono a conoscenza di alcun problema che veda coinvolti me e il suo cliente. Sono qui esclusivamente perché Anton ha insistito.»

Ken sorrise. «Sono contento di sapere che non esistono problemi fra lei e Norman Spencer. È un giovane perbene che vuole soltanto fare ciò che ritiene giusto. Se riusciamo a metterci d'accordo e a risolvere amichevolmente la questione, sia Norman che la sua famiglia ne trarranno beneficio.»

«Basta con le stupidaggini, Mr Philips, e venga al dunque.»

Philips piegò la testa in avanti. «Ha ragione, Mr Van Meter. Mi perdoni. Sarò franco. Norman e sua figlia, Casey, hanno avuto una storia quest'estate. Sua figlia è rimasta incinta. Ora si trova in Europa, e ho motivo di credere che ciò abbia a che vedere con la sua gravidanza.

«Lei è cattolico, quindi non si tratta probabilmente di farla abortire. Io penso che la ragazza porterà a termine la gravidanza e che il bambino verrà poi dato in adozione. Se le cose stanno così, Norman vorrebbe che gli venisse affidato. Vorrebbe adottarlo. Ecco perché sono qui, per vedere come combinare questa cosa.»

Nel corso di quella breve spiegazione il volto di Van Meter si era fatto ancora più severo. Ed era livido quando Ken terminò.

«Il suo cliente può considerarsi fortunato se non lo querelo per diffamazione. Cosa che farò immediatamente se lei pronuncia anche una sola parola di questa accusa vergognosa fuori da questa stanza.»

«Sua figlia non è incinta?»

«La vita privata della figlia di Mr Van Meter non la riguarda» intervenne Brucher.

«Mi permetto di dissentire, Anton» rispose Ken serenamente. «Se porta in grembo il figlio del mio cliente la cosa mi riguarda. E riguarderà il giudice, se tu e Mr Van Meter continuerete a offendere la mia intelligenza e a

minacciare il mio cliente.»

Ken si rivolse a Henry Van Meter. «Se noi intentiamo una causa per ottenere la custodia del bambino, sua figlia sarà fatalmente oggetto dei peggiori pettegolezzi. È questo che desidera?»

«Quanto volete?» chiese Brucher.

Ken scosse la testa con aria disgustata. «Questo è molto offensivo, ma farò finta di non avere sentito. Norman non vuole i soldi di Mr Van Meter. È un individuo dotato di senso morale, e vuole solo fare ciò che ritiene giusto.»

«Il suo cliente è stato male informato» disse Henry. «Mia figlia è all'estero per studiare. Non sono nemmeno sicuro che conosca questa persona. Non me ne ha mai parlato.»

Ken tirò fuori alcune fotografie di Norman con il volto coperto di lividi e le depose sul tavolo.

«Se Casey non conosce Norman, e non è incinta, per quale motivo suo figlio ha sentito il bisogno di picchiare il mio cliente, riducendolo in questo stato?»

«Non è opera di Miles» disse Henry, dopo avere dato un'occhiata alle fotografie.

«Avrà modo di dimostrarlo in occasione del processo» replicò Ken.

«Sta minacciando mio figlio?» chiese Henry indignato.

«Non sto minacciando nessuno. Voglio solo farle capire con assoluta certezza che molte persone rischiano spiacevoli conseguenze se lei continua a negare la verità. Io credo che lei sarebbe felice di potersi liberare di questo problema. Potrebbe anche sentirsi personalmente interessato al benessere del bambino, Mr Van Meter. In fondo è suo nipote.»

Ken fece una pausa perché quelle parole si stampassero nella mente dei presenti.

«Posso chiederti di uscire un istante, in modo che possa conferire con il mio cliente?» chiese Brucher.

«Certo.»

Ken uscì a fumarsi una sigaretta nell'atrio, e dopo venti minuti venne richiamato dentro.

«Non vogliamo assolutamente dare validità alle tue rivendicazioni, Ken» disse Brucher «ma in via del tutto ipotetica, se Casey fosse davvero incinta e si dichiarasse d'accordo nel dare il bambino in adozione a Mr Spencer, il tuo cliente sarebbe disposto a evitare per sempre ogni forma di contatto con la famiglia Van Meter, e a tenere segreta l'identità della madre del

bambino?»

«Datemi il tempo di parlargli.»

19

«Tuo padre accettò le condizioni poste da Henry Van Meter» disse Jerry ad Ashley. «I suoi genitori lo aiutarono a farti crescere. Norman lavorava di giorno e di sera studiava per laurearsi. E fu proprio all'università che incontrò Terri. Si innamorarono, e Norman le disse di te. Il fatto di trovarsi una famiglia già formata non era una cosa che Terri avesse messo in conto, ma amava Norman e si innamorò anche di te.»

«Come fai a essere così al corrente della vita privata dei miei genitori?» chiese Ashley.

«Nell'archivio di mio padre ho trovato alcuni appunti dei suoi colloqui con Norman, e Henry mi ha raccontato molte cose. La frase di mio padre sul fatto che tu eri sua nipote lo colpì più d'ogni altra. Henry era un bastardo, ma teneva alla continuità della famiglia. Certo, immaginò che Miles o Casey avrebbero avuto dei figli, prima o poi, ma tu eri la sua prima nipote, e assoldò un investigatore dello studio di Brucher perché tenesse d'occhio te e Norman.»

«Ci fece spiare?»

Jerry scrollò le spalle. «Non credo che avrebbe mai usato questa parola. E a un certo punto si rese conto che nessuno dei suoi figli gli avrebbe dato un altro nipote, né in tempi brevi né, forse, mai. Poi si ammalò. E quando capì che tu saresti stata la sua unica discendenza, ti tenne d'occhio in modo ancora più stretto.»

Ashley sprofondò nella sedia. La sua vita era stata un inganno orchestrato da suo padre, da Henry Van Meter e da persone che non aveva mai visto. Come avevano potuto, i suoi genitori, mentirle per tutti questi anni?

«Miles è al corrente di ciò?»

«No. Solo Henry, Anton Brucher, mio padre, Norman, i suoi genitori e Terri sapevano. Finché Henry non ha rivelato tutto anche a me.»

«Quindi, Casey era all'oscuro del fatto che sono sua figlia?»

«Per quanto ne so, Casey non ha mai saputo chi avesse adottato sua figlia.»

«Allora come mai mi hanno dato la borsa di studio all'Academy? Dopo quello che mi hai detto, non credo sia successo per caso.»

«Henry ha organizzato la cosa dopo che tuo padre è stato ucciso. E poco

tempo prima aveva parlato con qualcuno dello studio di Brucher per inserirti nel suo testamento, ma con tutto quello che poi è successo la cosa è rimasta lì. Chiese anche a me di preparargli la bozza di un nuovo testamento, quando mi assunse perché ti trovassi, ma poi è morto.»

«Perché aveva deciso, così all'improvviso, di occuparsi di me? Dopo che per anni non aveva fatto niente...»

«Henry cambiò moltissimo dopo che l'ictus gli fece vedere in faccia la morte. Scoprì la religione e sviluppò una coscienza civica. Da giovane non aveva mai avuto simpatia, e tantomeno interesse, nei confronti dei poveri. Credeva in un sistema sociale retto da uomini come suo padre, che aveva cominciato dal nulla ed era diventato ricco. All'inizio l'Academy fu pensata come una scuola d'élite, e le ragazze non vi erano ammesse. Questo fino a quando Casey non raggiunse l'età di frequentarla. Ma negli ultimi anni aveva cominciato a distribuire borse di studio per studenti meritevoli appartenenti a minoranze etniche o a famiglie povere.»

«Un bel gesto da parte sua» osservò Ashley con una punta di risentimento. «E adesso cerca di servirsi di me dalla tomba per salvare una stronza egoista che non ci ha pensato due volte a liberarsi di sua figlia per continuare a scopare in giro e a divertirsi.»

«Che ti piaccia o no, Casey Van Meter è tua madre. Se esce dal coma, chi lo sa cosa può succedere tra voi?»

«Perché mai dovrei preoccuparmene? Non le è mai fregato niente di me.»

«Ashley, so che questo è stato un duro colpo per te. È una cosa enorme, insostenibile. Ma non prendere decisioni, adesso. Concediti un po' di tempo per ragionarci. L'udienza è fissata per la settimana prossima. Non c'è fretta.»

«Se torno a casa, Joshua Maxfield scoprirà dove mi trovo. Perché dovrei correre questo rischio? E poi, quante probabilità ci sono che lei esca dal coma?»

«Henry ha investito molto in un'azienda che sta sperimentando un farmaco da cui si aspettano grandi risultati. Casey è oggetto della sperimentazione.»

Il volto di Ashley mostrò i segni di una rabbia crescente.

«Si è liberata di me, Jerry. Non ero niente, per lei. Ha mai cercato di sapere cosa ne era stato di me? Ha mai mostrato un briciolo di interesse nei miei confronti?»

«Non so» rispose Jerry sconsolato. «Certo, hai ragione. Casey è stata u-

n'egoista...»

«Casey è un'egoista. Il fatto che sia in coma non fa di lei un'altra persona. È una stronza egocentrica, e non voglio rischiare la mia vita per salvare la sua. Non mi importa se muore.»

A Jerry non venne in mente nulla per cercare di persuaderla e rimase zitto.

«Anche mio padre, e Terri... Mi hanno mentito per tutta la vita. Come hanno potuto farmi questo?»

«L'hanno fatto perché ti amavano. Non lasciarti avvelenare dalla rabbia. Tuo padre ha avuto coraggio. Prova a pensarci. Avrebbe potuto dimenticarsi di te, non gli sarebbe stato difficile. Scommetto che novantanove ragazzi su cento nella medesima situazione avrebbero tirato un respiro di sollievo nello scoprire che Henry Van Meter stava cercando di evitare il fattaccio, e che questo non sarebbe costato loro un centesimo.

«Era povero, Ashley. Per finire la scuola è stato costretto a lavorare di giorno e studiare di notte. Ha dovuto rinunciare a una vita normale. E ha fatto tutto questo per te. E anche Terri. Quante donne ancora giovani sarebbero rimaste, appena saputo che Norman aveva già una figlia? Lei lo ha fatto. E ti ha trattato come se fossi sua.»

Ascoltando queste parole, la rabbia di Ashley svanì. Sembrava sfinita.

«È stata durissima, Jerry. Stare sempre nascosta, vivere alla giornata. E adesso questo.»

«Lo so. Non possono nemmeno immaginare cosa hai passato.»

Sopraggiunse il cameriere con le loro ordinazioni e rimasero in silenzio. Jerry si avventò sul cibo. Aveva fame e, soprattutto, voleva dare ad Ashley il tempo di riflettere. Lei sbocconcellò qualcosa, con la mente rivolta a quello che Jerry le aveva appena detto.

«Ottimo» commentò lui quando ebbe vuotato il piatto.

Ashley si riscosse e lo guardò. «Avevi davvero fame.»

Jerry sorrise timidamente. «Te l'avevo detto che non vedevo l'ora di mangiare.» Si pulì la bocca con il tovagliolo e bevve un sorso di vino. «Devo trovare un posto per dormire. Conosci un albergo decente?»

«Ho un appartamento a nord di Siena. Non è lontano. Puoi venire lì, c'è una stanza per gli ospiti.»

«Non vorrei disturbare.»

«A me fa piacere. Non mi va di restare sola questa notte.»

«Questo risolve tutto.»

«Sei veramente gentile, sai?»

Jerry arrossì. «Lo faccio soltanto per far crescere la parcella. Devo pagare l'affitto, sai com'è.»

Fu Ashley stavolta a sporgersi sul tavolo e a stringere la mano di Jerry.

«Grazie» gli disse.

Era buio quando arrivarono a casa di Ashley. L'appartamento era di un macellaio, che aveva il negozio al pianterreno. Ashley fece fare a Jerry un rapido giro. C'era una piccola sala, un cucinotto, un bagno con la doccia, una camera da letto e un'altra stanza con un divano-letto e un cassettone. Non c'erano quadri o manifesti alle pareti, né soprammobili su mensole o ripiani. Si capiva che era un'abitazione provvisoria, evacuabile rapidamente in caso di necessità.

Ashley teneva solo qualche foto sul comodino, e a Jerry parve di riconoscerne qualcuna che aveva visto nella stanza della ragazza all'Academy. In una si vedevano Norman e Terri sorridenti nel prato davanti alla casa in cui Norman era stato assassinato. In un'altra, Terri e Norman erano al fianco di Ashley e le tenevano un braccio sulle spalle, in un'atmosfera di grande allegria. L'ultima foto era stata fatta dopo una finale di calcio. Si vedeva tutta la squadra dell'Eisenhower con Ashley al centro che reggeva la coppa. Jerry si rattristò, cercando di immaginare che vita aveva condotto Ashley da quando era fuggita in Europa. Solitudine fu la prima parola che gli venne in mente. Ashley non parlava l'italiano, non aveva amici, non poteva confidarsi con nessuno. Eppure era sopravvissuta. Una donna davvero in gamba.

Ashley andò a prendere una federa e delle lenzuola e gliele appoggiò sul divano-letto.

«Questa è la tua stanza» gli disse. «Vado a lavarmi mentre sistemi la tua roba.»

Jerry ripose gli indumenti nel cassettone e fece il letto, poi raggiunse Ashley in cucina. Si era messa una T-shirt e degli shorts, e stava bevendo del vino.

«Ne vuoi un goccio? È un buon chianti.»

«No, grazie. Sono molto stanco, e un bicchiere di vino mi metterebbe fuori gioco.»

«Sono forte. Potrei portarti di peso a letto.»

Jerry sorrise. «Da quanto abiti qui?» le domandò.

«Cinque mesi. Non sono stata così a lungo da nessun'altra parte.»

«Hai fatto amicizie?»

«Qualcuna. C'è un club di calcio femminile, ho giocato per loro. Ignorano il mio vero nome, e sanno poco di me. Credono che mi sia presa un anno di vacanza dal college.»

«È un bene che tu abbia delle amiche.»

«Mi dà un senso di appartenenza, anche se è difficile vivere nell'inganno. Devo stare attenta a non tradirmi. La storia che gli ho raccontato è molto semplice, ma non posso mai abbassare la guardia.»

«Dove giochi?»

«Questa città ha una squadra di calcio maschile professionistica. Usiamo il loro stadio. C'è un campionato, le partite si giocano nei weekend. Non abbiamo molti tifosi, ma quei pochi sono scatenati. È divertente.»

«Sei sempre brava come una volta?»

«Sono un po' arrugginita, ma me la cavo ancora discretamente.»

Nell'ora che seguì, Ashley gli raccontò cos'aveva fatto da quando era scappata dagli Stati Uniti. A un certo punto Jerry iniziò a sbadigliare, finché gli si chiusero gli occhi.

«È venuto il momento di andare a dormire» disse Ashley.

«Ottima idea. Sono così stanco che potrei svenire.»

Jerry si alzò.

«È bello rivedere una faccia amica» disse lei.

«È bello rivederti.»

Erano in piedi vicini l'uno all'altra, e si sentivano leggermente imbarazzati. Jerry avrebbe voluto darle il bacio della buonanotte, ma temette di venire frainteso. All'improvviso gli venne in mente qualcosa, una buona scusa per sciogliere la tensione.

«Ti ho portato un regalo.»

«Cosa?»

«Aspetta qui.»

Andò in camera sua e rovistò nella valigia. Poi tornò da Ashley con in mano un foglio di carta.

«Ricordi che ti ho detto di aver trovato la pratica su Norman Spencer che mio padre aveva conservato?»

Ashley annuì.

«Questa l'ho trovata là dentro. Papà l'ha scritta a tuo padre il giorno in cui si laureò. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averla.»

Ashley prese la lettera.

«Bene, per oggi ho chiuso» disse Jerry. «A domani.»

Uscì dalla cucina e Ashley mise un po' in ordine. Lavando i bicchieri, ri-

pensò a Jerry. La prima volta che si erano visti lui aveva circa venticinque anni, mentre lei era ancora un'adolescente. Sembrava che tra loro corressero dei secoli. Adesso invece non sembrava tanto più vecchio di lei.

Lo sentì muoversi nella sua stanza e mettersi a letto. Le faceva uno strano effetto avere qualcuno in casa, e un uomo per di più. Da quando aveva lasciato Portland non si era fatta coinvolgere in storie di nessun genere. Lontana da lei l'idea di poterne avere una con Jerry. Era il suo avvocato. Le e-mail che si erano scambiati avevano sempre riguardato le cose da fare, anche se lui ogni volta le chiedeva come stava e offriva il suo incoraggiamento. Non sapeva molto di lui, comunque. Non portava la vera al dito, ma questo non escludeva che avesse una fidanzata. Ed era un uomo colto, mentre lei non aveva neanche un diploma.

Scacciò quei pensieri e andò in camera sua. Era ansiosa di leggere la lettera, ma prima voleva infilarsi sotto le coperte. C'erano due buchi sul margine superiore del foglio, segno che era stata conservata in un raccoglitore. Era una copia ottenuta con la carta carbone e scritta a macchina. Alcune parole erano sbiadite.

> Caro Norman,
>
> solo poche parole per ringraziarti di avermi invitato alla tua cerimonia di laurea. Ho provato una grande emozione quando ti ho visto salire sul palco insieme ad Ashley per ricevere il diploma. So che per te dev'essere stato un momento bellissimo, ma non lo è stato meno per me. La Legge è un mestiere difficile, sono più i dispiaceri che le gioie. Ma vedere te con il diploma in mano di fianco a tua figlia e a Terri mi ha fatto dimenticare ogni amarezza. Come sai, ho un figlio, Jerry. Certi genitori vorrebbero che il loro figlio crescesse e diventasse il presidente degli Stati Uniti, o il quarterback di una squadra famosa. Io voglio che mio figlio cresca come te. Sei stato un esempio, per me. Buona fortuna per il tuo lavoro di insegnante l'anno prossimo. Congratulazioni.
>
> *Ken*

Ashley sentì crescerle un nodo in gola mentre leggeva, e dovette fare uno sforzo per non scoppiare in lacrime. In uno degli album di famiglia c'era una foto che ritraeva suo padre con lei sul palco nel momento in cui gli veniva consegnato il diploma. L'aveva vista più d'una volta, ma non aveva mai pensato seriamente alle difficoltà che suo padre e Terri avevano

dovuto superare per arrivare a quel momento. Poi lui aveva affrontato l'estremo sacrificio quando l'aveva salvata da Joshua Maxfield.

Ashley chiuse gli occhi e pensò agli ultimi istanti trascorsi con suo padre, un'immagine che aveva cercato di rimuovere da quella notte terribile. Soffriva, stava per morire eppure le aveva sorriso perché sapeva che si sarebbe salvata. E se fosse rimasta in questo angolo di mondo sarebbe stata al sicuro, ma suo padre non aveva sacrificato la propria vita perché lei vivesse nascosta in un buio e modesto appartamento.

Si alzò dal letto e uscì nel corridoio. La porta della camera degli ospiti era chiusa. Bussò.

«Sì?» rispose Jerry con voce assonnata.

«Posso entrare un secondo?»

«Certo.»

Ashley aprì la porta e si fermò sulla soglia. Jerry era sotto le coperte.

«Questa non è vita, Jerry. Devo mentire in continuazione, e guardarmi alle spalle. Non posso avere degli amici. A volte mi chiedo se Joshua Maxfield mi stia ancora cercando. Ci pensi? Starsene qui rintanata e nascosta con il terrore di uno che non sa più nemmeno che esisto...

«E poi Casey... È tutto così confuso. Mi sono abituata all'idea di essere sola, e adesso scopro di avere una madre.» Abbassò gli occhi. «Voglio tornare a casa.»

«E io ti ci porterò. Possiamo partire quando vuoi.»

«Al più presto.»

«Benissimo. Si torna a casa.»

20

«Guarda» disse Jerry mentre aspettavano di imbarcarsi all'aeroporto di Firenze.

Erano di fronte a un negozietto che vendeva anche libri e riviste. Su uno scaffale erano disposti dei paperback in lingua originale. Jerry si avvicinò e prese una copia della *Bella addormentata.* Sulla copertina compariva una foto in bianco e nero di Miles Van Meter.

«L'hai letto?» chiese Jerry.

«No.»

«Miles ha fatto davvero un bel lavoro. È un libro molto accurato, preciso. Vuoi che te ne prenda una copia per il viaggio?»

«Ti ringrazio, Jerry, ma non ho proprio voglia di leggerlo. Non voglio

risvegliare brutti ricordi. So cosa è successo ai miei genitori e a Casey.»

Si interruppe bruscamente. Se Jerry le aveva detto la verità, Casey era uno dei suoi genitori. Le faceva effetto pensare a lei in quei termini. Non riusciva a credere che quella gelida, elegante biondina che aveva incontrato durante la sua prima visita all'Academy l'avesse portata in grembo per nove mesi e l'avesse poi messa al mondo.

La notte precedente, Ashley si era guardata allo specchio cercando di vedere qualche traccia di somiglianza con lei. Erano tutt'e due bionde, ma Casey era più alta e sottile, mentre Ashley era più robusta e muscolosa. La carnagione era invece molto simile, per quanto potesse ricordare.

Casey era una donna forte e piena di sé. Ashley ricordava ancora come aveva trattato Randy Coleman quando lui le si era avvicinato sul bordo della piscina all'Academy. Era anche lei così? Sui campi di calcio aveva indubbiamente un atteggiamento da leader, e a scuola le compagne l'avevano sempre guardata come aspettando che lei dettasse la linea. Per quanto straniera, e da poco arrivata in città, anche le compagne di squadra italiane l'avevano più o meno eletta a loro guida.

Jerry ripose il libro sullo scaffale e insieme si sedettero in attesa vicino al cancello d'imbarco. Ashley passò lo sguardo sugli altri passeggeri. Alcuni sembravano alquanto eccitati, ma la maggior parte aveva l'aria stanca e annoiata. Cinque anni prima, quando era entrata nell'aeroporto di Portland, si era sentita all'inizio di una splendida avventura, pronta a spiccare il volo verso la libertà. Oggi invece era spaventata. Sperava che Joshua Maxfield si fosse dimenticato di lei, sperava che Casey uscisse dal coma piena d'amore per la figlia ritrovata, ma sapeva che questi sogni potevano facilmente trasformarsi in incubi.

Scesi dall'aereo presero un taxi che li condusse a un appartamento che Jerry aveva affittato a suo nome. Jerry chiese al conducente di aspettarlo mentre aiutava Ashley a portare su le valigie. Aveva preavvertito la sua segretaria perché gli facesse trovare il frigorifero pieno. Forse lei aveva pensato che avesse un'amante. Jerry sorrise: la sua vita sentimentale era stata piuttosto fiacca dopo che aveva interrotto una relazione di due anni con una donna ambiziosa che lavorava nel mondo della finanza. Lei era caduta in una profonda depressione quando l'avevano lasciata a casa perché il mercato era in crisi, e alla fine si era trasferita a New York quando le si era aperta la prospettiva di un nuovo lavoro. Meglio così, si era detto Jerry. Da quel momento non si era più lasciato coinvolgere da nessuna delle molte donne con cui era uscito.

«Va bene?» chiese Jerry quando Ashley ebbe dato un'occhiata in giro.

«Benissimo.»

«L'ho affittato per un mese, così lo puoi lasciare quando vuoi, se non ti piace.»

«No, mi va benissimo.»

«Ho pagato l'abbonamento alla TV via cavo» aggiunse Jerry indicando il televisore «per rifarti di tutta la cattiva televisione che ti sei persa stando all'estero.»

Ashley gli andò vicino e lo baciò sulla guancia. «Sei un fenomeno, Jerry. Non ce l'avrei mai fatta senza di te.»

«Ehi» rispose lui cercando di mostrarsi sciolto «siamo uno studio legale che si fa carico di tutto.»

Rimasero in quella posizione, vicinissimi e in totale imbarazzo, per qualche secondo. Poi Jerry fece un passo indietro.

«L'udienza è alle dieci. Passo a prenderti alle nove e mezzo.»

«Sarò pronta.»

«A domani.»

«Okay.»

«Fatti una bella dormita.»

Ashley si affacciò alla finestra e guardò Jerry salire sul taxi. Non si mosse finché non lo vide scomparire dietro l'angolo. Jerry era stato fantastico. Così determinato, così affidabile. La faceva sentire al sicuro. Ma quanto sarebbe durata quella sensazione? Domani tutti avrebbero saputo che era tornata.

21

Il tribunale della contea di Multnomah, un massiccio edificio che occupava un intero isolato, aveva la stessa aria severa e minacciosa di cinque anni prima, quando Ashley era venuta a testimoniare nell'udienza preliminare contro Joshua Maxfield. C'era una breve coda ai metal detector quando Jerry e Ashley entrarono nell'atrio. Lui indossava un abito grigio con camicia bianca e cravatta giallo chiaro, lei si era messa un completo nero che aveva acquistato a Firenze prima di partire.

Oltrepassata la sicurezza, Jerry la condusse su per le scale al secondo piano, dove era situata l'aula del giudice Paula Gish - una donna tarchiata di quarant'anni con occhiali dalle lenti molto spesse. Quando Ashley e Jerry entrarono, la Gish stava sfogliando una serie di deposizioni scritte

mentre un avvocato le ronzava intorno borbottando qualcosa a proposito di un risarcimento.

Ashley e Jerry presero posto nell'ultima fila e si guardarono intorno. Non c'era molta gente e Ashley non ebbe difficoltà a individuare Miles Van Meter. Era seduto in prima fila di fianco a un afroamericano calvo e vestito in modo raffinato. Fu invece sorpresa nello scorgere Randy Coleman un po' più indietro dall'altra parte della sala. Indossava un abito alquanto stazzonato, molto diverso dall'elegante *mise* con cui si era presentato anni prima ai bordi della piscina dell'Academy. Nel tempo trascorso, pensò Ashley, le cose non dovevano essergli andate tanto bene. Al suo fianco era seduto un tipo atletico, con capelli neri imbrillantinati e pettinati all'indietro, che si teneva stretta una cartella. Probabilmente l'avvocato di Coleman.

In fondo all'aula c'era una donna piuttosto attraente con un quadernetto in mano. Vista la notorietà conquistata dalla *Bella addormentata* e dal caso che aveva dato origine al libro, Ashley non si stupì nel vedere anche una giornalista. Si stupì invece della presenza di Larry Birch, che le lanciò una rapida occhiata e volse altrove lo sguardo. Con i capelli neri e gli occhiali scuri non l'aveva riconosciuta.

Il giudice deliberò in merito al risarcimento e il cancelliere annunciò l'istanza per la nomina di un tutore nel caso Van Meter. Miles e l'uomo di colore al suo fianco si alzarono e andarono a prendere posto al tavolo della difesa.

«Con il permesso della corte, sono Monte Jefferson e rappresento Miles Van Meter, fratello di Casey Van Meter e figlio di Henry Van Meter, tutore di Casey fino alla sua recente scomparsa.»

Stava per aggiungere dell'altro, ma venne interrotto dall'avvocato di Randy Coleman, che prese posto con il suo cliente al tavolo dell'accusa.

«Sono Anthony Botteri, vostro onore, e rappresento Randy Coleman, marito di Casey Van Meter. Mr Coleman intende essere nominato tutore di sua moglie.»

«Vostro onore, lei non dovrebbe prendere in considerazione la richiesta presentata da Mr Coleman» intervenne Jefferson. «Quando Ms Van Meter venne aggredita, stava divorziando dal marito, per maltrattamenti e adulterio. Un tribunale ha già respinto questa richiesta avanzata da Mr Coleman poco dopo che sua moglie è entrata in coma. Mr Coleman è un giocatore d'azzardo e un truffatore a cui interessa solo il patrimonio di Ms Van Meter.»

Coleman fece per dire qualcosa, ma Botteri lo bloccò mettendogli una mano sul braccio.

«È un fatto davvero spiacevole che un avvocato della levatura di Mr Jefferson debba abbassarsi fino a questo punto» disse Botteri. «Il mio cliente è un uomo d'affari di Las Vegas, e vivere in quella città non fa di lui né un giocatore né un criminale.»

«Non posso dare torto a Mr Botteri, per quanto riguarda queste accuse» disse il giudice a Jefferson. «Cerchiamo di mantenere l'udienza nell'ambito della correttezza.»

«Chiedo scusa, vostro onore. Ma credo che la documentazione in nostro possesso renda legittime le mie affermazioni.»

Paula Gish si rivolse all'avvocato di Coleman. «Mr Botteri, sono appena stata assegnata a questo caso, ma ho avuto modo di studiare la pratica e c'è una delibera del tribunale che affidava a Henry Van Meter la tutela di Casey, negandola al suo cliente. Vi si fa pure cenno a un'aggressione ai danni di Ms Van Meter, contenuta in un verbale della polizia.»

«È una cosa di tanti anni fa, vostro onore» disse Botteri. «Da allora la situazione è molto cambiata. Mr Van Meter ha omesso un'importante informazione nel presentare la sua istanza.»

«Si spieghi, Mr Botteri.»

«Senza ricorrere a complicati giri di parole, vostro onore, dirò che Mr Van Meter ha bisogno che lei gli affidi la tutela di Casey Van Meter per essere legittimato a ucciderla.»

«Questo è un oltraggio» gridò Miles.

«Sta dichiarando pubblicamente che non intende staccare la spina delle apparecchiature con cui sua sorella è tenuta in vita?» gli chiese Botteri in tono di sfida.

«Il suo cliente non ha mai amato mia sorella. Vuole solo mettere le mani sul patrimonio di Casey.»

«Signori» intervenne il giudice battendo il martelletto.

«Ho buoni argomenti a sostegno delle mie affermazioni» disse Botteri. Estrasse alcuni fogli dalla cartella, ne consegnò uno a Jefferson e si avvicinò allo scanno del giudice.

«Questa è la deposizione scritta del dottor Linscott, il medico che ha in cura Casey Van Meter. Si fa riferimento a una conversazione nel corso della quale Mr Van Meter ha chiesto cosa avrebbe dovuto fare se avesse deciso di interrompere il trattamento cui è sottoposta la moglie del mio cliente.»

«Posso vedere una copia della deposizione?» chiese Jerry Philips. Mentre Miles e Botteri discutevano, lui e Ashley avevano attraversato l'aula. Miles si girò e vide la ragazza. La osservò per qualche secondo, poi impallidì.

«Chi siete?» chiese il giudice.

«Mi chiamo Jerry Philips e rappresento Ashley Spencer, che a sua volta chiede di essere nominata tutore di Ms Van Meter.»

«Con quali motivazioni, Mr Philips?» domandò il giudice.

«Ashley Spencer è la figlia di Casey Van Meter.»

Miles fissò la ragazza con aria incredula, poi attaccò una frenetica conversazione sottovoce con il suo avvocato. Anche sul volto di Coleman apparve un'espressione di totale sbigottimento.

Jerry Philips consegnò al giudice e agli altri avvocati una serie di documenti. «Questa è l'istanza con cui Miss Spencer chiede che le venga affidata la tutela di sua madre. Allegata troverete una dichiarazione scritta di Henry Van Meter in cui sono evidenziati i fatti che convalidano l'affermazione di Ashley Spencer quando sostiene di essere figlia di Casey Van Meter. Troverete anche altri documenti a sostegno.»

Coleman e il suo avvocato si affrettarono a leggere quelle carte commentandole animatamente. Alla fine Botteri si rivolse al giudice Paula Gish.

«Il mio cliente sostiene che sua moglie non ha mai avuto figli. La madre di questa ragazza è Terri Spencer, la donna assassinata quando Casey Van Meter ha subito l'aggressione che l'ha ridotta in coma.»

«Terri Spencer ha allevato Ashley come una figlia» disse Jerry «ma è Casey Van Meter la madre biologica.»

«Mr Jefferson, ha qualcosa da replicare?» domandò il giudice.

«È la prima volta che il mio cliente sente fare questa affermazione.»

«Ma non è la prima volta che un membro dello studio per cui lavora viene a sapere che Miss Spencer è figlia di Casey Van Meter.»

Jerry distribuì agli interessati la copia di un'istanza di riconoscimento. «Lei e Miles Van Meter fate entrambi parte dello studio Brucher, se non sbaglio.»

«Sì» rispose Jefferson scorrendo il documento. «Il nostro studio ha sempre rappresentato gli interessi della famiglia Van Meter.»

«Norman Spencer, il padre di Ashley, ebbe una breve storia d'amore con Casey Van Meter quando entrambi frequentavano il college. Ms Van Meter rimase incinta ma tenne il fatto nascosto a Norman. Henry Van Meter

organizzò le cose in modo che Ashley venisse adottata, ma Norman lo scoprì e si rivolse a mio padre, Ken Philips, perché lo aiutasse. Dopo una dura negoziazione con Henry e il suo avvocato, a Norman Spencer venne concesso di adottare Ashley purché venisse mantenuto il segreto. Anton Brucher e il suo studio trattarono l'intera questione. Prego la corte di voler acquisire la pratica. In essa sono contenute le prove che Ashley Spencer è figlia di Casey Van Meter.»

«È una pratica così vecchia che forse non esiste più» disse Jefferson. «E se anche esistesse ancora, non potremmo mostrarla a nessuno, perché è protetta dal segreto d'ufficio.»

«Nel caso in cui esistesse ancora, dove verrebbe conservata?» chiese il giudice.

«C'è una società specializzata nella conservazione di documenti, che possiede un magazzino. Le nostre pratiche archiviate sono là dentro.»

«Allora voglio che cerchiate quella pratica e riferiate poi alla corte se esiste» disse il giudice. «Se c'è, e il suo cliente decide di non produrla, avrà modo di sostenere questa volontà con gli strumenti offerti dalla legge. Da lì procederemo.»

«Va bene, vostro onore.»

«Ora, desidero che vi sediate mentre leggo i documenti che Mr Philips e Mr Botteri mi hanno consegnato. Vorrei anche non essere interrotta.»

Tutti rimasero in silenzio. Quando ebbe finito, Paula Gish si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi.

«E pensare che stamattina mi sono svegliata convinta che sarebbe stata una giornata tranquilla.»

Si rimise gli occhiali e guardò i contendenti.

«È troppo complicato perché io possa prendere una decisione oggi.»

«Ho pensato una cosa, vostro onore» disse Botteri. «Un test del DNA ci aiuterebbe a risolvere la questione, stabilendo se Ms Spencer è effettivamente figlia di Casey Van Meter.»

Il giudice si girò verso l'avvocato di Ashley. «Mr Philips, il suo cliente è disposto a sottoporsi al test del DNA per chiarire questo dubbio?»

Jerry e Ashley si consultarono brevemente, poi l'avvocato si rivolse alla corte.

«Ms Spencer non ha problemi a sottoporsi al test, vostro onore.»

«Molto bene. Propongo di aggiornare la seduta per dare a Mr Jefferson il tempo di trovare la pratica e a Ms Spencer la possibilità di sottoporsi al test del DNA. Voglio che le parti in causa siano d'accordo su questa procedura

e decidano insieme il laboratorio dove effettuare il test. Quando le parti saranno pronte me lo notificheranno e stabiliremo la nuova data dell'udienza.»

Uscito il giudice, Randy Coleman e il suo avvocato lasciarono l'aula seguiti da Monte Jefferson, mentre Miles si trattenne.

«Jerry» disse, rivolgendogli un cenno di saluto. Subito dopo sorrise affettuosamente ad Ashley. «Mi fa piacere vederti.»

«Ho saputo di tuo padre» disse Ashley. «La sua scomparsa mi addolora. È sempre stato così gentile con me.»

«Ti voleva molto bene, Ashley. E si preoccupò molto quando sparisti. Anch'io, del resto...»

«Non era mia intenzione turbarvi. Non volevo che qualcuno si preoccupasse. Ho solo... deciso che dovevo andarmene.»

«Capisco. E dove sei stata?»

«All'estero» rispose Ashley evasivamente. Non si fidava ancora a rivelare dove si era nascosta, nel caso decidesse di tornarci.

Miles la squadrò dall'alto in basso e sorrise. «Devo dire che questi cinque anni non ti hanno nociuto. Sei splendida. I capelli così ti donano molto.»

«Grazie.»

Miles guardò l'orologio. «Devo scappare in ufficio per un appuntamento.» Si interruppe, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa. «Perché non ceniamo insieme, stasera? Mi farebbe piacere che mi raccontassi cosa hai fatto in tutto questo tempo.»

«Non credo che sia una buona idea» intervenne Jerry.

«Perché?» domandò Ashley.

«Perché non è bene che socializziate. Siete pur sempre avversari in questa causa.»

«Ma forse siamo anche parenti» disse Miles. «Questa tua dichiarazione mi ha colpito, anche se sarei felice di scoprire che è tutto vero.»

«Mi farebbe piacere parlare un po' con Miles» aggiunse Ashley. «In fondo si tratta solo di una cena, non ci vedo niente di male.»

Miles porse a entrambi il suo biglietto da visita. «Vedetevela fra voi. Non voglio fare scorrettezze. Se vuoi che ceniamo insieme stasera dammi un colpo di telefono.»

Miles si avviò lungo il corridoio e Jerry lo guardò allontanarsi, notando al contempo che la giornalista e Larry Birch si stavano avvicinando.

«Quando parli con Miles, ricorda sempre che in questo momento siete

avversari.»

«Non temere. Miles è sempre stato gentile con me. Non credo che cercherà di approfittarsi.»

«Non hai idea di cosa sarà capace di fare adesso che siete sui lati opposti della barricata.»

«Starò in guardia, va bene?»

Jerry arrossì. «Scusa, non riesco mai a smettere i panni dell'avvocato.»

«Ma a me fa piacere che tu curi i miei interessi.»

La giornalista comparve alle loro spalle e tossicchiò per far notare la sua presenza.

«Ashley, mi chiamo Rebecca Tilman» disse. «Posso farti qualche domanda?»

«Miss Spencer non rilascia interviste, per ora» intervenne Jerry. «Quando deciderà diversamente la contatteremo.»

«Ma è una cosa importante» insistette la giornalista.

«Non ne dubito, ma adesso Miss Spencer non intende farsi intervistare.»

La giornalista fece per replicare qualcosa, ma poi decise di abbandonare il campo.

«Buongiorno, Birch» disse Ashley.

«È un pezzo che non ci si vede» rispose lui. Sembrava una battuta, ma l'agente aveva un'aria molto seria.

«Mi spiace essermene andata a quel modo.»

«Anche a noi è dispiaciuto. Ma stai bene, e questo è ciò che conta.»

«Ci sono stati degli sviluppi per quanto riguarda Joshua Maxfield?»

«Lo stiamo ancora cercando, e ci sono stati almeno un paio di omicidi in altri Stati che forse sono opera sua.»

«Dove, esattamente?»

«Ohio e Iowa.»

«Quindi ha lasciato l'Oregon.»

«Parrebbe. Ma adesso che sei tornata forse ci ripensa.»

«È una cosa che preoccupa anche noi, agente» disse Jerry. «L'avremmo contattata per fare avere ad Ashley la vostra protezione.»

«Non sarà una cosa facile dopo lo scherzetto che ha combinato.»

«È scappata per salvare la pelle dopo che voi avete dimostrato di non poterle garantire la minima sicurezza.»

«Due uomini sono morti nel tentativo di proteggerla» rispose Birch stizzito.

«Mi scusi» disse Jerry. «Ma anche lei sa perché Ashley è scappata.»

Birch fece un respiro profondo e si acquietò.

«Quello che è successo all'Academy mi ha fatto sentire in colpa. Ma non avresti dovuto scappare. Parlerò al capitano e vedremo che cosa si può fare.»

«Vuoi che ti accompagni? Ho la macchina qui fuori» disse Jerry quando Birch se ne fu andato.

«No, ti ringrazio. Preferisco andare a piedi. In Italia mi sono abituata a camminare. E poi voglio dare un'occhiata a questa città. Magari anche comperarmi qualcosa.»

«Okay. Sarò in ufficio, se hai bisogno di me. E pensaci due volte prima di accettare l'invito di Miles.»

«Jerry, sei stato straordinario, ma non devi farmi da balia. Ho ventidue anni ed è già da un po' di tempo che mi prendo cura di me stessa.»

Jerry arrossì. «Hai ragione. Ma è che io voglio il meglio per te.»

22

Miles aveva scelto un ristorante esclusivo tutto cristalli e cromature e stava aspettando a un tavolo appartato quando Ashley fece il suo ingresso. Si era messo per l'occasione un abito scuro con camicia di oxford azzurra e cravatta a righe, mentre Ashley indossava gli stessi indumenti del pomeriggio, perché erano gli unici un po' eleganti che aveva.

Miles si alzò mentre il maitre l'accompagnava al tavolo.

«Sono così felice che tu abbia accettato» le disse appena seduti. «Gradisci un cocktail, o un bicchiere di vino? Hanno un'ottima cantina, qui.»

«Del vino, grazie.»

Miles chiamò il cameriere e Ashley studiò il menu. Fatta l'ordinazione, Miles fissò Ashley intensamente, mettendola in imbarazzo. Lui se ne accorse e sorrise.

«Scusa, ma non posso farne a meno. L'idea che tu possa essere mia nipote mi sembra così strana.»

«Non più strana dell'idea che Casey possa essere mia madre.»

«Mi sono sentito così sollevato nel vederti in aula oggi, scoprendo che non ti è successo niente. A volte, nei miei giri di promozione, guardavo il pubblico alle presentazioni nella speranza di vederti in un angolino. Sono stato molto in pensiero per te.»

Ashley si sentì in colpa perché in tutti quegli anni non aveva quasi mai pensato a Miles.

«Congratulazioni per il libro.»

«L'hai letto?» domandò Miles con entusiasmo.

«No.»

Il sorriso gli si spense sulle labbra.

«Sarebbe stato troppo doloroso» aggiunse Ashley, sperando con questo di alleviare la sua delusione.

«Capisco. Anche per me è stato difficile scrivere *Bella addormentata*, ma sentivo che andava fatto.»

Il cameriere tornò per prendere le ordinazioni.

«Scrivere è una cosa che ti ha sempre interessato?» domandò Ashley appena il cameriere si fu allontanato.

«L'avevo fatto un po', a tempo perso, quando ero al college. Ma non avevo mai provato a scrivere un libro prima di iniziare *Bella addormentata*.»

«Cosa ti ha spinto a farlo?»

«Dopo la fuga di Maxfield, mio padre e io siamo stati sommersi dalle telefonate dei produttori cinematografici o televisivi, e degli agenti letterari, che speravano di lucrare sulla nostra tragedia. Mi sono liberato di tutti, tranne che di Andrea Winsenberg, con cui mi sono trovato subito in sintonia. È stata lei a suggerirmi di scrivere un libro che tenesse vivo il ricordo di Casey. Voleva farlo scrivere da uno degli autori che rappresenta, facendolo poi firmare a me.» Miles sorrise. «Andrea mi disse che ero matto se pensavo di farlo da solo.»

«È stato un grande successo.»

«Darei tutti i soldi e la fama che mi ha procurato in cambio della guarigione di Casey.»

«Ci sono speranze?»

«No.» Il volto di Miles si contrasse in un'espressione di truce determinazione. «Senti, non voglio parlare delle condizioni di Casey. Preferirei ascoltare il racconto delle tue avventure. Ma dobbiamo sgomberare il campo da questo argomento. Io non so se tu sei davvero figlia di Casey...»

«Ma sapevi che Casey era rimasta incinta nell'estate in cui aveva frequentato mio padre» l'interruppe Ashley.

«Sì» rispose Miles insospettito.

«So che tu e due tuoi amici avete picchiato mio padre per fargliela pagare di aver messo incinta Casey.»

Miles abbassò gli occhi. «Tutti abbiamo fatto qualcosa di cui ci vergogniamo. Ero molto giovane quando ho aggredito Norman. Da allora me ne

sono sempre pentito.» Guardò Ashley negli occhi. «Ma lo feci per Casey. Le voglio bene, Ashley. Se davvero vuoi aiutarla, lascia che se ne vada.»

«Vorresti che me ne uscissi facendo l'inchino, lasciandoti la possibilità di staccare la spina?»

«Sì. Capisco le ragioni per cui vorresti tenerla in vita. Mio Dio, prima hai creduto di aver perso tua madre, poi questa bomba che ti piove addosso. Ma non è giusto tenere Casey in vita. Ne saresti convinta anche tu, se la vedessi.»

Miles si interruppe e respirò profondamente. «Io e Casey siamo molto uniti. Le voglio un bene dell'anima, ma mi sono rassegnato al fatto che è morta quel giorno, insieme a Terri, nella rimessa per barche dell'Academy.» Scosse la testa. «Quella che vedresti, se andassi a trovarla in clinica, non è Casey. È un cadavere, il guscio in cui una volta era contenuta una donna piena di vita. Il suo spirito, la sua anima l'ha lasciata, Ashley. Tutto quello che faceva di lei un essere umano se n'è andato.»

«Tuo padre non ha mai smesso di sperare.»

«Mio padre non voleva mai staccarsi da niente. Quando eravamo piccoli era sempre via, ma cercava di mantenere il più stretto controllo sulle nostre vite.»

«Lo dici con grande amarezza.»

«Perché sono amareggiato. Non puoi nemmeno immaginare cosa volesse dire per noi.»

«Ma vostra madre?...»

«Nostra madre era un'alcolizzata. Ogni volta che mostrava un po' di spirito di iniziativa, lui glielo faceva passare a suon di botte. È stata fortunata a morire giovane.»

Ashley non riuscì a nascondere la sorpresa e Miles se ne accorse.

«Tu hai conosciuto Henry quando lui aveva già scoperto Dio, hai goduto della sua versione migliore. Ma l'uomo che io e Casey abbiamo conosciuto era il Dio terribile del Vecchio Testamento. Non aveva mai torto ed era sempre convinto di poter ottenere tutto con la sola forza di volontà. Henry si illudeva pensando che Casey sarebbe uscita dal coma come la Bella Addormentata. Ma la fiaba e il suo sogno erano semplicemente frutto della fantasia.»

Miles tacque qualche istante. «Non posso sopportare di vederla consumarsi così, Ashley. Voglio che muoia con dignità. Voglio che riposi in pace.»

«Capisco il tuo dolore, Miles. Ma io ho creduto di aver perso la mia fa-

miglia finché, qualche giorno fa, non è arrivato Jerry Philips a dirmi che mia madre, la mia vera madre, è ancora viva. Non posso condannarla a morte. E quel nuovo farmaco? Non la stanno sottoponendo a un trattamento sperimentale?»

«Quel farmaco non funzionerà mai. Anche se la farà uscire dal coma, nessuno garantisce che recupererà tutte le sue facoltà mentali. Molto probabilmente sarà una specie di vegetale.»

Miles fece un altro respiro profondo. «Non volevo dirtelo, ma a questo punto sento che devo. Non ti farà piacere sentirlo, ma è la verità. Casey non merita che tu sia fedele e leale con lei. Non ti ha mai voluto. Sai come scoprii che era incinta?»

«No.»

«Voleva abortire e le avevano detto che un mio compagno aveva organizzato la stessa cosa per la sua ragazza. Poi Henry venne a sapere tutto. Credo che fosse stata una domestica a raccontarglielo. Allora ci fu una riunione di famiglia. Casey si tenne sul vago finché Henry non minacciò di diseredarla. Allora ci rivelò che Norman era il padre.»

Miles bevve un sorso di vino, poi guardò Ashley negli occhi.

«Voleva i soldi di Henry, non te. Questa è la verità. Non le devi niente.»

Ashley faceva fatica a parlare. «Che... che cosa provava per mio padre?»

«Le piaceva frequentare gente di rango sociale inferiore. Quando si stancò di lui, lo scaricò senza pensarci due volte. Ascolta, Ashley, io voglio bene a mia sorella, nelle nostre vene scorre lo stesso sangue, ma lei non è mai stata una bella persona. Anzi, è sempre stata un'egocentrica, con atteggiamenti autodistruttivi. Sarebbe stata una pessima madre. Sai del suo matrimonio con Coleman?»

Ashley annuì.

«È un fatto molto indicativo di come ha sempre impostato la sua vita. Quando nostro padre la nominò preside dell'Academy cominciò a essere più attenta, fino a quel fallimento. Era una donna incline alla promiscuità, ed emotivamente instabile. Si drogava. Una volta tentò perfino di suicidarsi.»

«No.»

«Era un'irresponsabile, Ashley. Saltava da un progetto all'altro, si lasciava prendere da una cosa, ci metteva l'anima, poi si annoiava e mollava tutto. Con tuo padre ha fatto così.»

«A scuola sembrava che facesse un ottimo lavoro» osservò Ashley, desiderosa di difendere Casey ma costretta improvvisamente a notare di non

avere niente da addurre a sua discolpa. Casey l'aveva messa al mondo, ma non sapeva molto altro di lei.

«Questo è tipico. Nostro padre le diede quell'incarico come ultima speranza nel tentativo di aiutarla a combinare qualcosa di buono, e devo ammettere che all'inizio ha fatto davvero un ottimo lavoro. Era una donna intelligente e colta, ma io dubitavo che alla lunga sarebbe stata capace di continuare su quella strada. Invece ci è riuscita. Le piaceva quella sfida, e le piaceva quella responsabilità. L'Academy era una cosa a cui Henry teneva moltissimo e sapeva che nostro padre aveva riposto in lei un'enorme fiducia. Cosa che non avveniva spesso.

«Finché un giorno va a Las Vegas per un convegno e sposa quel pezzo di merda così, come per capriccio.» Miles abbassò lo sguardo e scosse la testa incredulo. «Riesci a immaginare che danno possa fare a una scuola come l'Academy anche il minimo sentore di scandalo? Il suo matrimonio con quello squallido truffatore poteva scatenare un disastro.»

Forse Miles a quel punto si accorse di essersi scaldato troppo, perché si interruppe e fece un respiro profondo come per riprendere il controllo di sé.

«Non c'è niente di utile nel tenere Casey in vita» disse dopo un breve silenzio. «Non le importava di te, non le importava di nessuno. Le importava solo di lei, e di me. Mi voleva bene. Ora io devo restituirle il suo amore mettendo fine a questa morte vivente.»

Ashley scosse la testa. «Non posso dare per scartata la possibilità che esca dal coma. Mi dispiace.»

Miles parve intenerirsi. «Ascolta, Ashley. Tu non puoi farti carico anche delle preoccupazioni che ti verrebbero se dovessi occuparti di Casey. Questi cinque anni devono essere stati molto difficili per te. Immagino che tu non abbia potuto lavorare, e non hai nemmeno un diploma, o sbaglio?»

«No.»

«Devi cercare di rimettere insieme la tua vita. Devi ricominciare a studiare. Io ti posso aiutare. Forse riesco a trovarti un lavoro nelle industrie Van Meter, intanto che prepari l'esame di ammissione al college, poi ti posso aiutare con le tasse di iscrizione. Siamo una famiglia, non dovremmo essere avversari. Dovremmo aiutarci a vicenda.»

Ashley non sapeva come considerare la proposta di Miles. Sperava solo che non fosse un tentativo di metterla fuori gioco offrendole dei soldi.

«Mi aiuteresti anche se continuassi a farti opposizione?» chiese.

Miles assunse un'aria rattristata. «Non è un ricatto, Ashley. Sto solo cer-

cando di farti capire che Casey non tornerà mai indietro. Voglio la cosa migliore per entrambe, e tu non dovresti avere altro pensiero che quello di recuperare il tempo perduto.»

«Ti ringrazio, Miles. Dammi il tempo di pensarci. Domani vado a trovare Casey. Forse vederla mi aiuterà a decidere.»

Miles vide che stava arrivando il cameriere con i piatti. «Mi sembra giusto» disse. «Ti prometto che non parlerò più dell'istanza di tutela.»

Per il resto della cena Miles le raccontò una serie di aneddoti legati alla pubblicazione del suo libro. Ashley bevve un po' troppo vino, e alla fine si ritrovò a ridere sguaiatamente quando Miles le accennò una strana trattativa con un paio di produttori senza scrupoli, i quali gli avevano assicurato di avere sotto contratto Tom Cruise e Jennifer Lopez per i ruoli di Joshua Maxfield e di Casey.

Miles le fece molte domande sulla vita che aveva condotto all'estero e lei gli parlò dei suoi viaggi, ma senza mai svelargli particolari importanti. Alla fine della serata aveva completamente dimenticato in che modo era iniziato quell'incontro.

Aspettarono insieme all'uscita che l'addetto andasse a prendere le loro auto. Quando Ashley si mosse, Miles l'abbracciò e le diede un bacio sulla guancia come un fratello. Scendeva una pioggia leggera, che le previsioni davano in aumento il giorno dopo. Ashley azionò il tergicristallo e si concentrò sulla guida, lanciando qualche occhiata nel retrovisore, dove campeggiavano i fari di una macchina. Ma non vi prestò molta attenzione, la sua mente era ancora piena dei discorsi che Miles le aveva fatto a proposito di Casey.

Casey Van Meter era davvero la donna fredda, arida e calcolatrice che Miles aveva dipinto? E Norman era stato davvero una semplice avventura, per lei? Non si era fatta veramente nessuno scrupolo a sbarazzarsi di sua figlia? Se era una donna così insensibile, come avrebbe reagito di fronte a lei quando fosse uscita dal coma?

Ashley sapeva che Terri l'aveva amata incondizionatamente. Mai, in nessun momento, aveva dubitato di quell'amore. E allora, chi era veramente sua madre? Il solo fatto di mettere al mondo un figlio fa di te una madre a tutti gli effetti? Terri, che l'aveva cresciuta e amata, era meno madre solo perché non era stata lei a partorirla?

Ashley svoltò in una via secondaria e notò che i fari nel retrovisore la seguirono. Una sensazione di pericolo scacciò tutti i suoi pensieri. Decise di fare qualche giro a caso per vedere se la macchina le teneva dietro. Sì,

era sempre lì. Cercò di convincersi che nessuno la stava seguendo, ma non poteva essere una coincidenza che quella macchina seguisse esattamente il suo percorso. Fece una brusca inversione di marcia e sentì i suoi pneumatici stridere sull'asfalto bagnato. Incrociando l'altro veicolo cercò di vedere chi fosse alla guida, ma la pioggia e il buio glielo impedirono.

Ashley guidò a tutta velocità finché non ebbe la certezza di avere seminato l'inseguitore, poi si diresse in fretta verso il suo appartamento. Il cuore le batteva all'impazzata, e ritrovò la calma solo quando entrò in casa e chiuse a chiave la porta. Corse alla finestra senza accendere le luci e guardò attentamente in strada per vedere se qualcuno la stesse spiando. Ma non c'era nessuno sui marciapiedi sotto la pioggia, e non notò auto sospette.

Mentre si preparava per andare a letto cercò di ricordare ogni dettaglio di quel precipitoso ritorno a casa. Quando finalmente si addormentò, si era quasi convinta che l'inseguitore non era stato altro che un parto della sua fantasia.

23

Pioveva quando Ashley si svegliò. Indossò una felpa, gli occhiali scuri e una giacca a vento con il cappuccio per andare al bar più vicino a fare colazione. Poi sarebbe andata alla clinica Sunny Rest a trovare Casey Van Meter.

Al bar trovò una copia dell'"Oregonian". La cameriera prese l'ordinazione e Ashley aprì il giornale. Il suo volto compariva in prima pagina, una vecchia foto dei tempi del liceo. Si guardò intorno per vedere se qualcuno l'avesse riconosciuta, ma nessuno all'interno del locale sembrava aver collegato l'immagine della bionda atleta sul giornale con la donna dai capelli neri al tavolo nell'angolo.

Teste scomparso ricompare e riapre lo scontro per il patrimonio (40 milioni di dollari) della "Bella addormentata" diceva il titolo. Ashley strabuzzò gli occhi e rilesse la cifra. Il pezzo era firmato dalla giornalista che aveva cercato di intervistarla in tribunale il giorno prima. Dopo un breve resoconto dell'udienza, l'articolo rifaceva la storia di quel caso e ripercorreva l'ascesa di Miles alla gloria letteraria, terminando con l'affermazione che chi si fosse assicurato la tutela di Casey Van Meter avrebbe messo le mani su un patrimonio stimato in quaranta milioni di dollari. Jerry non aveva mai fatto cenno a questo piccolo dettaglio. Quaranta milioni! Ashley non riusciva nemmeno a figurarsi una simile quantità di de-

naro. Aveva vissuto in appartamenti modesti nutrendosi di baguette, formaggio e vino scadente. Quaranta milioni voleva dire caviale, attici luminosi e barche a vela. Mandò giù in fretta la colazione e tornò a casa.

Mentre faceva la doccia e si vestiva si chiese cosa le sarebbe stato concesso di fare con quel denaro se la corte le avesse affidato la tutela di Casey. Jerry le aveva detto che avrebbe potuto usare quei soldi per pagare le cure, ma non le aveva detto altro sui diritti di un tutore. Avrebbe dovuto occuparsi di come investirli? Le sarebbe stato possibile usarli per i suoi bisogni? Ashley decise che doveva dare una risposta a queste domande. E che doveva sapere anche un'altra cosa: se era figlia di Casey, e Casey moriva, avrebbe ereditato il suo patrimonio? Nel qual caso, come avrebbe potuto essere in condizione di decidere se Casey doveva vivere o morire?

Attraversò la periferia di Portland sotto la pioggia fino alla clinica Sunny Rest. Era un grande complesso, circondato da edifici residenziali e centri commerciali, con una zona di appartamenti per anziani ancora autosufficienti.

Ashley trovò un posto in fondo al grande parcheggio. Si lanciò sotto la pioggia e raggiunse il portone d'ingresso. Nell'atrio si guardò intorno, provando un vago senso di nausea. L'odore di ospedale aveva certamente a che fare con questa sensazione, ma il malessere nasceva soprattutto dagli sguardi che tutti quegli anziani le rivolsero. Alcuni si appoggiavano a deambulatori, altri erano costretti su sedie a rotelle, figure gracili con la pelle bianca e raggrinzita da cui trasparivano le vene come spesse linee blu. La guardavano con tale intensità che ad Ashley venne un brivido pensando alla monotonia della vita di quei vecchi, un grigiore così grande da trasformare la sua presenza in un evento. Molti sembravano persi in un proprio mondo, con l'orecchio rivolto a una voce che solo loro udivano, o intenti a parlare con qualcuno che solo loro vedevano.

Ashley si stava avvicinando alla reception quando una donna in carrozzella le venne incontro con un sorriso radioso.

«Ciao» le disse tutta agitata. «Sei Carmen? Sei venuta a trovarmi?»

Subito accorse un'infermiera che afferrò i manici della carrozzella e rivolse ad Ashley un sorriso di scuse.

«Betty, questa giovane signora non è Carmen. Carmen viene a trovarti il sabato.»

L'infermiera girò la carrozzella e la spinse via, continuando a parlare con Betty. Ashley si fece dire dove stava Casey e si avviò, passando di fianco a

Betty. L'anziana donna sollevò lo sguardo e sorrise.

«Sei Carmen? Sei venuta a trovarmi?»

Ashley trattenne un brivido d'orrore attraversando un corridoio pieno di carrozzelle con pazienti ancora più anziani. L'odore di disinfettante era particolarmente intenso, e lo strano comportamento di certi vecchi la inquietava. Ashley si rese conto che anche lei un giorno sarebbe stata vecchia e si augurò di non finire la sua vita in un luogo simile.

In fondo al corridoio c'era un'infermiera di guardia. Ashley si presentò e chiese di parlare con Stanley Linscott, il medico che aveva in cura Casey Van Meter.

«Il dottor Linscott oggi è assente» le disse l'infermiera.

«C'è qualcun altro con cui possa parlare di Ms Van Meter?»

L'infermiera si fece all'improvviso diffidente. «Dovrebbe prima parlare con Ann Rostow, il direttore sanitario. Gliela chiamo subito.»

Ashley si sedette ad aspettare e dopo pochi minuti in fondo al corridoio apparve una donna esile, con i capelli grigi e gli occhiali. Indossava un paio di pantaloni marroni e una camicetta beige, e camminava con passo energico. Aveva l'aria di una donna efficiente e determinata.

Ashley si alzò e la donna si fermò davanti a lei.

«Sono Ann Rostow. Mi dicono che ha delle richieste a proposito di Casey Van Meter.»

«Esattamente. Vorrei vederla e avere un aggiornamento sulle sue condizioni.»

«Perché?»

«Potrei essere sua figlia.»

«Lei è Ashley Spencer?»

«Sì.»

«Ero sicura che sarebbe venuta.»

Ashley aggrottò la fronte.

«Ho letto l'articolo sul giornale di oggi» spiegò Ann Rostow. «Dice che lei afferma di essere figlia di Casey Van Meter. Posso vedere un suo documento d'identità?»

Ashley le diede la patente.

«Dobbiamo stare molto attenti con Ms Van Meter. I giornalisti sono sempre a caccia di notizie su di lei. Anche stamattina abbiamo ricevuto qualche telefonata. E nei primi giorni della sua permanenza qui, una troupe di una qualche stupida trasmissione televisiva ha cercato di entrare passando dalle cucine.»

«Ms Rostow, posso vederla? Solo un minuto. Se è mia madre... Ci siamo conosciute per pochi minuti appena cinque anni fa. Vorrei soltanto...»

«Deve essere stato un colpo, per lei.»

«Un vero choc. È tutto così confuso. Faremo il test del DNA per stabilire la questione della maternità, ma da quanto mi hanno detto è molto probabile che sia mia madre. Voglio solo vederla.»

«Solo dare un'occhiata dentro?»

«Sì. È molto importante, per me.»

«D'accordo. Mi segua.»

Ann Rostow condusse Ashley attraverso una serie di porte metalliche fino a un altro corridoio, fermandosi davanti a una stanza e aprendo la porta. Ashley esitò un istante prima di entrare. I muri erano dipinti di un marroncino asettico. Da una parte c'era un lavandino con uno specchio e di fronte un letto con le sponde alzate. Ashley si fece coraggio e guardò la donna che vi giaceva. Aveva l'ago della fleboclisi fissato all'avambraccio, e una sonda gastrica penetrava sotto le coperte. La sonda era connessa a una pompa, che veniva accesa per nutrire la paziente.

Ashley si era aspettata di trovarsi di fronte una donna deperita, contratta, più simile a un cadavere che a un essere vivente. Quello che vide fu meno orribile ma molto più triste. Casey aveva perso solo quattro chili da quando era entrata in coma, perché veniva nutrita e idratata regolarmente. Se Ashley fosse entrata per caso in quella stanza, avrebbe potuto credere che quella donna stesse dormendo. Guardandola più attentamente, Ashley capì perché Miles avesse abbandonato ogni speranza. Le tornò in mente la donna vivace ed energica che le aveva fatto visitare il campus. Una donna piena di vita. Adesso, invece, il corpo di Casey Van Meter era un guscio senza vita, un'apparenza, una forma crudelmente priva di sostanza. Il suo volto era pallido, la pelle aveva un aspetto malato, i muscoli erano privi di tono, le braccia flaccide. Sembrava spaventosamente invecchiata, i suoi splendidi capelli biondi erano ingrigiti. Non c'era luce nei suoi occhi.

Ashley represse l'impulso di schizzare fuori dalla stanza e si avvicinò ulteriormente al letto. La fissò, con il cuore straziato. Ma non sentì il bisogno di toccare sua madre. Casey Van Meter non suscitava sentimenti d'amore. Faceva solo sentire Ashley a disagio.

Quando pensò di essersi trattenuta per un tempo ragionevole, Ashley si voltò verso Ann Rostow.

«Grazie. Ora è meglio che vada.»

«La prima volta che si vede qualcuno in queste condizioni può fare una

certa impressione, soprattutto se è qualcuno a cui siamo vicini.»

«Non eravamo vicine. Mi ha mollato senza pensarci due volte appena sono nata. L'ho conosciuta come preside della scuola che frequentavo, nient'altro.»

«Ma può sempre essere sua madre.»

Ashley annuì.

«Può tornare a visitarla quando vuole.»

«Grazie. A proposito del test del DNA, se ci fosse bisogno di un campione del suo sangue...»

«Serve un mandato del tribunale, ma non dovrebbero esserci problemi.»

«Un'ultima cosa, Ms Rostow. I dottori pensano che possa migliorare?»

«Sono stata spesso presente quando Mr Van Meter faceva questa domanda. Il dottor Linscott ha sempre risposto che le probabilità di un completo recupero sono scarsissime.»

Ann Rostow accompagnò Ashley fino all'ingresso. Fuori la pioggia cadeva fitta e abbondante, rimbalzando sull'asfalto. Ashley tirò su il cappuccio, incassò la testa nelle spalle e si lanciò di corsa tenendo gli occhi fissi a terra. Pensieri contrastanti le occupavano la mente dopo la breve visita a Casey. Ora capiva cosa Miles aveva cercato di spiegarle. Casey non era la donna forte e determinata che aveva tenuto testa a Randy Coleman quel giorno ai bordi della piscina. Era uno dei morti viventi. Se un miracolo voluto da Dio o prodotto dalla scienza l'avesse riportata nel mondo, nessuno poteva garantire che sarebbe stata diversa dai fantasmi che vivevano alla Sunny Rest. Ashley pensò che, a rigor di logica, avrebbe dovuto tirarsi indietro e lasciare che Casey riposasse in pace, ma qualcosa dentro di lei si aggrappava alla speranza che Casey stesse invece combattendo e che lei poteva salvare sua madre.

Ashley individuò la macchina che aveva noleggiato e tirò fuori le chiavi. La pioggia sembrava danzare sul tetto e sul parabrezza. Si chinò per aprire la portiera quando vide il riflesso di un uomo alle sue spalle. La pioggia colava lungo il finestrino e ne distorceva i tratti, ma il coltello nelle sue mani era inconfondibile.

Ashley si girò di scatto e sferrò un calcio, come se stesse tirando un rigore, colpendo l'uomo alla coscia. Lui emise un grugnito e barcollò all'indietro. Ashley si mise a correre, udendo i passi dell'inseguitore alle sue spalle. Con la coda dell'occhio scorse un'ombra scura schizzare fuori tra due macchine, poi udì un rumore di corpi che cadevano sull'asfalto. Prima

ancora che riuscisse a voltarsi, la sagoma di un uomo le si materializzò davanti. Sferrò un pugno e capì. Due mani robuste l'afferrarono.

«Sono un agente di polizia, Ms Spencer. L'abbiamo preso.»

Ashley rimase paralizzata e guardò l'uomo che la sosteneva. Si vedeva l'uniforme sotto l'impermeabile scuro. Udì alle sue spalle, confuso con la pioggia, il grido "Fermo, polizia!".

«Andiamocene» disse l'agente. Ashley esitò. «È tutto a posto. Non deve preoccuparsi. L'hanno beccato. Qui intorno è pieno di nostri uomini.»

Il poliziotto condusse Ashley attraverso le auto parcheggiate verso un gruppo di agenti in borghese. In mezzo a loro giacevano due uomini vestiti di scuro, con la faccia rivolta a terra e le mani dietro la nuca. Sull'asfalto bagnato spiccava un coltello.

Larry Birch si avvicinò ad Ashley. Aveva il volto completamente bagnato e sorrideva.

«È stato un bene metterti sotto sorveglianza» disse.

Ashley tremava, ma non per il freddo. «Chi sono?» chiese, fissando i prigionieri.

«Lo scopriremo presto.»

Birch fece segno a un agente. «Ammanettateli e tirateli su.»

Alcuni poliziotti tennero i prigionieri sotto tiro mentre altri mettevano loro le manette e li aiutavano a rialzarsi. Ashley li guardò in faccia.

«Ashley» gridò Randy Coleman «di' a questi poliziotti di liberarmi immediatamente. Ti ho appena salvato la vita.»

L'altro non disse nulla, si limitò a fissare Ashley, che ricambiò il suo sguardo. Conosceva quel volto, non poteva sbagliarsi. Di scatto volse gli occhi da un'altra parte e fece un passo indietro.

La pioggia colava dalla sua testa rasata sulla barba nera e folta. Anche gli occhi avevano un colore diverso, forse dovuto alle lenti a contatto. Ma non c'era dubbio: la polizia aveva appena catturato Joshua Maxfield.

24

Larry Birch condusse Ashley nell'ufficio di Ann Rostow, dove le portarono una tazza di tè bollente e una salvietta per asciugarsi la testa.

«Dimmi cos'è successo nel parcheggio» chiese Birch quando Ashley fu in grado di rispondere.

«Mi sono chinata per aprire la portiera quando ho visto il riflesso di un uomo nel finestrino.»

«Maxfield?»

«Non ne sono sicura. Il cielo era coperto e c'era poca luce. Hai visto anche tu come pioveva. E il finestrino era coperto d'acqua, distorcendo tutto. Lui poi era incappucciato.»

«Quindi non sei in grado di stabilire se sia stato Maxfield o Coleman ad aggredirti.»

Ashley guardò Birch. Capiva che era una domanda importante.

«Era per forza Maxfield» rispose. «Non penserai che sia stato Coleman.»

«Devo considerare entrambe le possibilità.»

«Lui cosa dice?»

«Coleman grida come un forsennato che quello è uno spietato assassino. Sostiene di averti salvato la vita e di aver catturato Joshua Maxfield. Dice che era venuto a fare visita a sua moglie, e che quindi si è trovato nel posto giusto al momento giusto.»

«Non fa una piega.»

«Il fatto è che la sua macchina è arrivata nel parcheggio dopo di te, ma non è mai entrato nella clinica.»

«Come lo spiega?»

«Dice che non aveva più visto Casey da quando è entrata in coma e che voleva avere informazioni direttamente dal suo medico curante.»

«Sono sicura che è stato il suo avvocato a dirgli di venire, per fare bella figura con il giudice.»

Birch scrollò le spalle. «Non ne so niente.»

«Perché non è entrato?»

«Dice che dopo aver parcheggiato non se l'è più sentita. Non avrebbe sopportato di vedere Casey in quelle condizioni. Stando al suo racconto, ti ha visto uscire e ha fatto per venirti incontro, ma in quel momento Maxfield ti ha aggredito e lui è corso in tuo aiuto.»

«È una versione che la vostra squadra di sorveglianza può confermare?»

«Purtroppo nessuno ha visto bene. Tutto è avvenuto fra le macchine parcheggiate. Nessuno si è accorto di niente finché tu non ti sei messa a correre. In quell'istante qualcuno è schizzato fuori tra due auto, ma la vista dei nostri uomini era bloccata dalle altre macchine. E poi quei due erano vestiti in modo simile.»

«Maxfield sostiene di avermi salvata da Coleman?»

«Maxfield non ha parlato.»

«Ha già cercato di uccidermi.»

«Sì, lo so. E penso che gli imputeremo anche questo tentativo.»

La porta si aprì e un agente mise dentro la testa. «C'è un certo Jerry Philips, qui fuori. Dice di essere l'avvocato di Miss Spencer e che lei l'ha chiamato.»

«Fallo entrare» disse Birch.

Appena oltrepassata la porta, Jerry si precipitò verso Ashley.

«Stai bene?»

Ashley annuì.

«Cosa è successo?»

«Joshua Maxfield ha cercato di uccidermi.»

«L'abbiamo preso» aggiunse Birch.

«Dio sia lodato» esclamò Jerry.

«È stato Randy Coleman a salvarmi.»

«Coleman? Cosa ci fa qui?»

«Dice che andava da sua moglie quando ha visto Maxfield che cercava di uccidere Miss Spencer» spiegò Birch. «Lei stava scappando quando Coleman l'ha bloccato.»

«Sei ferita?»

«No, sto bene.»

«Non si è fatta prendere dal panico» disse Birch. «Ha lottato. Si è comportata in modo molto coraggioso.»

Jerry si rivolse ad Ashley. «Ti devi essere spaventata a morte.»

«Puoi dirlo. Ma adesso va meglio.»

Jerry guardò Birch. «Avete finito? Può tornare a casa?»

«Certo. Avrei bisogno di una dichiarazione firmata, ma possiamo rimandare a domani. Porta a casa lei Miss Spencer? Dobbiamo esaminare la sua auto e non penso che potremo restituirgliela prima di domani.»

«Va benissimo. È un'automobile a noleggio, se non vi spiace potete riportarla voi stessi all'agenzia quando avete finito.»

«È fantastico» disse Jerry appena saliti in macchina. «Maxfield è in prigione, così tu non devi temere più nulla da parte sua.»

«Già un'altra volta l'hanno arrestato e lui è riuscito a scappare» disse Ashley.

«Stavolta non succederà. Lo terranno sotto strettissima sorveglianza.»

Ashley non rispose. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. Jerry pensò che si fosse addormentata perché tacque per tutto il tragitto.

«Eccoci arrivati» disse infine fermandosi davanti a casa.

Ashley scese dall'auto senza dire una parola e Jerry la seguì all'interno. C'era un orologio in sala e Ashley rimase colpita vedendo che ora era. Appena l'una. Le sembrava di essere in piedi da giorni.

«Hai fame?» chiese Jerry. «Vuoi che ti prepari qualcosa?»

«Se ne hai voglia.»

«Fammi dare un'occhiata in frigo.»

Ashley si lasciò cadere sulla sedia di fianco al tavolo della cucina.

«Perché non mi dici a cosa stai pensando?» domandò Jerry, mentre preparava dei sandwich.

«Ritieni possibile che sia stato Randy Coleman ad aggredirmi?»

Jerry si mostrò sorpreso da quella domanda. «Mi era parso di capire che ti avesse salvata.»

«È probabile. Ma tutta la vicenda, questa aggressione... non so, mi sembra goffa. Ho visto Maxfield in azione una volta, in piscina all'Academy. Coleman stava molestando la preside e dava segni di violenza. Maxfield era lì, e ha messo Coleman a terra con estrema facilità. Come al cinema, in modo quasi naturale, *pum pum* ed era finita. Senza il minimo sforzo da parte sua.»

Ashley impallidì. Abbassò lo sguardo e deglutì.

«Cosa ti prende?» le chiese Jerry allarmato.

«Mi è venuto in mente quando... quando sono stata aggredita in casa. Anch'io sono stata sopraffatta facilmente. Maxfield agì con molta perizia. Mentre l'uomo che mi ha assalito nel parcheggio...» Scosse la testa.

«Hai reagito prontamente. Gli hai fatto perdere l'equilibrio. Probabilmente non se l'aspettava.»

«Forse.»

Jerry mise sul tavolo i sandwich e due bicchieri di acqua minerale.

«Hai motivo di credere che non sia stato Joshua Maxfield a uccidere i tuoi genitori e a tentare di uccidere anche te nel pensionato dell'Academy?»

Ashley rifletté un attimo prima di rispondere.

«Non l'ho visto in faccia né a casa né al pensionato. Ma l'ho visto sicuramente nella rimessa per le barche. Ed è lui l'autore di quel romanzo in cui l'assassino fa uno spuntino prima di uccidere la figlia adolescente. Come poteva sapere che a casa mia era andata proprio così?»

«Quindi, è tutto chiaro. Se ha già cercato di ucciderti in più di una occasione, perché oggi all'improvviso avrebbe dovuto salvarti la vita?»

Ashley stava per addentare il suo sandwich quando le venne in mente

una cosa.

«Coleman trarrebbe qualche vantaggio dalla mia morte?» domandò.

Jerry considerò l'ipotesi per un momento. «Con te fuori gioco, ci sarebbe un candidato in meno al ruolo di tutore di Casey.»

«Avrebbe sempre Miles contro.»

«Sì, ma lui e Miles vogliono la stessa cosa, anche se Randy afferma il contrario.»

«Cioè?»

«Entrambi vogliono staccare la spina.»

«Ma l'avvocato di Randy ha detto che...»

«So cosa ha detto, ma non gli credo. Casey non ha fatto testamento e ha una vastissima proprietà. Se muore, Coleman se ne prenderà una bella fetta, perché è ancora suo marito. Può anche dire in pubblico che vuole mantenere Casey in vita, ma sono sicuro che cambierà idea in un battibaleno appena ottenuta la tutela. Tu sei l'unica a desiderare veramente che Casey viva.»

Ashley guardò Jerry negli occhi. Era spaventata.

«Hai detto che Coleman metterebbe le mani su una bella fetta della proprietà di Casey. Questo significa che non la erediterebbe tutta intera, anche se lei non ha lasciato un testamento?»

Jerry arrossì. «Non sarebbe l'unico erede.»

«Se morisse, una parte dell'eredità di Casey spetterebbe a me?»

Ashley fissò Jerry in volto e vide che era seriamente a disagio.

«Sono anch'io sua erede, Jerry?»

«Sei la sua sola discendente diretta, e Coleman non è tuo padre. In base alla legge, hai diritto a metà dell'eredità.»

«Vuol dire venti milioni di dollari...»

«Più o meno.»

«Che Coleman si prenderebbe, se io morissi.»

«Esatto.»

«Oh, mio Dio.» Ashley balzò in piedi. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Non so» rispose Jerry. Era visibilmente teso e agitato. «Pensavo che la cosa principale era tenere Casey in vita, che poi è il motivo per cui Henry mi assunse, e così non mi è venuto in mente di dirti cosa sarebbe successo se fosse morta.»

«Non avresti dovuto tenermelo nascosto, Jerry. Questo cambia tutto. Penseranno che io voglio solo i soldi. L'hanno già scritto sul giornale che

sono tornata per mettere le mani su quaranta milioni di dollari.»

«Sei tornata perché tua madre venga tenuta in vita.»

«È una responsabilità troppo grande. Non posso assumerla.»

Jerry girò intorno al tavolo e le venne vicino. Le mise le mani sulle spalle.

«Devi, Ashley. Miles e Coleman faranno tutto ciò che è in loro potere per eliminare Casey.»

Inaspettatamente, Ashley ebbe uno sfogo di rabbia. «Chi ti dice che io non la voglia morta, ora che so quanto posso ereditare? È per questo che mi hai taciuto dei soldi?»

Jerry la guardò negli occhi.

«Io credo che tu sia una persona dotata di un forte senso morale. Se avessi pensato che avresti lasciato morire Casey per ereditare i suoi soldi non ti avrei certo cercata.»

Ashley abbassò lo sguardo. Si sentiva in imbarazzo. «Mi spiace» disse. «Vorrei non averti detto quelle cose. Sei sempre stato buono con me.»

«Anch'io ho conosciuto l'inferno. Meriti di essere trattata con rispetto.»

Ashley fissò Jerry. Era una persona perbene, per lei era stato come una roccia a cui aggrapparsi. Senza nemmeno dargli il tempo di accorgersene, lo baciò. Jerry si irrigidì, poi cercò di dire qualcosa.

«No» lo interruppe lei, e lo baciò una seconda volta, abbracciandolo con forza, come un naufrago si attacca alla scialuppa. Jerry la lasciò fare, stringendola con la stessa intensità.

«Non va bene» disse, anche se il suo atteggiamento fino a quel momento lo contraddiceva. «Sono il tuo avvocato, e tu sei vulnerabile.»

«Ho ventidue anni, Jerry, e sono vergine.» Quell'improvvisa ammissione ebbe l'effetto di imbarazzare ulteriormente Jerry, ma Ashley proseguì con aria decisa. «Ho vissuto nella paura per tutti questi anni, e non ho mai permesso a nessuno di avvicinarsi a me. Adesso voglio tornare a essere una donna normale.»

«Non sono la persona giusta, Ashley. Tu ti fidi di me, ma questo non è amore.»

«Vuoi farmi capire che non ti piaccio?»

Jerry abbassò lo sguardo e deglutì. «Non si tratta dei miei sentimenti. Io sono il tuo avvocato.»

«I tuoi sentimenti invece mi interessano. Dimmi che non ti importa di me e la finiamo qui.»

«Mi importa di te, Ashley, davvero. Sei una donna coraggiosa e intelli-

gente, una donna straordinaria, e sei anche molto bella. Ma questo non conta. Esiste un'etica professionale che vieta a un avvocato di... di trarre vantaggio...»

«Non ti stai approfittando di me. E se è l'etica professionale a preoccuparti, ho pronta la soluzione: sei licenziato.»

Jerry sgranò gli occhi. «Cosa?»

«Mi hai sentito.»

Jerry scoppiò a ridere. «Sei un fenomeno.»

«Allora?»

«Mi è capitato molte volte di essere licenziato, ma mai perché il mio cliente voleva venire a letto con me.»

«Non voglio venire a letto con te. Voglio che tu faccia l'amore con me.»

Jerry si comportò in modo tenero e delicato, ma per lei fu comunque doloroso quando la penetrò la prima volta. La seconda, Ashley temeva di dover soffrire ancora, ed era tesa, ma poi cominciò a sentire il piacere che saliva, e si lasciò andare. La terza fu una meraviglia. Dopo l'orgasmo, rimasero a lungo abbracciati. Poi Jerry la baciò sulla fronte e si abbandonò al suo fianco.

Ashley era esausta e madida di sudore, ma felice, in pace con il mondo e con se stessa. Intrecciarono le mani nella luce incerta che filtrava dalle persiane, poi lei fissò lo sguardo sul petto di Jerry, che si muoveva al ritmo del respiro. Guardò il suo corpo liscio e morbido, non come i corpi muscolosi dei modelli che si vedono sulle riviste. Per fare l'amore, pensò, quello che conta non sono i muscoli.

Un soffio di aria fredda le scorse sulla pelle e si rese conto di essere nuda su un letto accanto a un uomo nudo. Ma non provò imbarazzo, anzi, si sentì libera, leggera. Sorrise. Così, questo era il sesso. Chissà se sarebbe stato diverso con un altro, pensò, uno che non amava?

Amare: a quella parola la sua mente si bloccò. Amare è una parola grossa, importante. Amava davvero Jerry o era solo una ragazza vulnerabile caduta senza quasi volerlo nelle braccia di un uomo che era stato gentile con lei? No, non era andata così. Jerry era stato molto più che gentile. A Jerry importava di lei, lo sentiva, l'aveva capito quando si erano baciati la prima volta. I baci di Todd Franklin, il suo fidanzato ai tempi del liceo, erano avidi, ingordi. Todd diceva di amarla perché voleva andare a letto con lei. Mentre Jerry, Ashley ne era certa, godeva anche di un semplice abbraccio; non era il sesso a contare per lui, ma l'essere insieme.

Era felice, e da tempo aveva smesso di esserlo. Forse Jerry aveva ragione, forse l'incubo era finito. Forse Joshua non l'avrebbe più molestata.

L'immagine di Jerry le fece tornare in mente l'aggressione subita nel parcheggio della clinica. Ashley si fece triste, e Jerry dovette accorgersene perché si girò a guardarla.

«Tutto bene?»

Lei gli strinse la mano. «Benissimo, Jerry. Grazie.»

«È stato un piacere. Letteralmente.»

«Non ti ho deluso?»

«Sei una bomba.»

«E tu un porco.»

«Un porco che deve fare la pipì.»

Jerry le diede un bacio sulla guancia e si alzò. Lei lo guardò entrare in bagno. La porta si chiuse. Senza volerlo, riprese a pensare all'aggressione. La logica conclusione che una persona normale avrebbe tratto era che Joshua Maxfield aveva cercato di ucciderla e che Randy Coleman l'aveva salvata. Eppure qualcosa ancora non le tornava.

Tutti dicevano che Coleman era un mediocre truffatore che aveva sposato Casey per i suoi soldi. Ebbene, un tipo così avrebbe rischiato la vita per difenderla da un'aggressione? Apparentemente si sarebbe detto di sì. Non c'era altra spiegazione. Perché se fosse stato Coleman ad aggredirla, significava che era stato Maxfield a salvarla. Coleman aveva venti milioni di ragioni per ucciderla, ma Maxfield che motivo aveva di salvarla?

Le venne in mente un pensiero assurdo. E se non fosse Maxfield l'uomo che aveva ucciso i suoi genitori e che aveva cercato di uccidere anche lei? E se fosse Coleman l'assassino? No, non aveva senso. Le aggressioni da lei subite e l'assassinio dei suoi genitori dovevano essere collegati, e questo voleva dire che l'assassino aveva un movente per uccidere tutta la sua famiglia. Coleman a quei tempi non sapeva che lei era figlia ed erede di Casey, l'aveva scoperto solo nell'ultima udienza, cinque anni dopo la morte dei suoi genitori.

E poi c'era il fatto della rimessa per barche. Qui non erano possibili congetture. Le grida le aveva sentite, aveva visto i corpi. E non era Coleman l'uomo con il coltello in mano, ma Joshua Maxfield.

Jerry uscì dal bagno e venne verso il letto.

«Faccio un salto a casa, vorrei fare una doccia e cambiarmi. Poi ti porto in un ristorante, a tua scelta, per celebrare l'arresto di Joshua Maxfield e la perdita della tua verginità. Che ne dici?»

Ashley si girò su un fianco e gli sfiorò la coscia. «Sei proprio sicuro di voler andare?»

Jerry rise. «Mio Dio, sei una pervertita! Pensi solo al sesso?»

Ashley stava per rispondere quando squillò il telefono. L'avrebbe volentieri ignorato, ma le venne subito in mente che erano in pochi ad avere il suo numero. Larry Birch era uno di questi, e temette che la stesse chiamando per dirle che Maxfield era fuggito. Si girò dall'altra parte del letto e sollevò il ricevitore.

«Ashley?» chiese una voce femminile.

«Sì.»

«Che gioia trovarla. Sono Ann Rostow, della Sunny Rest.»

«Sì?»

«Come sta?»

Ashley pensò alle ultime due ore e le venne da ridere. «Grazie della telefonata. Mi sono completamente ripresa.»

«Mi fa piacere. Le spiacerebbe tornare alla Sunny Rest domani mattina?»

«No, perché?»

«Ci sono stati degli sviluppi.»

«Cos'è successo?»

«Casey ha ripreso conoscenza.»

«Cosa?!»

«Si è svegliata.»

«Oh, mio Dio!»

Ashley fece un balzo sul letto e si mise seduta. Jerry le chiese a mezza voce cosa stava succedendo ma Ashley sollevò una mano indicandogli di stare zitto.

«Il dottor Linscott vuole incontrare le persone interessate domattina alle nove» proseguì Ann Rostow. «Pensa di farcela?»

«Naturalmente. Ma può dirmi come si sente? Riesce a parlare, è?...»

«Preferirei che fosse il dottore a spiegarvi la situazione. Ci vediamo domani.»

Ashley riappese e guardò nel vuoto.

«Chi era?» domandò Jerry.

«La tizia della Sunny Rest. Casey è uscita dal coma.»

Jerry si sedette sul bordo del letto. «Questo cambia tutto» disse.

Quando Jerry e Ashley arrivarono alla clinica Sunny Rest la mattina seguente, Miles Van Meter li stava aspettando con il suo avvocato, Monte Jefferson, nella sala d'attesa di fronte all'ufficio di Ann Rostow. C'erano anche Larry Birch, Tony Marx e il sostituto procuratore distrettuale Delilah Wallace, venuti per ascoltare di persona il dottor Linscott. Randy Coleman e il suo avvocato, Anthony Botteri, se ne stavano in disparte. Coleman non aveva l'aria felice. Ora che sua moglie era uscita dal coma, la causa di divorzio poteva andare avanti, facendo sfumare il suo sogno di mettere le mani sul patrimonio dei Van Meter.

Quando Ashley fece il suo ingresso, Delilah si alzò dal divano sfoderando un bel sorriso.

«Come stai? Come te la passi? Sono stata così in pensiero per te.»

«Mi dispiace...»

«Niente scuse. Sono solo contenta che non ti è successo niente.» Spalancò le braccia. «Lascia che ti abbracci.»

Delilah sommerse Ashley stringendola forte al petto, poi la lasciò andare.

«Niente più fughe, d'accordo?»

«Starò tranquilla.»

«Come Mr Maxfield. La cui prossima destinazione è il braccio della morte. Te lo prometto. Starà sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, e verrà ammanettato ogni volta che esce dalla cella. Finita la bella vita per Mr Maxfield.»

Miles aveva assistito impassibile a quello scambio di battute, ma si lasciò andare a un sorriso quando Ashley si voltò verso di lui.

«Immagino che sarai molto felice» gli disse.

«Avrei dovuto avere più fiducia.»

«Nessuno poteva prevederlo.»

In quell'attimo Ann Rostow uscì dal suo ufficio seguita da un uomo piuttosto basso con gli occhiali e i pochi capelli pettinati in modo da coprire la calvizie. Sembrava a disagio nel trovarsi di fronte a un gruppo così nutrito di persone.

«Mi fa piacere che siate venuti tutti» disse Ann Rostow. «Vi presento il dottor Linscott, che ha avuto in cura Ms Van Meter. Abbiate la cortesia di seguirmi nella sala conferenze, dove il dottor Linscott vi aggiornerà sulle condizioni di Ms Van Meter e risponderà alle vostre domande. Dopo di che potremo andare nella sua stanza.»

Un grande tavolo occupava la sala conferenze e tutti vi presero posto intorno, tranne Larry Birch e Tony Marx, che restarono in piedi appoggiati al muro.

«Prego, dottore» disse Ann Rostow.

«Sì, bene. Devo dirvi che sono rimasto molto sorpreso, ieri, quando l'infermiera mi ha chiamato dicendo che un attimo prima si trovava nella stanza di Ms Van Meter alle prese con la sonda dell'alimentazione e ha visto la paziente battere le palpebre, e poi l'ha udita mormorare qualcosa, che però non è riuscita a capire. Poco dopo, Ms Van Meter ha aperto gli occhi e si è guardata intorno. Aveva l'aria confusa e non capiva dove si trovava, ma ricordava il suo nome. L'infermiera ha preferito non spaventarla, così le ha detto che aveva avuto un incidente ed era stata ricoverata in ospedale. A quel punto mi ha chiamato. Sono accorso immediatamente e l'ho esaminata.»

«Dottore, quanto è lucida Ms Van Meter?» chiese Delilah.

«Sa chi è e può sostenere una breve conversazione. Ma si stanca subito.»

«Sa quanto tempo è rimasta in coma?» domandò Mìles.

«Sì. Gliel'ho detto stamattina. Ne è rimasta, come dire, sconcertata. Ma mi sarei preoccupato del contrario.»

«Ricorda qualcosa dell'aggressione che ha subito?» chiese Delilah.

«Non abbiamo parlato di quello che è successo nella rimessa dell'Academy. In questa fase potrebbe essere pericoloso.»

«Ma lei non ha detto niente a questo proposito?» chiese Miles.

«No.»

«Quanto tempo deve passare prima che possiamo parlare di quel fatto?» domandò Birch.

«Oggi come oggi non sono in grado di dirlo. Dipende dalla velocità con cui si riprende.»

«È possibile che il risveglio sia solo temporaneo?» chiese Coleman.

«Ci può essere una ricaduta?» aggiunse Miles.

«Sono domande a cui non posso dare una risposta. Come sapete, Ms Van Meter è stata sottoposta a un trattamento sperimentale con un farmaco studiato appositamente a questo scopo. All'apparenza sembra avere funzionato, ma non posso escludere effetti collaterali, o che la sua efficacia sia limitata nel tempo. Possiamo solo sperare che non ci siano regressioni.»

«Se c'è il rischio di una ricaduta, bisogna interrogarla al più presto» osservò Delilah. «È il solo testimone vivente di quello che è accaduto nella rimessa.»

«Capisco le sue preoccupazioni» replicò il dottor Linscott. «Ma io devo preoccuparmi della paziente. E non permetterò che venga messa in una situazione come rivivere l'aggressione da lei subita.»

«Il che ci porta a definire le regole per questa mattina» intervenne Ann Rostow. «Il dottor Linscott e io abbiamo deciso che entreranno nella sua stanza solo il marito, il fratello e la figlia di Ms Van Meter. Potrete trattenervi per un quarto d'ora, ma vi è proibito farle domande sull'omicidio di Terri Spencer e sulla sua aggressione.» Guardò Miles, Ashley e Coleman. «È chiaro?»

«Se volete evitarle un trauma, non fate entrare Coleman» disse Miles. «Casey stava per divorziare perché lui la picchiava.»

«Ascolta, Van Meter...» esordì Coleman.

«Basta!» gridò Ann Rostow. «Se c'è qualche problema, annulliamo la visita.»

«Ma...» mormorò Miles.

«Mr Van Meter, capisco le sue preoccupazioni, ma Mr Coleman è legalmente sposato con Ms Van Meter. E da un punto di vista legale, ha forse più diritto di lei a entrare in quella stanza.»

Miles chiuse la bocca, senza nascondere il suo disappunto.

«Mrs Rostow» disse Ashley «ritiene che sia opportuno fare entrare anche me nella stanza di...» Avrebbe voluto dire "mia madre", ma non riusciva ancora a chiamarla così. «Lei non sa che io sono sua figlia, e la mia presenza potrebbe confonderla, o farla pensare a mia madre, a Terri, e a quello che è successo.»

«Giusta osservazione» rispose Ann Rostow. «Dottor Linscott, a quanto ne so Ms Van Meter lasciò che Ashley venisse data in adozione appena nata, e non seppe mai chi l'avesse adottata. Quando è entrata in coma, non sapeva che Ashley fosse sua figlia. Solo di recente Ashley ha saputo chi è la madre biologica.»

Linscott sembrava turbato. «Vuole vedere sua madre, Miss Spencer?»

«Sì, se è possibile. Se dovesse subire una ricaduta, potrebbe essere l'unica occasione che mi resta di parlarle. Ma non voglio fare qualcosa che le possa nuocere.»

«Facciamo così» disse il dottore «la farò entrare con gli altri, ma lei non dica a Ms Van Meter che è sua figlia.»

«Cosa risponderò se mi chiede chi sono?»

«Le dica che ha frequentato l'Academy e che è un'amica di suo fratello.»

«Ora andiamo» disse Ann Rostow aprendo la porta. A uno a uno usciro-

no dalla sala conferenze, e Delilah si avvicinò ad Ashley.

«Sei spaventata?» le chiese.

«Un po'. O meglio, sono confusa.»

«Pensi che vi intenderete?»

«Non lo so. Ma vale la pena tentare.»

«È un po' come darle una seconda possibilità.»

«Più o meno.»

«È la stessa sensazione che io ho nei confronti di Maxfield. Un lavoro non finito. Ci ho perso il sonno quando è scappato.»

Stanley Linscott e Ann Rostow si fermarono a una certa distanza dalla camera di Casey.

«Vorrei chiedere a tutti, tranne Mr Coleman, Mr Van Meter e Miss Spencer, di aspettare qui.»

Il dottore aprì la porta. Casey era seduta sul letto e stava guardando la televisione. Un'infermiera le teneva compagnia.

«Buongiorno, Ms Van Meter» disse Linscott.

Casey mostrò una certa riluttanza a distogliere lo sguardo dal televisore e salutò il dottore con una rapida occhiata. Non guardò nessuno degli altri.

«Ci sono delle visite per lei. Non riconosce nessuna di queste persone?»

Casey non rispose.

«Non ha smesso di guardare la TV da quando gliel'hanno messa in camera» disse l'infermiera. Linscott fece schioccare le dita e l'infermiera la spense con il telecomando. Casey fece una smorfia.

«Avrà tutto il tempo che vuole per guardare la televisione» disse il dottore. «Non ci tratterremo a lungo.»

Casey osservò gli intrusi. Aggrottò la fronte. Fissò suo fratello.

«Miles?»

Miles si avvicinò al letto. Aveva le lacrime agli occhi. Sembrava che volesse abbracciarla, ma si trattenne.

«Sono io, Casey. È bello riaverti fra noi.»

Casey si appoggiò al cuscino. Era come stordita, incantata.

«Sei così cambiato» disse.

«Cinque anni più vecchio. Hai fatto una bella dormita.»

«Tesoro» disse Coleman, facendo un passo verso il letto.

Casey lo guardò turbata, poi cominciò ad agitarsi. Linscott prese Coleman per un braccio, fermandolo.

«È Randy Coleman, suo marito» disse il dottore.

Casey apri e richiuse le mani sulla coperta, spingendosi indietro.

«Perché non esce, Mr Coleman?» disse Linscott.

Coleman cercò di protestare.

«La prego» insisté il dottore.

Coleman gli rivolse un'occhiataccia e uscì.

«Vado anch'io» disse Ashley.

Casey si voltò e la guardò. «Chi sei?»

«Un'amica di Mr Van Meter» rispose Ashley.

Casey si mise una mano sulla fronte. «No, c'è qualcosa...»

Sembrava smarrita e spaventata. Aveva il fiato corto. Linscott cominciò a preoccuparsi.

«Abbiamo esagerato, siamo stati troppo precipitosi» disse. «Credo che faremmo meglio ad andarcene tutti.»

«Arrivederci, Casey» la salutò Miles. «Tornerò, appena il dottore me lo permetterà.»

Ashley e Miles raggiunsero Coleman nel corridoio. Dopo qualche minuto uscì anche Linscott.

«Come è andata?» chiese Delilah.

«Temo di aver sbagliato nell'autorizzare questa visita» rispose il dottore.

«Sta bene, però, vero?» continuò Delilah, preoccupata di perdere un testimone.

«Sì, certo. Solo un po' sopraffatta dagli eventi.»

«Quando pensa che potrò parlarle di nuovo?» domandò Miles.

«Dipende dalla velocità del processo di recupero e dal suo stato mentale. È un buon segno, comunque, che l'abbia riconosciuta.»

Si trattennero ancora un po' a parlare delle condizioni di Casey, finché il dottore e Ann Rostow dovettero lasciarli. Delilah si rivolse ad Ashley.

«Devo tornare in ufficio, ma ci sentiamo presto. Te la senti di riaffrontare tutto?»

«Preferirei non doverlo fare, ma voglio che Maxfield venga processato. Voglio vederlo in prigione.»

«Bene» disse Delilah, facendo un grande sorriso. «Così siamo in due.»

«Ha parlato?» domandò Jerry. «Ha ammesso di aver ucciso T'erri Spencer?»

«Mr Maxfield ha chiesto la presenza del suo avvocato appena è stato arrestato, e da quel momento non ha più detto una parola. Sarà un criminale, ma non è scemo.» Delilah prese una mano di Ashley e l'accarezzò. «Non che abbia qualche importanza. Io ho te come testimone. Ms Van Meter sarà solo la ciliegina sulla torta.»

Si avviarono verso l'ingresso, dove Birch e Marx scortarono Delilah fuori dall'edificio.

«Devo tornare in studio» disse Miles a Monte Jefferson. «Vieni con me?»

«Dammi solo un momento. Vorrei parlare un secondo con Jerry Philips.»

«Ci vediamo alla macchina. Arrivederci, Ashley.»

Miles se ne andò e Jefferson si rivolse a Jerry. «Ora che Ms Van Meter è uscita dal coma, hai ancora bisogno della pratica riguardante l'adozione di Miss Spencer?»

«Vorrei lasciare l'istanza depositata. Se ha una ricaduta, la manderemo avanti.»

Jefferson aggrottò la fronte.

«C'è qualche problema?» chiese Jerry.

«Può darsi. Le pratiche archiviate del nostro studio sono tutte conservate nei magazzini dell'Elite Storage. Hanno trovato la registrazione ma non la pratica. Dev'essere stata messa fuori posto.»

«Al momento preferirei non ritirare l'istanza già presentata, ma non c'è bisogno che proseguiate le ricerche. Se Ms Van Meter non peggiora, ritirerò l'istanza. Il caso verrà probabilmente chiuso nell'attimo in cui il dottor Linscott dimetterà Ms Van Meter con un certificato sanitario.»

Mentre Jerry e Jefferson parlavano, Ashley notò Randy Coleman che discuteva con il suo avvocato in un angolo della stanza. Sembrava piuttosto arrabbiato. L'avvocato scrollò le spalle e alzò le mani. Coleman imprecò e si avviò verso l'uscita. Ashley lo raggiunse sulla porta.

«Mr Coleman, mi scusi...»

Coleman si voltò di scatto. «Cosa vuoi?»

«Non ho ancora avuto occasione di ringraziarla per avermi salvato la vita ieri.»

Coleman si tranquillizzò e abbozzò un sorriso. «È stata una fortuna che mi trovassi là.»

«Assolutamente. Sarei morta se non fosse stato per lei. Ha agito con grande coraggio.»

Coleman scrollò le spalle. «Non ho avuto la minima esitazione. Ti ho visto nei guai e sono intervenuto.»

«Gliene sono grata.»

Coleman fece un passo indietro e osservò attentamente Ashley, mettendola in imbarazzo.

«Non la vedo» disse, scuotendo la testa.

«Cosa non vede?»

«La somiglianza. Siete diversissime, anche come personalità. Tu sembri una donna gentile, mentre Casey è una vera stronza.»

Ashley arrossì. Anche se non la conosceva bene, le dava fastidio udire qualcuno parlare così di sua madre.

«È sempre stata gentile con me» disse, sentendosi in dovere di difenderla.

«Oh, quando vuole sa essere gentile. Lo è stata anche con me, all'inizio. Poi si è stufata e ha cambiato registro.»

«Cosa intende dire?»

«Sei proprio sicura di volerlo sapere?»

«Certo» rispose Ashley, anche se in fondo avrebbe preferito non conoscere il lato oscuro di sua madre. Miles si era espresso in modo molto franco, ma Coleman avrebbe potuto darne un'immagine anche peggiore.

«Non so che effetto il coma possa averle fatto. Forse sarà cambiata, per tua fortuna. Ma la Casey che ho conosciuto io era una stronza egocentrica e depravata.»

Coleman si arrotolò le maniche e Ashley scorse una serie di piccole cicatrici circolari.

«Bruciature di sigaretta» spiegò Coleman. «Sai come me le sono procurate? Una sera abbiamo avuto una discussione, non ricordo a che proposito. Avevamo bevuto e probabilmente ci eravamo detti delle cose poco piacevoli. A un certo punto svenni, e quando mi risvegliai ero nudo, ammanettato al letto.» Indicò le cicatrici. «Non sono le sole. Ne ho su tutto il corpo. Facevano un male cane. Tua madre mi disse di averlo fatto per insegnarmi le buone maniere. Sai cosa fece quando si fu stancata di sentirmi gridare?»

Ashley scosse la testa.

«Uscì di casa lasciandomi incatenato al letto. In un primo momento ero sicuro che sarebbe tornata e che tutto sarebbe finito lì. Non era la prima volta che litigavamo, e finiva sempre così. Ma quella volta mi lasciò lì a morire.»

Ashley sgranò gli occhi e Coleman si rese conto che non gli credeva.

«Sono rimasto incatenato a quel letto per un giorno e mezzo. Senza cibo, senza acqua, pisciandomi addosso. Se oggi sono vivo è solo perché un mio amico venne per dirmi che il capo in ufficio era furioso per la mia assenza. Mi sentì urlare ed entrò dalla finestra. Altrimenti sarei morto.»

Ashley sentì montarle la nausea. Era spaventata, sperava solo che Coleman stesse esagerando. Non poteva credere che Casey fosse così crudele. Per un attimo pensò di chiedergli perché aveva seguito Casey a Portland se era una donna così terribile. Ma sapeva già la risposta. I soldi. E non voleva contraddirlo perché le aveva salvato la vita.

«È orribile» fu tutto quello che riuscì a dire.

«La cosa peggiore che mi sia mai capitata» riprese Coleman. Aveva lo sguardo assente e uno strano tono di voce che convinsero Ashley della sua sincerità.

«Bene, ragazza, ti auguro molta fortuna. Ne avrai bisogno, con quella stronza di madre.»

«Che tipo sgradevole» commentò Ashley quando Coleman si fu allontanato.

«Lo saresti anche tu se vedessi finire nel cesso milioni di dollari che pensavi fossero già tuoi» disse Jerry.

«È quello che è successo a me» disse Ashley. «Ma non reagisco a quel modo.»

Jerry scoppiò a ridere. «Sei una donna davvero sorprendente.»

Mentre attraversavano il parcheggio Jerry parve impensierirsi. E in macchina non mise in moto.

«Cosa c'è?» chiese Ashley.

«Niente. Stavo solo pensando. Ogni mese devi pagare l'affitto per l'appartamento, che è un bell'appartamento, ma un po' piccolo. Mentre io vivo in quella casa fin troppo grande per una sola persona.»

Ashley lo fissò per un momento, poi aggrottò la fronte. «Mi stai chiedendo di venire a vivere con te?»

«Sì. È proprio quello che stavo cercando di dirti.»

«Per essere un avvocato, a volte sembri piuttosto in crisi con le parole.»

«Allora?»

Ashley si sporse verso di lui e lo baciò. «Ho voglia di scopare con te.»

26

Due agenti di custodia scortarono Maxfield ammanettato in sala visite. Il più piccolo dei due affondò il manganello nelle costole del prigioniero per spingerlo avanti, anche se non sarebbe stato necessario. L'altro non disse nulla. Maxfield sapeva che non era il caso di protestare e mantenne un fiero silenzio.

Eric Swoboda, il nuovo avvocato di Maxfield, più che alzarsi balzò dalla sedia. Era alto come un giocatore di basket, con un collo da sollevatore di pesi e una circonferenza toracica da quarterback. Si erano già incontrati quando Maxfield era stato citato in giudizio per l'aggressione a Barry Weller e la successiva fuga. Visto quello che era successo al precedente avvocato, Maxfield pensò che il giudice l'aveva scelto come difensore d'ufficio esclusivamente per il fisico, e si augurò che l'intelligenza di questo mastodonte fosse pari alla mole.

I due agenti uscirono dalla stanza ma un'altra guardia prese posto nel corridoio per sorvegliare l'incontro dalla finestra. Swoboda fece per stringere la mano al suo cliente ma si fermò notando che era ammanettato.

«Ti hanno legato come un tacchino del giorno del Ringraziamento» disse l'avvocato.

«Ti sarei grato se potessi chiedere al giudice di alleggerirmi da certe restrizioni» rispose Maxfield in tono pacato.

«Ci proverò, ma non sperarci troppo. Si irrigidiscono tutti appena si fa il tuo nome.»

Maxfield abbassò lo sguardo e sorrise timidamente. «Temo di dover ammettere che la colpa è solo mia.»

«Prima che mi dimentichi» disse Swoboda «ho letto *Un turista a Babilonia*.» Maxfield lo guardò con trepidazione. «Non leggo molti romanzi, ma mi è piaciuto.»

«Non sei l'unico» disse Maxfield sollevato.

«Mi hanno detto che ha vinto un sacco di premi.»

«Sì, parecchi» confermò Maxfield con orgoglio. «È stato anche un grande bestseller.»

«Ne hai scritto un altro, se non sbaglio.»

«*L'augurio*» rispose Maxfield seccamente. Gli era sparito il sorriso dalle labbra.

«Mi pare che non sia andato bene come l'altro.»

Maxfield si incupì. «Quegli stupidi dei critici non l'hanno capito, e l'hanno stroncato. Quando uno sale troppo in alto, e troppo in fretta, si coalizzano per riportarlo a terra.»

«Com'è che hai fatto passare tanto tempo prima di scrivere un nuovo romanzo?»

Maxfield arrossì. «Scrivere è un'attività che richiede il suo tempo. I miei sono libri seri. Non sono uno che sforna romanzi commerciali. Non sono uno scribacchino.»

«Il procuratore distrettuale ha incluso una copia del tuo ultimo romanzo fra le prove. Ne ho letto un po'. Non sembra una roba tanto intellettuale.»

«Devi capire qual è il mio intento. Il mio libro è un'esplorazione della follia. Come funziona in verità la mente? Come può un individuo avere un'aria normale, come può sposarsi, avere dei figli, sembrare equilibrato come me e te, e coltivare dentro di sé un demone che lo spinge a commettere azioni indicibili? È questo l'oggetto della mia indagine, penetrare i recessi più profondi dell'animo umano.»

«Sì, certo. Ma Delilah Wallace sostiene che tu descrivi i delitti che hai compiuto.»

Maxfield strinse i pugni. «Sono un artista, e gli artisti usano la loro immaginazione per creare sulla pagina un mondo non meno reale di quello che ci sta intorno. Se il procuratore crede che ciò che ho scritto è reale, vuol dire che ho raggiunto il mio scopo. Solo che gli omicidi descritti nel romanzo sono frutto della mia immaginazione. Se avessi veramente ucciso quelle persone avrei tradito la mia arte, e il mio libro non sarebbe più creativo di un verbale della polizia. Non capisci che non avrei mai potuto fare quello che lei sostiene? Sarebbe stato un tradimento nei confronti della scrittura. Non ho mai commesso quei delitti.»

«Ho parlato con Barry Weller. Dice che hai sempre affermato di essere innocente fino al momento in cui l'hai messo KO e gli hai rubato i vestiti.»

Maxfield arrossì. «Come sta Barry? Spero che non ce l'abbia ancora con me.»

«Speranza vana. Tutte le volte che ho fatto il tuo nome mi sono dovuto sorbire una sequela di insulti, roba che non ho mai pensato potesse stare tutta in una frase.»

«Mi spiace di avergli fatto male, ma ero sicuro che mi avrebbero condannato se fossi finito sotto processo. Avevo bisogno di tempo per mettere insieme le prove capaci di scagionarmi.»

«E le hai trovate?»

«So chi ha ucciso Terri Spencer e ha tentato di uccidere Casey.»

«Sono tutt'orecchi» disse Swoboda, cercando di non sembrare sarcastico.

«Randy Coleman, il marito di Casey. Se lei muore prima che venga sancito il divorzio, Coleman eredita una fortuna. Ecco perché ha cercato di uccidere Ashley Spencer. In quanto figlia di Casey, le toccherebbe una bella fetta dell'eredità. Morta lei, Coleman si piglierebbe tutto.»

«Coleman sostiene di averti impedito di uccidere Miss Spencer.»

«Mente. È l'esatto contrario.»

«A chi pensi che crederà la giuria? A Coleman o all'uomo che Ashley Spencer ha visto vicino a sua madre con in mano un coltello insanguinato?»

Maxfield fece per rispondere, ma capì subito che sarebbe stato inutile. Si afflosciò sulla sedia.

«D'altra parte, per quale motivo tu dovresti volere Ashley viva?» chiese Swoboda. «La sua testimonianza può spedirti nel braccio della morte.»

«Finché Casey è in coma ho bisogno di Ashley viva.»

«Perché?»

«Miles vuole che stacchino la spina a sua sorella e Coleman vuole che muoia per ereditare il patrimonio. Ashley è la sola a volere che Casey viva.»

«Ma perché il fatto che Casey viva è tanto importante, per te?»

«È l'unica a sapere esattamente cos'è successo nella rimessa dell'Academy. È l'unica testimone in grado di scagionarmi. Te ne accorgerai, se mai verrà fuori dal coma.»

Swoboda sorrise. «Ne è uscita. Ecco perché sono qui.»

Maxfield rimase sbalordito.

«Casey Van Meter è uscita dal coma ieri. Delilah Wallace mi ha telefonato per informarmi. È stata alla clinica stamattina.»

«Ha detto che non sono stato io?»

«Al momento Ms Van Meter non ha ancora detto niente. Immagino che debba essere piuttosto stordita.»

«Quando hanno intenzione di interrogarla?»

«Non lo so. Me lo notificheranno quando sarà il momento.»

«Fantastico. Così gli dirà che non ho ucciso Terri.»

«Lo spero per te. Perché non vedo altra via d'uscita.»

27

Eric Swoboda era l'unica aggiunta al gruppo che si era ritrovato alla Sunny Rest la mattina dopo il risveglio di Casey.

«Vorrei stabilire le regole a cui vi prego di attenervi durante la visita a Ms Van Meter, come abbiamo fatto anche la volta scorsa» disse il dottor Linscott. «Soltanto ad alcuni sarà permesso vederla. Non voglio che la paziente possa sentirsi oppressa, soprattutto considerando che le verranno rivolte domande su un evento particolarmente traumatico. Miss Wallace rappresenta la pubblica accusa e Mr Swoboda rappresenta l'imputato. Miss

Wallace ha richiesto la presenza degli uomini che hanno condotto le indagini, e le sarà concesso di avere al suo fianco l'agente Birch. È tutto.»

«Mr Coleman è il marito di Ms Van Meter» disse Anthony Botteri. «Dovrebbe avere il diritto di stare con sua moglie in un momento così difficile.»

«Non è permesso ai parenti di essere presenti quando interroghiamo dei testimoni in casi di omicidio» gli rispose Delilah.

«Però Miles Van Meter l'avete lasciato...»

Linscott alzò una mano. «Mr Botteri, è stata la paziente stessa a chiedere di vederlo. La volta scorsa ha avuto una reazione molto negativa alla vista del suo cliente e ha chiesto espressamente che a Mr Coleman non venga permesso di entrare nella sua stanza.»

«È in stato confusionale, dottore» intervenne Coleman. «Si è appena svegliata da un coma durato cinque anni.»

«E non si è ancora ripresa completamente. Per questo ho deciso di escludere dalla visita tutti coloro che non ho nominato.»

Linscott guardò Birch, l'avvocato della difesa e il sostituto procuratore. «Al minimo segnale che qualcosa non va, sospenderò l'interrogatorio. Chiaro?»

Delilah, Swoboda e Birch annuirono, e il dottor Linscott li accompagnò fuori dalla sala conferenze.

La televisione era accesa e Casey era ancora a letto, ma si voltò immediatamente quando vide aprirsi la porta. Il suo aspetto era decisamente migliorato e sembrava più presente.

«Buongiorno, Casey» disse il dottore.

«Buongiorno» rispose lei.

«Ci sono qui delle persone che vorrebbero parlarti. Te la senti di riceverle?»

Casey spense il televisore. «Mi fa piacere. Sono stanca di non fare niente, se non guardare la TV.»

«Questa è Delilah Wallace, sostituto procuratore della contea di Multnomah» disse Linscott. «Questo è Larry Birch, l'agente investigativo che assiste Miss Wallace in un caso di sua competenza. E questo è Eric Swoboda, l'avvocato che rappresenta una persona coinvolta in quel caso.»

«Ha a che fare con me? Riguarda il motivo per cui mi trovo qui?» domandò Casey.

Delilah si compiacque della prontezza con cui Casey aveva intuito lo

scopo di quella visita. Sembrava perfettamente in possesso delle sue facoltà mentali, e questo avrebbe reso difficile a Swoboda sostenere che il coma le aveva menomato la memoria.

«Proprio così, Ms Van Meter» rispose Delilah. «Sono qui per parlare dell'aggressione che l'ha fatta cadere in coma. Se la sente di rispondere a qualche domanda?»

Casey parve all'improvviso esaurita. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa sul cuscino.

«Ms Van Meter?» chiese Delilah, preoccupata da quel repentino cambiamento.

Casey riaprì gli occhi. «Togliamoci questo dente.» Sembrava rassegnata a dover parlare di quanto avvenuto nella rimessa per le barche dell'Academy.

«È sicura di volerlo fare?» chiese ancora Delilah. «Non è obbligata, se pensa che questo possa farla soffrire.»

Casey la guardò. Aveva uno sguardo fermo. «Faccia le sue domande» disse, e Delilah percepì una forza interiore che prometteva bene se Casey avesse dovuto testimoniare in aula.

«Credo che la cosa migliore sia chiederle semplicemente cosa ricorda della sera in cui venne aggredita.»

Casey fece per dire qualcosa ma si bloccò, impallidì e si coprì il volto con le mani.

«Casey?» intervenne prontamente Linscott.

Lei scosse la testa, come per scacciare un brutto sogno, e fece un respiro profondo.

«Va tutto bene» disse. Poi si rivolse a Delilah. «Terri Spencer è morta?»

«Sì» rispose Delilah, cercando di nascondere l'emozione. Casey ricordava tutto, e questo avrebbe chiuso il coperchio sulla bara di Joshua Maxfield.

Casey sospirò. «Speravo... ma in cuor mio sapevo che non era sopravvissuta. È colpa mia. Se non le avessi chiesto di vederci, sarebbe ancora viva.»

Delilah sentì il cuore batterle forte in petto. «Ms Van Meter, chi ha ucciso Terri?»

Casey la guardò. Sembrava sorpresa. «Joshua Maxfield, ovviamente. Non lo sapevate?»

Ashley provò un senso di déjà vu quando attraversò il cancello dell'Oregon Academy. Non era cambiato quasi niente in quei cinque anni. Gruppi di studenti dall'aria allegra si intrattenevano sul prato o passeggiavano, ignari dell'omicidio che aveva strappato ad Ashley la donna che sentiva ancora come sua madre. Quella loro innocenza la rattristò. Anche lei era stata adolescente, ma Joshua Maxfield l'aveva costretta a diventare adulta nello spazio di una notte.

Si trovò di fronte l'abitazione dei Van Meter e rimase sorpresa nel vedere che era tutto rimasto come prima, anche se dalla morte di Henry più nessuno ci aveva abitato. Ma Henry aveva lasciato un cospicuo fondo alla scuola, che era stato in parte utilizzato per la manutenzione di quella casa. Lui non aveva mai smesso di sperare nella guarigione di Casey e aveva fatto in modo che sua figlia potesse tornare a vivere nella casa di famiglia quando si fosse risvegliata dal suo lungo sonno. La settimana precedente, il dottor Linscott aveva deciso che Casey era ormai in grado di trasferirsi lì.

Ashley parcheggiò nel viale circolare di fronte all'ingresso ma non scese subito dall'auto. Le girava la testa e sentiva un nodo allo stomaco pensando all'imminente incontro con sua madre. E se Casey l'avesse respinta? Avrebbe mostrato un qualunque segno di affetto per la figlia che aveva abbandonato? Jerry si era offerto di accompagnarla, ma lei gli aveva risposto che doveva farcela da sola.

Si fece coraggio e scese dall'auto. Era vestita in modo molto sobrio, un abito che aveva comperato apposta per l'occasione. Aveva le mani sudate e il cuore prese a batterle forte in petto quando suonò il campanello. Una robusta donna coreana con i capelli neri venne ad aprirle.

«Lei dev'essere Ashley» disse.

«Sì.»

«Sono Nan Kim, l'infermiera di Ms Van Meter.»

«Credo che il dottor Linscott abbia detto a mia... a Ms Van Meter che...»

«Hanno parlato a lungo di lei. Le ha spiegato tutto, e Ms Van Meter è ansiosa di vederla. La sta aspettando nella sua stanza. Mi ha detto di chiederle se prima gradisce qualcosa...»

«No, la ringrazio.» Non sarebbe stata in grado di mandar giù nulla.

«Allora possiamo salire.»

Casey era in camera sua, una grande stanza dal soffitto alto. Le avevano spostato il letto vicino alla finestra, in modo che potesse guardare il giardi-

no e la piscina. Era appoggiata ai cuscini, e sembrava aver recuperato un po' di peso. Le avevano anche tinto i capelli per farla tornare bionda come al tempo dell'aggressione. In un angolo c'erano una sedia a rotelle e un deambulatore, mentre accanto al letto era stata sistemata una grossa poltrona.

Ashley aspettò che l'infermiera uscisse dalla stanza. «Grazie per l'accoglienza» disse appena si fu seduta.

«Sono io che devo ringraziarti per essere qui. Mi annoio da morire, sto sempre a letto. Mi alzo solo per la fisioterapia o quando mi portano da basso per mangiare.»

«Come ti senti?»

Una domanda poco opportuna, ma era chiaro per entrambe che Ashley stava solo cercando di prendere tempo e di rinviare il momento in cui avrebbe cominciato a fare le domande che le premevano.

«Tornare dal mondo dei morti non è una cosa semplice a cui abituarsi. Devo fare i conti con gli anni perduti e con gli impedimenti fisici.»

Si interruppe e studiò la persona che le stava di fronte. Ashley provò un certo imbarazzo.

«E devo fare i conti con te.» Sorrise. «Per esempio, come dobbiamo rivolgerci l'una all'altra? Non so se "mamma" sia appropriato.»

Ashley abbassò lo sguardo. «Non voglio offenderti, ma non mi è facile pensare a qualcuno che non sia Terri come a mia madre.»

«Ti capisco, e non sono per niente offesa. Una volta mi chiamavi "preside", ma non lo sono più. E poi sarebbe troppo formale fra noi. Perché non ci chiamiamo semplicemente Casey e Ashley? Cosa ne dici?»

«Va bene.»

«Come hai scoperto quello che è successo fra me e tuo padre?»

«Tuo padre aveva raccontato la storia dell'adozione a Jerry Philips, il mio avvocato. E lui l'ha raccontata a me.»

«E perché Henry ha svelato il nostro legame dopo tanti anni?»

Ashley decise di non dirle che Henry aveva dovuto farlo per evitare che Miles la facesse morire. Non era sicuro di quanto Casey fosse al corrente.

«Forse voleva che io sapessi di avere ancora una famiglia.»

«Mi odi perché ti ho abbandonata?»

Ashley fu colta alla sprovvista da quella domanda così diretta, poi pensò che Casey era tornata a essere la preside. E decise di risponderle con uguale schiettezza.

«All'inizio sì.»

«E adesso, cosa provi?»

«Mi sento confusa, ma non ti odio più. Ho cercato di considerare le cose dal tuo punto di vista, mi sono provata a immaginare cosa avrei fatto io se fossi rimasta incinta di un uomo che... non amavo.»

Ashley abbassò lo sguardo.

«Hai ragione. Non amavo tuo padre. Sposarci sarebbe stato un errore per entrambi. Non sarebbe durato a lungo. E io ero troppo giovane per essere madre. Quando ho rinunciato a te, lasciando che venissi data in adozione, non è stato per colpa tua. Tu non c'entravi, non ti avevo nemmeno vista. Ti portarono via appena nata. Mi avevano riempito di sedativi, tanto che non ricordo nulla del parto. Ma è stato meglio così, non credi? Mi pare che Norman sia stato un buon padre...»

«Il migliore possibile.»

«E tu hai voluto bene a Terri...»

«Moltissimo.»

Ashley dovette farsi coraggio prima di chiedere: «Non ti sei mai pentita di avermi abbandonato?».

«A volte mi chiedevo cosa ne era stato di te. Sono contenta di sapere che hai avuto dei genitori affettuosi. E sono felice di vedere che sei diventata una donna forte, sicura di sé, anche se io non posso vantare alcun merito.»

«Hai mai cercato di trovarmi?»

«No, mai.»

«Perché?»

«Posso essere franca?»

«Certo» rispose Ashley irrigidendosi.

«Non sei mai stata una cosa reale per me. Sei sempre stata come un sogno. Non ti ho mai tenuto in braccio, non ti ho mai visto. Come potevo amarti o desiderarti? E a cosa sarebbe servito se un giorno fossi comparsa all'improvviso distruggendo la tua serenità? Guarda in che agitazione ti trovi da quando hai saputo che sono tua madre.»

Ashley deglutì, per sciogliere il nodo alla gola e cacciare indietro le lacrime. Sentiva agitarsi nell'intimo emozioni e sentimenti contrastanti, ma cercò di mantenere un contegno.

«E adesso? Hai voglia di conoscermi o preferiresti che non avessimo più nulla a che fare l'una con l'altra?»

Casey alzò un sopracciglio e sorrise. «Che domanda sciocca. Certo che voglio conoscerti. Mi sei piaciuta fin dal primo momento. Ricordi quando ti ho fatto visitare il campus? Ho capito subito che eri una bella persona. Ho ammirato il modo in cui affrontavi l'orrore della tua situazione, ho

ammirato la tua forza, il tuo equilibrio, la tua compostezza. Se fossimo state coetanee, avrei voluto averti per amica. La differenza d'età c'è ancora, ma più si diventa vecchi e meno conta. Insomma, mi piacerebbe che diventassimo amiche. Possiamo vederci ogni tanto, quando ne abbiamo voglia, senza forzare le cose. Magari funziona. Cosa ne dici?»

«Okay.»

«Bene. Ora, tu sai cosa ho fatto io negli ultimi cinque anni, e mi parrebbe giusto che mi raccontassi un po' cosa hai fatto tu in tutto questo tempo.»

Jerry aveva dovuto lavorare fino a tardi e così Ashley aveva preferito trovarsi direttamente al Typhoon, un ristorante thailandese sulla Broadway non lontano dal suo ufficio. Una cameriera la accompagnò al tavolo dove Jerry stava aspettando.

«Come è andato l'incontro con Casey?» le chiese appena Ashley si fu seduta.

«Meglio di quanto pensassi.»

«Non dovresti essere sorpresa. In fondo Casey ti piaceva quando eri all'Academy.»

«Sì, anche se la vedevo poco. Tranne la volta in cui mi ha portato in giro per il campus con la mamma, non ci siamo mai scambiate più di un saluto. Non si può dire che ci fosse un rapporto fra noi. E a quel tempo non sapevo che mi aveva abbandonato, né avevo sentito tutte quelle brutte cose sul suo conto.»

«Quali brutte cose?»

«Mi hai raccontato tu di quanto era selvatica quando si mise con papà. E Miles mi ha detto più o meno le stessa cose. Amava la promiscuità, ha dovuto anche andare da uno psicologo. Se si vuole credere a uno come Randy Coleman, era una donna perfino sadica e violenta.»

Ashley raccontò quello che Coleman le aveva rivelato, di quando lei l'aveva incatenato al letto e gli aveva spento le sigarette sul corpo. Jerry era stupefatto.

«Ma il coma, e l'esserne uscita, forse l'hanno cambiata» concluse Ashley. «Oggi pomeriggio ci siamo intese al volo. Voglio proprio conoscerla meglio.»

Jerry le prese una mano. «Questa è una bella cosa, Ashley. Una cosa che può aiutarti. Con Maxfield in prigione, puoi ricominciare da capo e riprenderti la tua vita.»

«Dimentichi una cosa.»

«Quale?»

Ashley gli strinse la mano. «Tu, Jerry. Sei tu che mi hai salvato.»

Book Tour
IL PRESENTE

«Ashley e sua sorella sono poi diventate amiche?» chiese a Miles Van Meter una giovane donna dal fondo della sala.

«Sì. Ashley cominciò a frequentare regolarmente Glen Oaks. Quando Casey fu in grado di camminare, Ashley l'accompagnò a passeggiare nel bosco dell'Academy. Sono ancora ottime amiche.»

Si alzò una mano dalla seconda fila. Miles sorrìse a una donna di mezza età in tailleur.

«*Bella addormentata* si legge come un giallo» disse. «Non ha mai pensato di scrivere un romanzo?»

«Ho seguito un corso di scrittura creativa al college, e devo dire che me la cavavo piuttosto bene. Certo, ci sono molti avvocati che scrivono legai thriller, e quando questa moda è iniziata ho pensato di provarci anch'io. Ma mi occupo di diritto amministrativo e i casi che mi passavano per le mani erano piuttosto noiosi per farne una bella storia.»

«Pensa di scrivere un altro true crime?»

«No. Raccontare il caso di mia sorella mi è bastato.»

«E un romanzo?»

Miles sorrise timidamente. «Be', confesso di avere un'idea per un thriller. Sto buttando giù la scaletta. Se il mio agente ritiene che valga qualcosa, credo che mi metterò a scrivere.»

Un uomo tarchiato in prima fila alzò la mano e Miles gli fece cenno di parlare.

«Chi ha avuto l'idea di scrivere una nuova edizione della *Bella addormentata*?»

«Il mio editor, dopo l'arresto di Maxfield. Mi chiese se non avevo voglia di scrivere altri capitoli sul processo per una nuova edizione. Gli dissi di sì. Mi sembrava che il libro avesse bisogno di questa parte finale, per dare una conclusione agli eventi raccontati. E per dare a me il senso di una cosa definitivamente chiusa.»

Una donna in piedi tra gli scaffali in fondo alla sala alzò la mano e Miles la invitò a parlare.

«Sua sorella ha letto *Bella addormentata*? E in questo caso, cosa ne pensa?»

«Sì, Casey l'ha letto. Credo sia stata dura per lei, ma è una donna forte.»

Il pubblico applaudì.

«Quanto alla sua seconda domanda, Casey mi ha detto che le è piaciuto, ma non credo che mi avrebbe detto la verità se l'avesse detestato. Dopotutto, ci vogliamo bene. Questo, per inciso, è il motivo per cui non bisogna mai chiedere un giudizio alla propria madre.»

Miles attese che si spegnessero le risa prima di dare la parola a un signore dall'aria intellettuale, con gli occhialini tondi e le toppe di pelle sui gomiti della giacca.

«Le è costato assistere al processo di Joshua Maxfield?»

«Sì e no. È stato molto sgradevole ascoltare le cose tremende che ha fatto. Ma è stato di grande sollievo vederlo davanti alla Giustizia. Credo che sia stata molto più dura per Ashley.»

Terza parte
LO STATO CONTRO JOSHUA MAXFIELD
Un anno prima

29

Il cancelliere batté il martelletto per dare inizio alla quarta udienza del processo contro Joshua Maxfield. Delilah Wallace sorrideva, soddisfatta della giuria che era stata formata nei primi due giorni. Un gruppo di persone serie, equilibrate. Era sicura che non si sarebbero lasciate incantare dai trucchi della difesa e che non avrebbero avuto dubbi nel ritenere appropriata la pena di morte, una volta riconosciuto l'imputato colpevole di omicidio aggravato.

Delilah era anche soddisfatta di come erano andate le dichiarazioni iniziali. La sua era stata molto precisa e appassionata. Aveva elencato le prove seguendo l'ordine cronologico con cui la giuria ne sarebbe venuta a conoscenza e aveva nominato i testimoni che avrebbero dato validità a quelle prove. Alla fine aveva notato che alcuni giurati annuivano inconsciamente nell'ascoltare le sue conclusioni. Qualcuno addirittura aveva sorriso quando si era permessa una punta di ironia. Non le era mai stato difficile fare amicizia con le persone, e quando tornò al suo posto sentì di averne conquistate altre dodici.

A suo parere, la dichiarazione iniziale di Swoboda era stata invece noiosa e povera di contenuti. Aveva tirato in ballo il concetto del "ragionevole dubbio", ma senza offrire alla giuria un solo motivo per avere qualcuno alla fine del processo, ed era stato vago su come la difesa intendesse controbattere alle tesi dell'accusa. Insomma, aveva fatto molta teoria senza dire nulla di concreto. La difesa sembrava non avere argomentazioni da opporre alle sue, nessuna prova capace di far sorgere un dubbio, tanto meno un "ragionevole dubbio". Joshua Maxfield era colpevole, colpevole, colpevole, e Delilah era soddisfatta sentendo di avere gli strumenti per farlo condannare.

Il caso era stato assegnato al giudice Andrew Shimazu, un simpatico ometto di origine giapponese con una chioma di folti capelli neri. Si era laureato in ingegneria all'università delle Hawaii e si era poi iscritto alla facoltà di legge del Lewis and Clark College di Portland, città in cui alla fine aveva deciso di fermarsi. Sei anni prima il governatore l'aveva nominato giudice presso il tribunale della contea di Multnomah, dove si era reso popolare grazie alla sua intelligenza e al suo modo di fare equilibrato.

«Faccia entrare il suo primo teste, Miss Wallace» ordinò il giudice.

Delilah aveva deciso di cominciare con il più importante e influente dei suoi testimoni, volendo convincere la giuria della colpevolezza di Joshua Maxfield fin dalle prime battute. Una volta che i giurati avessero iniziato a farsi un'opinione, sarebbe stato molto difficile per Eric Swoboda fargliela cambiare.

«Lo Stato chiama a testimoniare Ashley Spencer» disse Delilah.

Mentre attraversava l'aula per andare a prendere posto sul banco dei testimoni, Ashley non poté fare a meno di ricordare come si era sentita terrorizzata quando aveva testimoniato contro Joshua Maxfield all'udienza preliminare, cinque anni prima. Oggi invece si sentiva decisa e determinata. Passando di fianco al tavolo della difesa guardò Maxfield negli occhi, e con grande soddisfazione notò che lui abbassò immediatamente lo sguardo. Giunta sul banco dei testimoni rimase in piedi a testa alta mentre il cancelliere le faceva pronunciare il giuramento.

Poi si sedette e aspettò che Delilah Wallace iniziasse l'interrogatorio. Jerry era seduto alle spalle del procuratore, in prima fila nella zona riservata al pubblico. Le lanciò un sorriso di incoraggiamento quando i loro sguardi si incrociarono, sorriso che Ashley saggiamente non ricambiò. Delilah le aveva raccomandato di tenere un atteggiamento serio e composto

per tutta la durata della sua testimonianza.

Di fianco a Jerry era seduto Miles Van Meter. Delilah non l'aveva incluso nella lista dei testimoni, ma lui aveva deciso di essere presente lo stesso per dare sostegno morale a sua sorella quando sarebbe toccato a lei salire sul banco dei testimoni, e perché stava scrivendo la versione aggiornata del suo libro.

Delilah iniziò il suo interrogatorio in modo morbido, chiedendo alla teste di parlare dei suoi rapporti con i genitori e della sua carriera sportiva. Nella dichiarazione iniziale, Delilah aveva specificato cosa si aspettava dall'intervento di Ashley, e i giurati la ascoltarono con aria bendisposta.

Dopo aver preparato il terreno in questo modo, Delilah le chiese di parlare della notte in cui suo padre e Tanya Jones erano stati assassinati. Ashley raccontò di come lei e la sua amica erano state legate, e di come aveva assistito impotente alle manovre dell'aggressore per portare Tanya nella stanza degli ospiti. Si commosse visibilmente nel descrivere lo stupro e l'uccisione della ragazza, e dovette fermarsi per bere un sorso d'acqua prima di riprendere.

«Se la sente di proseguire, Miss Spencer?» chiese il giudice. «Possiamo fare una pausa.»

Ashley fece un sospiro profondo e guardò Joshua Maxfield, che ancora una volta abbassò lo sguardo. Questo le ridiede coraggio.

«Vorrei continuare, vostro onore.»

«Molto bene. Miss Wallace...»

«Grazie, vostro onore. Allora, Ashley, hai detto di aver sentito le grida soffocate di Tanya Jones. Ma qual è stato il primo suono che hai sentito emettere dall'uomo che ha aggredito Tanya Jones dopo che l'aveva trascinata nella stanza degli ospiti?»

«L'ho sentito... ansimare.»

«A cosa pensi che corrispondesse quel suono?»

«Obiezione, vostro onore» intervenne Swoboda. «Sono pure illazioni.»

«Vostro onore, sarà data testimonianza del fatto che Tanya Jones era vergine e che è stata stuprata. L'osservazione di Miss Spencer sarà ampiamente avvalorata da questo ulteriore elemento di prova.»

«Obiezione respinta, Mr Swoboda. Il teste proceda.»

«Allora, Ashley?» disse Delilah.

«Fu un suono come... come di sesso.» Ashley arrossì. «Aveva avuto un orgasmo.»

«Cos'hai udito dopo?»

«Tanya che piagnucolava, poi ho sentito... come una bestia, un suono inumano. E poi quei grugniti. A quel punto Tanya smise di gridare.»

«I grugniti cessarono quando Tanya smise di gridare?»

«No, andarono avanti a lungo. Poi la porta della stanza degli ospiti venne aperta di colpo.»

«In quel momento cosa hai pensato che sarebbe successo?»

«Ho... ho pensato che avrebbe stuprato e ucciso anche me, come Tanya. La stessa cosa.»

«Invece cos'è successo?»

«Si fermò sulla porta e mi guardò, un istante che mi parve interminabile. Ma non entrò. Scese al pianterreno.»

«Hai udito nulla dal pianterreno?»

«Ho sentito il frigorifero che veniva aperto.»

«Torneremo fra un attimo a ciò che è successo in cucina. Ora voglio che tu spieghi alla giuria come sei riuscita a scappare.»

Ashley si raddrizzò sulla sedia e guardò verso i giurati. In quell'attimo si sentì come quando, da bambina, aveva sentito lo spirito di suo padre dentro di sé durante una partita. Norman era nuovamente dentro di lei e le dava forza.

«Mio padre mi salvò la vita» disse ai giurati. «Mio padre sacrificò la sua vita per salvare la mia. Non sarei viva se non ci fosse stato mio padre, Norman Spencer.»

Delilah la invitò a descrivere la sua fuga e a spiegare la sua decisione di iscriversi all'Oregon Academy. Ashley parlò dei suoi contatti con Joshua Maxfield e della decisione di sua madre di frequentare il corso di scrittura creativa. Poi raccontò quello che era successo alla rimessa per le barche.

«Ashley» chiese Delilah «ti dedicavi con impegno al calcio, vero?»

«Sì.»

«E oltre agli allenamenti con la squadra ti esercitavi anche in privato?»

«Sì.»

«Ti piaceva correre nel bosco dell'Academy la sera, per farti le gambe e il fiato?»

«Sì.»

«L'hai fatto anche la sera in cui venne uccisa Terri Spencer?»

Ashley impaludi. Abbassò gli occhi e disse «Sì» così piano che lo stenografo del tribunale dovette chiederle di ripetere.

«Hai visto qualcuno mentre correvi?»

«Sì.»
«Chi?»
Ashley fece scorrere lo sguardo attraverso l'aula e puntò il dito su Joshua Maxfield.
«Ho visto lui, l'imputato.»
«Cosa stava facendo?»
«Camminava lungo il fiume.»
«Hai notato qualcosa di insolito nel suo modo di camminare?»
«No. Non ho pensato niente, perché abitava vicino alla rimessa.»
«Stava andando o venendo dalla rimessa?»
«Ci stava andando.»
«E dopo che hai visto l'imputato è successo niente di strano?»
«Sì, ho udito una donna gridare. Poi ho sentito un altro grido.»
«A che intervallo di tempo l'uno dall'altro?»
«Molto vicini, non saprei dire con precisione.»
«Da dove provenivano?»
«Dalla rimessa per le barche.»
«Cos'hai fatto quando hai udito quelle grida?»
«Ero spaventata. All'inizio sono rimasta come pietrificata. Poi ho pensato che qualcuno si era fatto male, così ho tagliato per il bosco e sono sbucata sul fianco della rimessa.»
«Hai visto qualcun altro in quel tragitto?»
«No.»
«Cos'è successo dopo?»
«Ho sentito una donna che diceva qualcosa.»
«Cosa diceva?»
«Non lo so. Ho solo sentito il suono al di là del muro.»
«Come fai a dire che era una donna?»
«Dal tono della voce.»
«Cosa hai fatto a quel punto?»
«Ho guardato dalla finestra dentro la rimessa.»
«Cosa hai visto?»
Ashley puntò nuovamente il dito su Maxfield. «Ho visto quest'uomo, e due donne per terra. Lui aveva in mano un coltello. C'era del sangue sulla lama.» Ashley respirava a fatica, ma si fece coraggio e proseguì. «Lui mi ha visto e ha cercato di uccidermi. Aveva appena ucciso mia madre e mi ha inseguito per uccidere anche me.»
«Chi ha ucciso tua madre, Ashley?» chiese Delilah. «Chi ha cercato di

uccidere anche te?»

«Lui. Joshua Maxfield.»

Ashley scoppiò in lacrime.

Dopo una pausa, Delilah chiese ad Ashley di raccontare come aveva ritrovato un po' di serenità all'Academy e del tentativo di aggressione all'interno del pensionato dopo la fuga di Maxfield. Il controinterrogatorio di Swoboda fu fortunatamente breve, e la testimonianza si concluse prima delle cinque. Il giudice Shimazu aggiornò la seduta al mattino seguente. Delilah, Jerry, Birch e Tony Marx circondarono Ashley per proteggerla dalla folla assiepata fuori dall'aula. Delilah si fermò davanti agli ascensori e affrontò i microfoni e le telecamere, mettendo Ashley al riparo dalle luci e dalle domande che le gridavano i giornalisti.

«Miss Spencer non ha intenzione di rispondere ad alcuna domanda. È molto stanca. Questi ultimi cinque anni l'hanno messa a dura prova e vi chiedo di rispettare la sua privacy. Oggi in aula ha mostrato molto coraggio. Lasciatela tranquilla.»

Alcuni giornalisti tentarono allora di fare a lei qualche domanda, e Delilah rispose, mentre Jerry, Birch e Tony Marx spingevano Ashley dentro l'ascensore.

«Sei stata grande» le disse Jerry.

«A me non sembra.»

«Be', adesso comunque è finita, e Swoboda non ha messo a segno neanche un colpo.»

«Non è stato un incontro di boxe, Jerry.»

«No, certo. Volevo semplicemente dire che la tua testimonianza è stata inattaccabile. Delilah non poteva sperare in niente di meglio. Sarà soprattutto merito tuo se Maxfield verrà condannato. Non riusciva nemmeno a guardarti negli occhi, e la giuria se n'è accorta.»

Ashley non provava nessuna esultanza, si sentiva solo molto stanca, anche se con una punta di gioia per aver già concluso la sua parte nel processo.

L'ascensore si fermò e i due agenti investigativi accompagnarono Ashley e Jerry nell'ufficio di Delilah, che li raggiunse qualche minuto dopo. Sorrideva felice.

«Vieni qui, ragazza mia» le disse, abbracciandola calorosamente. Poi fece un passo indietro e la osservò da capo a piedi.

«Puoi essere orgogliosa di te, signorina. Senza l'aiuto di nessuno sei riu-

scita ad assicurare alla giustizia uno spietato assassino. So che è ancora lunga, ma guardavo le facce dei dodici giurati e mi sembravano già convertiti. Dovrebbe intervenire l'Onnipotente perché Maxfield sia assolto, ma lui può contare solo su Eric Swoboda e Satana.»

Ashley arrossì.

«Come ti senti?» le chiese Delilah. «Sollevata?»

Ashley annuì.

«Dormirai splendidamente, stanotte, perché sei stata brava. Hai vendicato i tuoi genitori. Li hai resi orgogliosi.»

«Sono così contenta di non dover più tornare in tribunale.»

Il sorriso si spense sulle labbra di Delilah. «Capisco che preferiresti stare alla larga e metterti tutto alle spalle appena possibile, ma ho bisogno di averti in aula tutti i giorni sino alla fine del processo.»

Ashley fece una smorfia di dolore. Delilah la guardò negli occhi e le disse con voce ferma: «I tuoi genitori hanno bisogno di te in tribunale per sconfiggere il loro assassino. Tu rappresenti Norman e Terri Spencer, e Tanya Jones. È importante che i giurati ti vedano tutti i giorni. Devono sapere che tu li stai guardando e che chiederai loro conto di tutto».

«D'accordo.»

Delilah le diede una leggera scrollata. «Verrà presto il momento di riposare, ma devi ancora fare la tua parte per dare a tutti la certezza che Joshua Maxfield non avrà più un giorno di pace.»

30

Jerry non poté seguire Ashley in tribunale il giorno dopo perché aveva un'udienza a Washington per una causa di divorzio. Le aveva detto che avrebbe cercato di ottenere un rinvio, ma Ashley non aveva voluto sentire ragioni. Quando entrò nell'aula del tribunale, Miles Van Meter era già seduto in prima fila.

«Non sono riuscito a parlarti, ieri» le disse. «La tua testimonianza è stata fantastica. Non ho smesso di guardare i giurati, non si perdevano una parola. Spero che Casey regga il colpo come hai fatto tu.»

«Ne sono certa. È una donna forte.»

«Ti ringrazio per tutto il tempo che passi con lei. È di grande aiuto per la sua guarigione.»

«È mia madre» rispose Ashley. Adesso le riusciva più facile pensare a Casey come a sua madre.

«Per il modo in cui ti ha trattata, non le devi niente. Ecco perché trovo molto bello ciò che stai facendo per lei.»

«Conoscere Casey mi è stato di grande aiuto. È come se mi stessi ricostruendo una famiglia.»

Miles stava per dire ancora qualcosa quando il cancelliere batté il martelletto e chiese il silenzio in aula.

Delilah cominciò la giornata chiamando a testimoniare tre persone che avevano frequentato il seminario tenuto da Joshua Maxfield. Tutte riferirono di come Terri fosse rimasta turbata dalla lettura che Maxfield aveva fatto di un brano del suo romanzo su un serial killer. Poi Delilah chiamò la segretaria di Casey Van Meter all'Academy, la quale confermò che Terri si era incontrata con la preside il giorno in cui era poi stata assassinata. Infine Delilah introdusse un funzionario dell'azienda telefonica per accertare che la preside aveva chiamato la madre di Ashley un'ora dopo che si erano viste.

In tutto quel tempo, Ashley guardò più volte Joshua Maxfield, soprattutto quando il teste faceva un'affermazione importante. Ma lui non ricambiò mai quegli sguardi. Se ne stava incassato nelle spalle con gli occhi bassi. Sembrava essersi arreso.

A quel punto Delilah chiamò a testimoniare Sally Grace, l'anatomopatologa, che si prese il resto della mattinata per spiegare come erano morti Tanya Jones e i genitori di Ashley. Il suo resoconto si avvalse di una serie di fotografie, che vennero mostrate ai membri della giuria. Fortunatamente per Ashley, al pubblico non fu concesso di vedere le immagini dell'autopsia né quelle scattate sulla scena dei delitti. La descrizione delle ferite subite dalle vittime fu già abbastanza raccapricciante. Per quanto Delilah l'avesse avvertita, Ashley dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per rimanere in aula.

Dopo la pausa per il pranzo, Delilah ricorse a Tony Marx per introdurre le prove raccolte nella rimessa e in casa di Joshua Maxfield. Poi chiamò l'agente Birch, che parlò delle prove raccolte in casa degli Spencer. Dopo un'ora, Delilah cambiò argomento.

«Nel corso delle sue indagini, ha mai formulato l'ipotesi che l'uomo colpevole di questi delitti potesse averne commessi di simili in altri Stati?»

«Sì» rispose Birch.

«Cosa ha fatto per scoprire se erano ipotesi plausibili?»

«Mi sono messo in contatto con l'FBI.»

«A che scopo?»

«C'è un settore dell'FBI che segue e raccoglie dati sugli omicidi seriali commessi in tutto il paese.»

Delilah si rivolse al giudice Shimazu. «Non ho altre domande per l'agente Birch, al momento. Ma ho intenzione di risentirlo più avanti, vostro onore.»

«Proceda pure con il controinterrogatorio, Mr Swoboda.»

«Posso chiederle di farlo quando l'agente Birch avrà completato la sua testimonianza?»

«Obiezioni, Miss Wallace?»

«Nessuna, vostro onore.»

«Allora faccia entrare il prossimo teste.»

«Lo Stato chiama Bridget Booth, vostro onore.»

Un istante dopo, una donna pallida e con i capelli grigi fece il suo ingresso in aula. Aveva un portamento militaresco e indossava un vestito grigio, una camicetta bianca e scarpe basse.

«Di cosa si occupa Mrs Booth?» le chiese Delilah appena la donna ebbe giurato.

«Sono un agente speciale del Federal Bureau of Investigation.»

«Dove lavora?»

«Nella sede di Quantico, in Virginia.»

«Potrebbe cortesemente informare la giuria del suo curriculum di studi?»

«Sono laureata in psicologia e ho ottenuto la specializzazione in scienze del comportamento all'università del Missouri.»

«Dove ha lavorato dopo la laurea?»

«Nel corpo di polizia di St Louis, nel Missouri, per sette anni, come agente investigativo della squadra Omicidi. Per essere precisi, ho ottenuto la specializzazione in quel periodo. Poi ho fatto richiesta per entrare nell'ira, e sono stata accettata. Ho seguito il corso di addestramento a Quantico e ho prestato servizio per quattro anni come agente speciale nella sede di Seattle. In seguito ho fatto domanda di trasferimento al VICAP, dove lavoro ormai da tredici anni.»

«Cos'è il VICAP?»

«È la sigla del programma di classificazione degli omicidi adottato dall'FBI. Il programma è stato sviluppato sulla base di un'idea avanzata negli anni Cinquanta dal defunto Pierce Brooks, un agente investigativo della polizia di Los Angeles. Brooks stava indagando sull'omicidio di due donne

trovate nel deserto legate con una corda. Entrambe avevano risposto a un'inserzione per la ricerca di fotomodelle. Brooks si convinse subito che quella era l'opera di un assassino che aveva già ucciso, e che avrebbe ucciso ancora. Così iniziò a usare il tempo fuori dall'orario di lavoro per leggere i giornali non di Los Angeles, nella speranza di trovare il resoconto di un omicidio simile a quello. Lo trovò, e in questo modo si arrivò a una condanna.

«Inoltre, l'agente Brooks maturò la convinzione che mettere in un computer tutte le informazioni relative a casi di omicidio ancora aperti avrebbe permesso alle forze dell'ordine in tutto il paese di risolvere casi che presentavano un modus operandi simile. Nel 1983 venne creato il Centro nazionale per l'analisi dei crimini violenti, che venne posto sotto la direzione e il controllo del centro di addestramento a Quantico. Il VICAP fa parte di quel centro. Il suo scopo è quello di collegare, confrontare e analizzare a livello nazionale tutti gli aspetti delle indagini su omicidi multipli riconducibili a uno stesso schema.»

«Cinque anni fa, approssimativamente» chiese Delilah «ha per caso ricevuto una telefonata dell'agente investigativo Larry Birch della polizia di Portland, a proposito di una serie di omicidi compiuti nello Stato dell'Oregon?»

«Sì.»

«Perché l'agente Birch si mise in contatto con lei?»

«Erano omicidi con caratteristiche piuttosto insolite, e voleva sapere se noi eravamo al corrente di altri omicidi che presentavano un modus operandi simile. Era anche in possesso di un romanzo non ancora pubblicato...»

«Obiezione, vostro onore» intervenne Swoboda. «Quel libro non costituisce prova. È irrilevante, pura fiction.»

«Ho già dato disposizioni a questo riguardo prima del processo, Mr Swoboda» disse il giudice. «E ho stabilito che sotto certi aspetti, e per scopi limitati, il libro può avere valenza di prova. Quindi respingo l'obiezione, anche se lei può continuare a sostenerla. Può andare avanti, Miss Wallace.»

«Grazie, vostro onore.»

Delilah si rivolse nuovamente alla teste. «Agente Booth, lasciamo da parte il romanzo, per il momento. Ha trovato omicidi simili a quelli su cui Birch stava indagando?»

Booth si girò verso i giurati. «Abbiamo identificato degli omicidi com-

messi nell'arco di alcuni anni in Iowa, Connecticut, Massachusetts, Rhode Island, Ohio, Michigan, Arizona, Montana e Idaho che potevano essere opera dello stesso serial killer.»

«Che cosa vi ha portato a questa conclusione?»

«In ognuno di essi l'assassino era penetrato in casa delle vittime nelle prime ore del mattino. In quelle case erano sempre presenti i genitori e una figlia adolescente. L'assassino legava le vittime con il nastro isolante e torturava i genitori con un coltello, facendoli morire lentamente.» Alcuni membri della giuria impallidirono. «Poi violentava la ragazza, prima di ucciderla a coltellate.»

«Questi delitti avevano qualcos'altro in comune?»

«Sì. In più di uno esistevano prove che l'assassino si era fatto uno spuntino. Per esempio, in Connecticut aveva mangiato un pezzo di crostata, mentre nel caso del Montana aveva mangiato una barretta al cioccolato. Nell'omicidio Spencer-Jones, quello di cui stiamo parlando, l'assassino ha mangiato una fetta di torta e ha bevuto del latte.

«Un'altra cosa che li accomunava era il fatto che il nastro isolante impiegato era della stessa marca. E nel caso del Michigan e dell'Arizona addirittura dello stesso rotolo.»

«L'FBI ha realizzato un profilo della persona responsabile di questi delitti?» chiese Delilah.

«Obiezione» disse Swoboda. «Sarebbero semplici illazioni.»

«Sono d'accordo, Miss Wallace» osservò il giudice. «La polizia può ricorrere a certi strumenti nel corso delle indagini, come la macchina della verità, ma non sono strumenti abbastanza attendibili perché vengano usati come prove in aula. Se non è in grado di dare un fondamento scientifico all'attendibilità di questi profili, devo accogliere l'obiezione di Mr Swoboda.»

«Molto bene, vostro onore. Agente Booth, ha avuto modo di leggere le due stesure di un romanzo che l'imputato stava scrivendo al momento del suo arresto?»

«Sì.»

«Questo romanzo parlava di un serial killer?»

«Sì.»

«Ha riscontrato delle somiglianze fra la descrizione degli omicidi compiuti nel romanzo dall'immaginario serial killer e le prove raccolte nella realtà sulla scena dei delitti compiuti dal serial killer reale di cui stavate realizzando il profilo?»

«Sì.»

«E queste somiglianze tra il romanzo e la realtà investono prove che, negli omicidi realmente compiuti, la polizia non aveva reso di dominio pubblico?»

«Sì.»

«Vuole specificare queste somiglianze alla giuria?»

«Nel romanzo, l'assassino si introduce in una casa nelle prime ore del mattino e uccide i genitori di un'adolescente. Ha in mente di violentare e uccidere la ragazza, ma prima di farlo mangia un dolce in cucina. Come ho già detto nel corso di questa testimonianza, tutti gli omicidi avvenuti nella realtà sono stati compiuti nelle prime ore del mattino e hanno avuto come oggetto famiglie composte da due genitori e una figlia adolescente. Inoltre, nel Connecticut e nel Montana l'assassino ha fatto uno spuntino sul luogo del delitto, e quello che ha ucciso Tanya Jones e Norman Spencer ha mangiato una fetta di torta e ha bevuto del latte nella cucina di casa Spencer.»

«La polizia di questi tre Stati, Montana, Connecticut e Oregon, ha fornito all'opinione pubblica i dettagli di questi spuntini?»

«No.»

«Perché li hanno tenuti segreti?»

«Chi conduce le indagini tiene sempre segreti fatti e dettagli inconsueti per cautelarsi nel caso di false confessioni. Vuole essere sicuro di avere arrestato la persona giusta, e chi è a conoscenza di un dettaglio ignoto all'opinione pubblica è, con ogni probabilità, colui che ha commesso il delitto.»

«Vostro onore, vorrei a questo punto mostrare il reperto numero 75, cioè alcune pagine del romanzo scritto dall'imputato in cui viene raccontato uno spuntino molto simile a quelli che l'agente Booth. ha appena descritto.»

«Obiezione» intervenne Swoboda.

«È un'obiezione fondata su nuovi presupposti, Mr Swoboda?» chiese il giudice.

«No, vostro onore.»

«Respinta. Sappiamo che solleverà sempre obiezione di fronte a questi reperti, e non ha bisogno di farlo ogni volta che si parla del romanzo. Proceda, Miss Wallace.»

Quando l'agente Booth ebbe finito di testimoniare sulla corrispondenza esistente fra la realtà e certe descrizioni contenute nel romanzo, Delilah la consegnò nelle mani di Eric Swoboda.

«Agente Booth, lei ha affermato che la polizia responsabile delle indagini in Connecticut, Oregon e Montana ha tenuto segrete certe informazio-

ni.»

«Sì.»

«Tutti e tre questi Stati prevedono organici molto numerosi, non è così?»

«Sì.»

«Ha mai sentito di informazioni che avrebbero dovuto essere tenute segrete e che invece sono filtrate, diventando di pubblico dominio?»

«Sì.»

«Sulle scene di quei delitti devono esserci diverse persone al corrente del particolare riguardante lo spuntino. O mi sbaglio?»

«Può darsi.»

«Una qualunque di queste persone avrebbe potuto divulgare l'informazione...»

«Certo.»

«Agente Booth, i crimini su cui lei ci ha appena fornito la sua testimonianza sono i soli, a quanto lei sappia, in cui l'assassino ha usato del nastro isolante per legare le sue vittime?»

«No.»

«L'uso del nastro isolante non è diffuso nei crimini in cui la vittima viene legata?»

«Viene usato spesso dai criminali.»

«Fra i suoi doveri in quanto membro del VICAP, o fra i suoi hobby, c'è anche quello di leggere romanzi su immaginari serial killer?»

«Sì.»

«Ha mai letto un romanzo il cui intreccio le ricordava un fatto realmente accaduto?»

«Sì.»

«Ci sono anche molti true crime su veri serial killer, se non sbaglio.»

«Sì.»

«E questi true crime descrivono nei particolari come agiscono i serial killer.»

«Sì.»

«I romanzieri usano la loro immaginazione per guadagnarsi da vivere, giusto?»

«Sì.»

«Ma fanno anche ricerche, giusto? Leggono libri su veri serial killer per trarne ispirazione e dare spessore ai loro personaggi.»

«Penso di sì.»

«Si può supporre, quindi, che questi scrittori sviluppino proprie idee su

come uccidere una persona, o su come un assassino potrebbe agire in modo molto vicino a come agirebbe un vero assassino?»

«Sì, direi di sì.»

«È a conoscenza di romanzi che parlano di serial killer in cui l'assassino fa uso di nastro isolante per legare la sua vittima?»

«Sì.»

«Agente Booth, lei ha ammesso che gli scrittori spesso studiano casi reali per rendere le loro storie più credibili, giusto?»

«Sì.»

«Il VICAP è mai stato contattato da scrittori in cerca di materiale per storie di serial killer?»

«Sì.»

«Sa se Mr Maxfield ha mai preso contatto, a questo scopo, con qualcuno del VICAP o dell'FBI in generale, con un agente investigativo o un qualunque agente di polizia?»

«Con me non ha mai parlato.»

«Non è quello che le ho chiesto.»

«Non ho alcuna notizia che l'imputato abbia parlato del suo libro con qualcuno dell'FBI o con esponenti di altre forze dell'ordine.»

«Lei ha confermato che il nastro isolante usato dall'assassino era della stessa marca.»

«Sì.»

«Quanti rotoli di nastro isolante produce in un anno questo fabbricante?»

«Non ho con me le cifre esatte.»

«È lecito dire che ne produce un'ingente quantità?»

«Sì.»

«Migliaia?»

«È probabile.»

«Che vengono distribuiti in tutto il paese.»

«Sì.»

«Niente di più facile, quindi, che due assassini totalmente scollegati, uno in Michigan e un altro in Arizona, abbiano comperato dei rotoli di nastro isolante della stessa marca.»

Prima di rispondere, l'agente Booth lanciò un'occhiata a Delilah, che sorrise come per assentire.

«Direi di sì.»

«All'inizio della sua testimonianza lei ha affermato che l'FBI aveva identificato diversi omicidi che, cito le sue parole, "potevano essere opera dello

stesso serial killer". È esatto?»

«Credo di sì.»

«Perché ha detto "potevano essere opera"? Perché non ha detto "erano opera"?»

«Gli indizi puntano a un unico assassino, ma non si può affermarlo con sicurezza assoluta, finché il responsabile non confessa.»

«Ci sono discrepanze fra alcuni di questi omicidi?»

Di nuovo l'agente Booth lanciò un'occhiata a Delilah, che rimase impassibile.

«Ha capito la domanda, agente Booth?»

«Nel Connecticut e nel Montana alcuni indizi indicavano la presenza di più di una persona al momento dell'omicidio.»

«Due assassini?» chiese Swoboda cercando inutilmente di mascherare la sorpresa.

«L'assassino, in quelle due occasioni, forse aveva avuto un complice, ma non se n'è mai avuta la certezza. Per il resto, il modus operandi in tutti i casi che ho citato rimandava a un solo assassino colpevole di tutti gli omicidi.»

«Ma se in due casi erano implicati due assassini, mentre negli altri ne era implicato uno solo, forse possiamo concludere che siamo in presenza di omicidi che non hanno nulla a che vedere fra loro.»

«È una possibilità.»

«Se fosse vero, allora ci troveremmo di fronte a una situazione in cui una persona ha commesso un delitto isolato ma molto simile, se non identico, al delitto commesso da altre due persone. Giusto?»

«Sì.»

«Ciò renderebbe meno sorprendente il fatto che a una terza persona, per esempio a uno scrittore, sia venuta in mente una storia in cui si parla di un delitto pressoché simile, non trova?»

«Sì, penso di sì» rispose l'agente Booth controvoglia.

«Grazie» disse Swoboda con un sorriso di trionfo. «Non ho altre domande.»

«Nessuna precisazione, Miss Wallace?» chiese il giudice.

«Sì, vostro onore. Agente Booth, Mr Swoboda ha sostenuto la possibilità che un assassino in Arizona e un altro assassino in Michigan abbiano acquistato rotoli di nastro isolante della stessa marca prima di compiere i loro delitti, dando così la falsa impressione che quei crimini fossero in qualche modo legati fra loro.»

«Sì.»

«Ma l'FBI ha mai stabilito un legame fra il nastro usato in Arizona e quello usato nel Michigan, tanto da escludere che si potesse trattare di una semplice coincidenza?»

«Sì. Lo stesso rotolo venne usato dall'assassino in Arizona e dall'assassino in Michigan.»

«Come fa a saperlo?»

«Il nostro laboratorio analizzò le estremità del nastro usato in quei due casi e scoprì che il pezzo con cui erano state legate le mani di una vittima in Arizona combaciava perfettamente, come in un puzzle, con un pezzo ritrovato su una vittima in Michigan. Una corrispondenza perfetta, al cento per cento.»

31

Il mattino seguente, Ashley e Jerry videro Randy Coleman che attraversava l'aula con aria spavalda, guardandosi intorno come un pugile che si accinge a salire sul ring per un match importante. Indossava un abito nuovo, era perfettamente rasato e si era tagliato i capelli. Ashley pensò che Coleman vivesse una vita alquanto mediocre, e che quindi volesse sfruttare al massimo il suo quarto d'ora di celebrità.

«Mr Coleman, lei è il marito di Casey Van Meter, una delle vittime?» esordì Delilah.

«Sì, signora.»

«Quando vi siete sposati?»

«Sei anni fa.»

«E dopo due mesi di matrimonio Ms Van Meter ha chiesto il divorzio...»

«Sì, ma ne stavamo ancora discutendo quando Maxfield ha cercato di ucciderla.»

«Obiezione. Non ha risposto alla domanda» intervenne Swoboda.

«Accolta. Signori della giuria, non dovete tenere conto delle risposte del teste, tranne l'affermazione che lui e sua moglie stavano divorziando.»

«Mr Coleman» disse Delilah «può raccontare alla giuria l'incontro da lei avuto con l'imputato sul bordo della piscina all'Oregon Academy?»

Delilah aveva anticipato a Coleman le domande che gli avrebbe fatto, dicendogli che non ci sarebbe stato niente di male ad ammettere che lui e Casey stavano litigando, ma Coleman aveva mostrato una certa diffidenza e a quel punto Delilah si augurò che non le incasinasse tutto.

«Sì, certo. Andai all'Academy per parlare con Casey. Sapevo che lei non voleva separarsi da me, ed ero sicuro che avremmo trovato una soluzione se solo avessimo potuto discutere dei nostri problemi. Le piaceva nuotare e così la cercai in piscina. Avevamo appena iniziato a parlare quando Maxfield mi aggredì alle spalle. Non potei fare niente. Se non mi avesse colto di sorpresa...»

«Mr Coleman» lo interruppe Delilah «nel corso di quell'alterco l'imputato la minacciò?»

«Altroché. Minacciò di uccidermi. Disse che mi avrebbe messo dell'esplosivo nella macchina o in casa.»

«Passiamo a un altro argomento. Lei era presente alla clinica Sunny Rest quando l'imputato venne nuovamente arrestato?»

«Sì, signora.» Coleman gonfiò il petto e sorrise ai giurati. «Sono stato io a catturarlo, salvando la vita ad Ashley Spencer.»

«Dica alla giuria come si sono svolti i fatti.»

«Casey era in coma da anni. All'inizio ero molto depresso. Cercavo di convincermi che ne sarebbe venuta fuori presto. Non pensavo che andarla a trovare sarebbe servito a qualcosa. Il dottore mi aveva detto che non poteva sentire né parlare, e temevo che vederla lì come un vegetale mi avrebbe sconvolto. E poi suo padre era molto ostile nei miei confronti. Credo sia stato lui che l'ha convinta a chiedere il divorzio. Era un tipo autoritario.»

«Obiezione» intervenne Swoboda. «Il teste non sta rispondendo alla domanda.»

«È vero, Mr Coleman» disse il giudice. «Lei sta divagando.»

«Mi dispiace, giudice.»

«Perché non racconta alla giuria cosa è successo durante la sua visita alla Sunny Rest il giorno in cui l'imputato è stato arrestato?» disse Delilah, pregando in cuor suo che Coleman non uscisse più dal seminato.

«Okay. Ero in città per l'udienza sulla tutela e ho deciso di andare a trovare Casey. Pioveva che Dio la mandava. Ho parcheggiato ma non sono sceso dall'auto. All'inizio avevo avuto veramente voglia di vederla, ma poi mi sono spaventato all'idea di come l'avrei trovata. Insomma, è stata KO per cinque anni. Così, ero lì in macchina a chiedermi cosa fare quando ho visto Ashley Spencer che usciva dalla clinica. Evidentemente era appena stata da Casey e ho pensato di chiederle come l'aveva trovata.»

Ashley lanciò un'occhiata a Maxfield. Era seduto con la schiena eretta e gli occhi fissi su Coleman. Per la prima volta dava segni di vita.

«È stata una fortuna per lei che io abbia deciso di parlarle» proseguì Co-

leman. «Sono sceso dalla macchina e lei si è messa a correre verso la sua. Allora mi sono infilato il cappuccio, per via della pioggia, e l'ho rincorsa. Quando ho alzato gli occhi un tizio stava andando verso di lei con un coltello.»

«Ha visto il volto dell'aggressore?» chiese Delilah.

«No. Anche lui aveva un cappuccio.»

«Cosa è successo poi?»

«Ashley gli ha dato un calcio ed è scappata. Lui l'ha inseguita. Sapevo che quel tizio aveva un coltello, ma non mi sono lasciato spaventare. Così l'ho bloccato e l'ho messo a terra. Poi sono arrivati i poliziotti.»

«A quel punto ha visto in faccia l'uomo che aveva cercato di uccidere Ashley Spencer?»

«Sì.»

«E chi era?»

Coleman fece una pausa ad effetto prima di indicare Joshua Maxfield. I due si scambiarono un'occhiata feroce.

«L'uomo che ha cercato di accoltellare Ashley Spencer è Joshua Maxfield, l'imputato» disse il teste, alzando la voce in modo teatrale.

«Nessun'altra domanda.»

Eric Swoboda attraversò l'aula e si avvicinò al teste.

«Mr Coleman, ho notato che la pubblica accusa non le ha chiesto come si guadagna da vivere. È perché non vuole fare sapere alla giuria che lei lavora per la mafia di Las Vegas?»

«È una menzogna. Sono un uomo d'affari. Il fatto che lavoro a Las Vegas non fa di me un gangster.»

«Come si chiama la sua società?»

«American Investments.»

«Le risulta che l'American Investments sia stata oggetto di un'indagine federale per riciclaggio di denaro?»

«È stato uno sbaglio. Non ne è venuto fuori niente.»

«Forse perché Myron Lemke, il teste principale, venne ucciso prima che potesse testimoniare?»

«Obiezione» lo interruppe Delilah. «Voci, niente di rilevante. Ed è anche una violazione della procedura sull'ammissibilità dei crimini compiuti in un'epoca precedente.»

«Obiezione accolta. Proceda Mr Swoboda.»

«È mai stato condannato?»

«Sì, anni fa.»

«Per quale motivo?»

«Aggressione.»

«Non è mai stato condannato per furto?»

«Quello fu un errore. Mi era sembrato di avere ancora dei soldi sul conto e...»

«La giuria però non fu d'accordo con la sua difesa, o sbaglio?» chiese Swoboda.

«Non sbaglia» rispose Coleman con riluttanza.

«Mr Coleman, lei ha affermato di essere stato aggredito da Mr Maxfield alla piscina dell'Academy.»

«Sì, alle spalle.»

«Nell'attimo in cui le venne addosso, lei non stava tenendo Casey Van Meter per un polso, dandole della sgualdrina?»

«Non lo ricordo.»

«Non ricorda di avere aggredito Ms Van Meter?»

«No. Stavamo parlando.»

Delilah sospirò, ma senza farsi vedere dalla giuria. Aveva bisogno che Coleman provasse il fatto che Maxfield aveva cercato di accoltellare Ashley alla Sunny Rest, e questo l'aveva ottenuto. Fortunatamente non era necessario che i giurati provassero simpatia nei confronti di quell'uomo per credergli.

«Lei sta dicendo che Mr Maxfield l'ha aggredita alle spalle e in presenza di diversi testimoni senza un motivo?»

«È uno psicopatico. Non aveva bisogno di un motivo.»

«Mr Coleman, le ricordo che sua moglie testimonierà più tardi in quest'aula. Vuole ancora sostenere che non la stava aggredendo quando Mr Maxfield si è precipitato a soccorrerla?»

«Ha subito delle lesioni alla testa. Non credo che la sua memoria funzioni molto bene.»

«Possiamo chiamare diversi ex studenti che furono presenti al fatto. È ancora deciso a sostenere la sua versione?»

«Chiami chi vuole. Non so cosa le diranno. Magari stavamo litigando. Casey poteva andare su tutte le furie per un niente.»

«Su cosa stavate litigando?»

«Sul divorzio. Cercavo di farle intendere le mie ragioni.»

«Cioè che Ms Van Meter era ricca e che se aveste divorziato lei non sarebbe riuscito a mettere le mani sui suoi soldi?»

«No. Non mi interessavano i soldi. Io l'amavo.»

«È perché l'amava che non è mai andato a trovarla in clinica?»

«Ho già spiegato le mie ragioni. Non avrei retto nel vederla ridotta così.»

«Sì, abbiamo avuto modo di apprezzare la sua sensibilità» disse Swoboda.

«Obiezione» intervenne Delilah.

«Accolta» rispose il giudice Shimazu.

Swoboda volse le spalle a Coleman e si avvicinò al banco della giuria.

«Così è per amore, non per i soldi di Ms Van Meter, che lei ha chiesto di essere nominato tutore dei suoi quaranta milioni di dollari.»

Diversi giurati ebbero una reazione di stupore nell'udire quella somma. Coleman non rispose. Swoboda si girò verso di lui.

«Da quanto tempo conosceva Ms Van Meter quando vi siete sposati?»

«Tre giorni» mormorò Coleman.

«Non ho sentito, Mr Coleman» disse Swoboda.

«Tre giorni.»

«Accidenti, amore a prima vista.»

«Proprio così.»

«Dove vi siete incontrati?»

«Al casinò del Mirage.»

«E in quale chiesa vi siete sposati?»

«Nessuna chiesa.»

«Ah. E allora dove?»

«Nella... nella Cappella del Vero Amore.»

«Capisco. A che ora del giorno o della notte si è svolta la cerimonia?»

«Alle quattro del mattino, mi pare.»

«Mr Coleman, se Casey Van Meter fosse morta prima di uscire dal coma, lei avrebbe ereditato diversi milioni di dollari, o sbaglio?»

«Non conosco la cifra esatta.»

«Siccome fino a poco tempo fa nessuno sapeva che Ashley Spencer è figlia di Ms Van Meter, lei avrebbe ereditato tutto quello che Ms Van Meter possedeva, dato che lei è il marito e che sua moglie non aveva lasciato testamento.»

«Qual è la domanda?» chiese Coleman.

«La domanda? Okay, gliene farò una. Lei aveva un ottimo motivo per volere che Casey Van Meter morisse, non è così?»

«No. Io l'amo.»

«Ama più lei che quaranta milioni di dollari?»

«Obiezione. La domanda contiene già la risposta» intervenne Delilah.

«Respinta» disse il giudice. «Ha capito la domanda, Mr Coleman?»

«No.»

«Miles Van Meter stava cercando di essere nominato tutore di Ms Van Meter, giusto?» chiese Swoboda.

«Sì.»

«E aveva detto chiaramente di voler porre fine alle sofferenze di sua sorella, giusto?»

«L'ho sentito dire.»

«Questo avrebbe permesso a lei di ereditare i soldi, giusto?»

«Penso di sì.»

«Lei sapeva che Ashley Spencer aveva chiesto che le fosse affidata la tutela di Casey Van Meter, vero?»

«Sì.»

«Voleva tenere sua madre in vita, giusto?»

«Sì.»

«Nel qual caso lei non avrebbe avuto i soldi.»

«E allora?»

«Se Ashley fosse morta, uno dei due, o lei o Miles Van Meter, sarebbe stato nominato tutore, giusto?»

«Sì.»

«In un modo o nell'altro, a Ms Van Meter sarebbe stato tolto il sostegno delle apparecchiature che la tenevano in vita, e lei avrebbe ereditato i suoi soldi. Ma Ashley si era messa di traverso. E questo le dava un motivo più che valido per accoltellarla nel parcheggio della clinica. O sbaglio?»

«Le ho già detto che è stato lui a cercare di ucciderla» disse Coleman indicando Maxfield.

«Vostro onore, vorrei mostrare un grafico della clinica Sunny Rest»

«Proceda, Mr Swoboda.»

L'avvocato di Maxfield collocò sul cavalletto di fianco al banco dei testimoni un pannello con lo schema del parcheggio della Sunny Rest. L'edificio principale era in alto e da esso scendevano due linee parallele a indicare la strada che lo separava dal parcheggio. Gli spazi per le auto erano rappresentati da rettangoli blu. In basso comparivano altre due linee parallele, che indicavano un'altra strada. Swoboda segnò con un pennarello rosso il secondo riquadro da sinistra nella seconda fila a partire dall'edificio principale.

«Qui è dove lei ha parcheggiato, giusto?» chiese l'avvocato.

«Sì» rispose Coleman.

Swoboda scrisse "Coleman" sopra il rettangolo blu, poi fece scorrere il pennarello due file più in basso sopra il secondo rettangolo da destra fino a un riquadro nella terzultima fila in basso.

«E qui aveva parcheggiato Miss Spencer, giusto?»

«Sì.»

Swoboda scrisse "Spencer" sopra il riquadro.

«Lei ha affermato di aver visto Miss Spencer uscire dalla Sunny Rest e incamminarsi verso la sua macchina.»

«Più che incamminarsi direi correre.»

«Okay. Dove si trovava Miss Spencer quando lei è sceso dall'auto?»

«Circa a una fila di distanza dalla sua macchina.»

«Che percorso ha seguito per raggiungere Miss Spencer?»

«Sono andato direttamente fino alla sua fila e poi ho attraversato.»

«Quindi si è spostato da sinistra a destra quando ha raggiunto la sua fila?»

«Sì.»

«C'erano altre macchine parcheggiate di fianco a quella di Miss Spencer?»

«Non ne sono sicuro.»

Swoboda tornò al suo tavolo e prese una fotografia, che mostrò a Coleman.

«Questa foto è stata scattata dalla polizia subito dopo il tentativo di aggressione a Miss Spencer. Riconosce la macchina di Miss Spencer?»

«Sì.»

«Nota anche la presenza di un furgone parcheggiato di fianco, sul lato da cui lei stava arrivando, e di una macchina sul lato opposto?»

«Sì.»

«Chiedo che venga messo agli atti il reperto numero 79, vostro onore.»

«Nessuna obiezione» disse Delilah.

«Mr Coleman, lei ha affermato anche di aver tenuto la testa bassa mentre correva, a causa della pioggia battente. Poi ha alzato gli occhi e ha visto un uomo che aggrediva Miss Spencer.»

«Esatto.»

«Lei era tra due file di macchine, e l'auto di Miss Spencer era nella fila alla sua destra, giusto?»

«Sì.»

«A che distanza dall'auto di Miss Spencer?»

«Abbastanza vicino.»

«Quindi l'aggressore era davanti a lei, mentre Miss Spencer si trovava fra le macchine davanti all'aggressore.»

«Esatto.»

Swoboda tracciò delle "X" a indicare Coleman, l'aggressore e Ashley. Poi si tirò indietro, per permettere ai giurati di vedere il grafico.

«Come ha potuto vedere che Miss Spencer dava un calcio all'aggressore, Mr Coleman? Un calcio impegna la parte bassa del corpo, e da tre macchine di distanza la sua vista sarebbe stata bloccata dal furgone parcheggiato di fianco all'auto di Miss Spencer e dal corpo dell'aggressore.»

«Io... io l'ho visto» disse Coleman.

«Lei l'ha visto perché è a lei che Miss Spencer ha dato un calcio quando ha tentato di aggredirla. È stato il mio cliente a salvarla.»

«Stronzate!»

Il giudice Shimazu batté il martelletto. «Questa è un'aula di tribunale, Mr Coleman. Moderi il suo linguaggio.»

«Mi scusi, giudice» disse Coleman. «Ma questo individuo mente.»

«Niente insulti, Mr Coleman» lo ammonì il giudice. «Si limiti a rispondere alle domande di Mr Swoboda.»

«Okay.»

«Mr Swoboda, può procedere.»

«Lei aveva un motivo da quaranta milioni di dollari per volere morta Casey Van Meter, non è vero?»

«Questo è... falso.»

«Davvero? Sapeva che Casey Van Meter era una donna ricca prima di sposarla?»

«Sì. E allora?»

«Allora dopo un po' a Ms Van Meter passò la sbornia, rinsavì e decise di scaricarla.»

«Gliel'ho già detto, c'erano dei problemi nella nostra relazione. Avevamo solo bisogno di qualche consiglio.»

«Quando ha pensato a tutti quei soldi che prendevano il volo si sarà pure arrabbiato, no?»

«No» rispose Coleman alzando la voce.

«Quindi non era arrabbiato quando afferrò Casey Van Meter per un polso e le diede della sgualdrina?»

«Forse lo ero un po'» ammise Coleman di malavoglia. «Ma non ho mai cercato di ucciderla.»

«Immagino che negherà anche di aver ucciso Terri Spencer nella rimessa per le barche dell'Oregon Academy...»

«Cosa?!» disse Coleman balzando sulla sedia.

«Non è forse vero che lei ha seguito Casey Van Meter alla rimessa la sera in cui venne aggredita?»

«No.»

«Non è vero che l'ha trovata là con una testimone, Terri Spencer, che ha poi ucciso perché avrebbe potuto identificarla?»

«No!»

«E che ha colpito Ms Van Meter, ma è poi dovuto scappare quando ha sentito avvicinarsi Maxfield?»

Delilah avrebbe voluto fare obiezione ma si trattenne, perché in quel modo avrebbe solo dato maggior credito alle accuse infamanti di Swoboda.

«Lei aveva quaranta milioni di buone ragioni per volere morta Casey Van Meter prima che fosse chiusa la causa di divorzio, e aveva altrettante buone ragioni per voler uccidere Ashley Spencer prima che Ms Van Meter uscisse dal coma.»

«Sono obbligato a rimanere qui e a sorbirmi tutto questo?» chiese Coleman al giudice.

«Non ho altre domande» disse Swoboda, lasciando il teste incredulo e sbigottito.

«Che roba!» disse Jerry a Miles Van Meter appena la corte ebbe stabilito una sospensione e Randy Coleman fu uscito dall'aula.

«Molto strano» commentò Miles. «Spero che non sia servito a niente.»

Ashley era preoccupata. Delilah era davanti a lei, stava raccogliendo le carte che aveva usato per l'interrogatorio di Coleman. Ashley si sporse oltre la balaustra e le diede un colpetto sul braccio. Delilah si girò.

«Non mi dirai che i giurati se la sono bevuta, vero?» chiese Ashley, cercando di nascondere il nervosismo. Non sapeva cosa avrebbe fatto se Joshua Maxfield fosse stato dichiarato innocente.

«Non ti preoccupare per questa sceneggiata alla Perry Mason» la rassicurò Delilah. «Forse ha fatto venire qualche dubbio ai giurati, ma Casey sistemerà tutto e farà capire loro chi l'ha aggredita nella rimessa.»

32

Appena rientrata la corte, Delilah chiamò a deporre il dottor Ralph Kar-

pinski, perché spiegasse chiaramente alla giuria cos'è il coma. Il medico espresse anche la sua convinzione che il coma fosse intervenuto nell'attimo in cui Casey aveva battuto la testa contro una delle travi di legno, dopo essere stata colpita in volto. Dopo di lui, il dottor Stanley Linscott testimoniò delle attuali condizioni fisiche e mentali di Ms Van Meter.

Congedato Linscott, l'accusa chiamò Casey Van Meter. Gli occhi di tutti i presenti si fissarono sulla "bella addormentata" che attraversò l'aula zoppicando, appoggiandosi a un bastone. Sembrava uno spettro, non aveva ancora recuperato il suo peso, ma la sua pallida bellezza era impressionante. Indossava un abito nero, con un filo di perle al collo. Ad Ashley venne da paragonarla a Lauren Bacall in un vecchio film che aveva visto con Terri.

«Ms Van Meter, qual era il suo ruolo all'Oregon Academy quando avvenne la tragedia?» chiese Delilah dopo una serie di brevi domande introduttive.

«Ero la preside della scuola.»

«In questa posizione, è stata coinvolta nell'assunzione dell'imputato?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria come venne decisa questa assunzione?»

«Non fu una decisione facile per la scuola. Da una parte ci era offerta la possibilità di mettere gli studenti a confronto con un noto scrittore. Ma Mr Maxfield era stato costretto a lasciare la sua posizione di insegnante nel college dove aveva lavorato anni prima a causa delle avance nei confronti di una studentessa. Eravamo anche al corrente del fatto che Mr Maxfield aveva avuto problemi di alcolismo. Alla fine, tuttavia, siamo stati convinti a correre il rischio dal suo ultimo datore di lavoro, una scuola dell'Idaho, e dall'atteggiamento schietto e sincero da lui tenuto nel corso dei nostri colloqui.»

«Come si è comportato nel suo ruolo di insegnante all'Academy?»

«È stato un ottimo insegnante.»

«A un certo punto, dopo la sua assunzione, siete diventati amanti?»

Casey arrossì leggermente e abbassò lo sguardo. «Sì.»

Ashley era sbigottita. Non le era stato permesso di stare in aula fino a che non aveva testimoniato, e quindi non aveva assistito alla dichiarazione preliminare di Delilah, nel corso della quale era stato rivelato questo particolare. Ashley guardò Maxfield in cerca di conferma, ma l'imputato stava fissando Casey, e non poté vederlo in volto.

«Quando successe?»

«Pochi mesi prima dell'aggressione.»

«Obiezione» gridò Swoboda. «La risposta deve essere più precisa.»

Delilah stava per dire qualcosa, ma il giudice la zittì alzando una mano. «Obiezione respinta.»

«Come è nata la vostra relazione?»

«Mi ero sposata pochi mesi prima che iniziasse.»

«Con Randy Coleman?»

«Esatto.»

«Vada avanti.»

«Poco dopo il matrimonio scoprii che mio marito era un criminale, e mi faceva anche oggetto di violenze fisiche e verbali. Così avviai le pratiche di divorzio, contattando un avvocato per vedere se avrei potuto annullare il matrimonio. Fu un periodo molto difficile per me. Quel matrimonio era stato un errore madornale, e mi sentivo spaventosamente sotto stress. Mr Maxfield fu molto comprensivo.» Diede una scrollata di spalle. «Una cosa tirò l'altra.»

«Veniamo al giorno dell'assassinio di Terri e dell'aggressione nei suoi confronti. Quando l'aveva vista per la prima volta quel giorno?»

«Era venuta a trovarmi in ufficio nel tardo pomeriggio.»

«A che scopo?»

«Mi disse che stava indagando sulla possibilità che Joshua Maxfield avesse assassinato suo marito. Mi chiese di controllare nella sua pratica per vedere se non contenesse delle informazioni capaci di comprovarlo.»

«Lei trovò qualcosa?»

«Sì.»

«Cosa, precisamente?»

«Terri mi aveva detto che l'assassino di suo marito poteva essere un serial killer che aveva già colpito in altri Stati. Nella sua pratica trovai qualcosa su uno Stato del New England dove aveva insegnato. Uno dei delitti era stato commesso lì. E Maxfield aveva insegnato in una scuola dell'Idaho, un altro Stato menzionato da Terri.»

«Cosa fece dopo aver scoperto questi particolari?»

«Telefonai a Terri e le chiesi di incontrarci alla rimessa per le barche.»

«Ci dica cosa avvenne dentro la rimessa» chiese Delilah.

Casey fece un respiro profondo. «Stavo parlando con Terri quando lui entrò. Aveva in mano un coltello e... la colpì.» Casey chiuse gli occhi mentre parlava. «Lei si mise a gridare, ma lui continuò a colpirla.» Si coprì il volto con le mani. «Non ricordo niente di quel che avvenne dopo.»

«Chi era l'uomo che accoltellò Terri Spencer?»

«Joshua Maxfield.»

Delilah attese qualche secondo per dare alla giuria il tempo di farsi un'idea precisa, prima di procedere con l'interrogatorio.

«Vide suo marito, Randy Coleman, alla rimessa quella sera?»

Casey parve sorpresa. «No.»

«È sicura che non fu Randy Coleman ad accoltellare Terri Spencer?»

«Sì.» Indicò Joshua Maxfield. «È stato lui.»

«Lo Stato non ha altre domande» dichiarò Delilah quando Eric Swoboda ebbe terminato un breve e improduttivo controinterrogatorio.

«Molto bene» disse il giudice Shimazu. «Facciamo una pausa fino all'una. Se ha qualche richiesta, Mr Swoboda, potrà farla alla ripresa dell'udienza.»

Il cancelliere batté il martelletto. Casey scese dal banco dei testimoni e Ashley le andò incontro al cancelletto che separava l'area destinata al pubblico.

«Stai bene?» le chiese.

Casey parve sorpresa da quella domanda. Poi sorrise. Non appariva più emozionata come durante l'interrogatorio.

«Certo che sto bene» rispose.«Perché non dovrei? La mia testimonianza dovrebbe bastare a distruggere ogni speranza di Joshua sulla possibilità di essere scagionato. Entrambe abbiamo fatto la nostra parte per vendicare Terri.»

Ashley avrebbe dovuto sentirsi felice, invece provava una strana sensazione. Casey aveva ragione. Insieme avevano messo una pietra sul destino di Maxfield, ma non le sembrava di aver conseguito una vittoria.

«Morirà, molto probabilmente» disse.

Casey fece un smorfia. «Quel bastardo merita di crepare. Mi ha fatto cadere in coma, mi ha fatto perdere alcuni anni di vita. Mi spiace che ad aspettarlo ci sia soltanto un'iniezione letale e non una morte dolorosa.»

Ashley era scioccata. «Certo, Maxfield è un individuo spregevole.» Le tornò in mente il terrore provato quando lui si era sdraiato sopra di lei, e la disperazione suscitata in lei dalla morte di Norman e di Terri. «È che... non so. Merita quello che lo aspetta, ma non mi sento a mio agio.»

Si interruppe. Aveva bisogno di comunicare a qualcuno le emozioni che le si agitavano dentro, e Casey era la persona più adatta a capire.

«Hai un attimo di tempo? Vorrei parlarti un po' di questo processo.

Mangiamo qualcosa insieme?»

«Mi spiace, cara» rispose Casey. «Ne sarei felice, ma ho un appuntamento alla Portland Symphony. Telefonami. Ci vediamo presto.»

Casey se ne andò e Ashley la guardò allontanarsi. Era molto colpita dal modo in cui Casey l'aveva trattata. Terri non avrebbe mai respinto una richiesta di Ashley in una situazione simile. Terri aveva sempre messo sua figlia al primo posto.

Ashley avrebbe voluto piangere, ma si trattenne. Aveva cercato di ricostruire un legame con sua madre, ma evidentemente non ci era riuscita. Casey la trattava ancora come una potenziale studentessa da corteggiare perché si iscrivesse all'Academy. Malgrado i suoi sforzi, Ashley non era stata capace di creare un legame emotivo con la donna che l'aveva messa al mondo.

33

Appena Eric Swoboda ebbe terminato il suo controinterrogatorio, Joshua Maxfield gli disse che voleva parlargli e così, quando la corte sospese il dibattimento per una pausa, si ritrovarono nella stanzetta della prigione riservata ai colloqui.

«Voglio testimoniare» disse Maxfield.

«Ne abbiamo già parlato. Se sali sul banco dei testimoni, Delilah ti farà a pezzi.»

Maxfield sogghignò.

«Non sottovalutarla» continuò Swoboda. «So che non sei uno stupido, ma quella vive facendo interrogatori, e le riesce più che bene. Abbiamo già fatto un sacco di progressi con Coleman, e...»

«Casey ha detto di non aver visto Coleman nella rimessa. Ha detto di aver visto me. E così Ashley. Voglio spiegare cosa è successo.»

«Cosa vorresti raccontargli?»

«Tu non ti preoccupare. Devi solo chiamarmi a testimoniare.»

«Non ti rendi conto in che situazione rischi di trovarti? Delilah ti metterà in croce.»

«Come?»

Swoboda ci pensò su qualche secondo. «Il romanzo, Joshua. Delilah ti chiederà del romanzo. Vorrà sapere come hai fatto a descrivere con tanta precisione delitti di cui sostieni di non sapere niente.»

Joshua strizzò gli occhi e si premette con forza le dita sulle tempie.

Sembrava che volesse impedire alla testa di scoppiargli.

«Quel maledetto libro» mormorò. Riaprì gli occhi e fissò Swoboda. «Dirò che non l'ho scritto io, che è opera di qualcun altro. Dirò che ho rubato l'idea.»

Swoboda scosse lentamente il capo, cercando le parole per non esasperare il suo cliente.

«Nessuno ti crederà. Hai stampato il tuo nome in cima a ogni pagina. Lo vedi? Testimoniare sarebbe un suicidio.»

«No» ribatté Joshua scuotendo violentemente la testa. «È la sola cosa che posso fare. Capiranno che sto dicendo la verità. Devono credermi.»

«Io penso invece...»

Maxfield guardò il suo avvocato dritto negli occhi. Le parole gli uscirono di bocca taglienti come lame d'acciaio.

«Non mi interessa quello che pensi. Sei il mio avvocato e farai ciò che ti dico.»

«La difesa chiama Joshua Maxfield» dichiarò Swoboda alla ripresa del dibattimento. Delilah riuscì a fatica a nascondere la sorpresa e la gioia. Le venne l'acquolina in bocca, come a un ospite nel giorno del Ringraziamento quando viene estratto il tacchino dal forno.

Joshua si sistemò la giacca e si avvicinò al banco dei testimoni con l'aria sicura di sé.

«Mr Maxfield» gli chiese Swoboda dopo che ebbe giurato «che lavoro fa?»

«Scrivo romanzi» rispose Maxfield con un certo orgoglio.

«La sua è stata una carriera di successo?»

«Direi di sì.»

«Ne parli un po' alla giuria.»

«Certo. Ho pubblicato il mio primo romanzo, *Un turista a Babilonia*, poco dopo essermi laureato. Quel libro è stato un successo internazionale, ha vinto o è stato selezionato in numerosi premi letterari, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. I critici se ne innamorarono e i lettori ne fecero un bestseller in tutto il mondo.»

«Ha pubblicato altri romanzi?»

«Sì, *L'augurio.*»

«Anche questo è stato un bestseller?»

«Sì.»

«Oltre a scrivere, ha anche insegnato tecnica del romanzo?»

«Sì, all'Eton College nel Massachusetts e in altre scuole. L'ultima è stata l'Oregon Academy.»

«Vuole spiegare alla giuria come sviluppa un'idea fino a farne un romanzo?»

Maxfield sorrise rivolgendosi ai giurati. Aveva un'aria affabile e, nonostante i suoi capi d'imputazione, alcuni di essi ricambiarono il sorriso.

«Le idee ti vengono un po' da ogni parte, e arrivano quando meno te lo aspetti. L'idea del romanzo a cui stavo lavorando all'Academy mi era venuta quando insegnavo nel Massachusetts, un giorno in cui lessi di un'intrusione in una casa privata conclusa con l'omicidio di una ragazza e dei suoi genitori. Mi chiesi subito che razza di persona aveva potuto commettere un crimine come quello.

«Del tutto casualmente, un anno più tardi venni a sapere di un altro delitto molto simile a quello. Cominciai a sentirmi attirato dai concetti di bene e male, proprio come Robert Louis Stevenson quando scrisse *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde.* Decisi allora di scrivere un libro dal punto di vista di una mente perversa. Andai in biblioteca e lessi i giornali che avevano parlato di quei due casi, poi studiai dei libri sui serial killer e sulla psicologia di individui affetti da sociopatie. Volevo capire come queste persone pensano e agiscono, in modo da dare al mio romanzo il sapore dell'autenticità.»

«L'accusa sostiene che lei è colpevole perché ha descritto un delitto che ha molte somiglianze con gli omicidi commessi in casa degli Spencer.»

«Questa è una cosa particolarmente frustrante per me. Non posso credere di essere condannato perché ho una fertile immaginazione.»

«Cosa può dirci dello spuntino? Come spiega il fatto che in Montana, Connecticut e in casa degli Spencer un assassino reale abbia mangiato un dolce mentre stava compiendo un omicidio, e che nel suo romanzo l'assassino, frutto della sua immaginazione, mangi un dolce tra un omicidio e l'altro?»

«Uno scrittore cerca di catturare l'attenzione di chi legge, e cerca di dare vita a personaggi che sembrino reali. Volevo che i miei lettori rimanessero inorriditi nell'ascoltare la voce del mio protagonista. Ma una regola fondamentale dello scrivere dice che bisogna mostrare, non dire. Anziché scrivere "il mio protagonista è un individuo spregevole", ho cercato di pensare a un gesto, a un'azione capace di illustrare la sua depravazione. Ho preso in considerazione diverse ipotesi, come quella di fargli uccidere un animale domestico, o un bambino, ma poi ho pensato che sarebbe stato troppo di-

sgustoso, e che avrebbe allontanato il pubblico. La mia intenzione era solo quella di illuminare un aspetto oscuro della mente umana, non quella di creare malessere nei miei lettori. Così scrissi una scena in cui l'assassino fa uno spuntino tra un omicidio e l'altro, pensando che chi l'avesse letta sarebbe giunto immediatamente alla conclusione che il protagonista era un uomo senza cuore, incapace di provare sentimenti. Mi sembra di averlo ottenuto nel modo più efficace, senza eccessi di violenza e senza esagerare, ma anche senza togliere niente all'orrore.

«Ora, devo essere sorpreso del fatto che la mia arte ha imitato la vita vera? No, non lo sono. Chiunque abbia potuto compiere quegli atroci delitti nel Montana, nel Connecticut e qui è come l'assassino da me inventato: crudele e spietato. Non sono sorpreso che abbia compiuto simili efferatezze. E poi, provate a pensarci: avrei inserito quella scena nel mio romanzo se avessi realmente commesso quei delitti? Avrei letto di fonte a Terri Spencer un brano che descriveva una scena identica a ciò che era successo in casa sua? Sarebbe stata una cosa insensata. Non mi sarei potuto aspettare altro che lei andasse alla polizia. Per quale motivo avrei dovuto compiere questo suicidio?»

«Veniamo all'omicidio e all'aggressione nella rimessa per barche dell'Oregon Academy. Può dire alla giuria cosa successe realmente?» chiese Swoboda.

«Abitavo all'Academy in un cottage che per contratto mi era stato messo a disposizione. Il bosco dell'Academy è bellissimo, e spesso facevo una passeggiata al crepuscolo. Quella sera stavo camminando, pensavo a come risolvere un problema nel mio libro, quando udii un grido provenire dalla rimessa. Un attimo dopo ne udii un secondo. Mi precipitai verso la rimessa e in quel mentre vidi un uomo che fuggiva.»

«È in grado di identificarlo?»

«No. Posso solo dire che era un uomo di corporatura normale, se non atletica. Non un obeso, per intenderci, né un piccoletto.»

«Poteva essere Randy Coleman?»

«È possibile, ma non potrei giurarlo.»

«Cosa avvenne poi?»

«Entrai nella rimessa per controllare che non ci fossero feriti. Dentro era buio, a parte la fioca luce di una torcia lasciata per terra. Mi ci volle un momento per abituarmi all'oscurità, poi scorsi le due donne e il coltello. Casey Van Meter giaceva appoggiata a un palo che sosteneva il tetto, mentre Terri Spencer era coperta di sangue. Fui preso dal panico e raccolsi il

coltello per difendermi. Poi vidi Ashley dietro la finestra. Lei scappò e io le corsi dietro per spiegarle che non avevo fatto nulla, ma non riuscii a tenere il suo passo.»

«Perché non l'ha seguita fino al pensionato studentesco, aspettando con lei l'arrivo della polizia?»

Maxfield abbassò lo sguardo. «So che avrei dovuto farlo. Ma non avevo mai visto niente di così terribile. Tutto quel sangue, e la povera Terri...» Chiuse gli occhi un istante e sospirò. Poi riprese, con gli occhi bassi e l'aria scossa. «Mi vergogno per come ho agito, ma ero terrorizzato e in preda a ogni sorta di pensieri. Così scappai.»

Maxfield alzò la testa e guardò i giurati negli occhi.

«Non voglio assolutamente biasimare Ashley Spencer per tutto quello che ha detto sul mio conto. È una donna onesta e gentile che ha raccontato ciò che ha visto. È vero che avevo in mano il coltello. Ero lì. Ma non ho fatto male a nessuno.»

«Perché è scappato dopo l'arresto?» chiese Swoboda.

«Il mio avvocato mi disse che la polizia avrebbe usato il mio romanzo come una confessione. Ashley avrebbe testimoniato che avevo ucciso sua madre e picchiato Casey fino a farle perdere conoscenza. A quel punto mi convinsi che non sarei riuscito a evitare la condanna, così decisi di fuggire per raccogliere le prove della mia innocenza.»

«Le ha trovate?»

«Credo di sì. Fin dall'inizio avevo sospettato di Randy Coleman. L'uomo che vidi scappare dalla rimessa era troppo lontano perché potessi identificarlo, ma poteva essere lui. Sapevo che aveva un movente da molti milioni di dollari per uccidere, e più tardi ho scoperto che aveva già subito una condanna per aggressione. Sapevo anche, per esperienza diretta, che era un tipo violento. L'avevo visto aggredire Casey Van Meter sul bordo della piscina.»

«Cosa ha pensato che fosse successo all'interno della rimessa?»

«Credo che il suo bersaglio fosse Casey, e che Terri si sia trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«È stato qualcosa in particolare a convincerla che Randy Coleman aveva ucciso Terri Spencer e aggredito sua moglie?»

«Sì. Quando Henry Van Meter è morto si è posto il problema di nominare un nuovo tutore per Casey. Miles Van Meter allora si fece avanti e pose la sua candidatura. In quel periodo venni a sapere che intendeva staccare la spina delle apparecchiature che tenevano in vita Casey, e questo per ragio-

ni umanitarie. Anche Coleman si propose. E credo che nutrisse le stesse intenzioni. In entrambi i casi, quindi, Casey sarebbe morta. Siccome non aveva lasciato un testamento, Coleman, che era ancora suo marito, avrebbe ereditato l'intero patrimonio di Casey.

«A quel punto, Ashley fece ritorno a Portland e chiese a sua volta che le venisse affidata la tutela di Casey. Nel qual caso, l'avrebbe tenuta in vita, e così Coleman non avrebbe ereditato nulla. Si venne anche a sapere che Ashley era figlia di Casey, e quindi, secondo la legge testamentaria, se Casey fosse morta, Ashley avrebbe ereditato metà del suo patrimonio. Quindi, la vita o la morte di Casey significavano per Coleman la perdita di svariati milioni di dollari.

«Mi convinsi che Coleman avrebbe cercato di eliminare Ashley per evitare che le fosse affidata la tutela di Casey, e garantirsi così l'intera eredità. Allora cominciai a seguire Ashley per proteggerla, coltivando anche la segreta speranza di cogliere Coleman sul fatto quando avesse tentato di ucciderla.»

«Cosa è avvenuto alla clinica Sunny Rest il giorno in cui lei è stato arrestato?»

«Seguivo Ashley, come ho detto, e a un certo punto ho notato che un'altra macchina la stava seguendo. Ho parcheggiato in una strada laterale, a qualche isolato di distanza, e mi sono nascosto nel parcheggio della clinica. Pioveva così forte che non mi ero accorto della presenza della polizia. Ma neanche loro si erano accorti di me.

«L'auto che seguiva Ashley è entrata nel parcheggio poco dopo. Al volante c'era Randy Coleman. Ha aspettato che Ashley uscisse dalla clinica e ha tentato di ucciderla. Ashley è riuscita a scappare e io mi sono lanciato su Coleman, bloccandolo. Quando è arrivata la polizia, stavamo lottando sull'asfalto. Nessuno dei due era in possesso del coltello. La polizia non è stata in grado di stabilire chi aveva cercato di uccidere Ashley, e i sospetti sono caduti inevitabilmente su di me.»

«Mr Maxfield, è stato lei a uccidere Terri e Norman Spencer, e Tanya Jones?»

«No.»

«È stato lei ad aggredire Casey Van Meter?»

«No. Semmai, sono stato io a salvarla, quella volta in piscina.»

«È stato lei ad aggredire Ashley Spencer in casa sua, nel pensionato studentesco e nel parcheggio della clinica Sunny Rest?»

«No. In nessun modo.»

«Non ho altre domande.»

Delilah fece un sorriso alla sua preda. Si sentiva a suo agio.

«Ho letto il suo primo romanzo, Mr Maxfield. Un bel libro.»

«Grazie.»

«È stato un grande successo.»

«Sì.»

«Ma il secondo, *L'augurio*, non è andato ugualmente bene...»

«Ha venduto dignitosamente» rispose Maxfield mantenendosi sulla difensiva.

«Non come *Un turista a Babilonia*.»

«No. Ma è comparso nella lista dei bestseller del "New York Times"»

«Sì, l'ha già detto. Ma vorrei chiederle: *Un turista a Babilonia* non è rimasto in classifica per ventidue settimane?»

«Sì.»

«Mentre il suo secondo romanzo ci è rimasto solo due settimane, perché al pubblico non è piaciuto, giusto?»

«Non so cosa piaccia al pubblico» rispose Maxfield quasi con disprezzo. «Non scrivo per compiacere i gusti del lettore medio.»

«Ma neanche ai critici è piaciuto.»

«Ha avuto delle ottime recensioni.»

«Davvero? Ho chiesto alla mia segretaria di fare una ricerca su Internet. Le ho qui, possiamo leggerle alla giuria, se desidera. Comunque, a me risulta che tre critici hanno giudicato il suo libro piuttosto buono, mentre ci sono ventotto recensioni negative, alcune delle quali vere e proprie stroncature. Si direbbe che quei critici ce l'avessero con lei.»

Maxfield arrossì. «Quei critici erano invidiosi del mio successo. Sono scrittori falliti, non sopportano l'idea che un ventenne riesca a realizzare quello che per loro è destinato a rimanere un sogno.»

«Quindi, quelle recensioni furono il prodotto di una specie di congiura?»

«Non ho detto questo» sibilò Maxfield.

«Crede che questi critici facessero parte di una congiura per incastrarla?»

«Obiezione» intervenne Swoboda.

«Accolta» disse il giudice Shimazu.

«Mr Maxfield» proseguì Delilah «da dieci anni non scrive più un libro, giusto?»

«Sì.»

«Ha accettato di insegnare all'Eton College perché non riusciva più a mantenersi scrivendo?»

«No, questo non è esatto. Non si fa letteratura come si producono tostapane. Mi piace insegnare scrittura creativa, e quel lavoro mi lasciava il tempo per scrivere.»

«Non è forse vero che il suo editore le aveva dato un anticipo su un nuovo libro e che le ha poi chiesto di restituirglielo perché non gli aveva consegnato niente?»

«Avevamo una visione diversa dell'attività creativa.»

«Capisco. È per questo che il suo editore la minacciava di adire le vie legali?»

«Obiezione» intervenne Swoboda.

«Accolta.»

«Dopo un così grande successo iniziale, essere uno scrittore fallito non sembra una cosa facile da sopportare.»

«Io non sono uno scrittore fallito.»

«Non era forse in crisi, incapace di farsi venire un'idea per un nuovo libro?»

«Avevo un sacco di idee. Stavo cercando di scegliere la migliore.»

«Facendo delle ricerche?»

«Sì.»

«Per avere tutti i particolari e rendere così più reale quello che avrebbe scritto?»

«Sì.»

«Compiendo delitti efferati per poter poi descrivere una vera scena di tortura ai suoi lettori?»

«No. Io non ho ucciso nessuno.»

«Parliamo un po' della rimessa, Mr Maxfield. Le va?»

«Certo.»

«Voglio essere sicura di avere capito bene. Stava passeggiando nel bosco quando ha udito un grido...»

«Sì.»

«Poi ha udito un secondo grido...»

«Sì.»

«Così ha deciso di andare a vedere...»

«Sì.»

«E in quel momento ha scorto un uomo che scappava...»

«Sì.»

«Un fatto abbastanza importante, no? Un uomo che scappa dalla scena del delitto.»

«Sì.»

«Immagino che avrebbe voluto che la polizia ne fosse informata, soprattutto quando si è visto accusato di omicidio e lesioni colpose.»

Maxfield non disse nulla.

«Allora, ha pensato che fosse una cosa importante, giusto?»

«Sì.»

«La prima volta che lei è entrato in contatto con la polizia è stato dopo la sua fuga, quando l'hanno arrestata in Nebraska, non è così?»

«Sì.»

«Ha detto agli agenti che l'hanno arrestata di quell'uomo che aveva visto fuggire?»

«No. Ero terrorizzato. Tenevano i fucili puntati su di me e gridavano come forsennati.»

«E poi, quando si è calmato... neanche allora ha detto niente?»

«Non mi hanno fatto domande. Mi hanno sbattuto subito in cella.»

«Conosce Birch e Marx, vero? Sono i due agenti investigativi che hanno testimoniato durante il processo.»

Maxfield cominciava ad apparire preoccupato. «Sì.»

«Sono stati loro a scortarla dal Nebraska fino in Oregon, quando lei si oppose all'estradizione?»

«Sì.»

«Ma prima l'avevano interrogata in cella, nel Nebraska...»

«Sì.»

«Lei ha dichiarato di aver avuto molto tempo a disposizione per ripensare a ciò che era successo dopo il suo arresto, vero?»

«Sì.»

«Ricorda cosa ha detto agli agenti su ciò che era successo alla rimessa?»

«Non parola per parola.»

Sul pavimento di fianco al tavolo dell'accusa giaceva un registratore portatile. Delilah lo prese.

«Vostro onore, posso chiederle di far ascoltare il breve interrogatorio a cui gli agenti Birch e Marx sottoposero l'imputato, perché quest'ultimo si rinfreschi un po' la memoria?»

«Obiezione, vostro onore. Non è stato presentato in fase di istruttoria» intervenne Swoboda, ansioso di tenere quel nastro fuori dal processo. Sapeva cosa conteneva e aveva cercato di mettere in guardia il suo cliente,

ma Maxfield non aveva voluto sentire ragioni.

«Sono d'accordo con Mr Swoboda, vostro onore» disse Delilah. «Posso richiamare l'agente Birch?»

Il giudice chiese a Joshua Maxfield di tornare al suo posto e Larry Birch salì sul banco dei testimoni.

«Agente Birch, le ricordo che lei è ancora sotto giuramento» disse il giudice. «Miss Wallace, proceda pure.»

«Agente Birch, quando l'imputato venne arrestato in Nebraska si oppose all'estradizione?»

«Sì.»

«E come è tornato qui?»

«Il mio collega, Tony Marx, e io ci recammo in Nebraska, dove le autorità ci consegnarono l'imputato. Da lì tornammo in aereo con il prigioniero.»

«Prima di tornare in Oregon, l'avete interrogato?»

«Sì.»

«Dove è avvenuto l'interrogatorio?»

«In una apposita saletta della prigione in cui era rinchiuso l'imputato.»

«Quali erano le sue condizioni?»

«Sembrava riposato. Gli abbiamo domandato se voleva bere o mangiare qualcosa. Ha chiesto un sandwich e una bibita, che gli sono state prontamente portate.»

«Avete detto all'imputato quali erano i suoi diritti prima di interrogarlo?»

«Sì.»

«L'interrogatorio venne registrato?»

«Sì.»

Delilah si alzò in piedi. Teneva in mano una busta di plastica contenente una cassetta.

«Agente Birch, ha mai ascoltato l'interrogatorio registrato su questo nastro?»

«Sì.»

«È l'interrogatorio a cui avete sottoposto l'imputato nella prigione del Nebraska?»

«Sì.»

«Vostro onore» disse Delilah «chiedo che questo nastro venga ammesso come prova.»

«Mr Swoboda?» domandò il giudice.

L'avvocato di Maxfield non riuscì a trovare un modo per evitare che il nastro venisse ascoltato. Non fece obiezione e il giudice Shimazu accolse la richiesta dell'accusa. Delilah inserì la cassetta nel registratore e premette il tasto PLAY. I giurati udirono la voce di Birch che si presentava, poi introduceva Tony Marx e quindi elencava a Maxfield i suoi diritti. Dopo un accenno al cibo e a qualcosa da bere, Birch chiedeva a Maxfield se aveva qualcosa in contrario al fatto che l'interrogatorio venisse registrato.

"Chi se ne frega di cosa voglio? Tanto fate quello che vi pare. È l'unica cosa che ho imparato qui dentro. Sono il prigioniero, non ho diritti."

"Ehi, Josh..."

"Joshua."

"Scusa. Siamo in America, hai i tuoi diritti. Non te li ho appena elencati?"

"Solo per indurmi a parlare."

"Questo è vero. Ma non sei obbligato a farlo, se non vuoi. E non registrerò questa conversazione se non sei d'accordo. Lo faccio per te. In questo modo, se riferisco male ciò che dici, hai questo nastro per dimostrare che sbaglio."

"Okay. Registra pure."

"Hai passato dei brutti giorni, Joshua."

Nessuna risposta.

"Perché hai scelto il Nebraska per nasconderti?"

Nessuna risposta.

"Dovresti rispondere qualcosa, se vuoi che venga registrato. Non si può sentire un'alzata di spalle."

"Ho preso la macchina e sono arrivato qui."

"Be', ci hai costretto a un inseguimento frenetico, questo te lo devo riconoscere. Ma dovevamo aspettarcelo da uno che ha la tua immaginazione. Ho letto il tuo libro."

"Davvero?"

"Ehi, i poliziotti non sono mica tutti stupidi. Ho letto *Un turista a Babilonia* appena è uscito. Lo leggevano tutti. Penso che sia fantastico. Anche mia moglie è rimasta entusiasta. E a tutti e due è dispiaciuto che tu ti sia messo in questo casino."

"Nessun casino. Non ho fatto niente a quelle due donne."

"Abbiamo un testimone che dice il contrario."

"È Ashley Spencer, vero? Poveretta. Deve essere a pezzi. Prima il padre,

e adesso la madre."

"Lei dice che sei stato tu a uccidere sua madre e ad aggredire Casey Van Meter."

"Sono convinto che lei pensi di dire la verità, ma è falso."

"Se non sei stato tu, allora chi è stato?"

"Non lo so."

"Capisci il nostro problema? Ashley dice che ti ha visto con un coltello insanguinato in mano."

"Sì, ma non ho ucciso nessuno con quel coltello. L'ho raccolto per difendermi. Quando sono entrato nella rimessa le due donne erano già state aggredite. Ho pensato che l'assassino potesse essere ancora lì intorno. Ho visto il coltello per terra e l'ho preso per potermi eventualmente difendere. Che motivo avrei avuto di fare del male a Casey o a Terri?"

"Corre voce che tu e Ms Van Meter foste piuttosto intimi. Che andavi a letto con lei."

"Stava attraversando un brutto momento. Appena sposata: scopre che suo marito è un delinquente. E quello la riempie di botte. Cercava solo qualcuno che la consolasse. Ed è successo. Sapete come vanno queste cose."

"Ci hanno detto di quello che hai fatto in piscina, quando ti sei precipitato a soccorrerla. Un gesto davvero coraggioso, considerando che ritenevi suo marito un mafioso."

"L'ho fatto senza pensarci. Sapevo solo che Casey era in difficoltà. È questo a rendere ridicola tutta questa storia. Perché avrei aiutato Casey, se poi ho cercato di ucciderla?"

"Magari nel frattempo vi eravate lasciati in malo modo."

"No. Era da me la sera prima di morire. Eravamo ancora amici. Non ha senso pensare che abbia voluto ucciderla."

"Ne ha, invece, se leggi il tuo romanzo. Che è scritto molto bene, fra l'altro."

"Cosa ha a che fare *Un turista a Babilonia* con quello che è successo nella rimessa?"

"Non *Un turista*, intendo il nuovo romanzo."

"Il mio..."

"Il libro che hai letto a Terri e agli studenti del corso di scrittura."

"Non capisco."

"Joshua, fino a ora sei stato franco e disponibile. Ma questa cosa farà impressione davanti al giudice. Quindi..."

"Di cosa stai parlando?"

"Conosco il romanzo, Joshua. La scena che hai letto ai tuoi studenti somiglia molto a quello che è successo in casa degli Spencer la notte in cui il padre di Ashley e la sua amica sono stati assassinati. Una scena descritta in modo così realistico da farci credere che Terri sia andata dalla preside e le abbia manifestato i suoi sospetti sul fatto che eri stato tu a uccidere suo marito. Come hai scoperto che aveva fatto il collegamento?"

"Quella roba era pura finzione. Sono uno scrittore. Le scene che descrivo sono frutto della mia immaginazione."

"Sei un tipo in gamba, Joshua. Riesci a mettere in difficoltà perfino me e Tony. Non riusciamo a capire come hai scoperto che Terri e Casey stavano indagando su di te. Forse a Casey era sfuggito qualcosa?"

"Non lo sapevo. Io..."

"Sì."

"Voglio un avvocato. È una follia. Mio Dio, come è potuto succedere? Come?... Oh, no."

"Cosa volevi dire, Joshua?"

"Voglio un avvocato. Non ho intenzione di dire una parola di più."

Delilah spense il registratore.

«Il nastro finisce qui?»

«Sì.»

«Grazie. Non ho altre domande per l'agente Birch.»

«Mr Swoboda?» chiese il giudice Shimazu.

«Neanch'io.»

«Mr Maxfield, la prego di tornare sul banco dei testimoni» disse il giudice.

«Mr Maxfield» riprese Delilah «cosa ne è stato dell'uomo che vide scappare, del vero assassino? Perché non ne ha fatto menzione con l'agente Birch?»

«Non lo so. Ero infuriato. Ero in prigione. Nella testa mi passava ogni sorta di pensieri.»

«Capisco. Mi permetta di farle un'altra domanda. Lei è entrato dalla porta della rimessa, ha visto le due donne, apparentemente morte o svenute, poi ha raccolto il coltello e ha visto Ashley dietro la finestra?»

«Sì.»

«Quindi è rimasto nella rimessa solo qualche secondo, prima di vedere Ashley?»

«Sì.»

«E le due donne erano accasciate a terra?»

«Gliel'ho già detto, sì.»

Delilah prese un appunto, poi, sorridendo, tornò a guardare l'imputato.

«Chi fu a gridare, Mr Maxfield?»

«Cosa?»

«Era presente in aula quando Ashley Spencer ha testimoniato, o sbaglio?»

«Sì.»

«Allora ha sentito quando Miss Spencer ha dichiarato di aver udito gridare due volte prima di dirigersi alla rimessa.»

«Sì.»

«E ha sentito anche quando ha dichiarato di aver udito una donna dire qualcosa prima di guardare dalla finestra e vedere lei di fianco a Casey Van Meter con un coltello in mano.»

Maxfield era impietrito.

«Se Terri Spencer era morta e Casey era svenuta, come è possibile che una di loro avesse detto qualcosa?»

«Io...»

«Forse le cose sono andate diversamente. Forse quelle donne erano vive quando lei è entrato nella rimessa...»

«No.»

«Lei ha accoltellato Terri, che per due volte ha gridato. Poi ha aggredito Casey, che ha cercato di chiamare aiuto.»

«No» disse Maxfield, ma la risposta suonò falsa, e il suo volto rese evidente ai giurati che stava mentendo.

Book Tour
IL PRESENTE

Miles Van Meter stava parlando da più di mezz'ora quando la porta della libreria Murder for Fun venne aperta e richiusa. Claire Rolvag, la donna che aveva accompagnato Miles, guardò in direzione dell'ingresso. La vista era parzialmente ostruita da alcuni scaffali, ma fu sicura di riconoscere la donna appena entrata. Tornò a guardare lo scrittore, che stava rispondendo a una domanda sul metodo da lui seguito nel realizzare i suoi libri.

«Lavoravo a tempo pieno come avvocato quando ho scritto *Bella addormentata*, quindi mi ci dedicavo nei pochi momenti liberi che mi resta-

vano. A volte mi ritagliavo un paio d'ore puntando la sveglia alle quattro e mezzo del mattino. Nei weekend, cercavo di tirar fuori almeno quattro ore il sabato e altre quattro la domenica. Otto ore in tutto, corrispondenti a una giornata lavorativa. Non avete idea di quanto si possa scrivere in una settimana se ci si dà una disciplina.»

Una donna con gli occhiali spessi e la T-shirt di un club del giallo alzò la mano. Miles le fece un cenno, incoraggiandola con un sorriso perché aveva un'aria timida e nervosa.

«Mr Van Meter, ho letto la prima e poi la nuova edizione della *Bella addormentata*, e penso che il suo libro sia il miglior true crime che abbia mai letto.»

«La ringrazio. Le sue parole mi fanno molto piacere. Ma non voleva farmi una domanda?»

«Sì. Il suo libro è molto realistico, specialmente quando scrive assumendo il punto di vista di Ashley, eppure ho sentito dire che lei non le ha mai chiesto di parlarle di questi fatti. È vero? E se è vero, come ha fatto a rendere quei capitoli così realistici?»

«Conoscevo Ashley, naturalmente, e abbiamo parlato diverse volte prima che cominciassi a scrivere il libro. Non dimentichi che lei è rimasta all'Academy per qualche tempo. Tuttavia, non ho mai parlato di questi avvenimenti con lei prima che partisse per l'Europa. Sarebbe stata una mancanza di tatto. All'Academy io e mio padre cercavamo di fare il possibile per distogliere la sua mente dalla tragedia che le era capitata.

«Ovviamente, non ho mai avuto la possibilità di "interrogarla" quando stavo scrivendo *Bella addormentata*, perché viveva nascosta in Europa. Ho avuto accesso alle trascrizioni delle udienze e ai verbali della polizia con gli interrogatori che le aveva fatto Larry Birch. Ho anche interrogato i suoi amici e i suoi insegnanti, o gente come il suo avvocato, Jerry Philips. Mio padre mi è stato di grande aiuto. Lui e Ashley avevano trascorso molto tempo insieme durante la permanenza di Ashley all'Academy.»

«E quando è tornata negli Stati Uniti? È riuscito a farsi dire qualcosa per la nuova edizione?»

«No. Nel momento in cui mi decisi a scrivere una versione aggiornata avevo già sentito la sua testimonianza al processo, e non mi parve più necessario.»

«Quindi il primo capitolo, dove lei racconta cosa avvenne in casa degli Spencer, e il capitolo in cui descrive il tentativo di aggressione all'Academy dopo la fuga di Maxfield sono frutto esclusivamente delle sue ricer-

che, non di un colloquio con Ashley?»

«Esatto.»

«È sorprendente, perché sembra così vero.»

Miles arrossì. «La ringrazio. È sempre musica per le orecchie di uno scrittore sentirsi dire che è riuscito a infondere vita nella sua materia. Ovviamente, ricreare la personalità di Ashley non mi è stato difficile, visto che la conoscevo bene. E si hanno molte probabilità di indovinare come una persona reagirà in una determinata situazione se si sa che tipo di persona è. Ashley è una donna di buoni sentimenti, con una grande forza interiore.»

Un uomo grasso dalla folta barba alzò la mano e Miles gli fece segno di parlare.

«Mr Van Meter, ha mai pensato di collaborare con l'FBI per dare una mano a catturare dei serial killer? Con la sua immaginazione e il suo acume sarebbe perfetto.»

«No, non voglio farlo, e per diverse ragioni. Innanzi tutto nell'FBI ci sono validi professionisti in grado di svolgere quel compito, e io non sarei mai in grado di raggiungere il loro livello di specializzazione. In secondo luogo, e per quanto mi riguarda è la cosa più importante, un incontro ravvicinato con un serial killer mi basta e avanza. Non potete immaginare quanto mi sia costato emotivamente dover subire la presenza di Maxfield nella mia vita. E non mi va di mettermi in una situazione che mi costringerebbe ad affrontare il dolore di altre famiglie. Onestamente, non so come facciano la polizia e l'FBI a reggere la tensione emotiva che viene dall'avere a che fare tutti i giorni con quell'orrore.»

«Proverà un sentimento di gioia quando Maxfield verrà giustiziato?» chiese una giovane donna vestita in modo elegante.

Miles meditò qualche secondo, cercando di organizzare la risposta.

«La società intera trarrà beneficio dall'eliminazione di Maxfield. Sono fermamente convinto che non riuscirebbe mai a riabilitarsi. Credo anzi che tornerebbe a uccidere appena rilasciato. Ma per fo... Non ci si può mai rallegrare per la morte di un essere umano.»

«Quindi, lei pensa che sia un essere umano?» chiese la donna.

«Be', ci sono ovviamente delle buone ragioni per pensare che non lo sia, ma lascio che di questo si occupino teologi e filosofi. Io mi rallegro soltanto di avere riavuto mia sorella.»

Diverse persone alzarono la mano, e mentre Miles si guardava intorno per decidere a chi dare la parola Claire Rolvag lanciò un'altra occhiata ver-

so l'ingresso della libreria. Di fianco allo scaffale dedicato ai grandi investigatori, come Sherlock Holmes e Hercule Poirot, notò una donna affiancata da due uomini. Mentre Claire tornava a girarsi verso l'oratore, la donna infilò una mano sotto la giacca e toccò il calcio della sua Glock calibro 40.

Quarta parte
NUOVA EDIZIONE
Tre settimane e mezzo prima

34

Jerry Philips entrò nel parcheggio riservato agli invitati e un ragazzo del college gli consegnò un tagliando. Poi prese Ashley per mano e si diresse verso la dimora che Casey Van Meter aveva ereditato da suo padre. L'editore di Miles aveva deciso di far partire il tour promozionale per la nuova edizione della *Bella addormentata* esattamente un anno dopo la condanna a morte di Joshua Maxfield, e Casey aveva messo a disposizione Glen Oaks per un party in cui festeggiare la pubblicazione.

Le luci erano tutte accese e già dal viale di accesso si udivano la musica e il vocio provenienti dal giardino sul retro, dove suonava un'orchestra. Sul prato davanti gli invitati chiacchieravano mentre i camerieri servivano tartine su vassoi d'argento, e Jerry dovette farsi largo tra la gente assiepata all'ingresso per raggiungere il tavolo delle bevande. Aspettando che il suo compagno tornasse, Ashley si soffermò a guardare i vestiti e i gioielli di cui le signore facevano sfoggio, quando sentì gridare il suo nome. Si voltò e venne praticamente investita da Delilah Wallace, che l'abbracciò con entusiasmo.

«Hai decisamente un aspetto migliore dell'ultima volta che ci siamo viste» disse Delilah, che non aveva più incontrato la sua testimone principale dal momento della condanna di Maxfield.

«Anche tu sei in gran forma, Delilah.»

«No. Sono sempre grassa, ma sono felice perché sono venuta nella speranza di trovarti, ed eccoti qui. Allora, raccontami cosa hai fatto in tutto questo tempo.»

«Mi sono fidanzata» rispose Ashley mostrandole l'anello al dito.

Delilah afferrò la mano di Ashley e osservò la gemma. «Ma è splendido. Chi è il fortunato?»

«Un po' di vino, signora?» disse Jerry porgendo un bicchiere ad Ashley. «Ciao, Delilah.»

«Mi stavo giusto congratulando con la nostra amica. A quando il matrimonio?»

«Probabilmente, non prima che Ashley si sia laureata» rispose Jerry. «Al momento siamo entrambi troppo occupati per pensare alla luna di miele.»

«Mi sono iscritta alla Portland State» aggiunse Ashley. «Al momento sto seguendo il corso propedeutico alla facoltà di medicina, cosa che mi impegna molto.»

«Ti è stato difficile riprendere il ritmo dello studio?» chiese Delilah.

«All'inizio sì. La scuola mi metteva in uno stato di agitazione.»

«Ma questo non le ha impedito di prendere il massimo dei voti» aggiunse Jerry inorgoglito.

Ashley arrossì. «E tu? Cosa hai combinato nel frattempo?»

«Le solite cose» rispose Delilah. «Niente di nuovo. Omicidi e roba simile.»

Ashley stava per dirle che aveva letto qualcosa sui giornali a proposito del suo ultimo processo quando Casey entrò nell'atrio. La proprietaria di Glen Oaks aveva un'aria radiosa. A parte una leggera zoppia, non mostrava alcun segno della sua disgrazia. Si era anche liberata di Randy Coleman, dal quale aveva finalmente divorziato, ma non aveva ripreso il lavoro all'Academy, lasciando il ruolo di preside alla donna che Henry aveva assunto quando lei era entrata in coma. Era invece molto impegnata in attività pubbliche e sociali: grazie alla sua ricchezza e alla sua intelligenza sedeva in diversi comitati e consigli d'amministrazione.

Casey salutò Delilah, e Jerry sollevò il bicchiere in segno di omaggio. Ashley e sua madre si erano viste di rado nell'ultimo anno. Lo studio la occupava molto e il resto del tempo preferiva passarlo insieme a Jerry. Il quale, da parte sua, era contento che la propria fidanzata avesse ridotto il numero delle visite a Casey. Quel rapporto aveva fatto bene ad Ashley, l'aveva aiutata a superare la fase del processo e le aveva dato una nuova famiglia, ma Jerry sentiva che c'era qualcosa di freddo e di artificiale in Casey. Ovviamente non ne aveva mai fatto menzione con Ashley.

«Miles non fa che chiedere di te» disse Casey. «Sta firmando le copie del suo libro nel salone. Dai, vieni a salutarlo.»

Ashley promise a Delilah che avrebbero parlato più tardi. Casey la prese sottobraccio e la condusse attraverso la folla degli invitati, fra teste che si voltavano e mormorii sommessi. Miles e i media avevano fatto di loro due

celebrità, cosa che ad Ashley non era mai piaciuta. Era stata contenta quando la stampa aveva smesso di occuparsi di lei alla fine del processo, e ora era infastidita dal rinnovato interesse suscitato intorno a lei dalla nuova edizione della *Bella addormentata*.

Miles era seduto a un grande tavolo occupato da numerose pile del suo libro, e dava le spalle a un grande camino di pietra.

«Ti ho portato una persona» disse Casey. Miles stava scrivendo una dedica ed era chino sul libro. Sollevò lo sguardo e il suo volto si aprì in un largo sorriso.

«Ashley» disse alzandosi in piedi. «Che gioia vederti. Ciao, Jerry.» Poi si rivolse a un uomo in piedi di fianco al tavolo. «Jack, ti presento Ashley Spencer e il suo fidanzato, Jerry Philips. Questo è Jack Dunlop, il mio editor.»

Dunlop sorrise e porse la mano ad Ashley. «Mi fa molto piacere conoscerla. Dopo aver lavorato alla *Bella addormentata* e aver passato due mesi a rivedere la nuova edizione mi sembra di sapere tutto di lei.»

Ashley si sforzò di sorridere e pregò che Dunlop non le chiedesse un parere sul libro, che non aveva letto. Il suo unico desiderio era sempre stato quello di dimenticare gli orrori a cui Joshua Maxfield l'aveva sottoposta, e ogni volta che qualcuno nominava quel libro sentiva riaprirsi una ferita.

«Ho qualcosa per te» disse Miles prendendo una copia della *Bella addormentata* che aveva tenuto separata dalle altre. L'aprì e mostrò ad Ashley il frontespizio.

> Ad Ashley Spencer, una donna speciale che mi ha ispirato con il suo coraggio.
>
> *Miles Van Meter*

«Grazie» disse Ashley.

«Lo penso davvero» rispose Miles. «È la donna più coraggiosa che abbia mai incontrato» aggiunse rivolto a Jack Dunlop.

Il party era ancora in pieno svolgimento quando Jerry e Ashley, verso mezzanotte, se ne andarono. A lei aveva fatto piacere parlare con Delilah, ma l'attenzione di tutti gli altri ospiti l'aveva messa a disagio, e aveva atteso con impazienza il momento di andarsene senza fare brutta figura. In macchina raggiunsero la villetta vittoriana a due piani sulla riva del fiume in cui si erano trasferiti dopo la fine del processo. Una fitta siepe circonda-

va il giardino sul retro, mentre la facciata sulla strada era occupata da un grande portico. All'interno l'arredamento era in tono con l'edificio, a parte le apparecchiature hi-fi di ultima generazione.

Jerry andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua e Ashley si diresse in sala per riporre nello scaffale il libro che Miles le aveva regalato. Poi Jerry le si avvicinò da dietro e le pose una mano sulla spalla.

«Pensi di leggerlo, un giorno o l'altro?» le chiese.

Ashley gli prese la mano. «Forse. Quando sarò sicura che non mi farà troppo male.»

Jerry la baciò sul collo. «Andiamo a letto.»

Ashley spense le luci e insieme salirono le scale.

35

Due settimane dopo il party, Ashley era accucciata sul divano del soggiorno a finire un compito di chimica organica, mentre dallo stereo uscivano sommesse le note di Stan Getz. Chimica organica non era la sua materia preferita, ma era riuscita a risolvere il problema e si sentiva soddisfatta. Si stiracchiò e andò alla finestra. La pioggia cadeva fitta, e quel sordo rumore unito alla musica jazz le aveva messo sonno.

Ashley andò in cucina per farsi una tazza di caffè solubile. Mentre l'acqua bolliva, ripensò ai cambiamenti intervenuti nella sua vita. Tornare a scuola dopo esserne stata lontana per lungo tempo le aveva messo addosso una certa ansia, superata tuttavia dalla gioia di riprendere un'esistenza normale. Gli anni da fuggiasca l'avevano stremata.

L'acqua cominciò a bollire e Ashley versò un cucchiaio di caffè nella tazza. Ne bevve un sorso e tornò in soggiorno. Jerry aveva dovuto recarsi in ufficio per qualche ora a finire una memoria scritta. Sorrise nel pensarlo. Era così felice da quando era andata a vivere con lui. Il suo amore e l'intimità creatasi fra loro con la condanna di Maxfield le avevano permesso di superare la disperazione e il senso di morte che l'avevano accompagnata da quando i suoi genitori erano stati assassinati. Quell'uomo le aveva ridato la vita e le aveva offerto un futuro.

Jerry non sarebbe tornato ancora per un po' e lei aveva già sbrigato tutte le faccende di casa negli intervalli dello studio. Non aveva voglia di guardare la televisione, così passò in rassegna la libreria cercando qualcosa da leggere. Le balzò subito all'occhio un titolo. Esitò un istante prima di estrarre la copia autografata della *Bella addormentata*. Il solo vederla la

metteva in agitazione. Comunque la prese e tornò a sedersi sul divano. L'idea di aprire quel libro la spaventava, lì dentro c'erano l'assassinio di suo padre e di sua madre, c'erano le grida soffocate di Tanya e il suo fugace incontro con la morte. Ma si fece coraggio e andò alla prima pagina.

Una volta Ashley aveva letto il resoconto di un ritorno dall'aldilà, in cui un paziente clinicamente morto aveva raccontato di essersi librato in volo sopra il suo corpo in una sala operatoria guardando il medico che si dava da fare per tenerlo in vita. Leggere di sé dal punto di vista di un altro era un'esperienza simile a quella. Alcune scene la fecero rabbrividire, ma la parola scritta metteva una distanza tra lei e l'orrore degli anni trascorsi fra l'assassinio dei suoi genitori e la fine del processo.

C'erano molti fatti di cui Ashley era all'oscuro. La caccia a Joshua Maxfield dopo la fuga dal tribunale l'affascinò. Miles aveva interrogato molti agenti dell'FBI e dell'Interpol, e aveva annotato con precisione tutti i passi intrapresi per arrivare alla cattura del fuggitivo. La fuga in sé era sorprendente. Ashley non poté fare a meno di provare una certa ammirazione per l'intelligenza e la fantasia che avevano permesso a Maxfield di concepire e portare a compimento il suo piano. Quell'uomo non era affatto uno stupido, e lei capì che poteva ritenersi fortunata di essere ancora viva.

C'erano anche diversi capitoli dedicati a Casey e a tutto quello che era stato fatto per lei mentre era in coma. Ashley si rattristò nel leggere le pagine dedicate alle sofferenze di Henry. Il padre di Casey aveva sempre mostrato il suo lato forte, e non aveva mai lasciato trasparire l'intensità del suo dolore. Ashley ebbe la certezza che il vedere sua figlia spegnersi lentamente aveva affrettato la fine di Henry.

Un'ora dopo aver iniziato a leggere, Ashley si trovò al capitolo in cui era descritta la sua fuga dal pensionato dell'Academy. Aveva gli occhi affaticati e chiuse il libro. Era quasi mezzogiorno. Appoggiò *Bella addormentata* sul tavolino e tornò in cucina con la tazza per farsi un altro caffè. Preparandosi un sandwich ripensò al libro, cercando di darne un giudizio. Miles era stato bravo nel raccontare cosa era successo a lei e alla sua famiglia, ma non altrettanto nel rendere il terrore da lei provato. Ovviamente, non poteva fargliene una colpa, perché solo chi ha vissuto quei momenti può capire cosa si prova. Nessuno può immaginare la disperazione, l'angoscia e il terrore panico, nessuno può sapere come ti batte il cuore.

Ashley stava mettendo della senape su una fetta di pane quando si sentì raggelare. C'era qualcosa che non andava. Aggrottò le ciglia e depose il

coltello. Un attimo dopo stava sfogliando il libro, finché trovò quello che cercava. Lesse il paragrafo e le passò l'appetito.

«No» disse a voce alta «questo non può essere.»

Era passato tanto tempo e la sua memoria doveva essersi arrugginita. C'era una spiegazione logica, solo che non la vedeva. Rilesse il paragrafo. Alla fine provò un senso di nausea e di sconcerto. Se aveva ragione... Ma non poteva essere, non aveva senso. Aveva visto Maxfield nella rimessa con in mano il coltello che aveva usato per uccidere Terri.

Ashley lesse il paragrafo un'ultima volta. Le parole erano sempre quelle, e non avevano cambiato il loro significato. Che fare? Avrebbe potuto parlarne a Jerry, ma non voleva dargli altre preoccupazioni. E poi non aveva in mano abbastanza prove. Per essere sicura, avrebbe dovuto rileggere i verbali della polizia e le trascrizioni del processo. Come procurarsi quel materiale? Delilah, ovvio. E chi meglio di lei per confidarsi?

Delilah rispose al terzo squillo.

«Ciao, sono Ashley.»

«Che bella sorpresa! Ti sei ripresa dalle gozzoviglie in casa Van Meter? Non ho mai visto tanti vip in un colpo solo.»

«Casey sa come si organizza un party» rispose Ashley. Poi si fermò, incerta su come proseguire.

«Cosa c'è?» chiese Delilah.

«Una cosa di cui vorrei parlarti.»

«Dimmi. Ti ascolto.»

«Hai la pratica che riguarda Maxfield?»

«Sì, è in ufficio.»

«C'è la trascrizione di quanto è stato detto al processo e nell'udienza preliminare, e i verbali dei miei interrogatori con la polizia?»

«Certo, perché?»

Ashley ebbe un attimo di esitazione. Più ci pensava e più si convinceva di essere in errore.

«Sei ancora lì?» chiese Delilah.

«Ho letto *Bella addormentata*. Non l'avevo mai fatto.»

«Pensavo che volessi solo dimenticare...»

«Sì, è così. Ma il libro era lì, non stavo leggendo niente e... Comunque, Miles ha scritto delle cose di cui io non ho mai saputo niente. Mi ha incuriosito. E mi sono chiesta se non potessi dare un'occhiata a quei documenti, magari anche oggi, o domani.»

«Vorresti che io andassi in ufficio nel mio giorno libero?»

«È importante.»

«Quanto importante?»

Ashley non rispose. Aveva paura di sembrare una pazza.

«Cos'hai in mente, Ashley? Cosa sta succedendo?»

«Forse c'è qualcosa che non va.»

«Cosa vuol dire "che non va"?»

«Preferirei non dirtelo finché non leggo i documenti. Forse sono completamente fuori strada. Nel qual caso, non voglio farti perdere tempo.»

«Non ti seguo. Cos'è che non va?»

«Cosa succederebbe se ci accorgessimo di esserci sbagliati nel giudicare Joshua Maxfield?»

Delilah rise. «Maxfield è uno sporco individuo, Ashley. Non fare errori a questo proposito. Sta nel braccio della morte perché se lo merita.»

«Lo so, ma...»

«Ascolta, quell'uomo verrà giustiziato, e tu sei parte in causa. Qualunque persona normale si sentirebbe in crisi pensando di essere responsabile della morte di un uomo, anche se quell'uomo è un mostro. Ecco perché tu non sei un serial killer: perché ti identifichi con il prossimo. Ma non lasciare che questo sentimento ti renda cieca.»

«Delilah, devo vedere quelle carte. Ti prego. Sono sicura che mi sto sbagliando, ma se non...»

«Okay, tesoro. Adesso parla chiaro. Dimmi tutto quello che hai da dire. Difendi la tua posizione. Se mi convinci, tra un'ora ti porto in ufficio.»

C'era ancora qualcuno al lavoro quando Delilah introdusse Ashley nell'ufficio del procuratore distrettuale. La lasciò lì, seduta a un grande tavolo, e tornò un quarto d'ora dopo spingendo un carrellino carico di faldoni. Ashley l'aiutò a trasferirli sul tavolo e insieme cominciarono ad aprirli. In uno erano contenuti i documenti di Delilah, fra cui le copie dei verbali di polizia. In altri due erano raccolte le trascrizioni fatte durante il processo, che la corte suprema dell'Oregon stava rivedendo proprio in quei giorni. Svariati faldoni contenevano i reperti presentati in aula, e un altro le prove non depositate. Mentre Ashley stava aprendo l'ultimo, Delilah scomparve, tornando qualche minuto dopo con una tazza e un thermos di caffè.

«Ho pensato che ne avresti avuto bisogno. Ti aspetta una lunga giornata. Ma non ti preoccupare. Non è il caffè schifoso dell'ufficio. È quello speciale di Delilah, una miscela segreta perfezionata in anni di notti bianche.»

Delilah uscì dalla stanza e Ashley si mise al lavoro. Prima si dedicò alle

trascrizioni. Sapeva cosa stava cercando, quindi non le occorreva leggerle per intero. Saltò le dichiarazioni iniziali e le arringhe degli avvocati, la sua deposizione e quella degli agenti investigativi. Analizzate quelle carte passò ai verbali della polizia, concentrandosi sugli interrogatori che le aveva fatto Larry Birch, ma senza trascurare gli altri. Dopo due ore non aveva ancora trovato ciò che cercava, e questo la spaventò.

Anche nel caso in cui avesse avuto ragione, restavano alcune domande senza risposta. Estrasse la bozza del romanzo incompiuto di Maxfield sperando di trovarne una. Delilah non aveva depositato l'intero dattiloscritto come prova a carico, ma solo le pagine in cui erano contenute le scene che corrispondevano alle informazioni non divulgate dalla polizia. In alto a sinistra su ogni foglio c'era scritto Joshua Maxfield. Esaminò tutte le centosettanta pagine, ma in nessuna di essere trovò la risposta ai suoi interrogativi.

Ashley aveva letto il verbale della perquisizione effettuata dalla polizia nell'abitazione di Maxfield. Sapeva che nello studio dello scrittore era stata trovata una versione precedente del romanzo. Dopo una breve ricerca la trovò. Su quei fogli non c'era scritto il nome di Maxfield, e il testo differiva grandemente dalla versione successiva. Dopo averlo letto, Ashley ebbe la certezza di sapere cos'era successo. Le restava solo una cosa da fare per essere completamente sicura. Attraversò il corridoio e raggiunse l'ufficio del sostituto procuratore.

«Delilah» disse «devo parlare con Joshua Maxfield.»

36

Il penitenziario dell'Oregon si trovava a Salem, la capitale dello Stato. Alle dieci del mattino di lunedì Ashley lasciò la macchina nel parcheggio riservato ai visitatori. Un vialetto alberato passava tra due file di casette bianche in cui avevano sede gli uffici. In fondo, oltre una striscia di asfalto, si ergeva la prigione, con i suoi muri gialli sormontati dalle torrette di guardia e da lunghe barriere di filo spinato.

Ashley si presentò al banco d'ingresso, poi si sedette nella sala d'attesa. Aspettando che una guardia la chiamasse, fu assalita dai dubbi. Forse aveva fatto male a chiedere di incontrare Maxfield, quell'uomo la terrorizzava ancora. Delilah aveva organizzato tutto e si era offerta di accompagnarla, e così pure Jerry, dopo che i suoi tentativi di farla desistere erano falliti. Ashley aveva preferito venire sola, convinta che il prigioniero si sarebbe

sentito più libero di parlare.

Una guardia chiamò Ashley al metal detector, poi la condusse lungo una corta rampa in discesa verso una zona protetta con sbarre d'acciaio e sorvegliata da secondini in un gabbiotto di vetro a prova di proiettile. Uno di essi pigiò un bottone e un cancello si aprì davanti a lei. Verificata la sua identità, Ashley venne condotta lungo uno stretto corridoio all'interno della prigione.

Dopo un breve tragitto la guardia si fermò di fronte a una pesante porta d'acciaio con una finestrella. Ashley rimase in disparte mentre la guardia apriva la porta per introdurla nell'area riservata alle visite. Era una grande sala con divani e bassi tavolini di legno, e due macchinette del caffè lungo la parete di fondo. Su tutto vegliava una guardia che, dall'alto di una piattaforma, controllava l'intera zona.

Ashley si guardò intorno nervosamente mentre la guardia telefonava per chiedere che il detenuto Joshua Maxfield venisse accompagnato giù. Non era mai stata in una prigione prima di allora. Si era aspettata di trovarsi di fronte a energumeni tatuati e a luridi Hell's Angels pronti a saltarle addosso, e invece si ritrovava in una sala piena di uomini dall'aspetto normale in jeans e camicia che parlavano tranquillamente con parenti o amici. In un angolo c'era addirittura un detenuto di mezz'età, baffuto e con il ventre dilatato, che giocava seduto per terra con una bambina di circa quattro anni, mentre un altro detenuto, giovane e dall'aria timida, teneva strette le mani di una ragazza incinta.

Dopo un quarto d'ora una guardia entrò nella sala e disse qualcosa al collega sulla piattaforma, poi si avvicinò ad Ashley chiedendole di seguirla. Riattraversarono insieme il corridoio e arrivarono in un'altra stanza, divisa in due da una fila di vetri spessi al di là dei quali, in cellette di cemento, venivano condotti i prigionieri ritenuti troppo pericolosi per essere ammessi nella sala principale. La guardia condusse Ashley verso una porta in fondo e la fece entrare in un cubicolo. Una seggiolina di metallo fronteggiava un vetro, da cui sporgeva una mensola d'acciaio. Nel vetro c'era una stretta fessura, per passare dei fogli al detenuto, e una griglia attraverso cui parlare.

«Lo stanno portando giù» disse la guardia. «Questo è il solo posto in cui i detenuti nel braccio della morte possono ricevere visite. Quando ha finito, torni all'ingresso e da sopra manderanno qualcuno a prenderla.»

Ashley si ritrovò sola in quello spazio angusto e senza aria che le fece provare un senso di claustrofobia. Delilah le aveva detto che non sarebbe

stata a diretto contatto con Maxfield, ma da così tanto tempo Ashley viveva nel terrore di quell'uomo che doveva fare uno sforzo per convincersi che non era dotato di poteri soprannaturali, e che quindi non avrebbe potuto farle del male.

La porta della celletta dall'altra parte del vetro si aprì con un secco rumore metallico e una guardia sospinse Maxfield all'interno. Gli erano venuti i capelli grigi ed era pallido come un cadavere a causa della lunga reclusione. Ashley non poté fare a meno di paragonare l'uomo che aveva davanti con il Maxfield atletico e abbronzato che aveva conosciuto all'Academy. Solo gli occhi erano gli stessi, quegli occhi che la fissavano mentre il secondino lo liberava dalle manette.

«Che piacevole sorpresa» disse Maxfield appena la porta si chiuse alle sue spalle.

«La ringrazio per aver accettato di incontrarmi, Mr Maxfield.»

«È stato per pura curiosità. A parte il mio avvocato, non ho più visto nessuno dal momento della condanna. E non avrei mai immaginato che sarebbe stata lei la prima a venire.»

«Come la trattano qui?» chiese Ashley, cercando di nascondere il suo nervosismo. Appena pronunciate quelle parole si rese conto della loro insensatezza. Ma Maxfield prese seriamente la domanda.

«Il braccio della morte non è il Ritz, ma penso che il trattamento sia il migliore possibile per un individuo nella mia situazione. Le guardie mi forniscono il materiale per scrivere, e mi è concesso leggere. Forse credono di rendermi più docile tenendomi occupato.»

Sorrise, ma aveva il volto tirato. «Forse le farà piacere sapere che sto lavorando a un romanzo su un innocente ingiustamente condannato. Ho mandato i primi capitoli al mio vecchio editor a New York e sembra molto interessato, anche se non vuole mettere giù un contratto visto che devo essere giustiziato. Gli editori temono che non vivrò abbastanza a lungo da portare a termine il libro. Ma basta parlare di me. Perché è venuta?»

«Volevo farle qualche domanda. Se mi risponde sinceramente, credo di poterla aiutare.»

«Aiutare a far cosa?»

«A uscire di qui.»

Maxfield piegò il capo ed esaminò Ashley con rinnovato interesse. «Mi spieghi perché lei, proprio lei, ha deciso di aiutarmi?»

«Ho... mi sono venuti dei dubbi sul verdetto.»

«Un po' tardi, non le pare?» Maxfield rise amaramente. «È grazie a lei e

a Casey se sono un uomo morto.»

«Dimentica un'altra persona non meno responsabile.»

«Chi sarebbe?»

«Lei, Mr Maxfield. Ha mentito a proposito di prove fondamentali. Se lei avesse detto la verità, le cose sarebbero andate diversamente.»

«Cosa sta dicendo?» chiese Maxfield incuriosito.

«Lei ha mentito su quanto avvenne nella rimessa, tanto per cominciare. Non so perché l'abbia fatto, ma l'ha fatto. Poi ha mentito a proposito del suo romanzo.»

Maxfield arrossì e si agitò sulla sedia. «Il mio romanzo?»

Ashley si fece coraggio e guardò Maxfield negli occhi. «Non l'ha scritto lei. Lei ha copiato quel romanzo su un serial killer.»

«Chi glielo ha detto?» chiese Maxfield innervosito.

«Nessuno. Ci sono arrivata da sola. C'era una cosa che non riuscivo a capire e che mi tormentava. Lei è un uomo molto intelligente, lo dicono tutti. Doveva esserlo per scrivere in quel modo straordinario. Mia madre non faceva che parlare dei suoi libri, tanto che poi decise di iscriversi al suo corso. Bene, non riuscivo a capire perché un uomo così intelligente avesse fatto una cosa così stupida come leggere la scena del libro in cui l'assassino mangia una fetta di torta davanti a una delle poche persone capaci di afferrare il valore e la valenza di quel testo. Poi però, nell'attimo in cui considerai l'eventualità che non fosse stato lei a scrivere quella scena, tutto mi apparve logico e consequenziale. Lei non poteva sapere che l'assassino di mio padre si era fatto uno spuntino.»

Ashley si interruppe per studiare la reazione di Maxfield, ma lui non fece trapelare la minima emozione.

«Ho letto le due versioni, Mr Maxfield, e ho letto i suoi libri. Il dattiloscritto con il suo nome stampato su ogni pagina mostra lo stesso stile di *Un turista a Babilonia* e *L'augurio.* Chi ha ucciso mio padre e Tanya Jones è l'autore dell'altro. La prima versione è così diversa dalla seconda che a scriverla deve essere stato per forza qualcun altro.»

Maxfield non disse niente e lasciò che Ashley andasse avanti.

«Ero presente in aula quando Delilah ci fece ascoltare il nastro con l'interrogatorio a cui Birch la sottopose nel carcere di Omaha. Lei sembrò molto colpito quando lui le disse che la scena letta davanti a mia madre era praticamente identica a quello che era successo in casa nostra. Non lo sapeva. A quel punto avrebbe potuto confessare a Birch che non era lei l'autore di quel libro, e invece, per quanto strano e incredibile appaia, sembra

che lei preferisca morire anziché ammettere che non è più capace di scrivere.»

«Tutto questo è semplicemente ridicolo.»

«Davvero? Le è andato tutto storto dopo la pubblicazione di *Un turista a Babilonia*. La sua identità è stata risucchiata dall'enorme successo di quel libro. Da mezzo fallito si era ritrovato nei panni di uomo famoso, ricco, riverito e rispettato. Poi venne *L'augurio*, un fiasco totale, e così lei si ritrovò svuotato quando si accinse a scrivere un nuovo romanzo. Aveva avuto il suo momento di gloria e lo rivoleva indietro. Quel romanzo su un serial killer le sembrò l'occasione per tornare sulla vetta. Chi ha scritto la prima versione, Mr Maxfield?»

«Lei pensa che io non sia capace di scrivere? Lei mi sta accusando di... di aver rubato il lavoro di un altro?»

«Sono sicura che lei lo ha fatto, e penso che sia stato l'orgoglio a dettare il suo comportamento successivo. Tutti dicevano di lei che era il superintelligente genio della narrativa, e io penso che lei sia quel genere di fenomeno occasionale disposto a morire pur di non ammettere che era in crisi totale e che quindi ha rubato l'idea di un altro.»

Maxfield abbassò lo sguardo. Sembrava distrutto.

«Le recensioni, quelle prime recensioni. Parlavano di me come del nuovo Hemingway, del nuovo Salinger, mi definivano la voce della mia generazione. Era un coro unanime. Cominciarono ad arrivare anche i soldi, tanti e in fretta. Sembrava tutto facile e immediato. Poi venne il fiasco dell'*Augurio*, il mio editor disse che era il classico scivolone dell'autore alla seconda prova. Troppa ansia da prestazione. Mi disse di prendermela con più calma nel libro successivo, che sarei tornato ai vertici in un battibaleno. Solo che non c'era il libro successivo. Non avevo più idee, ero a secco, vuoto. Poi finirono i soldi e mi fecero causa. Quando mi cacciarono dall'Eton College non riuscii più a trovare un lavoro decente. Tutti sapevano che bevevo, tutti erano al corrente del mio falso curriculum, e di quello che era successo con una studentessa. Mi ritrovai costretto a insegnare in un liceo. La mia unica salvezza era scrivere un nuovo libro.»

«Chi le ha fatto avere il romanzo sul serial killer?»

«Non lo so. Recensivo manoscritti per guadagnare qualcosa. Anche con lo stipendio dell'Academy, facevo fatica a tirare avanti. Quel testo mi arrivò anonimamente con la posta. C'erano anche dei soldi, pagamento anticipato. E il numero di una casella postale a cui inviare la risposta. Ne colsi al volo il potenziale, una scrittura cruda ma piena di vigore. Adesso capisco

perché. Era tutto vero: l'orrore, le reazioni delle vittime, e l'assassino. Lo scrittore aveva sperimentato tutto in prima persona.»

«Ma l'autore avrebbe poi letto il suo romanzo. Non crede che avrebbe riconosciuto il plagio?»

«Non me ne preoccupai. Ero alle corde. E mi convinsi che avrei vinto un'eventuale causa. Una volta pubblicato il mio libro avrei distrutto il dattiloscritto. E poi ero ancora un nome famoso, per di più messo a confronto con un signor nessuno.»

«Perché non ha confessato di non essere l'autore del manoscritto quando è stato arrestato?»

«Ci ho provato, una volta. Poco prima di deporre dissi al mio avvocato che avevo rubato l'idea, ma lui rispose che nessuno mi avrebbe creduto. Aveva ragione. Il dattiloscritto era stato trovato di fianco al mio computer, coperto di annotazioni di mio pugno. E con il mio nome stampato in cima a ogni pagina.»

«Cosa avvenne in realtà nella rimessa?» chiese Ashley serenamente.

Maxfield non staccò gli occhi dal pavimento, rimanendo zitto.

«Di cosa si preoccupa ancora?» continuò Ashley. «La sentenza è stata emessa, non ha più niente da perdere.»

«Su questo non posso darle torto.»

Si passò una mano sul volto. «Non ho ucciso sua madre. Terri era già morta quando entrai nella rimessa.»

«Vada avanti.»

«Ero lì vicino quando udii il primo grido. Mi raggelò. Un grido terribile, paralizzante.»

Ashley capiva benissimo il significato di quelle parole.

«Quando gridò per la seconda volta mi precipitai verso la rimessa.»

«E vide Randy Coleman fuggire?»

Maxfield scosse la testa. «Quello me lo sono inventato.»

Ashley era scossa. «Se la polizia le avesse creduto, Coleman avrebbe rischiato di essere processato per omicidio.»

Maxfield si irrigidì. «Se lo sarebbe meritato. Ha cercato di ucciderla nel parcheggio della Sunny Rest. Questo non me lo sono inventato. E ha assassinato Terri mentre cercava di uccidere sua moglie.»

«Ma lei non l'ha visto intorno alla rimessa...»

«No. Credo che si fosse nascosto all'interno, e che se ne sia andato quando io sono uscito per inseguire lei.»

«Cosa avvenne realmente là dentro?»

«Quando entrai, Casey era in ginocchio sopra Terri. Per terra, di fianco a lei, c'era il coltello. Lo afferrò e balzò in piedi. Poi gridò "assassino" e si scagliò su di me. Era l'emblema del terrore. Pensava che io avessi ucciso Terri, e cercò di accoltellarmi. Avvenne tutto così in fretta che non ebbi il tempo di pensare. La colpii sulla guancia. Volò all'indietro e batté la testa su quel palo di legno. Un rumore impressionante, me lo ricordo ancora. Capii che era grave da quel rumore. Stavo per andare a vedere quando mi venne da pensare che forse l'assassino era ancora lì dentro. Non era passato molto tempo fra il momento in cui avevo sentito il secondo grido e il momento in cui ero entrato nella rimessa, e non avevo visto uscire nessuno. Casey aveva lasciato cadere il coltello quando l'avevo colpita, così lo raccolsi per difendermi. Un attimo dopo vidi lei, Ashley, dietro la finestra. Avrei voluto dirle che ero innocente, ma lei scappò prima che potessi avvicinarmi.» Guardò lontano, nel vuoto. «Quando realizzai che avrebbe detto alla polizia che io avevo ucciso Terri e aggredito Casey fui colto dal panico e fuggii.»

«Perché non ha mai detto cos'era realmente successo?»

«Chi mi avrebbe creduto, dopo quello che lei aveva raccontato alla polizia e dopo la mia fuga?»

Ashley sorrise in modo rassicurante. «Io le credo, Mr Maxfield, e farò in modo di non essere la sola. Ora so chi ha ucciso i miei genitori.»

37

Ci vogliono tre quarti d'ora di macchina per andare da Salem a Portland, e Ashley trascorse questo tempo immersa nei suoi pensieri. Joshua Maxfield aveva riempito quasi tutte le caselle vuote, ma un interrogativo ancora la tormentava. Alla fine del viaggio, tuttavia, sapeva come dargli una risposta.

Jerry la stava aspettando in un angolo dell'Huber, dove avevano deciso di incontrarsi per pranzare.

«Allora?» chiese appena Ashley fu seduta.

«Non li ha uccisi lui. E so chi è stato.»

Ashley passò tutto il pranzo spiegando a Jerry la sua teoria. Lui si assunse il ruolo dell'avvocato del diavolo, ma lei riuscì a smontare ogni obiezione. Alla fine Jerry si accasciò sulla sedia e assunse un'aria riflessiva. Ashley lo guardava impaziente, finché lui scosse la testa.

«Mio Dio, Ashley. Hai ragione.»

Lei emise un sospiro di sollievo. Per un attimo aveva temuto che Jerry non sarebbe stato d'accordo, che avrebbe trovato un punto debole nel suo ragionamento. Era importante per lei sapere di averlo al proprio fianco.

«C'è una cosa che non quadra, però» proseguì Jerry. «Se è come dici tu, gli omicidi in casa tua non sono stati commessi a caso. Come faceva a sapere che tu eri figlia di Casey? Ne erano tutti all'oscuro, fino all'udienza per la tutela.»

Ashley sembrò infastidita da quella domanda.

«Ricordi il giorno dell'udienza in tribunale, quando ero appena tornata a Portland?»

«Certo.»

«Hai chiesto di vedere i documenti della mia adozione allo studio legale che rappresentava Henry Van Meter. Cosa è successo?»

«Monte Jefferson non riuscì a trovarli.»

«Perché?»

«Mi disse che forse non erano stati rimessi al loro posto, o forse erano stati buttati per errore. Era roba di più di vent'anni fa, può succedere.»

«E se i documenti non fossero stati persi? Se fossero stati rubati?»

Jerry pensò subito alle conseguenze di quell'eventualità e impallidì nel capire perché Ashley era così irritata.

«Una volta trovati i documenti che ti riguardavano» disse «aveva i nomi di tutte le persone al corrente del fatto che eri figlia di Casey. E fra questi, anche mio padre.»

Ashley si sporse in avanti e afferrò le mani di Jerry. «Non la farà franca. Lo prenderemo. E pagherà. Ma abbiamo bisogno di prove. Quindi, per cominciare: dove era conservata la pratica della mia adozione?»

L'Elite Storage possedeva un deposito di oltre quindicimila metri quadrati nella zona industriale a nord di Portland. Ampi portelloni d'acciaio si aprivano su larghe piattaforme di carico sistemate a intervalli regolari intorno all'edificio. Jerry e Ashley superarono diversi camion pronti a essere scaricati prima di raggiungere gli uffici. Un uomo di mezz'età, calvo e con una camicia scozzese, stava smistando dei documenti quando Ashley e Jerry fecero il loro ingresso. Una targhetta sulla scrivania riportava il suo nome: RAYMOND WEHRMAN.

«Come posso aiutarvi?» chiese.

«Sono Jerry Philips, Mr Wehrman. Figlio di Ken Philips. Le vecchie pratiche del nostro studio sono archiviate qui.»

«Se lo dice lei. Il settanta per cento degli studi legali di Portland sono nostri clienti.»

«Non mi sorprende che il nome non le dica niente. Mio padre è morto e io mando avanti lo studio da solo. Ma voi conservate anche il materiale d'archivio dello studio Brucher, Platt & Heinecken, non è vero?»

«Ah, certo. Quello è un grosso studio. Un nome che ricordo perfettamente.»

«Questa è Ashley Spencer. Lo studio Brucher anni fa ha seguito la sua pratica di adozione. Ora, io sto assistendo Miss Spencer in una questione ereditaria, e abbiamo bisogno di vedere quella pratica.» Jerry consegnò all'impiegato l'atto in cui il giudice Gish ordinava di esibire quella pratica. Wehrman lo lesse poi sollevò lo sguardo. «E perché siete venuti qui? Non dovrebbe essere l'avvocato dello studio a darvi questi documenti?»

«Sì, ma ci ha detto che la pratica è sparita.»

«Dai nostri depositi?»

«Sì. Così ci siamo chiesti se non poteste cercarla. È una cosa della massima importanza.»

«Se anche fosse qui, non potrei darvela. Posso riconsegnarla solo a un avvocato dello studio Brucher.»

«Certamente» intervenne Ashley. «Ma noi vogliamo solo sapere se si trova qui.»

L'impiegato guardò l'ora, poi diede un'occhiata alle pile di documenti che coprivano la sua scrivania e si alzò.

«Vediamo cosa riesco a trovare. Sono rimasto seduto qui tutto il giorno e una pausa non potrà che farmi bene.»

Wehrman condusse Ashley e Jerry tra lunghe file di scaffali alti più di quattro metri illuminati da luci al neon, finché arrivarono al settore affittato dallo studio Brucher. Wehrman prese una scala e si arrampicò per raggiungere il ripiano in cui doveva trovarsi la pratica riguardante l'adozione di Ashley. Dopo qualche minuto fece scivolare la scala verso il ripiano di fianco. Alla fine si diede per vinto e scese giù.

«Non c'è» disse.

«Cosa significa?» chiese Jerry.

Wehrman scrollò le spalle. «Chi può dirlo? Forse la pratica sta ancora nello studio Brucher. Magari erano convinti di averla trasferita qui, ma il problema si è verificato nei loro uffici. O forse l'abbiamo messa fuori posto noi, cosa che non succede spesso, ma che comunque succede. Forse invece qualcuno l'ha ritirata e si è poi dimenticato di riconsegnarla.»

«Se qualcuno l'ha ritirata da qui dovreste avere la registrazione» disse Ashley.

«Certo, è tutto nel computer, anche la roba più vecchia. Ci è costato una fortuna.»

Tornato in ufficio, Wehrman inserì nella finestra di ricerca il nome "Brucher, Platt & Heinecken" e la descrizione del documento.

«Dice che la pratica ci è stata consegnata sette anni fa.» Premette qualche tasto. «Questo è buffo.»

«Cosa?» chiese Ashley.

«La pratica non è mai uscita da qui. Dovrebbe essere ancora al suo posto.»

«Se io le dico un nome e un anno, lei in grado di verificare se quella persona ha ritirato dei documenti in quell'anno?»

«Cèrto. Glielo cerco subito.»

Ashley disse a Wehrman l'anno in cui Ken Philips, suo padre, Terri e Tanya Jones erano stati uccisi, poi pronunciò un nome. Pochi istanti dopo, Wehrman le diede la risposta.

«Un certo Miles Van Meter ha ritirato dei documenti nel corso di quell'anno, ma non si tratta dei documenti che state cercando.»

«Lo immaginavo» disse Ashley.

Book Tour
IL PRESENTE

Miles aveva parlato per circa un'ora quando Jill Lane, la proprietaria della libreria, venne in suo soccorso.

«Ci è rimasto tempo solo per un paio di domande, poi Mr Van Meter sarà a vostra disposizione per firmare le copie del suo libro.»

Un uomo anziano in prima fila alzò la mano e Miles gli fece cenno di parlare.

«Mr Van Meter, sul sito del suo editore ho trovato l'itinerario da lei compiuto per promuovere la prima edizione della *Bella addormentata.* Lei sa che in due città del suo giro promozionale, e precisamente Cleveland nell'Ohio e Ames nell'Iowa, c'erano due casi di omicidio non risolti identici agli omicidi commessi da Maxfield?»

«No, non lo sapevo. Ma il mio tour ha toccato ventisei città, quindi il fatto che lei sottolinea aveva un'alta probabilità di verificarsi.»

«Ma quegli omicidi erano davvero simili a quelli da lei descritti. Non

pensa di essere stato perseguitato da un volgare imitatore?»

«Spero di no.» Miles sorrise e alzò le mani come in preghiera. «Vi prego di non farmi sentire come Jessica Fletcher nel suo vecchio programma televisivo. Avete mai notato come, dovunque andasse, avveniva un delitto? Mi sono sempre chiesto perché la polizia non l'abbia mai sospettata di essere un serial killer.»

Il pubblico rise.

«Ultima domanda» disse Jill.

Una donna uscì da dietro una fila di libri in fondo al negozio e alzò la mano.

«Miles» disse venendo avanti. Van Meter apparve sorpreso, poi sorrise.

«Non posso crederlo» disse rivolto alla platea. «Abbiamo un ospite d'onore: Ashley Spencer. Cosa ci fai qui a Seattle?»

La comparsa di Ashley aveva generato un certo mormorio nel pubblico. Qualcuno l'aveva riconosciuta dalle foto pubblicate nel libro, altri l'avevano vista in televisione. Appena avuta la conferma della sua identità, scoppiarono tutti in un applauso.

Ashley si fermò a qualche fila di distanza da Miles e sollevò una copia della *Bella addormentata*. «L'ho letto, finalmente. È davvero un bel libro.»

«Detto da te è un elogio che fa doppiamente piacere.»

«Avrei da farti una domanda, però» continuò Ashley.

«Chiedi pure.»

«Hai sempre avuto molto riguardo per i miei sentimenti e non mi hai mai chiesto cosa successe in casa nostra la notte in cui mio padre e Tanya vennero uccisi.»

«Perché sapevo che non ti sarebbe stato facile dover ricordare quegli eventi.»

«Quindi hai raccolto tutte le informazioni riguardanti quella notte dai verbali della polizia e dalle deposizioni rese durante il processo.»

«Esatto. Mi pare che qualcuno mi abbia già fatto questa domanda.»

Ashley aprì il libro che aveva in mano. «Ecco la mia domanda. Nel primo capitolo hai scritto: "Nel frattempo Ashley era rimasta sul letto aspettando di morire. Poi la porta della stanza degli ospiti si chiuse e Maxfield le apparve davanti, vestito di nero, con guanti e passamontagna. Era sicura che l'avrebbe violentata e uccisa. Invece, dopo averla osservata per qualche secondo, le disse: 'A tra poco', e scese al pianterreno. Poco dopo, Ashley udì la porta del frigorifero che si apriva".»

Ashley richiuse il libro e guardò Miles. «Come facevi a sapere che l'uo-

mo introdottosi in casa nostra mi aveva detto "a tra poco" prima di scendere in cucina?»

Miles diede una scrollata di spalle. «Mi pare di averlo letto in un verbale della polizia, o forse l'hai detto tu stessa in qualche deposizione.»

Il sorriso che Ashley aveva tenuto fino a quel momento svanì, sostituito da un'espressione di gelido odio.

«No, Miles. Non ho mai rivelato a nessuno che l'assassino di mio padre mi aveva detto qualcosa prima di scendere in cucina. Ero rimasta così traumatizzata dall'aggressione che l'avevo rimosso. Solo qualche giorno fa, leggendo per la prima volta il tuo libro, mi è tornato in mente.»

Miles continuava a sorridere. «Invece, devi averlo detto a qualcuno.»

«È quello che, in un primo momento, ho pensato anch'io: forse l'avevo detto e me ne ero dimenticata. Allora sono andata a rileggermi tutti i verbali della polizia che mi riguardavano e la trascrizione di tutte le mie deposizioni. Poi ne ho parlato con Delilah Wallace e Larry Birch. Nessuno dei due ricorda di avermi mai sentito dire che l'assassino mi aveva parlato.»

Ashley si interruppe e fissò Miles. «Solo io e l'assassino sapevamo cos'era stato detto nella mia stanza.»

Un mormorio di sorpresa corse fra il pubblico. Miles alzò una mano.

«Su, Ashley, calmati. Non so cosa ti è preso. Posso solo dirti che è stato Joshua Maxfield a uccidere tuo padre e Tanya Jones. L'ha stabilito una giuria.»

«Il nome Ken Philips ti dice qualcosa?»

Miles parve sorpreso da quella domanda. «No, perché?»

«È l'avvocato che si occupò della mia adozione. Ed è anche un'altra delle tue vittime. L'hai ucciso poco tempo prima di introdurti in casa nostra.»

A molti spettatori si bloccò il respiro.

«Perché mi lanci queste accuse senza senso?» disse Miles.

«Perché andasti all'Elite Storage poco prima che Ken Philips venisse ucciso?»

Miles fece una faccia perplessa. «È successo tanti anni fa, Ashley. Come potrei ricordarlo? Del resto, non sono nemmeno sicuro di esserci mai andato.»

«Nei loro registri è trascritto che tu hai ritirato una pratica poco tempo dopo aver saputo che tuo padre voleva nominarmi beneficiaria nel suo testamento, e che a questo scopo aveva contattato un avvocato dello studio in cui lavoravi. Questo avvenne qualche settimana prima della morte di Ken Philips e dell'assassinio di mio padre.»

Miles lanciò ad Ashley uno sguardo pieno di condiscendenza. «Se lo dici tu. Ma non ti seguo. E come me, credo, tutti.»

Guardò il pubblico in cerca di consenso, ma incontrò solo sguardi stupiti e ostili.

«Avevi capito che tuo padre voleva cambiare il testamento» disse Ashley. «Così, suppongo, hai dato un'occhiata nelle carte dell'avvocato che lo stava preparando, senza farti notare. E lì hai scoperto che a una certa Ashley Spencer sarebbe andata una parte del patrimonio di Henry. Non sapevi chi fosse questa Ashley Spencer, così cercasti in tutti i dossier personali di Henry Van Meter. Non avendo trovato niente, andasti all'Elite Storage con il pretesto di recuperare un vecchio documento.

«Sapevi che mio padre aveva messo incinta tua sorella, e che quest'ultima era andata a partorire in Europa, ma nessuno ti aveva mai detto cosa ne era stato del bambino. I documenti riguardanti la mia adozione erano archiviati nell'Elite Storage, e là andasti. Dev'essere stato un duro colpo scoprire che mio padre mi aveva adottata e che abitavo a Portland. Ma al tempo stesso realizzasti che la vicenda della mia adozione era un segreto, solo poche persone ne erano al corrente. Anton Brucher a quel punto era morto, ma mio padre e Terri erano ancora vivi.

«Da giovane Henry era stato un uomo crudele e autoritario, ma la sua personalità era cambiata dopo l'ictus. Cominciasti a temere che avrebbe dato seguito alla sua intenzione di nominarmi sua erede, o che io avrei avanzato dei diritti sulla sua proprietà quando avessi scoperto di essere figlia di Casey. O forse si riaccese l'odio che covavi nei confronti di mio padre perché aveva osato fare l'amore con tua sorella. Per un motivo o per l'altro decidesti di uccidere me e chi sapeva che ero la nipote di Henry. Cercasti di uccidermi in casa mia e poi nel pensionato studentesco, dopo la fuga di Maxfield. Eri sicuro che tutti avrebbero incolpato lui.»

«Non ha senso quello che dici, Ashley. Perché mi fai questo?»

«Perché sei un gelido e spietato assassino.»

«Dimentichi il romanzo di Maxfield. Se fui io a introdurmi in casa tua, come faceva lui a sapere che l'assassino mangiò qualcosa in cucina dopo aver violentato Tanya Jones?»

«La risposta è facilissima. *Bella addormentata* è il primo libro che hai pubblicato, ma già da prima avevi cominciato a scrivere. Eri orgoglioso dei delitti che avevi commesso e avresti voluto vantartene, ma questo ti avrebbe fatto finire nel braccio della morte. Così trovasti uno stratagemma: scrivere un romanzo che descrivesse i tuoi crimini e spedirlo a Joshua Ma-

xfield per una consulenza editoriale. Per ovvie ragioni evitasti di mettere il tuo nome sul manoscritto, indicando il numero di una casella postale per la risposta. Non sapevi però che Maxfield era in piena crisi, alla ricerca disperata di un'idea. Copiò a piene mani dal tuo romanzo con l'intenzione di far passare come sua la versione riscritta.»

«Ashley, so che hai attraversato dei momenti difficili. E ho sperato che la condanna di Maxfield potesse mettere fine alla tragedia che hai vissuto. Ma quello che stai facendo qui dimostra che hai ancora bisogno dell'aiuto di qualcuno per risolvere i tuoi problemi.»

«Vuoi dire che sono pazza?»

Miles scosse la testa, con la faccia triste. «So bene cosa stai passando. Non dimenticare che anch'io ho quasi perso Casey. Eventi di questo genere hanno strani effetti sulle persone.»

«È vero, Miles. Ma hanno anche l'effetto di far comparire le tue impronte digitali nei posti più impensati, come la prima versione del romanzo di Maxfield?» Miles impallidì. «Il brano che Maxfield lesse durante il suo seminario era la versione pesantemente riscritta di un testo precedente. Tutti hanno sempre pensato che fosse lui l'autore di quel testo, ma quando mi è sorto il dubbio che potessi averlo scritto tu, Delilah ha fatto analizzare in laboratorio le impronte digitali lasciate sul dattiloscritto.» Ashley fece un gesto per indicare il pubblico in sala. «Vuoi spiegare a queste persone come mai su molte pagine sono state trovate le tue impronte?»

Gli spettatori si voltarono tutti a guardare Miles, che invece teneva gli occhi fissi su Ashley.

«Poi l'FBI si è procurata un mandato di perquisizione e in casa tua, in un cassetto della scrivania, ha trovato il commento che Joshua aveva scritto. Un commento per nulla lusinghiero, ti suggeriva di rinunciare a scrivere quel libro. Così lui avrebbe potuto rubarti l'idea senza il pericolo che tu lo pubblicassi.»

Miles si voltò di scatto e fece per uscire, ma due agenti dell'FBI gli bloccarono la strada.

«Non si muova, Mr Van Meter» disse Claire Rolvag, la sua accompagnatrice. «Sono dell'FBI e lei è in arresto.»

A quel punto alcuni spettatori si alzarono e circondarono Miles.

«È una trappola. State cercando di incastrarmi» disse mentre lo ammanettavano.

Ashley gli si avvicinò e lo fissò. «Sì, e sono stata io, bastardo.»

Miles la guardò, ma non c'era niente dietro i suoi occhi. «Sono innocen-

te, Ashley» disse con voce gelida e priva di emozioni, più minacciosa di un grido. «Quando tutto sarà chiarito, dovremo parlarci, a lungo e in privato.»

«Credi di spaventarmi?»

Miles fece l'errore di sorridere. Ashley indietreggiò e gli sferrò un calcio nel basso ventre. Miles si piegò in due, vomitando, e Ashley lo colpì alla mascella con la sua copia della *Bella addormentata.* A quel punto, Claire la spinse via.

Passato lo sbigottimento, gli spettatori iniziarono a parlare tra loro in tono eccitato.

«Non è stato un bel gesto» disse Claire ad Ashley mentre Miles veniva spinto nel retro della libreria.

«Forse no. Ma lo rifarei, se ne avessi la possibilità.»

Jill Lane era sbalordita, e si teneva una mano sul cuore. «Oh, mio Dio» disse. «Non posso crederci.»

«Mi spiace, ma non potevamo avvertirla» le disse Claire. «Bisognava che Miles fosse convinto di trovarsi a una delle sue tante presentazioni per intrappolarlo, facendogli ammettere che quella frase, "A tra poco", non l'aveva sentita da Ashley. A parte Barbara Bridger, non avevamo messo nessuno al corrente di quanto stavamo per fare.»

«Non si deve scusare» disse Jill. «È la cosa più emozionante che sia mai avvenuta in questa libreria. Adesso finiremo in televisione. Diventeremo famosi.»

Quinta parte
RIVALITÀ TRA FRATELLI
Due ore dopo

38

Un agente condusse Ashley dalla libreria all'aeroporto, dove un aereo dell'FBI la riportò a Portland. Delilah e Larry andarono a prenderla con una macchina della polizia. Per strada Delilah la mise al corrente del fatto che Randy Coleman era stato nuovamente interrogato sull'aggressione avvenuta alla Sunny Rest, ma Ashley faceva fatica a concentrarsi e colse solo una parte del racconto. Lo scontro con Miles l'aveva stremata, moralmente e fisicamente. In quel momento desiderava soltanto starsene a letto abbracciata a Jerry e addormentarsi in quella posizione. Ma aveva ancora una co-

sa da fare.

Poco prima di mezzanotte Larry Birch parcheggiò davanti alla dimora dei Van Meter. Al secondo squillo di campanello si accese una luce all'interno e dopo qualche secondo la cameriera, in vestaglia e mezzo addormentata, aprì la porta. Birch le mostrò il distintivo.

«Dobbiamo parlare con Ms Van Meter» disse.

«Sta dormendo.»

«Angela, chi è?» domandò Casey dal primo piano. Indossava una vestaglia di seta blu sopra la camicia da notte. Delilah passò davanti alla cameriera e si fermò di fianco a una delle armature poste ai lati dello scalone.

«Sono io, Delilah Wallace. C'è anche Ashley.»

«Cosa succede? È mezzanotte.»

«Lo so, e mi dispiace disturbarla, ma è successa una cosa terribile a Miles e volevamo dirglielo di persona. Possiamo sederci un istante a parlare?»

«Allora, ditemi cosa è successo» li incalzò Casey quando si furono tutti accomodati in biblioteca, la stanza in cui anni prima Delilah aveva conosciuto Miles e Henry Van Meter. Casey e Ashley si erano sistemate sul divano, mentre Delilah e Larry avevano preso posto nelle poltrone di fronte.

«Lascia che sia io a parlare» disse Ashley. «Tocca a me. Sono sua figlia, e Miles è mio zio.»

«Volete dirmi una buona volta cosa è successo?» gridò Casey, guardando ripetutamente Ashley e Delilah.

«Miles è stato arrestato» la informò Ashley. «È lui, non Joshua Maxfield, l'assassino di mio padre e di Tanya Jones.»

Casey scosse la testa, incredula. «Ma è ridicolo!»

«Capisco che le riesca difficile crederlo» disse Delilah «ma suo fratello è un serial killer.»

Casey scoppiò a ridere. «Non so chi ve l'abbia messo in testa ma... non ha alcun senso. Miles non è un assassino.»

«È stata la sua vanità a rovinarlo» disse Ashley. «Ti ricordi del libro che Maxfield stava scrivendo?»

Casey annuì.

«È stata trovata una precedente versione in casa di Maxfield, e si è scoperto che questa versione era opera di Miles. Se qualcuno l'avesse pubblicata, lui avrebbe potuto vantarsi dei suoi delitti senza essere arrestato. Per questo aveva mandato il dattiloscritto a Maxfield. Ma Joshua in quel mo-

mento era vittima del blocco dello scrittore e stava disperatamente cercando un'idea per un nuovo romanzo. Così riscrisse il libro di Miles. Un puro e semplice plagio.»

Casey era impietrita, con le mani strette in grembo. «Non credo a una sola parola di quello che dite.»

Ashley si sporse verso di lei e le posò una mano sul ginocchio. «Invece è la verità. Hanno trovato le impronte di Miles sui fogli. E hanno perquisito la sua casa, trovando una lettera di Maxfield che cercava di convincerlo a lasciar perdere la ricerca di un editore.»

Ashley abbassò lo sguardo. «Hanno anche trovato dei souvenir che Miles teneva delle sue vittime... le mutandine di Tanya...»

Le mancò il respiro e si interruppe. Casey era senza parole, scuoteva la testa incredula.

«Come è possibile?... L'avrei saputo.»

Delilah cercò di rincuorarla. «Non si colpevolizzi. È riuscito a ingannarci tutti.»

«Ma è mio fratello!» Casey respirava profondamente per cercare di non perdere il controllo.

«C'è un problema, però» disse Larry. «E speriamo che lei possa aiutarci a risolverlo.»

Casey lo guardò.

«Sappiamo che non è stato Maxfield a uccidere il padre di Ashley e Tanya Jones» intervenne Delilah. «E l'unico motivo che avrebbe avuto per uccidere Terri sarebbe stato quello di impedire che parlasse del libro alla polizia. Ma il libro non era opera sua, quindi non aveva motivo di uccidere Terri Spencer.»

«Sappiamo inoltre che Miles era a cinquemila chilometri di distanza quando lei e Terri siete state aggredite nella rimessa» aggiunse Birch. «Abbiamo parlato con due avvocati dello studio Brucher che si trovavano con lui a New York. Siamo assolutamente sicuri che Miles non poteva essere da queste parti quando venne uccisa Mrs Spencer.»

«È questo il nostro problema» disse Delilah. «Se a ucciderla non sono stati né Maxfield né Miles, allora chi è stato?»

Casey si irrigidì, poi alzò le mani. «Non può essere che Joshua. Era lì.»

«Ma lei non l'ha visto accoltellare Terri, vero?» chiese Delilah in tono garbato.

Casey ebbe un attimo di esitazione. Scosse lentamente la testa, sembrava confusa.

«No, non l'ho visto. Era lì e mi è parso logico... Oh, mio Dio. Sto così male.»

«Ora che abbiamo la certezza dell'innocenza di Maxfield, abbiamo arrestato Randy Coleman per aver aggredito Ashley alla Sunny Rest» disse Delilah. «Joshua ha testimoniato di aver visto un uomo fuggire dalla rimessa, un individuo che sembrava Randy Coleman. Crede che Coleman possa aver ucciso Terri Spencer? Maxfield pensava che Coleman mirasse a lei e che Terri si sia trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Qual è il suo parere?»

Casey assunse un'aria afflitta e colpevole, torcendosi ostentatamente le mani.

«Ho fatto una cosa orribile» sussurrò.

«Che cosa, mamma?» chiese Ashley.

Casey fu sorpresa nel sentirsi chiamare "mamma". «Devi capirmi, ero convinta che Joshua avesse ucciso Terri e tuo padre. E sapevo che aveva aggredito me. Miles aveva detto... aveva detto che...»

«Cosa aveva detto?» chiese Delilah un po' irritata.

Casey deglutì. Aveva una faccia stravolta. «Sapete che, quando mi risvegliai dal coma, chiesi al dottor Linscott di lasciare che Miles mi venisse a trovare? Fu la prima visita che ricevetti.»

Delilah annuì.

«Miles mi raccontò cosa era successo durante la mia malattia. Tutti, disse, ormai sapevano che era stato Joshua a uccidere Norman e quella ragazza in casa degli Spencer. E che era stato Joshua a cercare di uccidere Ashley, e Joshua a uccidere Terri. Gli dissi di Randy, ma rispose che mi sbagliavo, imponendomi di dire che era stato Joshua a uccidere Terri.»

«Cosa gli disse di Randy Coleman?» chiese Delilah.

Casey la guardò. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Non era mia intenzione mentire. Miles mi aveva chiesto di dire che era stato Joshua, altrimenti Joshua sarebbe stato rimesso in libertà. Ma quella sera io avevo visto Randy. L'avevo visto uscire dalla rimessa poco prima che io vi entrassi.»

«Ne è sicura?» chiese Larry.

Casey annuì. «Lo so, avrei dovuto dirlo prima, ma era mio marito, e Miles...» Abbassò gli occhi.

«Quindi lei vide Randy Coleman allontanarsi dalla rimessa prima di entrarci e trovare il cadavere di Terri?» chiese Delilah.

«Sì.»

«E siccome nutriva dei sentimenti per lui, che era ancora suo marito, decise di coprirlo...»

Casey annuì.

«Be', questo cambia tutto» disse Delilah. «Vede, Joshua Maxfield dice di essersi inventato tutto. Dice di non aver visto nessuno allontanarsi dalla rimessa dopo aver sentito gridare. Non c'era nessuno là... a parte lei.»

Casey sgranò gli occhi, guardando ripetutamente i suoi tre interlocutori. Ashley, Larry e Delilah la fissavano con grande attenzione.

«C'è un'altra cosa, Ms Van Meter» disse Birch. «Dopo l'arresto, ho parlato un po' con Miles. Sa cosa mi ha detto?»

Casey non fece una piega.

«Mi ha detto che è stata lei a uccidere Terri Spencer.»

«No, non è possibile. Miles non si metterebbe mai contro di me.»

Delilah sorrise tristemente. «Lei vuole molto bene a suo fratello, vero?»

Casey non rispose.

«Mi spiace per lei» continuò Delilah. «Non dovrei, visto che lei è una gelida assassina, ma mi spiace. Anch'io avevo un fratello. È morto tempo fa. L'amavo molto e lo amo ancora. Si fanno strane cose per amore.»

Casey si era chiusa in se stessa, dal suo volto non traspariva alcuna emozione.

«Immagino che il cuore le stia battendo all'impazzata, proprio come quando Terri la mise a parte dei suoi sospetti su Joshua Maxfield» disse Delilah. «Lei sapeva che suo fratello stava scrivendo un romanzo in cui raccontare i suoi delitti. E sapeva di dover fare in fretta per ridurre Terri al silenzio prima che contattasse la polizia. Temeva che la polizia si sarebbe rivolta a Maxfield e che lui avrebbe confessato di aver copiato dal libro di suo fratello. Se lei e Miles vi foste parlati, lui le avrebbe detto di aver mandato il dattiloscritto in forma anonima. Ma lei non riuscì a mettersi in contatto con lui. A quel punto fu presa dal panico: attirò Terri nella rimessa e la uccise per farla tacere.»

«È andata così, *mamma*?» chiese Ashley con voce gelida.

«È pura invenzione» disse Casey. «Non è successo niente di tutto questo.»

«A quel punto entrò Maxfield» riprese Delilah come se non fosse stata interrotta. «Lei afferrò il coltello e, per confonderlo, gridò: "Assassino!". È questo che Ashley sentì fuori della rimessa, non è vero Ms Van Meter?»

«È la sua versione, non la mia» rispose Casey.

«Lei sperò che Maxfield rimanesse impietrito nel vedere il corpo di Terri

e nell'udire il suo grido. Così avrebbe potuto facilmente uccidere anche lui. Maxfield però era un lottatore, aveva i riflessi pronti e reagì. Bloccò il coltello e la atterrò. Povero Joshua. Non gli è mai venuto il sospetto che fosse stata lei a uccidere Mrs Spencer. Si è sempre sentito in colpa per averla ridotta in coma e così non l'ha mai nemmeno sfiorato l'idea che lei potesse essere un'assassina. Perché tutti si sono messi subito dalla sua parte. Ci ha bellamente ingannato, eravamo tutti convinti che lei fosse una vittima.»

«E sono stata una vittima. Non ho ucciso Terri Spencer.»

Delilah sospirò. «Sarà una giuria a stabilirlo. Ovviamente, lei può evitare il processo se decide di testimoniare contro Miles.»

Casey si irrigidì e guardò Delilah dritto negli occhi.

«Questo non succederà mai.»

«Allora si prevedono tempi duri per lei. Conosce il romanzo scritto da suo fratello, il romanzo da cui Maxfield ha copiato? C'è un capitolo in cui la fidanzata dell'assassino lo aiuta a torturare e uccidere un'autostoppista. Lì la ragazza assapora per la prima volta il gusto del sangue. E c'è un altro capitolo in cui i due amanti si introducono in una casa, sterminano tutta la famiglia e poi fanno l'amore. In Connecticut, sulla scena di un delitto simile, la polizia trovò dei peli pubici nel letto della stanza degli ospiti. Li attribuirono alla vittima. Oggi mi chiedo cosa risulterebbe se li sottoponessimo a un test del DNA.»

Casey non abboccò.

«Da giovane Henry era stato un uomo crudele» proseguì Delilah «e credo che lei e suo fratello siate diventati così uniti per difendervi da lui. Non dobbiamo neanche dimenticare la violenta aggressione di suo fratello quando venne a sapere che Norman l'aveva messa incinta. E nemmeno tutte le adolescenti che ha violentato e ucciso. Pensa che in quel modo volesse realizzare le sue fantasie erotiche di cui lei era il vero oggetto?»

«È disgustoso» disse Casey, lanciando un'occhiata di fuoco a Delilah. Ashley pensò che, se avesse avuto in mano un'arma, l'avrebbe sicuramente uccisa.

Delilah scrollò le spalle. «Sono laureata in legge, non in psicologia, ma scommetto che Freud avrebbe trovato in lei e suo fratello dei soggetti interessanti. Questo genere di sentimenti perversi dà vita a legami anomali e insospettabili. Si spiegherebbe così perché è tanto restia a parlare di Miles. Fa effetto, però, pensare che questo non gli ha impedito di fare il possibile perché le venisse tolto ogni supporto quando era in coma.»

Casey sembrò sul punto di crollare.

«Henry era riuscito a fermarlo» aggiunse Ashley «ma alla sua morte Miles chiese di essere nominato tuo tutore. E non nascose certo il fatto che, appena gli fosse stato possibile, ti avrebbe staccato la spina. Anche Coleman avrebbe preferito che tu morissi. Solo io volevo che tu continuassi a vivere.»

«Non ci credo.»

«È la verità» disse Ashley. «Doveva liberarsi di te. Eri la sola a sapere che era un assassino. E non poteva essere sicuro di cosa avresti detto se fossi uscita dal coma. Non poteva correre questo rischio.»

Ashley assunse un atteggiamento di sfida e fissò Casey. «Non gli importava di te. Non gli importava più di quanto importi a me.»

EPILOGO
Book Tour
Un anno dopo

«Me ne frego, Howard» urlò Maxfield nel cellulare. «Nel contratto è previsto che io abbia le migliori suite in tutti gli alberghi. Questa non è la migliore. C'è una vista di merda, e la suite Taj Mahal, che ha una vista molto più bella, è anche più grande.»

«Non so cosa dire, Joshua» rispose Howard Martin, direttore editoriale della Scribe. «Margo aveva chiesto rassicurazioni e dall'albergo le avevano confermato che la suite presidenziale era la migliore e la più spaziosa. Oltre che la più cara.»

«In camera c'era una bottiglia di whisky invecchiato quindici anni» continuò Maxfield imperterrito.

«Non è quello che volevi? Hanno sbagliato la marca?» domandò Howard.

«No, la marca è quella giusta, ma io avevo chiesto espressamente a quell'idiota un whisky invecchiato venticinque anni. Non puoi assumere delle addette stampa che sanno come si lavora?»

«Siamo qui per lei, Mr Maxfield» disse Barbara Bridger dal sedile anteriore della limousine. Maxfield alzò una mano per farla tacere e continuò la sua invettiva. L'autista teneva aperta la portiera aspettando pazientemente, finché Maxfield concluse la telefonata e scese dall'auto borbottando qualcosa sull'incompetenza dell'addetta che gli avevano affibbiato.

La porta sul retro della libreria Murder for Fun si aprì e Jill Lane si precipitò fuori per salutare il suo ospite.

«Mr Maxfield, è un grande onore per me conoscerla di persona. Adoro i suoi libri.»

Maxfield abbozzò un sorriso di circostanza e strinse entrambe le mani di Jill. «Sono io a sentirmi onorato. Parlare nella sua libreria è il momento più alto del mio tour.»

Né Maxfield né Jill videro Barbara Bridger sollevare gli occhi al cielo. Non vedeva l'ora che tutto finisse per potersi liberare di quello stronzo pieno di sé. Si chiese se non fosse il caso di dire a Jill che Maxfield aveva fatto una sfuriata, sostenendo che non era degno di uno scrittore del suo livello fare una presentazione in una libreria di gialli.

«La sala è strapiena e c'è tutta la stampa. Non ci era più successo da quando... be', da quando abbiamo ospitato Miles Van Meter.»

«Spero che alla fine non mi arrestino» scherzò Maxfield.

Jill rise e lo fece entrare. Al suo ingresso in sala il pubblico scoppiò in un applauso. Maxfield rispose annuendo con falsa modestia, e Jill si avvicinò al microfono.

«Poco più di un anno fa uno dei più diabolici serial killer della storia, Miles Van Meter, veniva arrestato proprio qui, in questa libreria, dopo aver letto qualche pagina del suo bestseller, *Bella addormentata.* Quel libro ci era stato presentato come un true crime, ma ora sappiamo che si trattava di un'opera di fiction che accusava falsamente il nostro ospite di stasera dei crimini orribili che Miles e sua sorella Casey avevano commesso. Per fortuna i Van Meter sono in prigione, come è giusto. Casey ha visto ridurre la sua condanna all'ergastolo per aver testimoniato contro il fratello, mentre Miles è stato condannato a morte per aver ucciso Norman Spencer e Tanya Jones. Ovviamente, su Miles e sua sorella gravano altri capi d'imputazione in altri Stati, in alcuni dei quali vige la pena di morte.

«Il nostro ospite di stasera, Joshua Maxfield, ha patito la prigione dopo essere stato ingiustamente accusato dei crimini commessi dai Van Meter, ma ha saputo trasformare le sue sofferenze in arte. Mentre stava nel braccio della morte ha cominciato a scrivere *In gabbia,* un romanzo che descrive le sofferenze patite da un innocente incarcerato per un crimine che non ha mai commesso. Il libro è stato pubblicato due mesi dopo il rilascio di Mr Maxfield dal penitenziario dell'Oregon, e a più di un anno di distanza è ancora in testa alla classifica dei libri più venduti sul "New York Times".

«Mr Maxfield, tuttavia, non è qui per parlarci di *In gabbia.* È qui per parlarci del suo mémoire, *Sotto accusa,* in cui ripercorre il caso Van Meter e gli anni da lui trascorsi in prigione. *Sotto accusa* è uscito questa settima-

na e abbiamo appena saputo che figurerà al primo posto della classifica di vendita del "New York Times". E ora, senza altri preamboli, ecco a voi Joshua Maxfield.»

Il pubblico applaudì e Joshua ne fu visibilmente compiaciuto. Avrebbe voluto che gli applausi non finissero mai. Era così bello. Dopo anni di silenzio, il suo genio veniva finalmente riconosciuto. Perché lui era un genio. Uno straordinario genio della letteratura, la cui opera sarebbe vissuta per sempre. Ne era fermamente convinto. Gli anni compresi fra *L'augurio* e *In gabbia* erano stati una specie di pausa nella sua scalata alla vetta del successo. Il suo editore gli chiedeva insistentemente un nuovo libro, e alla fine del tour avrebbe cominciato a lavorarci. Al momento, però, era troppo distratto per pensare a cosa avrebbe scritto. Anzi, non ne aveva la minima idea.

FINE